Digitized by Google

B N.C.F
B.29..3.358./1-2
0038133090

Digitized by Google

Digitized by Google

Giglinucci

TIZIO CAIO SEMPRONIO.

letto 7/11/56

interessante

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE

Racconti e Novelle — Vol. I: *Capitan Dodero, Santa Cecilia, Una notte bizzarra.*	L.	2 —
— — Vol. II: *L' Olmo e l' Edera, Il libro nero.*	»	3 —
Le confessioni di Fra Gualberto	»	3 —
I Rossi e i Neri, 2 vol.	»	7 —
La legge Oppia.	»	1 —
Semiramide	»	3 —
Val d'Olivi	»	2 —
Castel Gavone	»	2:50
Come un sogno	»	2 —
La notte del Commendatore.	»	4 —
Cuor d'oro e Cuor di ferro.	»	5 —
Diana degli Embriaci.	»	3 —

D' IMMINENTE PUBBLICAZIONE

Il Merlo Bianco, racconto di terra e di mare.

Digitized by Google

TIZIO CAIO SEMPRONIO

storia mezzo romana

DI

ANTON GIULIO BARRILI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1877.

18. APR. 1968

PROPRIETÀ LETTERARIA.

B. 29. 3. 358 1

Tip. Fratelli Treves.

Digitized by Google

TIZIO CAIO SEMPRONIO

CAPITOLO PRIMO.

Entra in scena l'eroe.

Lettori umanissimi, voi certamente non l'avete conosciuto, perchè egli fioriva un mezzo secolo prima dell'êra volgare, cioè a dire dopo il settecentesimo anno dalla fondazione di Roma.

Chi? domanderete. Il protagonista del mio racconto, il chiarissimo Tizio Caio Sempronio, cittadino romano, dell'ordine dei cavalieri. Non lo confondete, per carità, coi cavalieri moderni, che sono di più ordini. A Roma i cavalieri formavano un ordine solo, ed erano una delle tre spartizioni del popolo, fatte da Romolo, buon'anima sua. E quasi non occorre che io dica essere questi tre ordini, il patrizio, l'equestre e il plebeo; tutta brava gente che non vivevano molto in pace tra loro, ma che per un migliaio d'anni spadronarono utilmente su tutto il mondo conosciuto. La qual cosa mi conduce a pensare che gli storici abbiano un po' calunniato quel

Digitized by Google

popolo, o per lo meno vedute le sue bizze domestiche con una lente d'ingrandimento.

Ma non ci perdiamo in chiacchiere. Se vi piace, siamo all'anno 703 *ab urbe condita*, sotto i consoli Servio Sulpicio Rufo e Marco Claudio Marcello, egregie persone, di cui non so dirvi altro che il nome. Consoliamoci insieme, pensando, che essi importano poco al nostro soggetto.

Tizio Caio Sempronio era un gentil cavaliere, e bello, per giunta, come un dio di fabbrica ellèna. Si diceva che sua madre lo avesse concepito dopo essersi fortemente commossa alla veduta di una statua di Scopa. Aveva i capegli biondi e riccioluti, diritto il naso, breve il labbro superiore, il mento rotondo, l'orecchio piccolissimo; insomma, tutte le bellezze d'Apollo. E quando andava a diporto per la via Lata, o per la Flaminia, colle sue listerelle di porpora (*clavus angustus*) che scendevano parallele sul davanti della tunica, ed erano il contrassegno del suo ordine, gli facevano l'occhiolino le matrone, dal fondo delle loro lettighe, e gli uomini s'inchinavano, o si recavano la mano al cappello, secondo che andassero a capo scoperto, o portassero il pètaso.

Gli uomini non lo onoravano già per la sua bellezza, s'intende; che anzi avrebbero dovuto invidiarlo e scoccargli un « *i in malam crucem* » dal profondo dell'anima. Queste delicatezze gli uomini ce le avevano in corpo fin da quell'ora; tanto è vero che la civiltà è antica e i suoi primordii si perdono nella notte caliginosa dei tempi.

Tizio Caio Sempronio era un leggiadro cavaliere, l'ho detto; ma in compenso era anche ricco. Aveva grossi poderi a Tivoli e nell'agro Reatino, donde uscivano i suoi maggiori. Per altro, se il nostro cavaliere potea vantarsi Sabino d'origine, non lo si poteva riconoscer tale alla parsimonia proverbiale di quella gente. Tizio Caio Sempronio spendeva liberalmente tutte le sue entrate, e dell'altro ancora. Però andava per le bocche di tutti, e si faceva a gara per averlo amico. Uomini di vaglia, o giovani promettenti, come Cesare e Catilina, lo avevano in pregio; e perfino quel caro matto di Clodio, prima di far quella morte immatura, che tolse un altro salvatore a Roma e un grand'uomo alla storia, era stato in molta dimestichezza con lui.

Mi affretto a soggiungere che Tizio Caio Sempronio non era uno dei loro in certi disegni politici. A cena, alle terme, sotto i portici, al teatro, sta bene, ma niente più in là. Il nostro bel cavaliere amava la Repubblica tal quale l'avevano lasciata i vecchi, e non sentiva il prepotente bisogno di rimutare le istituzioni. Era, pel suo tempo, quello che oggi si direbbe un conservatore.

L'unica cosa che non avrebbe voluto conservare, erano le ipoteche; noiosissime ipoteche, le quali già incominciavano a fioccare sopra i suoi latifondi. Ma già, il tizzo non risplende senza ardere. Ed era così allegra la fiammata! Ed era così sontuosa la dimora del gentil cavaliere!

Egli abitava sul Viminale, in un bell'edifizio a due piani, donde si godeva una vista incantevole. Il senator

Rosa ha avuto la fortuna di trovare le *substructiones* di questa casa tra i Bagni d'Agrippina e le Terme di Olimpiade, e di riconoscerne il possessore antico, da un sigillo di bronzo, rinvenuto nella cella vinaria. Io posso adunque, dietro la scorta del dotto archeologo, darvi un briciolo di descrizione, ricostruirvi colla fantasia l'abitazione di Tizio Caio Sempronio.

Figuratevi un edifizio diviso in due scompartimenti principali: l'*atrium*, o *cavaedium*, coi suoi annessi necessarii all'intorno, e il *peristilium*, colle sue pertinenze; l'uno all'altro riuniti da una stanza intermedia, il *tablinum*, e da due corridoi (*fauces*) che gli stavano ai lati. Avete inteso? Debbo immaginarmelo; chè in vero mi tornerebbe difficile di darvene una descrizione più chiara.

E adesso che avete il complesso, il nocciolo della pianta, entriamo pel *prothyrum*, o vestibolo, androne di entrata dall'uscio di strada, nel cui pavimento a musaico è raffigurato un cane, un cinghiale, od altro animale grazioso e benigno, che dovrà farci buona accoglienza in nome del padrone di casa.

Varcato il vestibolo, si riesce nell'atrio. È uno spazio chiuso, rettangolare, i cui lati sono coperti da una tettoia, la quale ha una larga apertura nel mezzo (*compluvium*) a cui corrisponde nel pavimento un bacino (*impluvium*) destinato a ricevere l'acqua piovana dalla soprastante apertura. La tettoia è sorretta da colonne, che formano per tal guisa un chiostro aperto, da ricordare, ma con assai più d'allegrezza per gli occhi, un chiostro di monastero.

Digitized by Google

Lo vedete quest'atrio? No, non lo vedete ancora. Infatti, come potreste vederlo a tutta prima, se, al tempo di cui parlo, ce n'erano di tre specie?

Primo fra tutti, c'era l'atrio toscano, il più semplice e il più antico, adottato a Roma per imitazione dagli Etruschi. Esso non aveva colonne. A reggere la tettoia che correva lungo le pareti delle stanze laterali, bastavano due lunghe travi, che andavano per lungo da muro a muro, nelle quali se ne calettavano due altre più corte, in guisa da formare un'apertura quadrata nel centro.

Ma questa forma d'atrio parve ben presto una povera cosa, e s'inventò l'atrio tetràstilo, ossia di quattro colonne, che rispondevano appunto ai quattro angoli dell'apertura.

Da questa novità alla bellezza dell'atrio corinzio non c'è che un passo. L'apertura si allarga, le colonne crescono di numero e di magnificenza. L'arte greca ha vinto; nell'atrio sfolgoreggia la luce; la matrona può stare in casa, filar la sua lana e viver casta (*casta vixit, lanam fecit, domum servavit*), senza morir d'anemia.

Fermiamoci ora. Siamo in un atrio della terza maniera. Lungo le pareti delle logge laterali, tra gli usci delle camere, si rizzano sui loro piedistalli le statue dei maggiori, alcuni dei quali sono anche effigiati in cera entro le loro nicchie, sull'architrave degli usci. Di fronte al vestibolo, dall'altro lato dell'atrio, è il tablino, archivio ad un tempo e sala di ricevimento. Infatti, nei primi tempi lo si adoperava a contenere le *tabulae*,

gli archivi della famiglia; ma servì poi a ricevere i visitatori. Questa camera, che ha la parete di fondo formata da tramezzi di legno, o scene mobili, può diventare in estate un passaggio, come le *fauces* che le corrono sui lati; un passaggio, vo' dire, dall'atrio al peristilio, che è la seconda divisione della casa. Vedete che magnificenza! Una persona che entri dal vestibolo, può guardare d'un tratto, e senza difficoltà, attraverso l'intiera lunghezza dell'edifizio, atrio, peristilio e giardino.

Prima di uscire dall'atrio, diamo un'occhiata ad alcune altre particolarità. Delle statue e delle immagini degli antenati, vi ho detto quanto basta. In un certo punto della parete c'è il tabernacolo degli Dei Lari. Erano questi gli spiriti guardiani, le anime degli estinti, che, giusta la credenza dei Romani, facevano ufficio di protettori, nell'interno della casa. Erano costantemente rappresentati come giovinetti succinti, inghirlandati di alloro, e in atto di tenere in alto sul capo un corno da bere. Sempre davanti a loro stava un'ara di marmo, il focolare, con una cavità sulla cima, per ardervi gli incensi quotidiani.

Un'altra ara, più rilevata e più nobile, era qualche volta nel tablino, davanti a un tabernacolo in cui si adoravano gli dei Penati, o patroni della famiglia, che potevano essere Giove, Giunone, Minerva, Apollo, Nettuno, od altro qualsivoglia degli abitatori dell'Olimpo.

Fatta questa necessaria distinzione tra Lari e Penati, entriamo nel peristilio. È la parte più familiare della casa; un colonnato, come nell'atrio corinzio; quattro

corridoi all'intorno, e lungo i corridoi le camere per uso della famiglia. In mezzo al cortile è qualche volta il giardino, con tutti i fiori che piacciono alla matrona, se ama i fiori, o con tutte le piante utili alla cucina, se è una massaia che bada anzi tutto al risparmio.

Ma qui non ci sono massaie. Tizio Caio Sempronio è scapolo, e non ha da ringraziare per suo conto gli Dei alle calende di Marzo, quando tutta la Roma coniugale celebra la bontà di cuore delle spose Sabine. Lasciamo dunque il giardino coi suoi fiori. Esso darà le rose, di cui i servi di Tizio Caio Sempronio comporranno le ghirlande per gli ospiti, quando si sdraieranno nel triclinio, vasta sala da pranzo, che è per l'appunto lì presso, a poca distanza dalla cucina.

Prima di finirla colla descrizione della casa, vorrei parlarvi del piano di sopra, diviso in piccole camere, anch'esse per uso d'abitazione. Non v'induca in errore il loro nome di *coenacula*. Non ci si pranza più, fin dai tempi di Varrone, ed è rimasto un nome generico per le camere del piano superiore, ove dormono i servi e i ragazzi, come nelle camere a tetto di tante case signorili del tempo nostro.

In casa del mio amico Tizio Caio Sempronio si dorme poco. C'è sempre corte bandita; colazione al mattino, o *jentaculum*; merenda, o pranzo, alle tre del pomeriggio, coi nomi latini di *prandium* e di *merenda* (veramente il pranzo è pei ricchi, e la merenda pei lavoratori, forse perchè bisognava guadagnarsela); cena finalmente alla sera. Tutti questi nomi si sono rimutati

nell' uso moderno, e il pranzo ha preso il posto della cena. Già, lo ha detto Vittor Ugo, *ceci tuera cela.* Ma io conosco ancora molti impenitenti pagani, che fanno merenda in casa, quando la famiglia prende il suo pasto più forte, e cenano, poi, quantunque all' osteria, molto più tardi, e in compagnia di allegri commensali.

Le cene di Tizio Caio Sempronio avevano fama in città come quelle di Lucio Licinio Lucullo. Figuratevi se gli mancavano i convitati, colla magnificenza gastronomica di cui facea pompa il suo cuoco, e la presenza delle più belle e colte fanciulle dell'Attica, o delle rive della Jonia. A que' tempi era di moda il greco, siccome ai dì nostri il francese.

Oggi, sia lodato Iddio, il greco non si conosce più, neanche dai professori. La moglie d'un grecista famoso raccontava un giorno di non aver concessa la sua mano a quel degnissimo uomo, se non dopo la testimonianza di due oneste persone, le quali giurarono che egli insegnava bensì il greco, ma che non lo sapeva altrimenti.

CAPITOLO II.

Il triclinio.

Siamo alle calende d'Aprile. Il mese è sacro a Venere, e in questo giorno le donne romane vanno a lavarsi nei templi, o nei sacrari domestici, inghirlandate di fiori e di mirto. La ragione ve la dice Ovidio nei Fasti. La dea madre d'Amore, uscita appena dall'onde, stava ritta sulla spiaggia asciugandosi i capegli al sole, allorquando s'avvide di essere adocchiata da uno stuolo di Satiri. E qui, o fosse perchè le parevano indegni di contemplarla, o perchè non si era anche avvezza a simili adorazioni, Afrodite nascose prontamente le sue bellezze con un cespo di mortella, fatto nascere lì per lì sulla riva.

Altre cerimonie si facevano in quel giorno, e tutte avevano l'acqua per ingrediente necessario. Verbigrazia, le fanciulle da marito andavano a lavarsi nel tempio della Fortuna virile, per cancellare ogni imperfezione dal corpo. Ma perchè tra le imperfezioni ci do-

Digitized by Google

vevano essere quelle che nessuna acqua varrebbe a spianare, io suppongo che il miracolo della Dea dovesse consistere piuttosto nell'acciecare gli uomini per modo, che non si avvedessero più di una spalla fuori posto, d'una pupilla sviata, o d'altro sconcio simigliante. Accadeva che la gobba, la sciancata, o la cisposa, trovasse marito? La Fortuna virile aveva fatta la grazia.

Tizio Caio Sempronio non aveva nessuna di queste cerimonie da compiere, e nemmeno voleva sacrificare, come in quel giorno era l'uso, a Venere Verticordia, perchè facesse il miracolo di svolgere i cuori dagli illeciti affetti. Il giovinotto festeggiava alle calende d'Aprile il suo giorno natale. Era segnato tra i nefasti, nel calendario; ma che farci? Non si nasce mica quando si vuole. Ora, il miglior modo di passar l'uggia dei giorni nefasti, anche nella Roma antica, era quello di stare allegri quanto più si potesse.

E quanto a ciò, non dubitate, il nostro cavaliere aveva disposte le cose per bene. La sua casa accoglieva quel giorno un giusto numero di amici. Erano i quattro più cari e le quattro più belle; otto insomma, e lui nove; non di più, perchè dovevano mettersi a tavola.

Era un precetto antico che il numero dei commensali dovesse incominciare da quel delle Grazie, che erano tre, e non andare oltre quel delle Muse, che erano nove. In meno di tre, il banchetto riusciva malinconico; in più di nove turbolento.

Quattro cose, poi, si reputavano necessarie ad un convito: belli i convitati, scelto il luogo, acconcio il tempo

e non negletto l'apparecchio. I commensali, inoltre, non doverano essere troppo loquaci, nè muti. Ai primi si conveniva il foro, ai secondi il letto. Quanto ai discorsi, non dovevano toccare argomenti difficili, nè gravi, bensì giocondi, che derivassero l'utilità dal diletto, e recassero qualche conforto allo spirito. Così la pensavano i nostri vecchi Romani, che non volevano a mensa le noie del tribunale, del senato, dei comizi, o del banco.

Dopo tutto, come si sarebbe potuto parlare di queste cose punto piacevoli, alla mensa di Tizio Caio Sempronio, dove c'erano, Lalage, Delia, Febe e Glicera? Lalage, una bellissima bruna, che, parlasse o ridesse, metteva in mostra due file di denti così leggiadri, da chiuder la bocca ad un esercito di causidici? Delia, una bionda, severa all'aspetto, come una statua di Fidia, ma con un paio di occhi, donde uscivano bagliori che vi rimescolavano il sangue nelle vene? Febe, bianca e soave come la Dea della notte? Glicera, dolce come il suo nome e piena lo sguardo di più dolci promesse?

La sala del triclinio era spaziosa e ornata con greca magnificenza. Dorato il lacunare, i cui cassettoni apparivano colmi da canestri di fiori, in atto di spandersi sui convitati. Le pareti erano maestrevolmente dipinte, con quadrature, prospettive e lontananze, che illudevano gli occhi e facevano parere il luogo più vasto. In quella di mezzo si ammirava un affresco, rappresentante Amore e Psiche, mezzo sdraiati davanti ad una mensa sontuosamente imbandita. Certo, da quell'affresco doveva Apuleio aver cavato più tardi il soggetto del fa-

moso episodio della sua favola milesia. Tizio Caio Sempronio chiamava quel dipinto: « Amore a tavola » e lo celebrava il primo tra tutti gli amori. Se avesse ragione non so, e non ho tempo a cercare.

Figuratevi che ci ho ancora un mondo di cose da dirvi. Tutto intorno si vedevano arredi d'altissimo pregio; candelabri di bronzo, che imitavano lo stelo d'una pianta, e recavano in cima un dischetto, su cui era posata la lucerna; tripodi, su cui si ardeva l'incenso, od altro aroma di effluvio più grato alle nari; mense vasarie, su cui posavano boccali, brocche, anfore ed altri utensili necessarii al convinto; da ultimo il repositorio, o portavivande, vistoso mobile di legno, incrostato di tartaruga e arricchito di fregi d'argento, scompartito in varii palchetti, l'uno sull'altro, destinati a sostenere i vassoi colle loro diverse portate.

La mensa era nel mezzo, tutta in legno di cedro, levigata e rilucente, macchiata qua e là come una pelle di pantera, quadrata di forma, per adattarsi ai tre letti che le correvano intorno.

I letti, sicuro; e appunto per questo la sala si chiamava triclinio, dai tre letti su cui si adagiavano i commensali, appoggiati sul gomito sinistro. Ogni letto aveva tre posti, coi loro cuscini e guanciali di piume, ed ogni posto aveva il suo nome, il sommo, l'inferiore e l'imo. La stessa denominazione serviva pei letti, da destra a sinistra del riguardante, salvo che il letto di mezzo non si chiamava inferiore, ma il medio. Di qui le divisioni gerarchiche dei posti, *summus, inferior, imus, in summo,*

oppure *summus, inferior, imus, in medio,* e finalmente *summus, inferior, imus, in imo.* Quest' ultimo era proprio l'ultimo posto della mensa. Ma il primo non era mica il *summus in medio,* come porterebbe la nomenclatura accennata, bensì l'*imus in medio,* perchè il convitato più ragguardevole, stando nel letto di mezzo, che era il più nobile, restasse anche vicino al padrone di casa, che era sempre il *summus in imo.*

Lettori, se io riesco oscuro, non è mia colpa. Vorrei invitarvi romanamente a cena, e chiarirvi meglio il negozio. Accettate la buona intenzione, vi prego.

Tutto era all'ordine; i lumi accesi in giro sui candelabri e nella lampada di bronzo dorato, che pendeva dal lacunare. Il lettisterniatore aveva sprimacciato i letti a dovere e i commensali prendevano il luogo assegnato dal nomenclatore a ciascheduno di loro.

Ottima usanza era questa, e mi sia lecito di aggiungere, a mo' di parentesi, che potrebbe svecchiarsi utilmente ai dì nostri, per risparmiare ai convitati la molestia di andar su e giù intorno alla mensa, cercando i loro nomi sulle cartoline ospitali, ed anche per dare ad ognuno la consolazione di conoscere i suoi compagni di tavola; cosa difficile oltremodo, coll' uso moderno, e dove i convitati sian molti.

Gli uomini si erano sdraiati a mezzo sui letti; le donne stavano sedute. Così portava la costumanza romana; ma niente impediva che, ad una cert' ora del banchetto, il capo di Delia e di Lalage si arrovesciasse a destra o a manca, secondo il capriccio, e le rose

della ghirlanda convivale si sfogliassero sulla sintesi del vicino.

La sintesi, ho detto. E non crediate trattarsi qui di uno dei due procedimenti filosofici per cui la mente umana svolge e perfeziona le sue cognizioni. Si tratta della combinazione di una tunica discinta con maniche corte, e di un pallio che ricopriva la metà inferiore del corpo ai convitati. Questa combinazione si chiamava con greco vocabolo, la sintesi, od altrimenti la veste cenatoria.

Notate che si prendeva il cibo più o meno delicatamente colle dita, e che la salsa poteva assai facilmente cader sulla tunica. Donde la necessità d'indossare una vesta *ad hoc*, la quale era fornita dall'ospite. Il convitato non recava di suo che il tovagliolo, nel quale, a cena finita, riponeva confetti, frutte, ed altri rilievi della mensa, che era permesso a tutti di portar via, come si usa anche adesso, nei pasti villerecci, dai convitati indiscreti.

Oltre la sintesi, fatta per cansar le frittelle sugli abiti, i commensali avevano dall'ospite il nardo ed il cinnamomo per ungersi i capegli, e la corona di rose, che, premendo sulle tempie, non permetteva ai fumi del vino (almeno, così credevasi allora) di salire al cervello.

Così disposte le cose, un ragazzo portò sulla mensa il bossolo dei dadi, e si lasciò decidere dalla sorte a cui spettasse il titolo di re del vino.

Il punto di Venere, che era il migliore, poichè in esso

i tre dadi cadevano mostrando sulle facce superiori tre numeri diversi, toccò ad una donna, alla vispa Lalage dalle labbra di corallo e dai denti di avorio.

Un applauso universale salutò la regina.

— Non è questo il giorno d'Afrodite? — gridò Lucio Postumio Floro, a cui Lalage piaceva maledettamente. — E non è giusto che Venere favorisca la sua bella figliuola? —

Il sorriso, l'ho detto, stava di casa sulla bocca di Lalage. Ma quella volta esso apparve più soave dell'usato, e Postumio Floro n'ebbe al cuore una dolcezza infinita.

In quel mentre si udirono liete armonie. I sinfonisti entrarono nel triclinio, quale suonando la cetra, quale il flauto, in accompagnamento ad un coro di giovinetti, che cantavano le lodi del padrone, composte in metro saffico da Publio Cinzio Numeriano, il poeta.

— Belli i versi ed il canto! — disse Tizio Caio Sempronio, facendosi rosso dal piacere. — Abbia l'amico Numeriano tutto quello che gli gioverà domandarmi. — E voi, — soggiunse, rivolto ai servi sinfonisti, — che avete cantato e accompagnato un carme degno di Apolline, siate da quest'oggi liberti. —

I sinfonisti si profusero in rendimenti di grazie. Numeriano, che era sdraiato all'ultimo posto, si sentì più felice in quel momento, che se gli avessero dato il posto consolare, occupato pur dianzi da Lalage, la regina del banchetto.

— Ave, Sempronio! — diss'egli. — Tu sei veramente il primo dei Celeri. —

Avverto il lettore che Celeri dicevansi da principio i cavalieri, dal loro primo capitano Fabio Celere. E Numeriano, ricordando le antiche denominazioni, avrebbe potuto dire eziandio il primo dei Ramnensi, dei Taziensi, e dei Luceri, perchè appunto in tre centurie erano stati divisi i primi cavalieri da Romolo, e ascritti alle tribù di tal nome.

Incominciò, come a Dio piacque, il banchetto. Il Dio era Mercurio, a cui toccava la prima e la miglior parte del primo piatto di carne. Se poi la mangiasse, non so; forse ne faceva un presente al guardiano del santuario.

Mentre i sinfonisti cantavano e suonavano, un servo accorto, lo *structor*, aveva disposto sui vassoi del repositorio i piatti della prima portata, a mano a mano che giungevano dalla cucina. E appena finito il carme, altri due servi avevano sollevato il portavivande dalla credenza e collocato in mostra sulla tavola. C' era là dentro la *gustatio*, o l'*antecoena*, come a dire l' antipasto, o i principii; tutta róba da gustarsi per aguzzar l'appetito.

Di solito non mancavano nell'antipasto le uova sode, acconciate con salse; donde il proverbio romano « ciarlar dalle uova fino alle mele; » ossia dai principii alle frutte. Ma il lusso incominciava a volere che le uova fossero di pavone, le quali costavano un occhio, come potete argomentar di leggieri.

Il cuoco di Tizio Caio Sempronio aveva dunque seguito la moda, e mandava in tavola le uova di pavone;

Digitized by Google

ma perchè la materia fosse vinta dall'arte, quelle uova giungevano in un vassoio foggiato a nido, su cui era una pavona di legno, colle ali spiegate, in atto di covare. S'intende che, non essendo la femmina del pavone così bella a vedersi come il maschio, lo scultore pittore aveva dato alla covatrice il collo azzurro, le penne lionate e il ventaglio dagli occhi d'oro, del suo vanaglorioso compagno.

Dispensate le debite lodi a quella ghiotta novità, e mostrato di saperla gustare, i convitati dovevano bere. Ma a questo provvedevano i coppieri. Già il credenziere era venuto innanzi con una grossa anfora, su cui era scritto a lettere allungate: *Opimianum.*

Il nomenclatore si era avanzato a sua volta ed aveva gridato, commentando la scritta:

— Falerno del consolato di Opimio! —

Lucio Opimio Nepote era stato console con Fabio Massimo nell'anno 632 di Roma. Quel vino avea dunque settant'anni. Ma non era quello il solo suo pregio. Nell'anno 632 *ab Urbe condita,* essendo console Opimio, la stagione fu così asciutta, che ogni sorta di frutti rimase squisitissima; il vino principalmente riuscì egregio, e tanta fu la sua fama, che coll'andar del tempo usavasi dire Opimiano ogni vino vecchio che servivasi alla mensa dei grandi.

— Come dobbiamo noi bere questa ambrosia dei Numi? — chiese Postumio Floro. — Dillo, o regina dalle labbra di rosa.

— Nel *sestante*, per ora; — sentenziò la regina. — Del resto, il Falerno Opimiano non è vino da *deunce*.

— Da *triente*, almeno! — osservò Marco Giunio Ventidio, volgendo a quell'anfora uno sguardo divoto.

— Alla seconda portata, se vi pare, o Quiriti! — rispose la regina.

— Diva Lalage, tu parli come i littori di Servio Sulpicio, quando il console si reca al tribunale; — replicò Giunio Ventidio.

« Se vi pare, o Quiriti » era la frase invariabile dei littori, quando avevano a sgomberare le vie dalla calca del popolo, per dare il passo libero ai magistrati. *Si vobis videtur, discedite Quirites.*

Quanto alla controversia per la capacità dei bicchieri, lasciando stare le arcaiche corna di bufalo, usate a tal uopo dai primi Romani, e i fregi di metallo prezioso onde furono ornate in processo di tempo, noterò che i bicchieri si fecero più tardi d'oro, d'argento, o di stagno, secondo le condizioni di fortuna, e si chiamarono, dalla misura di liquido che potevano contenere, sestanti, trienti e deunci. Del sestante, che conteneva appena due once, si servivano le persone sobrie. Augusto beveva sempre al sestante e non più di sei volte durante il suo pasto. Quattr'once conteneva il triente, che era perciò ritenuto un bicchiere di moderata grandezza, pei bevitori ragionevoli; e ciò per contrapposto al deunce, o bicchiere da undici oncie, che era il calice prediletto dei beoni.

— Néttare! — esclamò Elio Vibenna, un gustatore dei

primi, dopo aver fatto scoppiettare due volte la lingua contro il palato.

— Sei Giove, adunque? — domandò Postumio Floro.

— Con Ebe al fianco; — rispose Vibenna, con un galante accenno alla sua vicina. — Febe val Ebe, ed anzi qualche cosa di più.

— Segnatamente, — aggiunse Postumio, — se avrai da bere alle lettere! —

La celia destò il buon umore di tutta la brigata. Dicevasi bere alle lettere, quando, in onore di una donna, si bevevano l'uno sull'altro tanti bicchieri quante erano le lettere di cui si componeva il suo nome.

Ricordano gli eruditi che Marziale propinava all'arrivo di Lidia con cinque bicchieri; di Lica con quattro, di Ida con tre; e poichè nessuna di queste belle si mostrava, il povero poeta solitario chiedeva consolazioni a Morfeo. È da credere che, con tante libazioni, il dio dei papaveri non si facesse aspettare; tanto più che il buon Marziale aveva già bevuto prima per altre donne di molte lettere, come, ad esempio, Giustina.

Gli amici di Tizio Caio Sempronio ridevano, centellando il Falerno del consolato d'Opimio; e frattanto i servi, tolti dalla mensa i rilievi dell'antipasto, si facevano innanzi col primo servito, o *caput coenae*, come dicevasi allora.

Il repositorio era diventato una vera selva di piatti, il cui pregio appariva vinto da quella artistica confusione con cui erano disposti. Immaginate una ventina di vassoi d'argento, che recavano torte, focacce, gam-

beri, anitre, ariguste, quarti di maiale, triglie, fichi d'Africa, lepri, fegatelli, e via discorrendo. Non vi parlo delle varie salse in cui era cucinata tutta quella grazia di Dio, perchè vi confonderei la testa e fors'anco vi guasterei lo stomaco delicato, con que' miscugli di pepe e miele, di cumino e di silfio, che formavano gl'intingoli dei padroni del mondo.

Levati ad uno ad uno i vassoi dal portavivande, lo scalco fu pronto a trinciare in giuste parti ogni cosa. Non si usava allora di lasciar niente nel piatto di mezzo. Ad ognuno dei commensali toccava la sua porzione, ed egli poteva mangiarla, o riporla, o rimandarla, come più gli piacesse. Per tal modo, non c'era a temere d'indiscreti, che, verbigrazia, si servissero di tutto il migliore del pesce, lasciando la testa e le spine all'ultimo del giro. E nemmeno si avevano a patire i danni della propria discrezione, o modestia. La rapacità degli uni e la timidezza degli altri avevano un solo correttore, lo scalco.

CAPITOLO III.

Donne, vino e canzoni.

Mentre tutte quelle pietanze si distruggevano allegramente, e perchè la cena non apparisse un pasto di affamati volgari, la regina comandò che qualcheduno dei commensali proponesse una quistione gradevole.

Vibenna domandò qual fosse miglior vino tra il Cecubo e il Massico; ma Giunio Ventidio sciolse prontamente la quistione, dicendo che erano ottimi ambedue, e che il superlativo, anche a detta dei grammatici, non ammetteva comparativi.

Postumio Floro avrebbe voluto che si disputasse intorno all'anima dei creditori, ma Lalage dichiarò che non avrebbe patito di tali discorsi a tavola, e condannò Postumio a non guardarla più fino alla seconda mensa, cioè fino alle frutte.

Il poveretto gridò che lo si voleva morto. Tizio Caio Sempronio intercesse per lui e gli ottenne la grazia

Digitized by Google

della diva, a patto che trovasse il modo di dire una cosa gentile a tutte, senza scontentarne veruna.

— Non son poeta; — rispose Postumio; — e qui meglio di me varrebbe Numeriano. Ma poichè lo volete, vi dirò che amo una donna sola, perchè.... non ho quattro cuori. —

Le donne, così chiaramente indicate dal numero dei cuori che si augurava Postumio, dovevano sentenziare. Ma Lalage taceva, per non aver aria di sapere chi fosse quell'una. Febe guardava Numeriano, che era dall'altra parte della mensa e non si accorgeva di essere guardato da lei. Glicera si stringeva amorosamente al fianco di Caio Sempronio, e non badava troppo alla conversazione.

Delia parlò, Delia la bionda, severa all'aspetto, come una statua di Fidia.

Secondo lei, la donna amata da Postumio Floro doveva esser poco lusingata dalla sua dichiarazione.

— E se Giove ti avesse dato quattro cuori.... — diss'ella al suo vicino di destra, — che cosa avverrebbe?

— Mia bella severa, — rispose Postumio, — non ardisco prevederlo. Ma certo, qualunque cosa avvenisse, l'avrebbe voluto lui, ed io non ci avrei ombra di colpa. —

Intanto i coppieri andavano attorno colle anfore, mescendo il vino nei vuoti sestanti.

E il cuoco venne egli in persona per curare l'arrivo della terza portata. Il vassoio quella volta era smisurato e ci volevano due uomini per sorreggerlo.

Un grido di ammirazione ruppe dalle labbra di tutti i convitati. Il cuoco sorrise, come sanno sorridere i cuochi, quando ci hanno ancora dell' altro, con cui sbalordire i commensali del padrone.

E non aveva torto, perdinci, il degno scolare di Apicio. Figuratevi che aveva cotto un cinghiale intiero, coperto ancora (dico ancora, ma certo si trattava di una giunta artificiale) della sua pelle setolosa. E perchè niente mancasse a dargli l' aspetto del vero, la degna bestia si vedeva sdraiata, come in atto di voltarsi, in un certo intriso, che voleva raffigurare un pantano, ed era la salsa più appetitosa del mondo.

— Come? — dimandò Vibenna, rinvenuto allora dal primo stupore. — Non è stato neanche sventrato?

— Qui ti volevo! — disse il cuoco tra sè.

Indi, ad alta voce proseguì:

— Perdona, illustre Vibenna; quello che non è stato fatto può farsi ancora. —

E levato il coltello dalle mani dello scalco, lo piantò arditamente nel petto del cinghiale, traendo la lama a sè, per quanto lungo era il ventre.

Allungarono tutti il collo e stettero cogli occhi tesi per vederne balzar fuori le interiora, ma non senza sospetto di qualche piacevole novità. Difatti, il cuoco appariva sicuro del fatto suo. O faceva troppo a fidanza coll' umore del padrone, o ci aveva il segreto in corpo, e quell' abile colpo di coltello doveva metterlo fuori.

Una risata omerica salutò la conseguenza dell' operazione. E qui l' epiteto di omerica vien proprio a ta-

glio, perchè il cavallo di legno, divino lavoro di Pallade, non gittò tanti armati nelle mura di Troia, quante il cinghiale sventrato diè fuori salsiccie, olive, sanguinacci, tordi, ed altre ghiottornie, debitamente rosolate, che promettevano una festa di sapori al palato.

Tosto gli schiavi si avvicinarono e lavorarono coi loro cucchiai a raccogliere tutta quella sugosa grandinata e a collocarla in giuste parti nei piatti dei convitati, mentre lo scalco, riprendendo il coltello dalle mani del cuoco, faceva destramente a pezzi il cinghiale, per darne uno spicchio a ciascuno.

— Gli Dei ti proteggano, o Caio; — disse Vibenna, ammirato. — Tu possiedi la fenice dei cuochi.

— A Sibari gli avrebbero eretto una statua; — aggiunse Ventidio. — Noi dovremmo decretargli il trionfo.

— Per carità, non me lo guastate. Io l'ho già manomesso; — rispose Tizio Caio Sempronio. — Che altro potrei fare per lui? Mi mette al fuoco dugentomila sesterzi all'anno; è questo il tributo che io pago alla sua maestria.

— Vivi cent'anni, o Caio, — gridò il cuoco inchinandosi, — e conservami la tua benevolenza.

— Coi dugentomila sesterzi; — aggiunse mentalmente Postumio Floro. — Vedete un po' il mio amico Caio, come spende allegramente il suo! Se gli domandassi oggi i quarantamila che mi occorrono, per chetare quel Cerbero di Cepione! —

Il dispensiere si era fatto innanzi col Massico, altro vino che non la cedeva al Falerno, nè al Cecubo. E

la regina del convito appagò il desiderio di Marco Giunio Ventidio, facendo dare in tavola i trienti.

— Oh bene! — gridò Ventidio. — Beviamo dunque e celebriamo queste spume generose col verso.

— Col verso! Tu?

— Io, si, io. Che vi credete? Che alle mie ore non sia poeta anche un Giunio Ventidio? Sentite qua:

Ben venga, amici, il Massico,
E cresca la misura,
Mentre gli affanni e i triboli
La sorte rea matura.
Quando si muoia e dove
Si vada, è in grembo a Giove.
Ci pensi dunque il Dio,
O se ne scordi pur, come fo io;
Mentre bevo al tuo nome,
Febe divina dalle bionde chiome.

Versa, coppiere, il liquido
Rubino profumato.
Vedi? Alla prima lettera
Bevo, e in un sorso è andato.
Per la seconda, ratto
Versa, ed io bevo..... È fatto.
La terza ancor ti chiedo,
E per la quarta ad implorarti io riedo.
Perchè sì breve ha il nome
Febe divina dalle bionde chiome?

— Ma bene! Egregiamente! — gridò Caio Sempronio. — Tu rubi l' arte a Numeriano.

— E mira anche a rubargli dell' altro: — soggiunse Vibenna.

— Dell'altro? Che cosa?

— Il cuore della mia vicina e sua, che va troppo spesso cogli occhi verso il nostro poeta. —

Febe si fece rossa in volto come una fragola. Anche Numeriano arrossì, ma non per la stessa ragione di lei. Il giovine poeta pensava a tutt' altro, e dovette credere che l' amico Vibenna si prendesse giuoco di lui e di Febe.

— Difenda Numeriano la sua conquista! — disse la regina, a cui piacevano i versi. — Egli è il prediletto delle Muse.

— Si, canti Numeriano.

— Sentiamolo; — disse Ventidio. — Ma badi, io gli contenderò la palma fino all'ultimo... bicchiere!

Numeriano, côlto così alla sprovveduta, non sapeva che pesci pigliare.

— Ma io non ho ancora detto di voler combattere; — diss'egli timidamente.

E il suo sguardo andava frattanto più oltre, verso la spalliera del letto di mezzo, donde si sentiva venire incontro come un'aria di temporale. La dea c'era; perchè non ci sarebbe stata la nuvola?

— O Numeriano, che vuol dir ciò? — chiese Vibenna. — Ti spaventa il competitore? E non t'incuora nemmeno la speranza del premio?

Digitized by Google

— Amici, — rispose Numeriano, — perdonate al pusillanime che vi confessa la sua codardia. Mi dò per vinto.

— Senza scendere in campo?

— Senza scendere in campo; e griderò volentieri un evviva a Marco Giunio Ventidio. —

La più parte dei commensali erano per menar buona a Numeriano la sua ritirata. Ma c'era la dea nella nuvola, e non poteva mancare la folgore. *Intonuit laevum.*

— Come? Non bastano ad inspirarti gli sguardi soavi di Febe? — chiese con ironico accento la bella e severa Delia, che aveva notato le occhiate della sua bionda compagna a Numeriano, anche prima della osservazione maliziosa di Elio Vibenna. — Così poco potere ha la donna sul prediletto delle Muse?

— Anche tu! — esclamò Numeriano, ferito da quel sarcasmo, che non credeva di aver meritato. — Anche tu! Ah, per Apolline, io sono calunniato. E non son donne le Muse? Ed io potrei macchiarmi di così nera ingratitudine, dimenticando che la donna è la regina dei cuori, come lo è oggi del nostro convito? —

Il lusinghiero accenno propiziò a Numeriano il cuore di Lalage.

— Bene! — diss'ella. — Cantaci dunque il regno della donna.

— Lo canterò, — rispose Numeriano, dopo un istante di pausa, in cui parve misurare le sue forze, — lo canterò, a confusione di chi non intende il mio cuore. —

Digitized by Google

E chiesta l'ispirazione al biondo Iddio, Numeriano incominciò:

Forma soave e splendida,
Anco ai celesti piaci,
Leda, Latona, o Danae,
Hai del Tonante i baci.
Nè t'amerà il poeta
Che anela al sacro monte?
Amor di carmi è fonte;
onte d'amor sei tu.
Per te il solingo genio
Beato od infelice,
Te chiede inspiratrice,
Più desiata meta
Quanto superba più.

Qual, de' mortali a strazio,
Chiuse nel cor più gelo,
Di lei che al Dio de' numeri
Nacque sorella in Delo?
Delle bellezze avare
Seppe Atteon lo sdegno,
Che, fatto a' veltri segno,
Indarno supplicò.
Ma Endimione inconscia
Fe' d'Atteon vendetta,
E là del Latmo in vetta
La nube tutelare
I divi amor celò.

Digitized by Google

Cinzia, Diana, o Delia,
Qual più nomarti hai caro,
Del cacciatore improvvido
Mi serbi il fato amaro?
O me, già fuor di spene,
Ora più lieta attende?
De' tuoi rigor l'emende
Lice sperare a me?
Non l'osa ormai l'assiduo
Dolore ai danni esperto;
E nulla chiedo e il serto
Rapito all'Ippocrene,
Bella, consacro a te.

Solo retaggio ed umile,
È pure il mio tesoro.
Poeta tuo, dimentico
Ogni più eccelso alloro.
Te salutar regina
È più sicuro orgoglio
Che i fasci in Campidoglio
Ed il trionfo ambir.
Ciò basti a cui s'inchinano
I vinti Medi e i Parti;
A me sol giovi amarti,
E a' piedi tuoi, divina,
Procombere e servir.

— Bene! per gli Dei immortali! — gridò Tizio Caio Sempronio, profondamente commosso. — Diana

o Delia che sia, questa donna è adorata in forma solenne!

— Senti, Delia; — disse la regina del convito. — Tu sei debitrice d'un bacio a Numeriano. O in premio ai suoi versi leggiadri, o in penitenza di un falso giudizio, a tua scelta.

— Di che mi punite? — domandò la bella sdegnosa. — Di aver costretto il poeta a cantare? Lodatemi, invece, perchè l'ode è riuscita degna di Valerio Catullo.

— Questo paragone val forse un bacio; — entrò a dire Ventidio.

— Non per me; — rispose prontamente Numeriano. — Del resto, io l'accetto come uno scherzo di quelle labbra, che fanno parer bello il sarcasmo. Valerio Catullo è un gran poeta, ed io sono uno scolaretto. —

Quella di Numeriano era onestà, rara anche allora per un alunno delle Muse. Ma pensate, o lettori, che Numeriano era giovane, e non aveva anche imparato a lasciar correre tutti i giudizi che potessero nuocere ai suoi fratelli in Apolline e far comodo a lui.

Intanto che gli innamorati si bisticciano (poichè, già lo avrete capito, Numeriano è invaghito di Delia ed ella lo sa da un bel pezzo), non dimentichiamo le ultime fasi della cena.

I servi avevano portato via la mensa ed erano andati attorno coi catini d'argento e cogli asciugamani, perchè i convitati ripulissero le forchette, date a loro dalla madre natura, e tali perciò da non potersi portar via sudicie, per rigovernarle in cucina.

Ciò fatto, a suon di cetre e di flauti, venne in mezzo al triclinio la seconda mensa, bella a vedersi per la sua lastra di legno prezioso intarsiato d'avorio e di tartaruga, con fregi d'argento, che ricorrevano eziandio sul piede, riccamente intagliato.

Sulla seconda mensa erano già imbanditi i confetti, i dolciumi, le torte di cotognato ed ogni generazione di frutte serbevoli. Non mancavano tuttavia le frutte fresche, quantunque si fosse alle calende di aprile. L'Africa e la Sicilia erano gli orti suburbani di Roma. E qual è lo scolare di umanità che non ricorda i fichi d'Africa, portati dal fiero Catone in Senato; come il più fresco degli argomenti a conforto del suo eterno *Delenda Carthago?*

Intanto si seguitava a bere. Le anfore si succedevano e non si rassomigliavano; e i discorsi neppure; anzi, questi assai meno delle anfore. Parlavano tutti, e bevevano a lor posta, senza aspettare i comandi della regina. La quale, del resto, non avrebbe saputo più darne, incalzata com'era dalle fervide orazioni di Postumio Floro, che affogava nelle proteste d'amore il ricordo dei quarantamila sesterzi di cui era debitore all'usuraio Cepione.

Tra Ventidio, che criticava ad alta voce tutti i poeti del tempo, e Vibenna che incominciava ad annaspare, come uomo che caschi dal sonno, Febe taceva, pensando a Numeriano, che mostrava di non pregiare i suoi vezzi e di non intendere le sue languide occhiate. Glicera, dolce come il suo nome, aiutava Caio Sempronio a rav-

viare la conversazione, che procedeva a sbalzi, ad urti, a sbrendoli, come era naturale in quell'ora. Delia, più padrona di sè che non fossero gli altri, si schermiva destramente in quella guerra di parole, prodiga d'arguzie e sorrisi a tutti, fuorchè al suo poeta, al povero Numeriano, che non sapeva distogliere lo sguardo da lei.

La cena finiva, come tutte le cene dei nostri vecchi Romani, in una gran confusione. Qualcheduno dei commensali aveva già provato ad alzarsi, o perchè avesse il braccio indolenzito, o perchè volesse sperimentare le sue gambe. E alle lacune avevano tenuto dietro i cangiamenti di posto. Ventidio, sfortunato con Febe, era andato a chiacchierare più da vicino col padrone di casa, e Numeriano si era trovato, senza avvedersene, all'altro capo del triclinio, col gomito timidamente appoggiato sulla spalliera del letto di mezzo, accanto al guanciale di Delia.

— Poeta, — gli diceva la bella sdegnosa, rispondendo ad un inno in prosa che egli le aveva bisbigliato all'orecchio, — tu piaci alle Muse, ma io ti consiglio di ottenere anche i sorrisi di Pluto. —

A quella frecciata che lo coglieva in pieno, il povero Numeriano impallidì.

— Hai ragione; — diss'egli poscia. — Ma è colpa mia se non son ricco? E mi accuserai tu, — soggiunse, prevedendo ciò ch'ella avrebbe potuto rispondergli, — se i miei occhi ti trovano bellissima tra le belle e il mio cuore sente il bisogno di dirtelo? Si può amarti,

o Delia, anche senza aver le ricchezze.... o i debiti di Giulio Cesare.

— Ed io non chiedo tanto; — replicò sorridendo la greca. — I miei gusti sono più modesti che tu non creda. Abborro questo sfarzo dei tuoi concittadini, questo lusso mostruoso che rasenta la follia. Ero nata per vivere come una giovine e mite sacerdotessa, nel tempio d'una Dea....

— Che tu avresti fatta morire d'invidia; — interruppe Numeriano.

— Se una Dea potesse morire; — notò Delia, che le lusinghiere parole del giovane avevano rabbonita. — Ma infine, anche a voler fare la vita dei pastori di Teocrito, ci vuol sempre il bosco, l'orto e la casa. Non hai pensato a questo, o poeta?

— È vero: — disse Numeriano, chinando la fronte. — Ma se tu mi lasci sperare, l'idillio avrà la sua scena e la colomba il suo nido. —

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

L'amico si conosce alla prova.

Numeriano prometteva nel modo usato da certi animi deboli, che buttano le parole innanzi per aggrapparvisi poi e per trovare nell'obbligo di fare una data cosa lo stimolo sufficiente alla loro irresolutezza.

Non operò diverso quel capitano, di cui non rammento più il nome, che gittò il fodero della spada nelle file nemiche, per procacciare a sè stesso ed ai suoi soldati la necessità di andarlo a raccogliere.

Ora il nostro Publio Cinzio Numeriano aveva promesso, con tutto il desiderio, ma senza la certezza dell'attendere. Una speranza lo sosteneva; quella di avere il consiglio e l'aiuto (anzi, più l'aiuto che il consiglio) di Tizio Caio Sempronio.

Certo, se qualcheduno poteva dare una mano in quel frangente al nostro innamorato, quegli era Tizio Caio, che passava per uno dei più facoltosi cavalieri di Roma

Digitized by Google

e che amava molto il poeta Numeriano. Forse gli esempi di ciò che sperava, mancavano tuttavia. Mecenate era fanciullo, nè aveva regalato ad Orazio Flacco un podere nella Sabina, nè fatto restituire a Virgilio Marone il suo campo avito sul Mantovano. Ma il patronato letterario era già negli usi romani fin dai tempi di Scipione Africano e di Lelio. L'amico di Numeriano era ricco e di buon cuore; poc'anzi aveva detto parole, che a Numeriano erano tornate più dolci del miele; non c'era altri che lui per intenderlo, altri che lui per soccorrerlo.

Caldo di quel disegno che gli era balenato alla mente, Numeriano cercò degli occhi il padrone di casa. Tizio Caio Sempronio non era più nel triclinio; ma, dalla cortina rialzata, si poteva vederlo poco lunge, appoggiato ad una colonna del peristilio.

— Andiamo; — disse Numeriano tra sè. — L'occasione è propizia, e questa è forse una ispirazione di Venere. Tizio Caio, tu sarai la tavola di salvezza di quest'altro Simonide. —

Così pensando, uscì dal triclinio, per accostarsi al suo protettore. Ma, giunto appena sul limitare, vide ciò che il lembo della cortina non gli aveva consentito a tutta prima di scorgere. Tizio Caio Sempronio dava udienza a Postumio Floro, e il colloquio, proseguito sotto voce, appariva molto confidenziale.

Numeriano, prudentissimo giovane, tornò frettolosamente indietro, per aspettare a muoversi da capo, quando vedesse rientrare Postumio.

— Sì, — diceva intanto quest' ultimo a Tizio Caio Sempronio, — mi trovo ad un brutto passo. L'usuraio Cepione non mi dà requie. Sono citato davanti al pretore per le none di questo mese e farò una triste figura. Tutto per quarantamila sesterzi.... una miseria; non pare anche a te?

— Sicuro; — rispose Caio Sempronio; — una vera miseria! —

Lettori, date anche voi ragione a Postumio. Infatti, che cos'era il sesterzio? Potreste insegnarlo a me; una moneta del valore di due assi e mezzo, la quarta parte d'un denaro d'argento, e corrispondeva a ventiquattro centesimi e dieci millesimi della moneta odierna. Nei primi secoli di Roma il sesterzio era coniato in argento, ma più tardi lo si era fatto d'oricalco, che è come a dire una bellissima qualità di ottone. Diciamo dunque che Postumio aveva bisogno di quarantamila sesterzi, poco meno di diecimila lire. Che cosa sono diecimila lire? Una miseria per Tizio Caio Sempronio, che era ricco, e per Postumio Floro, che non le aveva lui, ma che contava di trovarle nei forzieri dell'amico.

Caio Sempronio stette a pensare un pochino. Diecimila lire sono una miseria, certamente, ma una miseria che non si porta in tasca, neanche ai dì nostri, che si ha il vantaggio inestimabile del portafogli e della carta monetata. Bisognava dunque parlare all'arcario, servo o liberto, che teneva i conti e soprintendeva alle entrate e alle spese della famiglia. Ora il dover parlare di queste cose all'arcario, è sempre stata una noia non

lieve, anche ai tempi e colla beata tranquillità di Tizio Caio Sempronio.

Ma l'amicizia non ha forse i suoi dritti? Che cosa vale il danaro a paragone dell'amico? Non è l'amico una continuazione di noi medesimi, un compartecipe di tutti i nostri diritti, quantunque non lo sia, e non lo voglia essere, di tutte le nostre servitù? L'uomo non vive dell'uomo, come il lupo del lupo, almeno, quando non ci ha di meglio per servire al suo pasto?

Queste ed altre considerazioni di tal fatta si succedettero nella mente del cavaliere, e la sua risoluzione fu pronta.

— Quando ti occorrono? — chiese egli a Postumio.

— Te l'ho detto, in questi giorni. Alle none di aprile dovrei essere chiamato in giudizio e correre per le bocche di tutta Roma. Vedi che guaio! —

Le none cadevano al cinque d'aprile; c'erano dunque appena quattro giorni di tempo.

— Orbene, — disse Caio Sempronio, — passa domani da me.

— A che ora?

— Sul meriggio; vedrò di servirti. —

Postumio Floro fece l'atto di gettargli le braccia al collo.

— Oh Caio! oh amico impareggiabile!

— Chetati, via! — disse l'altro, schermendosi dalla stretta di Postumio. — Debbo ringraziarti io stesso di aver pensato a me in questa occasione.

— Ma se lo dicevo io! Tu sei la fenice dei cavalieri

di Roma. Te lo dirò col verso di Catullo; nessuno osi paragonarsi a te. *Jam tibi nullus se conferet heros.*

— Veramente, non dice così, il verso di Catullo; ed io, poi, non sono un eroe.

— Lo sei per me. Che cosa facevano gli eroi? Compievano imprese maravigliose; purgavano le terre dai mostri; campavano gli amici dall'Erebo. E tu non mi salvi da Cepione, mostro assai più feroce di Cerbero? La mia gratitudine, o Caio! Abbimi tuo debitore per la vita, e chiedimi a tua volta ogni cosa.

— Grazie, farò di non averne mestieri. Per un servizio da nulla, non bisogna far troppo a fidanza cogli amici.

— No, te ne prego, conta su me in ogni occasione. Se tu non mi promettessi di farlo, non accetterei oggi questo.... piccolo servizio, per quanto mi sia necessario.

— Bene, poichè tu lo vuoi, ci conterò; — disse Caio Sempronio, per farla finità. — A domani, dunque; il mio arcario ti preparerà il danaro numerato. —

Postumio Floro gli strinse la mano e non volle spiccarsi da lui senza averlo abbracciato e baciato. Già, lo sapete, l'amicizia ha i suoi dritti.

Nel triclinio, frattanto, si continuava a bere e a chiaccherare allegramente. Non vi giurerei per altro che i discorsi fossero molto ordinati.

Cinzio Numeriano stava persuadendo Delia dell'amor suo e delle sue buone intenzioni, quando rientrò Postumio, con quell'aria di trionfo che potete immaginare, e andò diritto a ripigliare il suo colloquio con Lalage.

— Ecco il buon punto; — disse Numeriano tra sè. — Vado, e gli espongo il caso mio. Il Massico mi ha infuso un po' di coraggio; approfittiamone. —

Ma egli non potè mandar subito il suo disegno ad effetto. Bisognava finire il discorso incominciato con Delia, trovare un pretesto per allontanarsi da lei; e quando finalmente lo ebbe trovato ed uscì, vide Caio Sempronio che passeggiava nel peristilio, ma in compagnia di Giunio Ventidio.

— Eccone un altro! — borbottò Numeriano. — Non ci ho proprio fortuna. —

I due peripatetici erano in assai stretto colloquio. Giunio Ventidio doveva essere entrato in argomento *ex abrupto*. E Numeriano tornò un' altra volta nel triclinio.

— Buon per me che Vibenna dorme; — pensò egli, guardando quell'altro, che russava disteso sul letto; — se no, dovrei rassegnarmi ad essere il quarto. —

Lasciamo il poeta Numeriano, che avrà qualche altra cosa da bisbigliare all'orecchio di Delia, e teniamo dietro a Giunio Ventidio. È tanto riscaldato nel suo colloquio col padrone di casa, che non si accorgerà punto della nostra presenza; la quale ha, dopo tutto, il vantaggio di essere tutta spirituale.

— Tu solo puoi liberarmi da una grave molestia; — diceva Ventidio a Caio Sempronio. — Figurati che cosa mi accade. Ho da tre mesi alle costole quella birba matricolata di Furio Spongia, l'argentario che sta nel Foro alle Botteghe Vecchie. Egli mi ha imprestato in tre volte cinquantamila danari...

— Ahi! disse Caio Sempronio tra sè. — Ne va via uno e ne capita un altro.

— Cioè, dico male; — proseguiva intanto Giunio Ventidio; — non mi ha imprestato che la metà della somma. Il resto lo hanno portato gl' interessi. Ma torna lo stesso, poichè sono cinquantamila danari che devo, e quel furfante li vuole ad ogni costo.

— E tu non puoi restituirglieli.

— Come lo sai? — chiese Ventidio, cercando di affogare in una risata la vergogna di quel brutto momento.

— Si capisce, per Diana! E ti si legge anche negli occhi.

— Così è, mio ottimo Caio; non posso restituire i cinquantamila danari, se non vendo i miei orti sull'Esquilino. A te, ecco appunto un affar d'oro.

— A me? In che modo?

— Ti cedo i miei orti; tu me li paghi quel che valgono, ed io mi libero da quel ladro di Furio. Che te ne pare? Si combina?

— Eh, non è mica una grama pensata; — disse Caio Sempronio respirando un tratto, poichè vedeva allontanarsi il pericolo di una stoccata come quella ricevuta testè da Postumio Floro; — quando si ha della terra al sole e dei debiti alle spalle, il meglio è sempre di vender la terra e di levarsi i debiti. Ma io, dolcissimo Ventidio, di terra ne ho già fin troppa. Non potresti cercare un altro compratore?

— Ah, se tu mi manchi, sono un uomo spacciato.

— Come? Stiamo a vedere che ci sono io solo in tutta Roma per comperare i tuoi orti!

— Sicuro, non ci sei che tu; o, per dire più veramente, io non vedo che te. —

Caio Sempronio stentava a capire.

— Ragioniamo un pochino; — diss' egli.

— Ragioniamo quanto vuoi.

— Se tu non paghi i cinquantamila danari, che cosa ne avviene?

— Che Furio Spongia mi cita davanti al pretore urbano, che il pretore mi condanna, e che i miei beni sono messi all'asta, trenta giorni dopo la sentenza.

— I tuoi beni! Saranno gli orti alle Esquilie, non è vero? Perchè non hai più altro al sole.

— Tu l'hai detto; non ho più altro.

— Orbene, — proseguì Caio Sempronio, cui pareva di aver trovato il segreto dell'argomentazione socratica, — vendere domani, lasciar vendere trenta giorni dopo la sentenza, non è forse tutt' uno? E poichè certamente i tuoi orti varranno quella somma....

— Valgono anzi di più; — interruppe Ventidio.

— Meglio ancora, e tu puoi metter la mano su quel che ne avanza.

— Sì, ma il disonore dell'asta pubblica, non lo conti per nulla? Se vendo a te domani, o doman l'altro, posso dir sempre e far dire: a Tizio Caio Sempronio questi orti piacevano; Ventidio non ha saputo negarli all'amico. L'amicizia è una gran cosa; come far contro all'amicizia?

— Capisco; — rispose Caio Sempronio, mettendosi sullo stesso tono di Ventidio; — ma la taccia di cattivo gusto che ne verrebbe a me, non la conti un pugno di ceci? Comperare i tuoi orti sull'Esquilino? presso il tempio di Mefite? accanto al carnaio di tutta la poveraglia? —

Caio Sempronio non aveva tutti i torti. Sull'Esquilino, alle radici del Fagutale, o bosco di faggi a Giunone Lucina, erano i *puticoli*, sepolcri della plebe, così detti *a putrescendo*. E là per l'appunto aveva il suo sacello Mefitè, la dea del mal odore.

— Hai ragione; — rispose quell'altro; — ma gli orti Ventidiani non sono mica da quella parte. Del resto hai lassù i ricordi più gloriosi di Roma; il Tigillo sororio, che rammenta la pugna degli Orazii e dei Curiazii; il Vico Ciprio, che piacque tanto ai Sabini....

— Sì, — interruppe Caio Sempronio, — e il Vico Scellerato, con Tullia che passa in cocchio sul cadavere insanguinato del padre.

— Vedo che hai intenzione di comperare i miei orti; — disse Ventidio. — Li disprezzi troppo.

— No, ti ripeto, non mi vanno.

— E sia; imprestami allora il danaro.

— Peggio ancora! Cinquantamila danari? Ma sai che sono.... cinquantamila danari? La metà della mia rendita.... d'una volta! Amico mio, soggiunse il povero cavaliere, messo alle strette da quell'importuno di Ventidio, — tu non crederai mica che io tenga così egregie somme a dormire nell'arca. Le terre non dànno sempre

quel che dovrebbero; i soprastanti sono la gente più ladra del mondo; le spese crescono tutti i giorni; anche oggi ho promesso di far servizio a qualcheduno.... Quarantamila sesterzi, mio caro!

— Ah sì?... — gridò Giunio Ventidio. — Quel furfante di Cepione è nato vestito.

— Come sai?... — chiese Tizio Caio, turbato.

— Oh bella! Lo so perchè ieri quei quarantamila sesterzi sono stati chiesti in imprestito a me. A me, figurati, a me, che ne ho appena duecentomila.... da chiedere!

— Poichè dunque tu sai, — riprese Caio Sempronio, — ti sarà facile intendere che non posso servirti, dopo aver già promesso un imprestito ad altri.

— E tu compra i miei orti. Questo non è un imprestito, è un collocamento di moneta. Con sessantamila danari fai una compra eccellente.

— Sessantamila! — esclamò il cavaliere. — *Crescit eundo!* Quando ti fermerai?

— Mi fermo qui, perchè è il loro prezzo. Vorresti tu pagarli meno di quello che valgono? — domandò Giunio Ventidio, con quel suo fare tra lo scherzoso e l'impudente, che doveva vincere la riluttanza di Caio Sempronio. — Forse ti turbano i sonni gli allori di Cepione, di Furio Spongia e di tutti i loro degni colleghi delle Botteghe Vecchie? —

Le Botteghe Vecchie, che ricorrono per la seconda volta nel dialogo, erano uno dei punti più noti di Roma. Sentite a questo proposito come quella lingua

tabana di Plauto fa parlare l'attrezzista *(Choragus)* nella sua commedia *Il Punteruolo*: « V' indicherò io in qual luogo possiate trovare, senza cercar molto, se avete bisogno di parlargli, un birbante o un fior di virtù, un galantuomo o un farabutto. Chi cerca adunque d'uno spergiuro, vada al Comizio; chi d'un bugiardo o d'uno spaccone, al tempio di Cloacina; chi un marito ricco e pelato, faccia capo alla Basilica; lì pure saranno le femmine andate a male e i cavalocchi. Giù in fondo del Foro passeggiano i galantuomini e i signori; nel mezzo, lungo il canale, gli arcifanfani; sopra il Lago gli arroganti, i pettegoli e i maligni, che per nulla ti si scagliano contro co' vituperi, senza pensare a tutto quel che di vero si potrebbe dire di loro. Presso alle Botteghe Vecchie ci stanno gli strozzini e gli strozzati; accanto al tempio di Castore i musi da fidarsene poco; nel borgo de' Toscani i bellimbusti; nel Velabro, chiedi e domanda, fornai, beccai, aruspici, trecconi; altri mariti ricchi e pelati presso la casa di Leucadia Oppia. Ma è stato bussato all'uscio; fo punto. »

— No, certamente; — rispose Caio Sempronio; — ma quale prova del valore che tu assegni a questi orti.... Ventidiani?

— La prova è nel mio tabulario. Vieni e vedrai, o manda e saprai, quanto li ha pagati mio padre; dugento quarantamila sesterzi; poco più di quello che tu dài ogni anno al tuo cuoco, perchè ti faccia onore davanti agli amici, con queste cene luculliane. Suvvia, Tizio Caio; — soggiunse Ventidio, con accento carez-

zevole, scendendo alla perorazione, — fammi questo favore, che è nell'indole tua, poichè tu sei il principe dei cavalieri. Me lo diceva anche ieri Clodia, la bellissima vedova di Metello Celere. « Quel Caio Sempronio non ha chi lo agguagli in tutte le tre centurie, e voi altri dovreste baciar dove passa. » —

Tizio Caio Sempronio non era indifferente alla lode di una bella donna, e non lo poteva essere a quella di Clodia, che era bellissima tra le belle. Già, tutti gli uomini son fatti così, e il sorriso di una bocca leggiadra li fa andare in solluchero. Figuratevi poi il sorriso di Clodia! Il nostro eroe avrebbe fatto più sciocchezze per lei, che non ne avesse fatte qualche anno addietro il povero Valerio Catullo.

— Ah sì? — diss' egli, accostandosi a Giunio Ventidio. — E in quale occasione ha ella parlato così benignamente dei fatti miei?

— Ma.... non rammento bene. Mi pare che si parlasse dell'invito che avevi fatto agli amici pel tuo giorno natalizio. Sai pure, gli amici tuoi ragionano spesso e volentieri di te; e in casa di Clodia le occasioni di farlo sono più frequenti che altrove. Ah, se invece di queste Greche (bellissime, non lo nego) tu avessi invitato qualche Romana....

— Clodia è unica; — interruppe Caio Sempronio; — dove è lei, non c'è più luogo per altre. Ma chi sa? un giorno forse darò una gran cena, in onore.... dei Mani di suo marito.

— Bravo, così va fatto. Intanto, se non ti dispiace,

gliene darò un cenno, ed ella ti sarà grata di questa attenzione.

— Grazie; — disse Caio Sempronio. — Domani intanto passa da me; parleremo de' tuoi orti.

— Ah, tu mi rendi la vita. E conta sulla mia gratitudine.

— Ci conto, non dubitare; — rispose il cavaliere, che vedeva finire il suo colloquio con Giunio Ventidio come l'altro con Postumio Floro.

Il padrone degli orti Ventidiani strinse la mano del suo futuro salvatore e si allontanò canticchiando, come un uomo che non ha più sopraccapi.

— Veramente le calende d'aprile sono un giorno nefasto; — pensò Caio Sempronio. — E se non fosse che ho udito una buona parola di Clodia.... Ma l'avrà poi detta davvero? È così bugiardo, questo Ventidio! Basta, sarà quel che sarà; ritorniamo al triclinio e beviamo il vino del commiato. —

In quel mentre, gli si parò davanti Cinzio Numeriano.

— Ah, eccoti qua, mio bel poeta! — gridò il cavaliere, mettendogli amorevolmente le mani sugli ômeri. — Dimmi tu, domandami tu qualche cosa, che mi torni di buon augurio, dopo tante.... —

Voleva aggiungere: seccature; ma si tenne la parola tra i denti.

— Lasciamola lì; — disse invece, mutando discorso. — Tu hai fatto quest' oggi per me un'ode meravigliosa.

— Bontà tua; — rispose umilmente Numeriano.

— Bontà della tua Musa, non mia; tu sei nato poeta

e le api del Parnaso ti hanno stillato il miele sulle labbra. Non è egli così che si dice?

— Tu sei cortese; — disse Numeriano. — Ma credilo, se c' è nella mia ode alcun che di buono, è tutto opera tua, perchè me l'ha inspirato l'amicizia.

— Te lo credo, Numeriano, te lo credo. Tu sei un vero amico, non uno dei soliti piaggiatori della fortuna. Tu, per esempio, non mi hai chiesto mai nulla.

— Ahi, ahi! — pensò il poeta. — Come faccio ora a dirgli?... Se parlo, guasto la buona opinione che egli s' è fatto di me. —

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Amore è cieco.

Tizio Caio Sempronio levò di pena egli stesso il suo giovane amico.

— Ma io — proseguì, — a te solo ho detto: abbi da me tutto quello che ti piacerà domandarmi. Chiedi adunque, o Cinzio Numeriano. Vuoi la mia casa? No; questa non hai mestieri di domandarmela, perchè essa è già tua.

— Grazie! — rispose Numeriano, stringendo e baciando la destra che Caio Sempronio gli aveva sporta in quel punto. — Del resto, tu mi conosci, o Caio; i miei gusti sono assai più temperati. Io ho sempre sognato una modesta casetta, con una fontana lì presso, e un po' di bosco all'intorno, per ascoltare ciò che bisbigliano i Fauni all'orecchio delle Ninfe.

— Poeta! Tu credi ai Fauni e alle Ninfe?

— Certamente. Muta i nomi quanto vorrai, le cose e

le idee rimangono, belle di giovinezza immortale. E quelle che io ti ho detto, non sono elleno forse le voci della natura, che parlano dai sassi, dall'aria, dai tronchi d'albero e dalle acque scorrenti, in cui le ha chiuse il Dio ignoto e indovinate il mortale? Per me, vedi, quelle ombre romite, quei silenzi profondi, hanno splendori e favella; splendori che io non saprei dipingerti, favella che io non sarei capace di esprimere; ma che importa ciò? Mi invadono l'anima, mi riscaldano il cuore, e mi si tramutano in alate canzoni. La mia vita è là; in quelle ombre, in quei silenzi, amare, cantare, e il tuo Cinzio sarebbe intieramente felice.

— Si, per Giove, lo meriti; — gridò Caio Sempronio. — Ma io mi penso che la modesta casetta, la fontana e il bosco all'intorno, dovrebbero essere abbastanza vicini alla città. Perchè, infine, io non sono poeta, ma certe cose le intendo e le sento alla maniera dei poeti. Quella che tu chiedi non è la vita campagnola del vecchio Catone, che attendeva alla coltivazione per venderne i frutti; è la quiete operosa dello spirito, lontana da tutte le brighe e da tutte le vanità, ma vicina a tutte le eleganze, a tutte le consolazioni dell'amicizia e dell'arte. Non è così? Ti ho capito, o Numeriano; e tu non potresti vedere diversamente la cosa. Orbene, io ci ho il fatto tuo; una villa sull'Esquilino, il vero monte della guardia, donde l'occhio spazia pel lontano orizzonte, senza perder di vista i tetti della Roma quadrata; donde si scorge il Soratte, il Lucretile, i colli Albani e

il tempio di Castore; donde in un volger di ciglia si possono vedere le aquile che volano sul monte Sacro, e gli sciocchi che misurano a lenti passi il selciato del Foro. E con tutto questo, una villa non così grande, da recarti le cure e le molestie della padronanza, ma nemmeno così piccola, che non ci abbia a campar su un poeta tuo pari.

— Ah, smetti, te ne prego; — esclamò Numeriano; — o consentimi di chiuder gli occhi e di vedere col desiderio quest' orto delle Esperidi.

— No, non occorre di chiuder gli occhi; ti bisogna anzi di tenerli aperti. Ho io le chiavi dell' orto, e son tue.

— Dici da senno?

— Del migliore ch' io m' abbia. Ah, per gli Dei immortali! — gridò Caio Sempronio, dimenticando un tratto di parlare con Numeriano e di farsi intendere da lui. — Non compro per rivendere, io; non fo il mercante, nè l' usuraio. Vogliono tutti il mio danaro, ci calano sopra, come le arpie sulla mensa dei compagni d'Ulisse. E facciano a lor posta, finchè la dura; ma io darò pure un esempio; lo darò, prima che le forze mi manchino. Amico, — e, così dicendo, Caio Sempronio tornava in carreggiata, — io ho fatto in vita mia tante sciocchezze, che vorrei, per una volta tanto, imberciarne una, esser utile a chi lo merita, passare alla posterità con un atto che facesse dire di me: quello sconclusionato di Tizio Caio Sempronio non era poi un capo della mandra d' Epicuro, come il complesso della sua vita

potrebbe far credere. Cinzio Numeriano, promettimi almeno che mi ricorderai ne' tuoi versi. Non ho vinto barbari re; non ho assoggettato provincie. Anch' io potevo fare qualche cosa, e me ne sono rimasto colle mani in mano. Ma infine, ho amato qualcheduno ed ho saputo discernere il bene dal male, i cuori gentili dalle anime nere, gli amici dai parassiti. Era destino che prendessi questa via, anzichè un' altra; ma se ho seguito la peggiore, ho visto almeno e riconosciuto la buona. Rendimi giustizia, o poeta. Non siete voi, discepoli di Febo Apollo, i vindici della storia? Io frattanto ho reso giustizia a te, sceverandoti dal numero degli importuni, dei supplicanti, degli insaziabili, e via discorrendo.

— Che dici tu? — mormorò Numeriano. — E non ero venuto appunto per chiederti anch' io qualche cosa?

— No, non lo fare; lascia a me la cura e la consolazione di concedere a te quello che non mi avrai domandato; — interruppe Caio Sempronio. — Del resto, che cosa avevi tu a chiedere, dove io ti avevo precorso coll'offerta? Non ti confondere cogli altri; se io non ti avessi confortato a parlare, saresti ancora fuori di strada, e la modesta casetta la chiederesti alle Muse, sulle falde del Parnaso, accanto alla fontana Castalia. Dunque, veniamo a noi. Compro domani gli orti di Ventidio, sull'Esquilino. Saranno tuoi da quell'ora, e al solo patto che tu m' inviti qualche volta ad una pitagorica cena, e mi legga i tuoi versi. —

Il poeta non si rinveniva dallo stupore ond'era tutto compreso.

— Ah Caio Sempronio, amico, patrono mio! — gridò egli, alzando gli occhi al cielo. — Gli Dei prosperino te e la tua casa, perchè tu salvi un povero poeta dalla disperazione.

— Per Giove! Eri già a questo punto? Buon per me che sono giunto in tempo. Ma dimmi; in che modo quello che poc' anzi era un bel sogno per te, diventa ora una necessità?

— Ah, è vero; — rispose Numeriano, impacciato; — non ti avevo detto ogni cosa. Sono.... Ma già, potrai immaginartelo.

— Innamorato, forse?

— Per l'appunto, sebbene la parola non esprima a gran pezza tutto quello che sento.

— Venere ti salvi, o Numeriano! Amar troppo e ber troppo, sono due cose da evitarsi del pari.

— Hai ragione, ma come fare? Si vorrebbe andar misurati e non ci si riesce. Perciò avviene che Elio Vibenna sia così concio dal vino, da non potersi più alzare dal suo lettuccio, e che io sia così concio dall'amore, da averne perduto il sonno.

— Di bene in meglio! Ma che cosa ha da vedere cotesto colla ricchezza? Un poeta è già ricco abbastanza per l'arte divina dei carmi, e ad una donna romana piace assai più di vedere il suo nome sulle tavolette di cera d'un alunno delle Muse, che non di aver cinto il collo d'un vezzo di perle orientali.

Numeriano rispose con un sospiro. —

— Come? Non è forse vero? Ti saresti imbattuto per avventura in una donna senza cuore?

— Oh, non giudicarla da questo, te ne prego; — rispose Numeriano. — Il suo cuore è aperto a tutti gli affetti gentili. Essa è una creatura celeste, e quantunque per la sua bellezza insigne e per le grazie elette dell'animo sarebbe degna di sedere al convito dei Numi, i suoi gusti son semplici e schietti come quelli della figlia d'Alcinoo.

— Già, tutte così, le donne, agli occhi d'un poeta innamorato! — disse Caio Sempronio, ridendo. — E ti ama, si capisce?

— Credo di sì; — soggiunse modestamente Numeriano.

— Io temo di no; — riprese Caio Sempronio. — Se ti amasse, non domanderebbe a te altra cosa che la tua gioventù, la tua bellezza e i tuoi versi.

— Sì, — replicò Numeriano, — se ella fosse in tal condizione da poter vivere a modo suo e mio. Ti ho detto che i suoi gusti son semplici. Figurati, amico, che la vita di Roma, colle sue feste, i suoi giuochi, i suoi mille rumorosi sollazzi, le torna molesta. Già, non è romana, lei; è una figlia della Grecia, una di quelle vezzose creature, dai flessuosi contorni, dorate la fronte purissima dai raggi del sole dell'Attica, che noi amiamo raffigurarci coi loro pepli ricadenti in molli pieghe sui fianchi, e con ramoscelli di pallida oliva tra mani, per intesser corone ai vincitori dei giuochi di Corinto, o d'Elèa

— Mi par di vederla!

— Tu la conosci, infatti; essa non è lontana di qui.

— Davvero? E il suo nome?

— Delia; non l'avevi tu indovinato? —

Caio Sempronio inarcò le ciglia e guardò fisso il suo giovane amico, in atto di profondo stupore.

— Dovevo immaginarmelo; — diss' egli, dopo un istante di pausa. — Dopo quell' ode... dopo quell' inno pindarico! Ma di grazia, Numeriano, che necessità di esser ricco? Se io fossi, non dirò la tua Delia, ma la più superba patrizia di Roma, e tu avessi fatto per me i versi che hai fatto poc' anzi per lei, ti giuro per Febo Apolline che ti avrei qui nel mio cuore, ancorchè tu fossi il più povero dei Quiriti. Ma basti di ciò, poichè i Numi non hanno pensato a questa metamorfosi, e sii felice con Delia. E quante lune ti concederà ella, a consolare la tua solitudine?

— Tutta la vita.

— Bada, Numeriano; è un termine troppo lungo, e per lei.... e per te.

— L'amo; — rispose il poeta.

— Amare non è ancora sinonimo di ammogliarsi; — notò Caio Sempronio. — Per tuo bene e suo, puoi vivere con Delia, senza la cerimonia della confarreazione, o della coenzione.

— Colla più solenne maniera di nozze, io condurrò Delia in mia casa; — gridò Numeriano, infiammato.

— Col farro, adunque; di bene in meglio! —

Per intendere l' osservazione di Caio Sempronio e la

risposta di Numeriano, bisognerà ricordare le tre forme di matrimonio degli antichi Romani, l'uso, la compera e il farro. La prima era senza fallo più spicciativa. La donna andava nella casa dell'uomo ed era riconosciuta per legittima moglie dopo un anno di convivenza, purchè il furbo consorte non avesse fatto in quello spazio di tempo un *alibi* di tre notti.

La compera *(coemptio)* si faceva con alcune solennità, quasi comperandosi i due sposi a vicenda. La donna portava tre monete; una in mano, e la dava al marito; una nella calzatura, e la riponeva nel sacrario dei Lari domestici; una nel borsello, e la offriva ai Lari Compitali del crocicchio più vicino alla casa. Ne seguiva che la donna andava in mano e sotto il dominio del marito, diventando compagna, partecipe de' suoi beni ed erede. L'uomo, dal canto suo, non era sotto la potestà della donna; ma, come comperato da lei, le dava la porzione conveniente della sua eredità.

La confarreazione si faceva alla presenza di dieci testimoni, con alcune formole particolari e con un sacrificio solenne, in cui si adoperava il pane di farro; e per tal guisa veniva la donna in potere dell'uomo. Le nozze si contraevano alla presenza del pontefice massimo e del flamine Diale, per mezzo del farro e del sale, donde ebbero il nome di confarreazione. Questo modo di celebrare gli sponsali era ritenuto religiosissimo, e vi si adoperava il farro arrostito, che spesso serviva ne' sacrifizi agli Dei.

— Numeriano, — proseguì Caio Sempronio, dopo aver

pensato a tutte le cose che siamo venuti discorrendo brevemente, — vuoi un consiglio da amico? Non fare questa corbelleria. Ottima come amante, ti farà buona riuscita come moglie? Credi a me; non abusare del farro.

— L'amo; — rispose il poeta.

— E che dirà la Musa? Anche questa è una specie di moglie; anzi, è la moglie legittima tra tutte. Ammetto che ella possa chiudere un occhio su certe scappate; ma, se tu le condurrai un' altra donna sotto il tetto maritale, povero a te, non farai più nulla di buono.

— L'amo; — tornò a dire quell'ostinato di Numeriano.

— E sia; non intendo già di negare il fatto. Sono invece pentito di averti fornito le armi per mandare ad effetto il tuo truce proposito. Tu uccidi il tuo ingegno, mio povero amico! E per chi, poi? Per una Etèra di Corinto; giovane, bella e colta quanto vorrai, ma infine è sempre una Etèra. Non la cogli mica dal tralcio, quest' uva di Corinto, e ancora aspersa del suo polviscolo resinoso. È venuta a Roma come tante altre sue sorelle, di marmo pario o di carne, portate da un fiero console, a trofeo di vittoria, o da un furbo mercante, ad argomento di ricchezza. È una delle migliori, per bellezza e per senno, chi te lo nega? Se fossi per dare un tuffo nello scimunito, ti giuro, amico Numeriano, che non mi parrebbe di fare naufragio intiero, imitandoti. Quantunque, — soggiunse Caio Sempronio, correggendosi

Digitized by Google

prontamente, — se avessi a fare un capitombolo della tua sorte, vorrei Afrodite in persona, anche con tutti i suoi anni di milizia e i ricordi, poco piacevoli, di Vulcano, di Marte e di Anchise. —

Condannate il mio cavaliere, se vi dà l'animo, voi che avete in pregio le frutte spiccate appena dall'albero e la bellezza accompagnata dall'onesto riserbo.

Per altro, io non vorrei condannato neanche il povero Numeriano. Pensate che amore non ragiona, e che, dopo tutto, in Roma non si usava di guardar troppo nel sottile in certe faccende. Anche in materia di ritegno femminile, si era già, sotto il consolato di Sulpicio Rufo e di Claudio Marcello, molto lontani dalla moglie di Collatino e dalla madre dei Gracchi, e le stesse matrone non potevano sperar di piacere ai mutati Quiriti, se non collo smettere un pochino, e magari anche molto, dell'antica austerità e della ruvidezza delle donne sabine. Roma aveva conquistato la Grecia, e la Grecia aveva conquistato Roma; l'una si era servita delle sue armi invincibili, l'altra de' suoi costumi irresistibili. La fiera e forte repubblica s' ingentiliva, non c' è che dire, e si corrompeva anche un tantino; essendo già fin d'allora un caro difetto degli uomini di non far nulla a mezzo e di non voler trovare un giusto equilibrio tra la virtù e la grazia, la sostanza e la forma.

Che farei, se le statue di Fidia e di Prassitele e i quadri di Apollo e di Zeusi, varcando l'Egeo e lo Jonio, traevano dietro a sè anche i loro insuperabili esemplari, e se i discendenti di Fabrizio e di Cincinnato

rendevano giustizia alla bellezza, all' ingegno pronto e vivace, di quelle vezzose Ateniesi e Tebane, Corinzie ed Efesie, che avevano guidato gli scalpelli e i pennelli dei primi artisti del mondo? I retori e i filosofi greci, che erano sembrati così pericolosi a Catone il censore, potevano andarsi a riporre. Ben altri maestri di eleganza riuscivano per Roma le figlie di Grecia, che calavano a stormi sul Lazio, più numerose, giusta l'energica espressione di Plauto, che non siano le mosche in estate, *cum caletur maxume*. Venivano dall' Attica, dal Peloponneso, dalla Sicilia, le graziose divoratrici di patrimonii; seducevano colla rara bellezza delle forme, colle studiate grazie dello spirito, cogli ornamenti delle lettere greche e latine, e con tutta la lieta compagnia de' vizi eleganti. Già parecchie di loro s' intromettevano audacemente nelle faccende politiche, come Precia, la bella amica di Cetego, o come Chelidone, presso cui Verre, a cansare una perdita troppo grave di tempo, aveva trasportato senz' altro gli uffizi della pretura. Leggete in Plutarco le vite di Lucullo e di Pompeo; date una scorsa ai comici e ai lirici latini, e ne vedrete di ogni forma e colore.

Giuochi e danze, corone, unguenti, conviti, manti di bisso e di seta (che era la gran novità di quel tempo), smeraldi, ametiste, vasi murrini e simili altre delicatezze, erano gli strumenti di uno incivilimento frettoloso, che dilapidava le sostanze delle grandi famiglie, il frutto sudato di quelle rigide istituzioni che avevano chiusa la ricchezza in pugno al patriziato, resistendo

con tanta fortuna alle sedizioni della plebe e ai ripetuti tentativi di generosi novatori, o d'insigni scellerati. Inconscie distruggitrici della fortezza romana, come le locuste lo sono dei campi su cui raccolgono il volo, le poetiche figliuole di Grecia erano esse medesime le vittime della possanza d'un popolo, che trascorre a tutti gli eccessi della vittoria. E il più delle volte erano fanciulle inesperte, rapite ai quieti ginecei e travolte in una corruzione a cui non partecipavano punto le loro anime gentili, avide di sapere, di godere la vita, non già di affogar sè e gli altri nei pantani del vizio. È mestieri di conoscere la vita greca, per intendere che le Etère non possono trovar riscontro nella vita odierna, nè essere involte in una stessa condanna con certe disgraziate creature dei tempi nostri. Se non temessi di farmi gridare la croce addosso dai moralisti, direi anzi che l'etèra antica non può essere paragonata, con una certa apparenza di giustizia, che alla dama moderna. Infatti, oggi la dama è colta, come allora lo erano soltanto quelle povere Etère, mentre avevano biasimo le dame che mostravano di sapere qualche cosa, oltre il filare la classica lana e il sopraintendere al bucato domestico. Rammentate di che critiche fosse oggetto Sempronia, la moglie del console Giunio Bruto, perchè era ornata di lettere greche e latine, e suonava e ballava più elegantemente che non si convenga ad onesta matrona. La frase è di quel fior d'onest'uomo che fu pei tempi suoi Crispo Sallustio; il quale aggiunge aver essa avuto tante altre qualità simiglianti, che erano veri stromenti di lascivia. E scusate se è poco.

Io non intendo di assumere le difese di madonna Sempronia, che aveva, secondo me, un altro torto gravissimo, quello di amare un Sergio Catilina. Dico e sostengo che gli antichi non erano da meno del moderno padre Zappata; predicavano bene e razzolavano male. Se amavano tanto le oche in casa loro, perchè andavano fuori di casa a deliziarsi coi cigni? E se l'eleganza e la coltura erano anche per loro un necessario accompagnamento della bellezza, perchè ne osteggiavano l'ingresso nelle pareti domestiche?

Basta; poichè tanto e tanto non riusciremmo più a persuaderli, torniamo alle Etère. Ne abbiamo vedute quattro nel triclinio di Tizio Caio Sempronio. Una di esse, che vi consento di credere la migliore, aveva fatto perder la testa a Cinzio Numeriano, che voleva sposarla senz' altro.

Nè gli potevano far senso le argomentazioni di Tizio Caio Sempronio, o, al più, dovevano farglielo come una opinione personale, a cui è lecito non consentire. Ricordate che in quel tempo tutto il riserbo, tutta la bellezza morale della donna, consistevano nello star molto in casa, a far la massaia, poi nell'andare ai giuochi dei gladiatori e condannare a morte questo e quello dei caduti, con una voltata di pollice, poi nel passare allegramente di mano in mano, divorziata da un marito che volesse compiacere ad un amico, e via di questo passo. Altro che il polviscolo resinoso del grappolo e la calugine delle pesche duracine! Quelle eran peggio delle frutte di mercato, brancicate da mezzo

mondo; e una povera Greca non ci aveva mica da scapitare al confronto.

Lettori, io passeggio sulla brace. *Incedo per ignes suppositos cineri doloso.* Meglio sarà tornare al colloquio, che per queste chiacchiere abbiamo lasciato in tronco.

— Orbene, cho vuoi? — diceva il poeta. — Per me, Venere è discesa in terra. Ma che dico Venere? Tutte le dee della Grecia, che noi abbiamo trasformate coi nostri nomi italici, si sono confuse e ringiovanite in questa donna divina. Che importa, se il fiore non è stato colto da me? Posso io andare a ritroso del tempo e cozzare col fato? So che è maravigliosamente bella e che le arcane fragranze della sua gioventù mi hanno inebriato. A volte, pensando di lei, mi arde il sangue e la vampa mi sale al cervello; a volte mi sento adagiato in una calma profonda. Hai tu provato mai la volontà ineffabile del non pensare a nulla, del lasciarti andare in balia del caso, come la piuma in balia della brezza meridiana? Io, dopo aver molto sospirato o sognato, mi abbandono a questi ondeggiamenti, a queste beatitudini eccelse. L'amo, l'amo, e non vedo, non sento più altro.

— Povero amore! — esclamò Tizio Caio Sempronio. — È un bel ragazzo, ma è cieco. Vedete qui Publio Cinzio Numeriano. È giovine, bello, ricco d'ingegno e caro alle Muse. Cento donne a gara gli farebbero dolce la vita, e senza rapirgli la sua libertà, questo primo dei beni. Ma no; egli non conosce la sua fortuna, o la

disprezza, che è peggio, ed ha mestieri di una catena e d'un collare di ferro. Amore è cieco, ho detto; aggiungo ora che l'uomo è pazzo. —

Cinzio Numeriano era rimasto un po' sconcertato da quelle considerazioni del suo protettore.

— Ti duole di avermi promesso il tuo aiuto? — gli chiese. — Bada, amico e patrono mio; son cosa tua e tu puoi togliermi la dolce speranza de' tuoi benefizi.

— No, non temere; — rispose Caio Sempronio. — Certo mi duole di aver promesso, poichè so a qual fine ti servirà la fortuna. Ma anche Giove in cielo è vincolato da'suoi giuramenti, e, qualunque cosa avvenga, io non verrò meno alla data parola. Buttati nella voragine, senza aver pure il conforto di tornar utile a Roma; io non ci ho che vedere. —

Numeriano spiccò un salto, per l'allegrezza, come avrebbe fatto un fanciullo, dopo avere ottenuto un giocattolo lungamente sospirato.

— Ah, grazie! — proruppe. — E tu assisterai alle mie nozze?

— Anche questa? Dovrò io comporre il rogo al mio povero poeta?

— Sì, te ne prego, te ne supplico.

— E sia; lo farò. Col farro, adunque?

— Col farro e col sale.

— Il sale poi è necessario nel caso tuo. Mostri di averne così poco in zucca, mio bel Numeriano! Ora veniamo a noi. Posdimani avrai gli orti di Ventidio. E proprio dopo il contratto di donazione, mi farò tuo

prossenèta, ti condurrò dai parenti della donna.... cioè, no, dalla sua nutrice, che l'ha in custodia, e tu le chiederai Delia in isposa. Ti risponderanno di sì, quando io avrò mostrato il contratto, non è vero? Bene; tu le darai l'anello pronubo, che essa metterà nel quarto dito della mano manca, dov'è la vena che corrisponde al cuore. Sarai da quel punto il suo sperato, com'essa la tua sperata.

— Per pochi giorni, — m'immagino; — disse Numeriano ridendo. — Tu non vorrai farmi sospirar troppo il gran giorno.

— No, per Giunone Cinzia. Non aspetteremo Maggio, che è un mese così infelice pei matrimoni. *Mense Maio nubunt malae*, è proverbio volgare. Evita le Calende, le None e gli Idi, che son tutti giorni nefasti, e potrai ammogliarti nelle condizioni più prospere che ti siano consentite, a meno che tu non ami aspettare dopo gli Idi di Giugno, che è l'ottimo dei tempi coniugali.

— Son contento di far le nozze verso gli Idi di Aprile; — disse l'impaziente Numeriano.

— Affrettiamoci, dunque. Vi vedo già tutt'e due, coronati di fiori e verbene; tu coi capelli recisi, lei col flammeo sulla fronte, a custodire il rossore; i fanciulli colle faci, una delle quali di bianco spino, che guidano la donna alla tua casa, ornata a festoni di rose, di mirti e di allori. Giunti alla porta, si fa entrare prima la conocchia, colla lana e col fuso, simbolo delle cure a cui la tua Delia non ha mai atteso fin qui. Ma non importa, ci attenderà poi; tutto sta ad avvezzarcisi. Ambedue

toccate l'acqua e il fuoco, posti sul limitare. Poi gli amici solleveranno tra le braccia la sposa, e la faranno entrare, senza che tocchi la soglia col piede. Vesta l'avrebbe per un sacrilegio, e gli amici sarebbero troppo dolenti che quest' uso santissimo andasse negletto.

— Godo di vedere che tu la prendi a giuoco, — notò Cinzio, che non sapeva se dovesse ridere, o adontarsi, di quella filatessa di gentili cerimonie e di beffardi commenti.

— Come fare altrimenti, amico Numeriano, come fare altrimenti? Tu lo vuoi; sia fatta la tua volontà. Ed entrato in casa a tua volta, le consegnerai il mazzo delle chiavi, per la custodia di tutte le cose domestiche. Un tempo non le si sarebbe consegnata la chiave della cantina, perchè alle donne era vietato ber vino, pena il ripudio. Rammenterai l'editto di Catone, che stabiliva l'obbligo del bacio dei congiunti alla donna, perchè questa, caso mai ne avesse bevuto, non potesse altrimenti nascondere l'infrazione della legge. Ma qui non è il caso, e tu farai molto volentieri queste indagini da te; non è egli vero?

— Puoi crederlo; — rispose Numeriano, che già assaporava la dolcezza di quelle indagini, con tutta la presaga virtù del desiderio.

— E adesso, andiamo; — soggiunse il cavaliere Caio Sempronio. — S' è chiacchierato abbastanza e i nostri amici vorranno propinare ai Lari Compitali che guidano i passi degli ubbriachi e fanno trovar l'uscio di casa. —

Numeriano respirò. Con tutto l'affetto e la gratitudine che sentiva pel suo amico e patrono, il nostro innamorato cominciava ad annoiarsi di quelle sue stiracchiature cerimoniali, che arieggiavano maledettamente la satira.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Rose e spine.

Il giorno dopo quella famosa cena (giorno che io vi permetterò di chiamare romanamente *quarto Nonas Aprilis*, poichè era il terzo sopra le None, che cadevano al quinto giorno del mese) il cavaliere Tizio Caio Sempronio si alzò mal volontieri dalle morbide piume.

Quasi non sarèbbe mestieri di accennarlo, poichè già s' indovina, argomentando che l'ospite di tutti quei capi scarichi doveva essere andato anche tardi a dormire. Ma siccome tutto è relativo in questo mondo, va detta anche l' ora in cui il nostro cavaliere scese dall' alto giaciglio, non senza bisogno d'aiuto, per non cascar giù dalla scaletta, così assonnato com' era.

Non c' è che dire, i nostri antichi Romani amavano i loro comodi. Avete già veduto che pranzavano sdraiati, appoggiando il torace sul gomito. Figuratevi ora che dormivano su certi letti così alti, da aver mestieri d'uno

sgabello, o d'uno scalèo, per salirvi su. Que' letti erano fatti a guisa dei nostri sofà di maggiore grandezza, con una spalliera da capo, con un' alta fiancata dalla parte del muro, e interamente aperti dal lato per cui ci si entrava. L'intelaiatura era tesa con cinghie, che sostenevano un gran materasso, su cui erano collocati un capezzale e un guanciale. Ho veduto uno di questi letti, il letto di Didone, dipinto a suo luogo nel più antico codice dell'Eneide, che è il Virgilio Vaticano. Lo scalèo ha nove gradini; nientemeno! C' era la sua parte di risico, a voltarsi sul fianco.

Torniamo a Tizio Caio Sempronio. Il nostro cavaliere si alzava per solito verso il meriggio. Quel giorno, malgrado la veglia prolungata e i fumi del vino, si alzò alle nove, *hora tertia*, nella divisione del giorno presso gli antichi Romani.

Che cosa aveva da fare? La terza era l' ora dei negozi forensi. *Exercet raucos tertia causidicos*, mi pare che abbia detto Marziale. Ma anche senza essere un causidico, e senza l'obbligo di andare ai tribunali, Tizio Caio Sempronio ci aveva per quel giorno la sua parte di seccature; epperciò, prima di ascendere su quel suo Campidoglio notturno, aveva raccomandato al servo di svegliarlo ad ogni costo per quell'ora insolita. E scosso ripetutamente dal fidato cameriere, che fu mandato a quel paese una mezza dozzina di volte, il povero cavaliere si alzò, per andare a finire di svegliarsi in un bagno d'acqua fresca: ottima cosa al mattino, segnatamente quando non si ha obbligo di berla.

Digitized by Google

— Andiamo via! — aveva egli detto tra sè, per consolarsi di quella interruzione al più bel sogno d'oro che mandasse mai l'alba degl' infingardi al più divoto de' suoi cultori. — Bisognerà pensare a quei cari amici, che aspettano un servizio da noi. —

Mentre egli era al bagno, capitò l'ostiario.

— Che c'è — domandò il cavaliere.

— Padrone, è venuta all'uscio di strada una vecchia....

— Vada a pettinar Proserpina! — gridò Caio stizzito. — Così male ha da cominciare la mia giornata? —

L'ostiario sorrise, e ripigliò:

— Se n'è andata, difatti, ed ha lasciato questo per te. —

Così dicendo, porse una tavoletta pugillare al padrone.

Pugillare? Che diavol è? Sentite qua; si chiamavano pugillari certe piccole tavolette, rivestite di cera, per iscriverci su. Derivavano il nome dalle loro piccole proporzioni, perchè potevano essere comodamente tenute nel pugno; ed erano usate per quaderni di memorie, per notarvi i pensieri fuggitivi, e sopratutto per mandar lettere amorose.

Insomma, avete capito. Avrei potuto dirvi subito un viglietto, come quello di Rosina a Lindoro. Ma non siamo per niente sotto il consolato di Sulpicio Rufo e di Claudio Marcello, ed io ho sentito il bisogno di dirvi: una tavoletta pugillare. Abbiate pazienza e seguitemi, mentre io guardo che senso ha fatto sull'animo del cavaliere il messaggio mattutino della vecchia Gabrina.

Tizio Caio Sempronio si era affrettato, come potete

immaginarvi, a rompere il suggello e ad aprire le due facce del pugillare.

— Ah! — esclamò egli, dolcemente commosso, leggendo la prima parola.

Adesso bisognerebbe dir l'ultima, perchè il nome dello scrivente si mette in fondo; ma allora lo si scriveva sempre da principio. *Cicero Terentiae suae salutem dicit.*

La lettera non era di Cicerone, vi prego di crederlo. Del resto sentite Caio Sempronio, che vi chiarisce il negozio.

— Clodia! — mormorò egli, dopo la prima esclamazione che ho detto. — Come va che quella divina mi scrive? A me, Tizio Caio Sempronio, che le ho parlato a mala pena una volta? —

Mi direte che il miglior modo, anzi l'unico, di sapere che cosa voglia da noi una dama, quando ci fa l'onore di scriverci, è quello di legger subito ciò ch' ella si è degnata di mettere in carta. Ma questo, che è vero in tanti casi, non lo è poi in tanti altri. Non lo era, per esempio, nel caso di Clodia.

Vedete, difatti; la bellissima patrizia scriveva così:

« Clodia, a Tizio Caio, salute.

« Ti parrò ardita; e forse è questa la fama che corre
« di me. Qualunque io ti sembri, non sarò mai paurosa,
« nè sciocca. Stimo te grandemente; nè l'ho taciuto in
« alcuna occasione; fors' anco, sarà giunto alle tue
« orecchie. Alle mie è giunto un sogno, niente più d'un
« sogno; ma tu sai quanta fede debba prestarsi a questi
« avvertimenti del cielo. Una mia schiava prediletta ha

« sognato di te, che eri fatto in tre pezzi da uomini
« assetati del tuo sangue. Ho tremato in udire il rac-
« conto della sua visione, e non ho potuto resistere al
« desiderio, nè voluto sottrarmi all'obbligo, di avvisarti.
« Chiedi ai matematici, e godi le prospere Megalesi; è
« il mio voto. »

Avete capito voi? No. E Tizio Caio nemmeno.

Non già perchè non intendesse le ultime parole, che forse allegheranno i denti a qualcuna delle mie lettrici, poco pratiche d'anticaglie. Le Megalesi erano feste solenni alla dea Cibele, onorata sotto il nome di gran madre degli Dei, epperciò chiamata in greco *Megalisia*. E perchè tutte le feste d'allora finivano in giuochi e spettacoli, come quelle del nostro popolo finiscono in corpacciate e combibbie, le Megalesi, che duravano otto o nove di, cominciando nel quarto giorno di aprile (*pridie Nonas Aprilis*), erano più specialmente dedicate alle rappresentazioni sceniche. Pei Ludi Megalensi furono scritte quasi tutte le commedie di Terenzio.

Quanto ai matematici, era questo il nome degli astrologhi, degli indovini, che interpetravano i sogni della gente da bene. Orazio Flacco non voleva che si facesse capo a costoro, e raccomandava a Leuconoe di non chiedere il futuro ai calcoli babilonesi. E appunto da Babilonia, patria di astronomi e di matematici, erano venuti a Roma gl'indovini; e l'astrologia e la matematica, scienze dei Magi, avevano dato il nome all'arte di quegli antenati di Cagliostro.

Nemmeno era dubbio per Tizio Caio Sempronio il

senso della lettera. Niente di più naturale che il dar retta ai sogni, in un tempo e in un paese di superstizioni come quello, che aveva tra l'altre cose i giorni fasti e nefasti, le ferie pubbliche e private, e queste anche in occasioni di fulmini, di modo che, ogni qual volta si sentisse tuonare, era giorno feriato, fino a tanto non si fossero placati con offerte e sacrifizi gli Dei.

Dunque, nell'avvertimento di madonna Clodia non c'era nulla da dire. Ma una donna che scrive ha sempre un secondo fine, un intendimento riposto. E perchè si prendeva costei tanta cura della salute di Tizio Caio? Che cosa si doveva leggere tra le righe dello scritto? Lo avesse almeno invitato ad andare da lei! Ma no, d'invito non ce n'era pur l'ombra, neanche sotto forma di permesso per un rendimento di grazie. Un avviso, un augurio, un voto, e nient'altro.

— Strana donna! — pensò il cavaliere. — Che cosa debbo conchiudere? Che ella si dà pensiero di me. E sia. Ma allora perchè non aggiungere: « a voce ti dirò meglio »? E questo accenno alle prossime feste! Che voglia vedermi allo spettacolo? Sì certamente, ci andrò; ma di questo ella poteva esser sicura, e non c'era bisogno di dirmelo. Ma forse vuol farmi sapere che ci andrà lei. Ed anche questo era inutile. Dove non è, la bellissima Clodia? —

Quanto al pericolo che la bella patrizia gli accennava nel suo viglietto, Tizio Caio Sempronio ci pensò molto meno che a tutto il restante.

— Che pericolo ho da correr io? — diss' egli tra sè.

— Esser fatto in tre pezzi! E da chi? Se i sogni vanno interpretati a modo, io posso credere che non si tratti d'una spartizione materiale. Infatti, vedete qua; ier sera non ne hò avuti tre, che volevano il mio.... e che l'avranno, pur troppo! Il sogno è stato veridico, anzi fatidico. Son tre gli assetati del mio sangue, o, per dire più veramente, di dugento sessantamila sesterzi. E li abbiano, poichè li ho promessi. Il sogno della schiava di Clodia non prova esso che io debbo dissetare quest' oggi i miei tre supplicanti? —

Questo ragionamento lo ricondusse a ricordare come e perchè fosse balzato quel giorno da letto un po' più presto del solito.

— Piramo! — gridò egli, richiamando lo schiavo, che si era prudentemente allontanato.

— Padrone!

— Dirai all'arcario che venga qua.

— Prima del cinerario? —

Il cinerario, se nol sapeste, era uno schiavo che, presso le dame, assisteva l'ornatrice, mentre questa faceva l'acconciatura del capo alla padrona, e il suo principale ufficio consisteva nel riscaldare il calamistro, o ferro da riccio, nelle ceneri; donde il suo nome che ho detto. Ma in alcuni casi, e presso gli uomini, egli faceva altresì l'ufficio di barbiere. Del resto, anche allora i capegli riccioluti non era solamente delle donne, e spettava al ferro caldo di dare ai patrizi romani le ciocche morbidamente inanellate della chioma d'Apollo.

— Anche prima del cinerario; — rispose asciuttamente il cavaliere.

Lo schiavo si allontanò, per andare in cerca dell'arcario.

— Vedete qua; — proseguiva intanto il nostro eroe, rifacendosi volontieri al tema del suo soliloquio. — Ella pensa a me; si affretta ad avvertirmi d'un pericolo che mi sovrasta. Ella già non poteva immaginarsi che si trattasse solamente delle mie sostanze, della mia persona.... giuridica. Senza badare ad altro, passando sopra a tutte le consuetudini, ha voluto avvertirmi. Divina Clodia! E poi dicono di lei che è.... che Valerio Catullo.... Baie! Già, i poeti sono la gente più molesta e pericolosa che al mondo sia. Vi scoccano un'ode, un'elegia, e tutta Roma, leggendo quell'ode, quella elegia, pensa che i sogni del poeta siano la verità, che le bellezze lodate da lui siano state vedute, che i difetti e i torti notati da lui siano torti e difetti veri e manifesti come la luce del sole. E una degna matrona, così calunniata, non ha più modo di rifarsi. Il poeta ha parlato; il volgo la condanna. Maledetti poeti! Non aveva mica torto Platone a bandirli dalla sua repubblica! Questi ornati venditori di ciance sonore vi mettono una povera donna in piazza. Hanno veduto una mano, come tutti gli altri, e nei loro versi vi descrivono il braccio, l'omero, e.... via discorrendo. Il volgo dei lettori, aiutando la malignità, immagina il resto. Dove il poeta non ha fatto altro che seguire i vaneggiamenti dell'estro, o le necessità della prosodia tiranna, egli vede altrettante indiscrezioni della più autentica forma. E in questa guisa si scrive la storia. Una donna ne ha uno? Povera lei! Gliene regalano cento. —

Come vedete, il nostro cavaliere girava all'ottimista. Di mattina, lo siamo sempre un po' tutti. La triste esperienza è un frutto delle ore più tarde, nella gran giornata dell'uomo; e poichè il giorno è nel suo piccolo una immagine della vita, voi potrete concedermi che il più melanconico dei pessimisti veda anche lui le cose del mondo, poniamo per un'ora, tinte dei colori dell'alba.

Del resto, e per ciò che risguarda il sesso debole, siamo sempre disposti a pensarne un gran bene, quando le sue debolezze profittano a noi. Per solito, delle donne che c'importano poco, si sente dir corna e si tace, quando non vi s'aggiunge del proprio l'onesta complicità del sorriso. Ma fate che una di loro entri nulla nulla nel cerchio della nostra giurisdizione, che un suo sguardo, una parola sua, udita e riferita, sveglino nel nostro animo la speranza, o nel cuor nostro il desiderio; e quella donna diventa di punto in bianco un'altra. Poverina, l'avevano calunniata. Già, gli uomini, metà son tristi e metà sciocchi; qual virtù uscirebbe salva dalle ciarle assassine?

Poi, viene il punto in cui l'uomo avvicina la donna calunniata. È così bella! Vedete che grazia, che soavità, che dolcezza! Ecco il segreto svelato; era cortese e l'han gabellata per lusinghiera; confidente di modi e le hanno dato lettere patenti di sfrontatezza. E l'uomo che ha fatto questa grande scoperta, felice di non doversi confondere coi tristi, nè cogli sciocchi, sale di cerchio in cerchio, per tutte le stazioni del paradiso,

fino a tanto, assorto nei raggi luminosi della divinità, ne resta così abbacinato da non vedere più nulla. Dopo tutto, che importa il vedere? « Credete più ai vostri occhi che a me? » domandava audacemente una donna che conosceva a fondo il suo uomo. Non era possibile che questi volesse farle un torto così grave; credette a lei e negò fede a' suoi occhi.

La bella Clodia, che faceva quella mattina palpitare così forte il cuore di Caio Sempronio e smarrire il suo giudizio (cosa non troppo difficile, perchè ne aveva sempre avuto pochino), era certamente una delle dame più calunniate di Roma. A torto, o a ragione? I versi del suo poeta, anche a fargli la tara, c'indurrebbero a credere che ella meritasse la sua fama.

Povero Catullo! Ne ha dovuto mandar giù! Poeta elegante ed appassionato, già celebre fin dalla prima giovinezza per aver disposato nelle sue odi la delicatezza immaginosa di Anacreonte all'ardore profondo di Saffo, conobbe per suo danno la moglie di Metello Celere, se ne invaghì perdutamente, e da quel giorno egli non ebbe più pace. Riguardoso nella forma, mutò il nome di Clodia in quello di Lesbia; ma la cronaca non tenne il segreto e Lucio Apuleio potè raccogliere ancora due secoli dopo le indiscrezioni della cronaca e tramandarle alla posterità.

Nessuna donna, se crediamo a Catullo, poteva reggere al confronto della sua innamorata. « Quinzia è bella per molti, dice egli; per me è bianca, alta e di nobile portamento; ma che sia bella in complesso, nego,

perchè in quella grande persona non c'è grazia nè spirito. Lesbia sola è intieramente leggiadra; perchè, essendo bellissima tutta, ha rapito tutte le grazie a tutte le altre donne di Roma. » Contemplava il suo volto, ne udiva le soavi parole, e gli sembrava d'esser beato al pari, e, se possibile, più degli Dei. Veduta lei, niente altro desiderava. Ma la sua lingua s'intorpidiva; una fiamma gli scorreva per tutte le membra; gli risonavano le orecchie, gli occhi gli si coprivano di tenebre. Bello ogni atto, leggiadro ogni cura di lei. La vedeva deliziarsi nell'amore d'un passero, e lui a cantare il passero che ella amava più de' suoi occhi. Morì il passero, e lui a piangerne in versi stupendi la morte, invitando le grazie e gli amori a confortarla colle lagrime loro. « Viviamo, o mia Lesbia, ed amiamoci, le dice egli un giorno; non valgono un soldo le ciancie dei vecchi barbogi. Muore il sole e risorge; noi, morta una volta questa breve luce, abbiamo a dormire una notte perpetua. Dammi un migliaio di baci, e poi cento, poi altri mille ed altri cento ancora; e così via via, fino a perdere il conto. »

Ma ohimè, un giorno doveva cadergli la benda dagli occhi. Clodia era una civetta; non amava lui solo. Bella, ma senza cuore! E il poeta si sdegna, vuol rompere la catena, per custodire la sua dignità. Ma come fare? « Odio ed amo, dice egli ad un amico. Chiedi come ciò avvenga? Non so; ma lo sento e ne muoio. » L'ama troppo, non c'è via di salute; si allontana da lei e ritorna; l'amor suo è una sequela interminabile di sdegni

e di paci. Irato contro sè stesso, disegna di allontanarsi da Roma, per non assistere alle sregolatezze di Clodia; va in Bitinia con Caio Memmio Gemello; ne ritorna povero e più innamorato che mai. Soltanto le sciagure domestiche lo distoglieranno un tratto dalla sua pena, e l'isoletta di Sirmio, sul Benaco, poco lunge dalla natale Verona, gli farà meno triste l'autunno precoce della sconsolata sua vita.

E adesso che abbiamo veduto la figura di Clodia attraverso ai rapimenti e alle malinconie d'un poeta, facciamo ritorno al nostro cavaliere Tizio Caio Sempronio. Il poeta s'è ridotto ai silenzi della sua villa di Sirmio, e Clodia è a Roma, sempre bella, sempre elegante, e circondata da cento vagheggini. Qual è la donna che non ci ha i suoi, dopo l'esempio di Penelope, ròcca di fede coniugale, assediata per tanti anni dai Proci? Ma badino, i bellimbusti di Roma; se entra in scena Tizio Caio Sempronio, poveri a loro! È un giovanotto che non perde il suo tempo, nè prima, nè dopo. È forte e bello, di buon cuore pe' suoi amici, inchinevole al tenero colle signore donne, ma non fino al punto di guastarcisi il sangue. Egli chiederà a Clodia ciò che essa può dare, sorrisi e carezze; non già la costanza, derrata di cui egli non saprebbe che farsi e a cui non potrebbe offrire il ricambio.

Per altro, anche a non volersi smarrire troppo lungamente nelle ombre di Pafo, tornano sempre piacevoli i cominciamenti d'un ripesco amoroso. Messo il piede sul limitare del bosco, il cavaliere ci trovava un gusto

matto a rincorrere le farfalle che gli svolazzavano capricciose davanti agli occhi. Fuor di metafora, Caio Sempronio seguiva col pensiero tutte le fasi di una lieta avventura, incominciata così *ex abrupto* con una tavoletta pugillare, che andava rivolgendo ancora per tutti i versi, quando gli si fece dinanzi l'arcario.

— Mio signore, eccomi qua; — disse costui, inchinandosi profondamente.

— Sei tu, vecchio Lisimaco? Che cosa vuoi?

— Mi avevi fatto chiamare.... — riprese quell'altro.

— Ah sì, è vero; — disse Sempronio risovvenendosi; — ho anzi bisogno di te. Già capirai di che si tratta. —

Lisimaco stette muto a guardarlo. Era un vecchio servo, o, per dire più veramente, un liberto, servo manomesso, che continuava a vivere in casa degli antichi padroni, esercitando l'uffizio di arcario, ossia di sopraintendente e cassiere. Pulito, molto serio e d'una rara probità, Lisimaco aveva avuto la piena fiducia del padre di Caio Sempronio, uomo assennato e non d'altro curante che di far prosperare la sua casa; nè doveva mancargli la pienissima fiducia del figlio, che alle faccende sue pensava pochissimo, come mi pare di avervi fatto già intendere.

Il liberto taceva, vi ho detto; ma il cavaliere continuò il discorso per lui.

— Ho bisogno di moneta; — soggiunse.

— A' tuoi comandi; — rispose Lisimaco.

— E molta; — ripigliò il cavaliere.

— Ahi! — mormorò quell'altro — siamo alle solite.

— Come? saresti all'asciutto?

— Oh, questo, poi! — esclamò il vecchio liberto, che sentiva offesa da quel dubbio la maestà della casa Sempronia. — Ma se tu mi permetti un'osservazione....

— Sentiamo l'osservazione.

— Padrone mio, si spende troppo.

— Eh, non dico di no.

— Anche le case più ricche vanno in malora, se non c'è misura nello spendere.

— È sempre stata la mia opinione; — disse gravemente Caio Sempronio; — e son lieto di vedere che tu partecipi al mio modo di vedere. —

L'arcario lo guardò trasognato.

— Mi pare — pensò egli — che il cavaliere voglia burlarsi di me. —

E non aveva mica torto, il vecchio Lisimaco. Ma, per rispetto al padrone, finse di non aver capito.

— Anche la tua casa, padrone, finirà come tante e tant'altre, se non provvedi in tempo.

— Ottimamente; ma dimmi, savio Lisimaco. Ci sono ancora.... in tempo?

— Che domanda! Grazie agli Dei, siamo sempre sul sodo.

— Ah, meno male. Mi avevi già fatto paura. Dunque, si possono avere quest'oggi quarantamila sesterzi per compiacere all'amico Postumio Floro? È un imprestito, non ti spaventare, mio vecchio Lisimaco.

— Vado a numerare la somma; — disse l'arcario, dopo aver tratto un sospiro.

— Aspetta ancora. All'imprestito dunque abbiamo provveduto. Ora c'è dell'altro. Mi bisognano, per un altro negozio, sessantamila denari.

— Sessantamila! — balbettò l'arcario, strabuzzando gli occhi. — Hai detto sessantamila....

— Denari, sicuro; che ragguagliati alla moneta di rame fanno dugento e quarantamila sesterzi, o poco meno. Ma non ti confondere; non si tratta di un imprestito, questa volta; si tratta invece di un collocamento, d'una compera di fondi. —

Lisimaco diede una rifiatata, ma senza rallegrarsi molto. Il povero cassiere andava da Scilla a Cariddi. Cessava la paura, sottentrava lo stupore.

— Tu comperi?

— Sì, — rispose Caio Sempronio, — compero gli orti di Ventidio, sull'Esquilino.

— Tu comperi? — tornò a chieder quell'altro, che non poteva mandarla giù.

— Sì, te l'ho detto; che cosa ci trovi di strano?

— Ma, mi pare che ce ne sia la sua parte. Perdonami, signor mio; ma è nuova davvero, che tu abbia pensato a comperare un pezzo di terreno.

— Io che ci ho sempre avuto una gran propensione a buttar via, non è vero? — disse il cavaliere, ridendo. — Ma non temere, Lisimaco; io non sono mutato per ciò. Compero.... ma per regalare il comprato.

— Di bene in meglio! Ed è questo che tu chiami un.... collocamento di moneta?

— Ma sì, vecchio Lisimaco, è questo. Non ho forse detto di comperare?

— Per regalar poi.

— Ah, questa, vedi, è una seconda operazione. Badiamo ora soltanto alla prima. —

Lisimaco crollò il capo, ma non aggiunse più altro. Con quel matto del suo padrone non c'era modo di ragionare.

— Eccoti lì ingrognato, mio Cerbero! — proseguì Caio Sempronio. — Ma infine, abbi pazienza; ho promesso. Vorresti tu che io mancassi alla mia parola?

— Tolgano gli Dei immortali che io ti consigli in tal guisa; — rispose il vecchio Lisimaco, non sapendo più che pesci pigliare. — Debbo dunque metter da parte anche i sessantamila denari?

— Se li hai in cassa.

— Li ho... quantunque, levati questi, non ci rimanga molto di più. E tu lo sai, padron mio, che le entrate dell'anno scorso hanno già preso il volo, mentre questo è a mala appena incominciato.

— Bene, per tirare avanti fino al raccolto, puoi chiedere in prestito al danista Corbulone. Intanto vedremo di ristringere le spese.

— Ah, magari! — esclamò il vecchio liberto, alzando gli occhi e le palme al cielo. — Con un anno di risparmio, si potrebbe ancora rimetterci in carreggiata.

— Un anno! — gridò il cavaliere. — È troppo. Mettiamo sei mesi.

— Ma bada, ci sono ancora le ipoteche sul fondo Reatino, il più bel fondo che tu possieda! Poi c'è l'imprestito di dugentomila denari sulla villa di Aricia. Poi...

— Dimmi, — interruppe Caio Sempronio, — non avresti tu un altro discorso più allegro da tenermi, per questa mattina? A momenti tu mi passi in rassegna tutta la emerita classe degli argentarii. —

Lisimaco gli rispose con un gesto che voleva dire: che colpa ci ho io?

— Animo, via; — ripigliò il cavaliere, vedendo la faccia malinconica del suo povero cassiere. — Non pensiamo ora a queste miserie. Vedremo di correggerci, se sarà scritto nel libro dei fati. Tu scrivi intanto nel tuo che oggi verrà Postumio Floro, al quale dovrai consegnare quarantamila sesterzi, e Giunio Ventidio per vendermi i suoi orti alle Esquilie, contro la somma di sessantamila danari.

— E metterò a libro l'acquisto degli orti?

— Si, se ti piace, — rispose Caio Sempronio, con quella sua faccia da ridere, che dava tanta noia al disgraziato cassiere, — purchè tu aggiunga in margine: regalati oggi stesso a Publio Cinzio Numeriano, poeta innamorato. —

Ciò detto, il cavaliere congedò con un gesto maestoso il suo povero arcario, che se ne andò borbottando tra i denti:

— Poeti..... innamorati..... matti..... tutta gente da legare! —

CAPITOLO VII.

Venere spogliatrice.

Clodia Metella, che le necessità del racconto mi costringono a presentarvi, era una delle tre sorelle di Publio Clodio Pulcro.

Ma chi era Publio Clodio Pulcro? Era quel caro matto che aveva iniziato la sua vita pubblica introducendosi travestito da donna nella casa di Giulio Cesare, durante la celebrazione dei riti della dea Bona; marachella giovanile per cui subì un processo, e non ne uscì sano che corrompendo i suoi giudici. Sano nella persona, io vo' dire, non già nella fama, che n'ebbe uno strappo maiuscolo, anche per la testimonianza di Marco Tullio Cicerone, a cui giurò in conseguenza un odio mortale. Eletto tribuno, coll'aiuto di Pompeo e di Cesare, che protestava a suo modo contro certi sospetti, tanto da far passare in proverbio l'onestà di madonna Aurelia sua moglie, si diede a perseguitare in ogni

guisa il suo illustre nemico. Questi gli oppose l'unico uomo che potesse tenergli testa, Tito Annio Milone; e l'andò tra quei due da galeotto a marinaro.

Il resto è noto ad ogni scolaro di retorica. Milone si recava un giorno a Lanuvio; Clodio tornava dalla sua villa d'Aricia; i servi delle due comitive s'azzuffarono; Clodio, ferito nel tafferuglio, fu trasportato in una osteria di Bovilla; Milone pensò che fosse giunto il momento di levarsi quel bruscolo dagli occhi, e, fatto trascinar Clodio fuori dall'osteria, gli diede, o gli lasciò dare da un suo gladiatore, il colpo di grazia sulla pubblica strada. Accusato d'omicidio, fu invano difeso da Cicerone, che si era così turbato alla vista di tanti armati onde il console Pompeo aveva asserragliato il Foro in quella occasione, da perdere la tramontana senz'altro.

Ciò era accaduto un anno prima del tempo a cui si riferisce il nostro racconto. Milone era andato in bando a Marsiglia, e laggiù, avendo ricevuto una copia dell'orazione, riveduta e corretta, del suo gran difensore, uscì in queste memorande parole: « vedete un po'! se Cicerone avesse proprio parlato come ha scritto, io non sarei qui a mangiar triglie. »

Dove mi ha portato il ricordo di Clodio? Torniamo alla sorella, celebre in Roma per bellezza e per tante altre cose. Giovanissima, l'avevano data in moglie a Quinto Metello Celere, pretore da prima, poi console, ed uno dei più saldi sostegni della parte patrizia. Questo Metello, essendo pretore, si era unito a Marco Tul-

lio Cicerone per isventare le trame di Sergio Catilina, altra conoscenza di tutti gli scolari di retorica; e quando il famoso cospiratore era partito improvvisamente da Roma, egli, inviato nel Piceno per contendergli i passi dell'Appennino, lo aveva abilmente costretto a dar di cozzo nelle schiere del console Antonio Nepote. In premio di questo servizio, otteneva un anno dopo il governo della Gallia Cisalpina, col titolo di proconsole, e due anni più tardi era console a sua volta.

In quell'ufficio il nostro Metello avrebbe potuto far prova di saviezza, non scontentando troppo quell'ambizioso di Pompeo; ma fece tutto l'opposto, e sospinse il pericoloso cittadino nelle braccia di quell'altro bel mobile, che fu Giulio Cesare; donde la famosa alleanza, che, per esserci entrato anche Licinio Crasso, andò sotto il nome di primo triumvirato. Probo e coraggioso, ma altiero e mal destro come tutta la parte patrizia, che dava gli ultimi aneliti della sua possanza con lui, Metello Celere non potè impedire a Giulio Cesare, dittatore futuro, di vincere una legge agraria, nell'anno 695 di Roma, e morì così subitamente nel bollore della sua opposizione, che corse voce avergli la moglie propinato un veleno.

Come vedete, non eravamo lontani da Clodia. Mi duole di tornare a lei con un sospetto di veneficio, ma che farci? La cronaca ha i suoi diritti, nè io posso mutarla a mio senno. La cronaca dice anche dell'altro; e poichè Clodia Metella, nel terzo anno di vedovanza, accusò un Marco Celio Rufo di aver tentato di avvelenarla,

saltò su Cicerone a dar nuovo pascolo ed autorità alla cronaca, difendendo il giovinotto e dicendo di Clodia Metella tutto il peggio che si potesse dire d'una donna romana di quel tempo. Ora, a quel tempo, le matrone romane non erano stinchi di santo. Ciò forse per la ragione che i santi erano ancora di là da venire.

Per altro, badate, se ne spacciavano tante, e la libertà di parola era così grande, che io non mi meraviglierei punto, se un critico moderno riuscisse a provare che gli avvocati antichi e gli antichi cronisti erano ad un dipresso quel che sono gli avvocati e i cronisti moderni. Qual è l'uomo, o la donna, a cui non si possa, con uno sforzo di volontà, appioppare un delitto? Non abbiamo noi forse udito testè che l'onorevole Minghetti, quell'uomo creduto finòra sì candido, ha un infanticidio sulla coscienza? « Sì, o signori (diceva alla Camera dei deputati il suo coraggioso accusatore), egli ha ucciso la bambina Cicoria, che aveva a mala pena spuntato due denti. » Il quale Minghetti fu nella medesima tornata parlamentare gabellato anche per una sirena, per una maliarda, e va dicendo. Laonde, io ho incominciato a capir Cicerone e il valore delle metafore; nè mi spavento più di Clodia Metella, la quale doveva esser giudicata molto retoricamente dai suoi contemporanei, Cicerone compreso, che ne era invaghito anche lui, a segno di destare le gelosie di madonna Terenzia sua moglie. È Plutarco, un'altra lingua tabana, che lo afferma; ed io, tutto considerato, non ci vedo niente di strano.

Mettete da ultimo che meritasse la sua fama; io, fatte le mie restrizioni da uomo prudente e da buon cavaliere, non vo' impicci per questo. Gli autori ci dicono Clodia assai bella, e su questo particolare possiamo esser tutti d'accordo.

A me pare di vederla, nel segreto del suo spogliatoio, attiguo alla camera da letto. Il sole è già alto, ma solo da pochi istanti la bella patrizia si è spiccata dalle braccia di Morfeo. Lo dice il bianco *indusium*, specie d'accappatoio, il cui fine tessuto ricorda le nostre mussoline di lana, e il cui colletto è ricamato, o, per dire più veramente, ornato di fregi appiastrati, non conoscendosi allora il ricamo propriamente detto, con tutta la sua varietà di forme e di nomi. Le maniche, larghe e brevi, non scendono oltre il gomito. Il lembo inferiore si vede ornato da due file di perle, che sfiorano il musaico del pavimento, illustrando così il modo proverbiale latino, *margaritas calcare*, passeggiar sulle perle.

Nel bel mezzo della camera è una gran tavola di marmo, su cui, intorno ad una larga spera di acciaio, sono disposte in ordine tutte le ampolle, i pennelli, i barattoli e tutte l'altre cianciafruscole ond'è composto il *mundus muliebris*. Uno scanno a bracciuoli, col suo cuscino di piume, attende la divina Clodia, che sta per mettersi allo specchio. Dalle pareti dipinte le ridon gli Amori; da una gabbia pendente dal soffitto la saluta un pappagallo africano con tutti i *salve*, i *vale*, gli *euge* del suo repertorio linguistico. Come siamo lontani dal

passero d'una volta, dal passero amoroso e gentile, i cui privilegi destavano la gelosia di Valerio Catullo! Non c'è che dire, Clodia Metella è invecchiata.

Cionondimeno, è sempre bella, maravigliosamente bella, e direi quasi che la sua bellezza ha guadagnato dagli anni una certa magnificenza, pari a quella delle rose, quando hanno intieramente dischiuso il calice avaro all'ammirazione del riguardante. Osservate la bianchezza lattea delle sue morbide carni; essa è proprio governata col latte, perchè in esso furono inzuppate le molliche di pane, di cui Clodia Metella si è accuratamente ricoperta la faccia ed il collo, prima di mettersi a letto. Altre usavano in quella vece un cataplasma di fave grasse, la cui inamabilità doveva quarant'anni più tardi urtare i nervi ad Ovidio.

Una diligente abluzione ha già tolto dal viso quelle croste notturne in cui si è custodita la bellezza; la carnagione è stata aspersa coll'*elenio*, un quissimile dell'aspasina moderna, formato con latte d'asina; poi col *lomentum*, pasta di fior di farina e di mirra giudaica, indi coll'*esìpo* di Atene, vero elettuario, anzi olio essenziale, che doveva la sua untuosità al succo estratto dalla lana delle pecore. Era quello il cosmetico in voga, e le dame romane solevano inondarsene a dirittura la pelle.

Poichè sono a ricordare tutti questi guazzetti, non dimenticherò che Roma femminile aveva anche il suo latte antefelico, per le macchie della pelle e pei bitorzoli, l'*alcionea*, preziosa mucilagine la quale si estraeva

da certi nidi d'uccelli, che, argomentando dal nome, possiamo credere alcioni. Si strofinava leggermente il viso coll'alcionèa, e la pelle diventava tosto così lucente come la superficie d'uno specchio.

Intenderete di per voi, che, dopo tanto abuso di manteche e d'unguenti, bisognasse lavarsi le mani col sapone. Di questo i Romani ne avevano due specie, il molle e il liquido. Il più riputato incominciava allora a venir dalle Gallie, ed era un composto di grasso di capretto e di cenere di faggio. L'arte romana lo aveva aromatizzato con cinnamomo, oppure con nardo di Persia.

Lavate le mani in tal guisa, e rasciugatele nel *gausape quadratum,* in cui vi consento di ravvisare lo asciugamani di quei tempi, velloso da una parte e liscio dall'altra, la bella patrizia si è raschiata la lingua con una acconcia laminetta d'acciaio; si è spazzolata i denti ed ha gargarizzate le acque famose di Cosmo e di Nicèro (i Frecceri e i Bortolotti di quel tempo) *ne male odorati sit tristis anhelitus oris.* Il verso non ve lo traduco, perchè lo capirete ad orecchio. Dirò soltanto che è un verso del suo poeta, dell'uomo che l'ha più fortemente amata, e che l'ama tuttavia, sebbene lontano e dimenticato.

Non perchè io lo reputi un obbligo, ma perchè mi pare atto di cortesia verso la benemerita classe dei profumieri, soggiungerò che l'acqua di Cosmo si componeva, d'acqua anzitutto, poi di zafferano e rose di Pesto.

Digitized by Google

A profumare la bocca delle sue belle patrone, Cosmo aveva inventato eziandio certe pastiglie, di mirto, lentisco e finocchio. Le dame romane erano ghiotte di questi aromi indolciti, che facevano cadere in disuso il mastice di Scio. *Pastillas Cosmi luxuriosa vorat.*

Non racconterò alle mie lettrici con che sorte di acqua le eleganti figliuole di Quirino si ripulissero i denti. Il preziosissimo liquido si traeva dalla Spagna e si conservava in vasi d'alabastro.... Ma perchè dalla Spagna, mentre a conti fatti lo si poteva ottenere anche in casa, in modo naturalissimo, e senza dare il minimo disturbo ad alcuno? Gli autori che accennano la strana costumanza, non hanno pensato a dircene le ragioni. Marziale si è contentato di affermare che, quanto a sè, i denti se li risciacquava coll'acqua pura. I moderni, gente schifiltosa, daranno ragione a Marziale.

Dove abbiamo lasciato Clodia Metella? Si è lavata le mani; ma badate, non l'ha anche finita colle abluzioni. Infatti, ella entra ora nella sala del bagno. Il *solium argenteum* (poichè ella si bagna in una vasca d'argento) è già pieno d'acqua, profumata con essenza di gelsomino. La fida clessidra ha misurato lo spazio di mezz'ora, e Clodia Metella è venuta fuori dai tiepidi lavacri. Dico tiepidi, perchè i bagni freddi non s'usano ancora, almeno nelle pareti domestiche; soltanto sotto l'impero un medico li raccomanderà, e i posteri dovranno salutarlo come l'inventore della idroterapia.

Asciugata nella sindone, stregghiata per tutte le

membra con uno *strigile* venuto da Pergamo, Clodia Metella ha indossato la *tunica intima*, su cui le schiave ornatrici hanno ravvolta in dotte pieghe la *toga matutina*. Ed entra, ciò fatto, il pedicuro, che col suo *forfex* (scusate se non posso dispensarvi da questi particolari) ragguaglia abilmente al sommo delle dita le unghie rosee dell'olimpico piede.

Olimpico, ho detto, come sinonimo di snello e di breve. L'arte antica faceva piccolo il piede agli Dei; cosa che non finisce di piacere ai veristi moderni, i quali sembrano dimenticare che gli dei passeggiavano sulle nubi e, quando toccavavano terra, non pesavano altrimenti sulle piante coi sessanta od ottanta chilogrammi della loro divinità.

Ciò posto in chiaro, non mi fermerò più oltre su questo argomento, quantunque il piede d'una bella donna meriti ogni più lunga stazione e possa dare l'appiglio a molte meditazioni divote. Del resto, vedete, non s'è fermato troppo neanche il pedicuro. Clodia Metella ha avuto dalla natura un piedino sottile, non ha usato affaticarlo mai nella giornata, non ha avuto mai bisogno di strizzarlo in calzature troppo aggiustate; perciò mancano le cornee durezze e gli altri ingrossamenti cutanei, che domandino una pronta rimondatura ai ferri dell'artista pedestre.

Ecco ora la colezione che arriva. Le cure dell'ornamento non sono ancora finite, anzi può dirsi che siano a mala pena cominciate; ma appunto per questo è necessario di interromperle con una piccola refezione

Digitized by Google

(*jentaculum*) che permetta alla dama di giungere senza languori di stomaco fino all'ora del pranzo. Un servitorello, vestito d'una tunica frangiata che gli si stringe alla vita e gli scende a mala pena al ginocchio (donde il suo nome di *puer alticinctus*) reca una *authepsa* d'argento, coi suoi carboni accesi nel caldano che le sta sotto. Capirete da questo che l'*authepsa* è il ramino dell'acqua calda. Un altro ragazzo porta sulle mani un canestro di frutte, con un panino tondo, disegnato a spicchi, e un piattello di legno di cedro, con suvvi una coppa d'argento, e un vaso d'onice, colmo di vino di Sezza, il famoso e costoso Setino, che piaceva tanto a Marziale, ma non si lasciava bere troppo spesso da lui, povero in canna com'era.

Clodia Metella mangia un frutto, rompe una crosta di pane, mescola il vino coll'acqua calda, beve, e la sua colezione è finita. Così l'uccellino, destatosi appena, e scosse le ali sul ramo, dà un paio di beccate alla ciliegia, o al fico, umido ancora della rugiada del mattino, e torna contento ai gorgheggi, ai voli, agli amori. Clodia Metella ritorna alle cure della conscia bellezza. C'è un'altra bisogna, e più delicata, da fornire. La pomice di Catania, strofinata sulle braccia e sulle gambe, toglierà perfino l'ombra di certi molesti accessorii, tollerabili appena appena sulle cute dell'uomo. Anche il labbro superiore può esserne ombreggiato, e qui la pomice di Catania sarebbe ancora troppo ruvida; occorre dunque l'unguento di *psilothrum*, o di *dropax*. Il primo è fatto col succo della brionia, o vitalba, che si voglia

dire; l'altro... di che cosa è fatto l'altro? Non so, e mi contento di citarvi Marziale, che raccomanda, per la faccia, questi due depilatorii insieme: *Psilothro faciem laevas et dropace frontem.*

Dopo la colazione, un'altra risciacquata ai denti non farà male. A proposito, ha denti finti la nostra eroina? Le guardo in bocca, come si fa coi cavalli non donati, e non mi riesce di vederne. Se per avventura ne ha, son legati coll'oro. L'usanza è antica, e i dentisti moderni non hanno fatto che seguire la tradizione di cinquanta generazioni. Leggete le Dodici Tavole, o, per dire più veramente, quel tanto che ne è rimasto. Nella decima Tavola, dove si tratta delle sepolture, sta scritto: *Neve aurum addito; ast si cui auro dentes vincti erunt, eum cum illo sepelire urereve sine fraude esto.* Traduciamo, perchè gli è proprio il caso, con questo latino assaettato. « Non ponete oro coi cadaveri; ma se taluno abbia denti legati in oro, sia permesso di seppellirlo, e bruciarlo, con esso. »

Ora, seguendo l'ordine delle cure femminili, veniamo all'acconciatura del capo. Clodia Metella ha una chioma da fare invidia a molte sue pari; non ha bisogno del grasso d'orso, tanto raccomandato da Galeno, nè dell'unguento di cantaridi, accennato colle debite restrizioni da Plinio. Neppure ha mestieri di tingere in nero i suoi capegli con piombo disciolto nell'aceto, nè in rosso colle erbe di Germania, che giovano a mutare in carote i gigli precoci d'una testa di donna. Il crine di Clodia Metella è ancora d'un nero lucido, che potrebbe farsela con quello dei corvi.

L'ornatrice ha già snodato e stretto in pugno il volume di quelle morbide chiome. Il cinerario è lì pronto a togliere dal fuoco il ferro da riccio, che dovrà dare alle ciocche sulla fronte l'ondosità del mare. Clodia felice! Ella ha proprio trovata la fenice delle cameriere, perchè tutto procede a dovere, e non c'è caso di spazientirsi, nè di sgridarla, per un colpo di pettine più forte dell'altro, o per soverchio accostarsi del ferro caldo alla pelle. Arricciati sulle tempie, rigirati in due lucide staffe all'altezza degli orecchi, i bei crini di Clodia si attorcigliano sulla nuca in un mazzocchio aggraziato, a cui fanno sostegno due spilloni d'oro. Così vuole la moda. Ancora pochi anni, e uno di questi spilloni, tolto dalle chiome di Fulvia, la moglie di Clodio e di Marc'Antonio, trafiggerà la lingua di Marco Tullio Cicerone. Carine, non è vero, queste patrizie di Roma?

Ed ora, per Clodia Metella, sarebbe il caso di imbellettarsi il viso, col minio, o con altre temperanze di rosso. Ma per quest'oggi le piace di esser pallida; il bianco è il colore degli innamorati. « Sia pallido chi ama, ha detto Ovidio; è questa la tinta degli amanti; ognuno che vede quel volto sbiancato ha da esclamare: ecco i segni d'amore! » Anche gli occhi debbono apparire più grandi e più profondi del vero; e a questo gioverà una pennellata d'antimonio (*stibium*) sull'arco delle ciglia e agli angoli esterni delle palpebre. La moda è antica nell'Asia, e non per niente i padri delle belle Romane hanno conquistato l Asia ai numi austeri del Lazio.

Finalmente, la testa è in ordine. Le cosmete (con questo nome si chiamavano le cameriere) vanno attorno per la camera, scoperchiando certe casse d'ebano, in cui si contengono le stole, i pallii, le toghe, le riche, e tutti gli altri capi di vestiario della loro padrona. Qual veste indosserà per quel giorno Clodia Metella? A lei piace frattanto di vedersele tutte schierate dinanzi, per scegliere a occhio il colore che più le andrà a genio, o che le parrà più acconcio ad ottenere l' effetto desiderato. Chi non sa che il colore ha un' arcana virtù, in materia di galanteria? Ci sono, tra un bel viso e la tinta d' una veste, armonie segrete di cui sentiamo il fascino, senza intenderne e senza pure indagarne la ragione.

La veste caratteristica delle matrone romane era la stola, lunga ed ampia tunica di lana, semplice e severa come il costume della forte repubblica, che l'aveva ereditata dai vecchi Sabini. Le maniche generalmente erano lunghe, serrate al pugno con una fibbia. Due cinture la stringevano al busto, l'una delle quali passava sotto il seno, l' altra sul fianco; di guisa che, tra questi due legamenti che la premevano, essa offriva al riguardante un giro irregolare, ma artistico, di piccole pieghe. Si distingueva dalla tunica propriamente detta, per uno strascico chiamato *instita*, che era cucito sotto gli sboffi posteriori della seconda cintura, e scendeva fino a terra, coprendo le calcagna e aggiungendo maestà all' incesso della dama. Era questa la stola di Veturia, la madre di Coriolano, come si vede raffigurata da un

affresco nelle Terme di Tito. Ed ugualmente vestita, pittori e poeti romani ci rappresentarono Giunone, l'altera moglie di Giove. Si usò bianca da prima, poi di tutte le varietà della porpora, e d'altri colori per giunta, accortamente distribuiti secondo le ore del giorno. Ovidio consigliava, per colori di mattina, il verde marino, il celeste, il paglierino, il violetto.

Un bel colore d'amatista, che prendeva risalto da un fregio d'oro sugli orli della veste, fu prescelto per quel giorno da Clodia Metella. L' amabil pallore delle carni ci guadagnava un tanto, e i grandi occhi abilmente cerchiati d'antimonio ne avevano una espressione più profonda e più viva. Non dimentichiamo la *vitta*, nastro di colore, che s' intrecciava in due o tre giri attorno alle chiome corvine. La vitta era, al pari della stola, l'ornamento della donna ingenua, o nata libera. Alle schiave, alle liberte, alle cortigiane, non era lecito portarla.

Lettori, io vi fo grazia dei coturni. Dio sa dove mi condurrebbe il pericoloso ufficio di descrivervi un laccio, voluttuosamente rigirato intorno ad un collo di piede che pare scolpito da Fidia. Vi parlerò invece degli anelli di Clodia, tutti infilati su di un colonnino d'avorio, donde essa li toglie per metterli nelle dita. Tra essi è l' anello magico, che ha, in luogo della solita gemma, un pezzo di ferro o di bronzo, tolto dalle forche (*aes patibuli*), ed è stato consacrato da un sacerdote di Giove Serapide, sotto quella costellazione che ha veduto nascere Clodia Metella. La nostra matrona

porta questo amuleto invece dell'anello maritale. Rammentate che Metello Celere è morto, e non è stato surrogato da alcuna forma di *justae nuptiae*.

A compiere l'adornamento della bella persona, Clodia cinge i polsi d'armille, o braccialetti, in forma di serpenti d'oro, che portano rubini e smeraldi incastonati nella cervice. Agli orecchi ha sospeso i crotalii, pendenti d'oro a tre gocce di perle, come quelli messi in mostra da Giunone, quando andò sul monte Ida a sedurre il marito. E qui si ferma l'esposizione delle gemme, perchè la dama non ha ancora disegnato di uscire di casa. Se volesse, potrebbe luccicare dal capo alle piante come una bacheca di gioielliere. Due *dactilyothecae* sono aperte davanti a lei, colle gemme d'estate e e le gemme d'inverno. La divisione è ragionevole, come vedrete. Nella fredda stagione si portavano i gioielli pesanti, nella calda i leggeri. Leggeri e pesanti per la legatura, s'intende, che poteva esser vuota o massiccia; laddove le perle e le pietre preziose erano di tutte le stagioni, e le belle portatrici non badavano al peso.

Ovidio, che ho già citato più volte, come maestro in cosiffatti negozi, accenna all'uso delle dame di coprirsi il collo con vezzi di perle orientali, serbando le più grosse e le più pesanti per gli orecchini. E ce n'erano veramente di prodigiose. La perla che Cleopatra stemperò nel suo vino era valutata due milioni; e un'altra d'ugual prezzo avrebbe fatto la medesima fine, se Marc'Antonio non si fosse opposto a quella continuazione di pazzia. Questa seconda perla, passata nelle mani di

Agrippa dopo la morte di Cleopatra, fu segata in due, per farne gli orecchini ad una statua di Venere, collocata nel Panteon.

Belle dame del tempo mio, chiederete di vedere i diamanti di Clodia Metella. Ma badate, ai tempi di Clodia non si conosceva ancora l'arte gentile di sfaccettare il diamante. Ora, un diamante greggio non è un diamante; è una pietra informe, un oggetto di curiosità, da mettersi in una collezione geologica, non da appendersi agli orecchi, o al collo, di una leggiadra donnina. Ne convenite?

Dunque, al tempo di cui narro, non si usavano brillanti, nè autentici, nè apocrifi; nello scrigno di una gran dama le perle tenevano il primo luogo. Costosissime come vi ho accennato, tanto da far dire a Properzio, dove parla di una signora coperta di gemme, che essa portava addosso l'eredità di due generazioni future.

Matrona incedit census induta nepotum.

Abbiamo seguito Clodia Metella in tutte le fasi dei suoi apparecchi galanti. Oramai la bella patrizia è armata di tutto punto, per combattere la gran battaglia di quel giorno. A chi si prepara la sconfitta? Chi andrà incatenato al suo cocchio trionfale? Aspettate e vedrete.

Eutiche, la prediletta ornatrice, ha presentato alla sua signora uno specchio tondo e concavo, di bronzo levigato e rilucente, che più non sarebbero i nostri specchi moderni di cristallo. Clodia si vede bella, si ammira, compone il volto ad una espressione di soave

malinconia e sorride. Il sorriso vuol dire che quell'aria le sta bene, e che Clodia è contenta di sè.

Finita la grand'opera della giornata, le cosmete si ritrassero dalla camera, dopo avere augurato alla padrona ogni maniera di felicità. Rimasta sola, Clodia Metella andò ad un armadio di cedro, che stava appoggiato alla parete, e lo aperse, per riporvi ella stessa i gioielli che non le erano serviti per la sua acconciatura. Quell'armadio era insieme uno scrigno e un tabernacolo. Difatti, la nostra eroina custodiva là dentro e le sue gemme e i suoi Penati.

Clodia Metella era molto divota. Un maldicente avrebbe soggiunto che era divota come lo sono generalmente le donne che hanno molto da farsi perdonare, e che contano di accrescere ancora la somma del loro debito coi Numi pietosi. Io non lo dirò, lettrici mie belle, perchè non ho fatto studi sufficienti sulla materia, e non vorrei dire una sciocchezza sulla fede degli altri. Son ricco, in questo particolare, e spendo sempre del mio.

Nessuno mi domanderà che cosa fossero gli Dei Penati, e nessuno li confonderà, spero, cogli Dei Lari. Ad ogni modo, prego i lettori a ricordare la distinzione fatta nel primo capitolo della mia storia tra queste due specie di Numi. E proseguo, accennando che tra i Penati di Clodia Metella c'era Venere, la madre degli amori, bellissima statuetta in metallo di Corinto, dorato. Questo metallo era bronzo della qualità più fine, e ripeteva il suo nome dall'incendio di Corinto, quando la città, capitale della Lega Achea, fu presa ed arsa

tutti i vagheggini di Roma; e quella Venere, intorno a cui si ammonticchiavano le gemme e le perle, quella Venere si immedesimava con Clodia Metella, e l'una prendeva il soprannome di spogliatrice dall'altra.

Dobbiamo credere all'avvocato? Lettori e lettrici, io lascio la cosa nelle vostre mani, e lavo tranquillamente le mie.

Quelle di Clodia avevano intanto presa un'acerra, scatoletta quadra di avorio, coi pie' di bronzo, nella quale si conteneva l'incenso dei sacrifizi; e, presi su d'una paletta d'argento parecchi granellini del prezioso aroma, li gittavano su d'un braciere rizzato su d'un'ara portabile davanti al simulacro della dea.

— Sii propizia, o madre! — disse Clodia Metella. — — Io spero ogni cosa da te. —

Crepitò l'incenso sui carboni ardenti e levò una piccola nube di fumo, che andò a lambire il piede d'Afrodite.

Fatta la libazione sacra e notato il segno felice di quella linea diritta che aveva seguita il fumo del sacrifizio, Clodia Metella richiuse il tabernacolo ed uscì dalla stanza. Colà, infatti, ella non poteva ricevere visitatori; era quello il sacrario della bellezza, di cui un profano non doveva varcare la soglia.

« Vi sono certe cose che un uomo deve ignorare; — ha scritto Ovidio nella sua Arte d'amore. — Lasciateci credere che voi dormite ancora, mentre lavorate a farvi belle. Perchè avremmo noi a sapere a quali artifizi è dovuta la bianchezza della vostra pelle? Non

venga un amante curioso a sorprendere il secreto di tutti que' vostri barattoli. Soltanto l'arte nascosta è quella che giova. Scoperta, si volgerebbe a danno vostro, e distruggerebbe la nostra fiducia per sempre. Vedete come è sottile quella lamina d'oro che orna le tende d'un teatro; guai se queste si lasciassero vedere dallo spettatore, prima di essere acconciamente disposte. Siamo dunque intesi; certe cose hanno a farsi senza testimoni. *Nec nisi submotis forma paranda viris.* »

Ed anche noi siamo intesi. Clodia Metella, uscita dalla sua camera, andò a sedersi nel tablino, sotto gli occhi dell'ostiario e degli atriensi, cioè a dire del portinaio, che poteva vederla dal suo androne, e dei camerieri, che andavano e venivano lungo il colonnato dell'impluvio.

Anche questa era arte sopraffina. Lucrezia, la moglie di Collatino, con tutta la sua austerità matronale, non avrebbe pensato a custodirsi con tanto riguardo.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

L'attesa.

Se l'aveste veduta, come era bella, con quella sua stola di color d'ametista, fregiata d'oro sui lembi, che dava risalto alla marmorea bianchezza delle carni; opulenta di forme, ma snella in apparenza per la mirabile giustezza delle proporzioni; con que' suoi occhi profondi e languidi; con quelle chiome abbondanti, che luccicavano tra i due giri della *vitta* porporina, e col mazzocchio cadente in riccioluti corimbi sulla nuca; se l'aveste veduta, io metto pegno che avrebbe fatto dar volta ai vostri cervelli, come a quello di Valerio Catullo e di tanti altri suoi degni contemporanei.

Non era per quel giorno una bellezza procace, e molto negava delle sue lusinghe allo sguardo. Vi ho già detto che portava le braccia coperte da lunghe maniche, strette ai polsi con armille d'oro. In quei braccialetti, foggiati a serpenti, erano incastonati rubini e

Digitized by Google

smeraldi; agli orecchi portava pendenti di perle; ma il collo non avea vezzi, oltre quelli di madre natura. E forse per questo appariva più bello.

Insomma, io penso che se l'avesse veduta in quel punto il banchiere Cepione, il più ricco usuraio delle Botteghe Vecchie, pur di baciare quel collo, avrebbe dato volentieri le sostanze di cento figli di famiglia. Ma Clodia, dal canto suo, avrebbe ricusato quella ecatombe. Sono tanto bizzarre le donne!

Perchè ho tirato in ballo Cepione? Ah, maledetta lingua! Io vi sfringuello i segreti dell'arte mia prima del tempo. Fate conto che non abbia detto nulla; se no, addio interesse dell'opera!

Veduta la sua signora che entrava nel tablino, un servo si avanzò per prendere i suoi ordini. Era un adolescente, e voi già lo avete veduto portare la colazione.

— Sei tu, Carino? — chiese la bella patrizia, voltandosi languidamente sulla *cathedra supina*, sedia lunga, colla spalliera inclinata indietro, e senza bracciuoli, che era un quissimile delle moderne poltrone. — Vedi che ore sono. —

Carino uscì nel cavedio (così aveva nome il vano dell'atrio, tra il compluvio e l'impluvio, dove batteva direttamente la luce) per dare un'occhiata all'emisfero, specie d'orologio solare, che prendeva il nome dalla sua rassomiglianza con un emisfero, o metà del globo, il quale si supponeva tagliato pel suo centro, nel piano d'uno de' suoi cerchi più grandi.

Digitized by Google

Prima di andar oltre nella descrizione, bisognerà dire qualche cosa intorno agli orologi e alla divisione del giorno in ore. Questa incominciò assai tardi presso i Romani, i quali non avevano nei primi secoli alcun mezzo per misurare e distinguere le ore, e fino al quarto secolo della loro storia non giunsero a stabilire il meriggio. In tre parti adunque dividevano il giorno: luce, crepuscolo e tenebre. La luce si spartiva in cinque periodi: *mane*, *ad meridiem*, *meridies*, *de meridie*, *solis occasus*. Il crepuscolo in due: *vesper* e *prima fax*, che sarebbe da noi l'ora nella quale i lampionai vanno attorno per accendere il gasse. Le tenebre in sette: *concubium*, *nox intempesta*, *ad mediam noctem*, *media nox*, *de media nocte* (o *mediae noctis inclinatio*), *gallicinium*, *conticinium*. Il *concubium* significava l'ora di andare a letto: la *nox intempesta* diceva non esser tempo da far nulla, salvo dormire; il *gallicinium* era il canto del gallo; il *conticinium* il silenzio del gallo, considerato come passaggio all'aurora. Voi lo vedete, o lettori; la nomenclatura era ricca, ma la distribuzione incertissima. Bastava ad esempio che un gallo non potesse dormir le sue ore, per guastare tutto l'ordine prestabilito.

Il primo strumento che ebbero i Romani per distinguere le ore fu un quadrante, ossia orologio solare, portato di Sicilia da Marco Valerio Messàla, dopo la presa di Catania, nell'anno 477 *ab Urbe condita*. Quinzio Marco Filippo, censore, ne stabilì uno più esatto nel 576. Ma questi orologi servivano solamente di giorno, e nei giorni di sole. Alle ore di notte aveva provveduto Sci-

pione Nasica nel 493, colla introduzione della *clepsydra*, vaso pieno d'acqua, da cui il liquido passava per un piccolo foro in un bacino sottoposto, ove, a misura che andava crescendo, sollevava un pezzetto di sughero, che indicava le ore. Questa clessidra si chiamò anche orologio d'inverno, e il suo perfezionamento permise ai Romani di spartire il giorno naturale in ventiquattro ore, dodici delle quali assegnate costantemente al giorno artificiale, e dodici alla notte; per modo che erano le une a vicenda or più brevi ed or più lunghe, secondo le diverse stagioni.

L'uso del quadrante durando tuttavia (e dura anche adesso sotto il nome di meridiana), si provvede a farlo concordare colla divisione del giorno in ventiquattr'ore. Per esempio, l'emisfero di Clodia Metella, disco concavo, sostenuto da un Atlante di marmo, portava, giusta l'uso del tempo, le dodici ore di luce divise in quattro parti, ognuna delle quali rappresentava per conseguenza tre ore. Queste divisioni prendevano i nomi di prima, terza, sesta e nona, che sono giunti fino a noi colle *Ore canoniche*. Quanto alle ore della notte, anch'esse furono divise in quattro parti, distinte col nome di prima, seconda, terza e quarta vigilia, derivando il vocabolo dalla milizia e dall'uso dei soldati, che duravano in sentinella tre ore di seguito.

Adesso che mi sono mandato avanti questo po' di scienza imparaticcia, intenderemo il ragazzo Carino, che, dopo avere guardato l'emisfero e la linea d'ombra segnata dall'indice di bronzo, tornò nel tablino per dire:

Digitized by Google

— È vicina la terza. —

Segno che erano a un dipresso le undici del mattino, considerando che il sole era spuntato dopo le cinque. *Inclinatio ad meridiem*, avrebbero detto i Romani di dugent' anni prima.

Clodia Metella sospirò. Che fosse innamorata? Ma!..., potrebbe anche darsi. Io, del resto, non vi assicuro nulla; dico che sospirò, e aggiungo che fece chiamare Eutiche, la fedele cameriera, per mandare i suoi comandi all'ostiario, o portinaio, se meglio vi torna.

— Verrà Caio Sempronio; — le disse; — fallo entrare.

— Sta bene; ma se venisse anche il vecchio Pluto? —

Pluto era il nome del dio delle ricchezze, ed era anche il soprannome che Clodia, ne' suoi dialoghi intimi colla fidata ornatrice, aveva dato all' argentario Cepione.

— Se venisse, — rispose Clodia, torcendo le labbra in atto di persona infastidita, — direte che non sono in casa.

— Ma.... — soggiunse l' ornatrice — se tu stai qui, mia signora, egli potrà vederti dal pròtiro. —

Eutiche non riusciva ad intendere perchè la sua padrona volesse quel giorno ricevere le sue visite alla presenza di tutti i famigli ed anche del primo venuto a cui si aprisse l'uscio di strada.

A questo proposito, mi sembra di avervi già detto, nella mia descrizione di una casa romana, che dall'androne dell' uscio si vedeva per l' appunto il tablino, e

che, se la mobile scena di quella camera fosse stata rimossa, si sarebbe anche potuto vedere il peristilio che veniva dopo, e l'eco, ultimo cortile di ogni abitazione un po' ragguardevole.

— È vero; — disse Clodia Metella, con aria sbadata. — Ma c'è rimedio. Dirai all'ostiario che cali la cortina del pròtiro. —

Eutiche s'inchinò, e veduto che la sua padrona non aveva più altro da comandarle, andò a dare le sue istruzioni all'ostiario. La cortina fu calata, e la quiete di Clodia Metella assicurata dallo sguardo dei visitatori importuni.

La bella patrizia si era mollemente abbandonata sulla spalliera del suo seggiolone, e preso un codice che era su d'un monopodio lì presso, ne andava svolgendo le pagine.

È un errore il credere che i libri, nell'antica Roma, fossero tutti foggiati a volumi, o strisce di papiro incollate insieme, e arrotolate intorno ad un cilindro; donde l'espressione *evolvere volumen* per dire che si leggeva un libro. Questo era l'uso comune per le opere d'una certa lunghezza. Ma gli antichi avevano anche il *codex*, libro composto di fogli staccati, legati insieme nella forma dei libri moderni. Quei fogli erano sottili assicelle di legno, rivestite di cera, chiamate per l'appunto *caudices;* donde il nome di codice, rimasto poscia nell'uso, anche quando al legno si surrogò la carta, o la pergamena. E in questi libricciuoli non si scrivevano soltanto memorie e annotazioni, ma eziandio cose di

maggiore importanza, come a dire le leggi; donde più tardi il nome di *codex Justinianeus, Theodosianus* e via discorrendo, perchè appunto in quella forma di libro riusciva più facile riscontrare una massima, un responso, un canone di giurisprudenza.

Non argomentate da ciò che Clodia Metella rubasse il mestiere ai giureconsulti e studiasse in quel codice gli editti dei pretori, o le leggi delle Dodici Tavole. Dato che il codice fosse la forma più acconcia per un libro da leggicchiarsi senza troppo fastidio, è naturale il pensare che dovesse esser quella d'una raccolta di versi, o d'un romanzo, i soli volumi che potessero andar per le mani d'una signora, a cui non piacesse la disagiata postura che i pittori hanno data alla Sibilla di Cuma e a San Giovanni evangelista.

Clodia Metella aveva proprio per le mani un romanzo. Veramente, il vocabolo non era anche inventato, e dicevasi in quella vece una favola milesia. Perchè questo nome? Ve lo dirò in breve; perchè Mileto, nella Jonia, era la città in cui fiorì primieramente questo genere di letteratura. Distinto dalla storia, accanto ad essa, sorse il romanzo dopo le conquiste d'Alessandro il Macedone. I vinti Persiani innestarono i propri costumi ai costumi greci, e nella Jonia, che era tragitto fra l'Asia e l'Europa, si composero le favole milesie, accolte con favore perfino dai severi Spartani. Il primo di tali romanzieri fu un Antonio Diogene, co' suoi *Amori di Dinia e Dercillide;* ma il più celebre di tutti, che può considerarsi il padre del romanzo antico, fu il milesio Ari-

stippo, di cui si citano, uno *Specchio di Laide*, e gli *Amori d'Anzia e di Abròcomo*. Le favole milesie passarono in Roma, per cura d'un Cornelio Sisenna, nel tempo che le fazioni di Silla e di Mario affliggevano la repubblica, e veramente (notano gli eruditi) sembrava che tali racconti fossero fatti per ricreare gli spiriti in mezzo alle sanguinose calamità della patria.

Or dunque, la nostra eroina leggicchiava il suo bravo romanzo, come potrebbe fare ognuna di voi, mie graziose lettrici. Se gliene fosse saltato il ticchio (io per altro non gliel avrei augurato), Clodia Metella avrebbe potuto anche leggere un giornale, come fanno i vostri mariti, aspettando la colazione. Perchè, vedete, questo fiore della umana sapienza non è mica una cosa moderna. *Nil sub sole novi;* i giornali, verbigrazia, si usavano già da molti anni in Roma, sotto il nome di *acta diurna*, e di *acta urbis*, che sarebbe come a dire i fatti della città.

Il vocabolo *diarium* era stato usato già da un Sempronio Asellio, il quale scriveva al tempo dell'assedio di Numanzia. Ma perchè c'è discrepanza tra i dotti intorno al vero significato della parola, ci atterremo soltanto a ciò che è stato dimostrato. E infatti si sa che gli *acta diurna* surrogarono in Roma gli annali dei pontefici, e che la loro pubblicazione dovette essere anteriore al primo consolato di Giulio Cesare (anno 690 *ab Urbe condita*) donde ebbe solamente principio quella degli Atti del Senato, che venne poi soppressa da Augusto, non permettendosi più altra pubblicazione fuor

quella dei *diurna*, o *diurni;* vocabolo da cui si formò quello di *diurnale*, adoperato principalmente in materia liturgica.

Quei primi esemplari del giornalismo odierno erano una semplice ed arida enumerazione di fatti, e non avevano spesso neanche il merito dell'esattezza. Ma questo, diranno i maligni, è un peccato originale che non hanno lavato più mai. Come si divulgavano? Chi li scriveva? Non se n'ha lume; nessun giornalista ci è stato conservato nelle ceneri pompeiane, o tra i cocci del monte Testaccio. Questo sappiamo, che i giornali, quantunque scritti da gente oscura, si leggevano comunemente, anche dalle signore, mentre sedevano allo specchio e flagellavano a sangue le cosmète che non facevano il loro dovere. Ce lo racconta Giovenale:

Et caedens longi relegit transacta diurni.

L'emisfero del cavedio segnava la terza, e Clodia Metella aveva a mala pena leggiucchiato due pagine della sua favola greca (il greco era per le Romane d'allora quello che è il francese per le dame del tempo nostro) quando si udì un colpo discretamente dato col picchiotto di bronzo all'uscio di strada. Poco dopo, l'ostiario trasse la fune del saliscendi e la porta cigolò sui cardini. Clodia Metella volse a mezzo la testa e diede una sbirciata là in fondo. La cortina si alzava in quel punto; segno che il visitatore era proprio quel desso che la signora aspettava.

Tizio Caio Sempronio comparve nel vano dell'androne,

elegantemente vestito di due tuniche, la *subucula* e l'*angusticlaria;* quella di lana tinta in violetto, con lunghe maniche, e il lembo che giungeva alla metà della gamba, questa di lana candidissima, con maniche corte e il lembo che terminava alla metà della coscia. Una cintura, nascosta sotto un giro di dotte pieghe, le stringeva ambedue alla vita, rompendo artisticamente la dirittura delle due strette liste di porpora, cucite sulla tunica superiore, che erano il distintivo dell'ordine equestre, e che davano appunto alla tunica il suo nome di *angusticlavia*. Un calzaretto di cuoio colorato come la *subucula*, allacciato con fettucce incrociate sul collo del piede e avvolte intorno alla gamba fino al principio del polpaccio, compiva dal basso il vestimento del bel cavaliere. Una toga, non troppo stringata nè larga, gli girava intorno al collo, leggiadramente annodata sulla spalla sinistra e trattenuta da un fermaglio d'oro, in cui si vedeva incastonata una gemma. Nella mano destra teneva il pètaso, che si era levato pur dianzi dal capo, mostrando le chiome bionde e ricciolute, spartite con una precisione inappuntabile nel bel mezzo della fronte.

Il nostro cavaliere apparteneva alla classe degli uomini delicati, e non andava per via senza cappello. Del resto, o cappello o berretto, l'usanza di coprire il capo era molto comune. La statuaria romana non ha tenuto conto del cappello, se non per rappresentarci Mercurio, o qualche araldo in viaggio; ma che per ciò? Neanche l'arte nuova dei tempi nostri ardisce scolpire i grandi

Digitized by Google

uomini colla tuba, e i tardi nepoti, se dovessero prender norma delle nostre scolture, avrebbero a credere che nel secolo decimonono andassero a capo scoperto anche i generali più freddolosi e più gelosamente inferraiolati del mondo. Manfredo Fanti informi, dal suo piedistallo della piazza di San Marco, a Firenze.

Lasciamo dunque da parte le testimonianze infedeli dell'arte scultoria, e badiamo piuttosto agli scrittori latini e a quel tanto di pittura domestica che ci fu conservato da un felice capriccio del Vesuvio. Era lecito agli antichissimi Romani di andare a capo ignudo, in quella guisa che era lecito di portare per unico vestimento un gonnellino intorno alle reni, come i Ceteghi berteggiati da Orazio, o di coprire la nudità con un semplice mantello, come Valerio Publicola, e di custodirsi il capo dai raggi di Febo con un lembo della toga, imitando la frettolosa acconciatura dei cittadini di Gabio. Ma i libri e dipinti ci mostrano che i Romani non tardarono molto ad imitare dai Greci il *pileus* e il *pileolus*, di guisa che se ne videro d'ogni forma, dal berretto frigio di Paride, al romano di Bruto, dal berrettino di Priamo, a quello di Orazio Flacco, quando era in casa. Il *pileus* fu il distintivo degli uomini liberi; lo si concedeva ai servi liberati, donde il modo proverbiale: *ad pileum vocare;* e lo portavano tutti gli schiavi di Roma, nella mascherata dei Saturnali.

Quanto al *petasus*, cappello di feltro colla fascia bassa e la tesa larga, che gli scultori greci non poterono dispensarsi dal mettere in capo ai cavalieri della proces-

sione Panatenaica, effigiati sul Partenone, lo vediamo citato da tutti gli scrittori latini, come un capo di vestiario usato comunemente per via. Plauto lo accenna in più luoghi. Leggete Svetonio e vedrete Augusto che portava il cappello, e così volontieri, da non saperne star senza, neanche tra le pareti domestiche. E questo mi pare un argomento da troncare ogni disputa.

Gabellatemi dunque il cappello di Tizio Caio Sempronio. In altre cose moltissime i Romani antichi non erano dissimili da noi, quantunque l'abitudine del vederli in tragedia ce li abbia fatti credere diversi di costume e di sentimenti. La natura umana è sempre e dovunque la stessa, e i Romani non avevano soltanto la più parte dei nostri usi, ma altresì un buon numero delle nostre delicatezze, ed anche dei nostri vizi. Una cosa non pare che avessero al medesimo grado di noi, quella che certuni chiamano verecondia, ed altri ipocrisia. Ma questa è veramente virtù moderna, e i novellieri italiani e francesi ci mostrano che in tutto il Medio Evo la si conosceva poco in Europa. E forse anche oggi è praticata ugualmente dappertutto? Noi, verbigrazia, abitatori del continente europeo, non abbiamo tutti gli scrupoli e le titubanze degl' Inglesi, e parliamo liberamente delle nostre camicie. È vero per altro che non citiamo più ogni sorte d'indumenti, in una scelta conversazione; segno che la verecondia anche tra noi fa passi da gigante.

Ma questa è apparenza. Nella sostanza noi siamo pari agli antichi Romani, e questi somigliavano a noi. Gli

uomini di Plutarco, tanto citati a titolo di onore, ne facevano d' ogni cotta, e qualche volta avevano bisogno di cansare il biasimo con un arguto spediente, come avvenne, per esempio, a Scipione Africano, quando gli si domandarono i conti del danaro ricevuto da Antioco. Siamo lungi dai nostri due personaggi. Ma aspettate, fo un salto e ritorno nell'atrio.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Duettino d'amore.

L'ostiario aveva già pronunziato il necessario: « *quis tu?* » e, udito il nome del cavaliere, lo ripeteva ad alta voce all'atriense, che era il valletto d'anticamera, il lacchè della padrona di casa. E questi a sua volta, indettato dall'ornatrice, precedeva il visitatore nel tablino.

Caio Sempronio si avanzò con aria disinvolta e col sorriso sul labbro. Clodia Metella, fingendo di vederlo allora, si alzò a mezzo dal suo seggiolone, e, deposto il codice sul monopolio (che era poi, come vi dice il nome greco, una tavola sorretta da un solo piede) offerse la sua candida mano al nuovo venuto.

Quasi sarebbe inutile il dirvi che il nostro cavaliere la prese e la baciò divotamente col sommo delle labbra.

— Divina Clodia, — diss' egli, — io ti son grato di due cose, e dell'avviso amichevole e del permesso che

Digitized by Google

mi hai accordato di venire ad ossequiarti. Come vedi, non sono anche stato fatto in tre pezzi.

— Ah, sì; — rispose la bella matrona, con aria impacciata; — pensavo anch' io che l' avvertimento non doveva esser preso alla lettera. Ma ero tanto commossa! Ti conoscevo solamente per fama, e mi sapeva male che un gentil cavaliere, come tu sei, potesse correre un pericolo. Sai pure che noi donne ci spaventiamo di poco; e i sogni, dopo tutto....

— Sono mandati da Giove; lo ha detto Omero. Ed io ti ringrazio di avermi avvisato. Farò buona custodia intorno al mio petto. Del resto, io m' avvedo d'esser caro agli Dei, poichè essi mi fanno ottenere quello che io desideravo ardentemente da un pezzo.

— Che cosa? — dimandò ella, così candidamente, che più non avrebbe potuto una fanciulla di quindici anni.

— Di conoscerti da vicino, — rispose Caio Sempronio, inchinandosi, — di essere annoverato fra i tuoi servitori. —

Un amabile sorriso fu la ricompensa del nostro cavaliere. Clodia Metella poteva ridere senza paura; i trentadue denti che metteva in mostra erano suoi, e per diritto di nascita, non già in quel modo che Marziale rimproverava a madonna Luconia.

— Adulatore! — mormorò ella, schermendosi modestamente. — Che vedi in me di preclaro?

— La forma, prima di tutto; l'ingegno, poi.

— Come? Tu metti l'ingegno al secondo luogo?

Digitized by Google

— Sì, perdonami, o Clodia. La prima bellezza è quella del volto, perchè è la prima a vedersi. In un bel volto c' è la promessa di una bell' anima. E il tuo mantiene le promesse, mi pare.

— Ah, non lo credono tutti; — diss' ella sospirando.

— Che farci, signora mia? Persuader tutti e piacere a tutti, sono due cose ugualmente impossibili.

— È giusto; ma una donna dovrebbe avere almeno il diritto di essere stimata per quel che vale.

— Lo sei; — notò gentilmente Caio Sempronio, a cui una bugia non pareva in quella occasione un troppo grave peccato.

— Non lo sono, e mi duole; — replicò vivacemente Clodia Metella. — Tu parlavi poc' anzi della forma. Sì, voglio ammetterlo, poichè tu lo dici, son bella....

— La bellezza è un dolce dono degli Dei; — interruppe galantemente Caio Sempronio.

— Ah, non lo dire! Essa è un triste dono, il più triste che gli Dei possano fare ad una donna. Fortuna che passa presto, e la mia è presso a fuggirsene.

— Che dici tu mai?

— Il vero. Non sai? Sono nata sotto la dittatura di Silla. —

Questa di Clodia Metella doveva essere una bugia ben più grossa di quella del suo interlocutore. Lucio Cornelio Silla era stato dittatore tra il 672 e il 675 di di Roma. Clodia Metella si attribuiva dunque dai ventotto ai trent' anni, mentre io e voi, lettori umanissimi, gliene avremmo dato almeno cinque di più.

Digitized by Google

Ma io e voi non siamo nei panni di Tizio Caio Sempronio.

— Perdonami, — diss' egli, scuotendo il capo in atto d'incredulità, — se io non riconosco questo merito alla dittatura di Silla. Il mio genio mi dice che tu sei nata sotto il consolato di Licinio Lucullo e di Aurelio Cotta. —

A quel furbo di Caio Sempronio non bastavano i cinque anni sottratti da Clodia; ne sottraeva altri cinque a sua volta.

— Via! lasciamo le adulazioni! — rispose Clodia sorridendo. — Il tuo genio travede.

— Sarebbe la prima volta; per solito egli non mi inganna. Del resto, egli mi ama, e non c'è niente di strano se vede co' miei occhi. Ora i miei occhi ti dicono bellissima tra le giovani patrizie di Roma. Qual meraviglia se la tua bellezza è il desiderio e lo struggimento di mille?

— Vedi, è questo il mio rammarico! — soggiunse Clodia Metella, afferrando l'occasione al varco. — Ah, gli uomini son tristi. Perchè ad una povera donna sorridono ancora i doni della gioventù, le si fanno intorno a gara, come i Proci intorno alla moglie d'Ulisse. Mostrarsi austere? Non giova; anzi, puoi metter pegno che nuoce. Nel concetto degli uomini, una donna che li respinge tutti apertamente, lascia credere che ne ami troppo e celatamente uno solo. E perchè siamo onestamente cortesi con tutti, perchè li lasciamo avvicinarsi a noi, vedere la nostra casa, come sia priva di nascon-

Digitized by Google

digli, vigilata da cent' occhi ad ogni ora del giorno, — (così dicendo Clodia Metella accennava all'atrio, donde passavano allora per caso due schiave, recando fiori al larario) — eccoli inventare, o lasciar credere, che è peggio, le più liete fortune. Ammessi in casa tua, ti derubano, e ti infamano per la bocca dei loro difensori. I più discreti confidano alle Muse i sognati amori e chiamano l'universale a confidente dei loro audacissimi vanti. —

Marco Celio Rufo e Caio Valerio Catullo erano serviti ambedue senza tanti riguardi. E non pareva lei, mentre parlava così; la si sarebbe creduta Astrea corrucciata, che minacciasse di volarsene al cielo, per fuggire al consorzio degli uomini iniqui, o la Verità, costretta per sua salvezza a rifugiarsi in un pozzo.

Non vi dirò che al nostro cavaliere quella difesa di Clodia paresse oro di coppella. Ma anche dando la tara alle ragioni di lei, non potè fare a meno di riconoscere che in tesi generale Clodia aveva ragione. Le donne sono così facilmente calunniate, come sono amate e desiderate. La loro debolezza è un invito alla prepotenza degli uomini.

La conversazione volgeva al serio, e Caio Sempronio tentò di ricondurla sul primo tono.

— Ah i poeti! — esclamò. — Non ne conosco che uno, il cui animo sia bello come i suoi versi.

— L'araba fenice, dunque? — ripigliò Clodia Metella, seguendo senza fatica quel nuovo giro dato da Caio Sempronio al discorso. — E chi è costui?

— Cinzio Numeriano, un bravo giovinotto, modesto e buono, che farà a giorni le sue nozze con una bellissima Greca. Sarò io il suo auspice, e già l'ho fatto ricco, perchè non abbia a far altro che amare e cantare, alla guisa degli usignuoli.

— Dei buoni! Hai fatto questo? — gridò Clodia Metella ammirata. — Oh come sei grande! Veramente nobile è l'uso che fai delle tue molte ricchezze. Viver lieto cogli amici, onorare gl'ingegni, che dovranno illustrare anche nelle arti e nelle lettere il gran nome di Roma, contendere alla Grecia il vanto della gentilezza e della eleganza, è questa un'opera degna di te. Come ti imiterei volentieri!

— Che ti trattiene dal farlo?

— Non son ricca, o per dir meglio, non lo sono tanto da coloriro tutti i disegni che ho nella mente.

— Perdonami, divina Clodia; a te non fa mestieri quel che bisogna a me. Una donna bella ha in sè stessa una virtù che manca all'uomo. La luce che emana da lei illumina e riscalda como quella del solo, e fa sbocciare i fiori dell'intelletto, come l'altra i fiori del prato.

— Bel paragone, ma falso come tutti i paragoni. Io so quel che posso, o non è molto, pur troppo; — rispose Clodia Metella, con un sospiro. — Uomini e donne, non possiamo veramente esser utili altrui, se non siamo potenti. Anche la bellezza non risplende, se tu non la collochi in alto; almeno, — soggiunse, correggendo la frase e accompagnando le parole con un mite sorriso,

— essa non risponde all' ufficio che tu vorresti assegnarle, quello di illuminare. E sarebbe pure così bello, spandere in benefizi intorno a noi quello che Giove ci ha largito, di ricchezza e di forza! A che raggruzzolare, per una generazione di immemori eredi? A che restringersi nelle pallide cure, quando si vive una volta sola e l' Orco avaro ci rapisce ogni cosa in un colpo?

— Così penso ancor io, — disse Caio Sempronio, — quantunque non sappia dirlo così bene. Tu hai l' ingegno ornato, e veramente felice è colui che ti ascolta. Tu leggevi poc' anzi, ed io forse ho interrotto....

— Oh no, niente di grave. Del resto, i gravi studi non sono fatti per noi. Leggevo una favola milesia. Sai pure, è la favola che ci consola qualche volta della triste verità.

— Lascialo dire a noi, bellissima Clodia. Tu stessa puoi dar vita a quanto di più leggiadro saprebbe immaginare la fantasia d'un poeta della Jonia. —

Il complimento era un po' stiracchiato, ma Caio Sempronio lì per lì non aveva trovato niente di meglio.

— Ah così fosse! — esclamò Clodia Metella. — Leggevo appunto di due anime amanti che fuggirono alle noie della vita cittadina per foggiarsi un mondo a lor posta nella pace dei campi. E un giorno o l' altro, chi sa? anche sola, io me ne andrò a rifugio nel mio podere d' Albano, per fantasticare nei boschi, dopo aver atteso alle cure domestiche e distribuito il còmpito alla famiglia.

— Come? Ardiresti privar noi, Roma tutta, delle tue grazie ammirabili? Tu, nata per le tede nuziali?

— Ma si, io; — rispose Clodia, scuotendo fieramente la bellissima testa. — Troppo fosca luce hanno data le prime tede nuziali per me; frattanto, questa insidiata solitudine mi pesa. Ti parlavo poc' anzi dei Proci. Orbene, son troppi, e troppo molesti, i pretendenti intorno a Penelope; taluni di essi anche odiosi. —

Caio Sempronio ebbe una stretta al cuore. Non si sta impunemente al fianco di una bella donna, ed ogni accenno ad altri uomini che le facciano la corte, o sperino qualche cosa da lei, ci dà noia, come l'immagine d'un rivale che di repente s'intrometta fra lei e noi. Non siamo ancora innamorati, e già siamo diventati gelosi.

— E chi, di grazia? — domandò egli, turbato.

Clodia Metella notò quella sollecitudine, strana abbastanza per un primo incontro; ma fece le viste di non addarsene, o di trovarla naturalissima, che torna lo stesso.

— Non so se faccio bene a dirtelo; — rispose ella, con una esitazione che accresceva il pregio della confidenza. — Ma già tu sei uno de' pochi Romani, che valgano qualche cosa e in cui una donna possa confidarsi a chius' occhi. Cepione!

— L'usuraio?... Cioè, — soggiunse Caio Sempronio, tentando di cogliere al volo la parola fuggita, — volevo dire.... il banchiere?

— Proprio lui; — disse Clodia Metella, crollando me-

stamente il capo. — Vedi un po' i graziosi vagheggini che mi tocca sopportare! E poi mi parli di tede nuziali! Di bellezza che illumina e riscalda! Ho ferito il cuore di uno tra i più ricchi, ma anche tra i più spregevoli cittadini di Roma. Debbo io ringraziar Venere protettrice per quel resto di bellezza che.... ti piace di trovare in me?

— Amabil resto, di cui ogni cavaliere romano si contenterebbe, lasciando per esso tutte le Dee dell' Olimpo!

— Pazzo! — esclamò Clodia Metella, facendo colle labbra la più leggiadra smorfia del mondo. — Sarai dunque incorreggibile?

— Dimmi costante, padrona mia. Si è incorreggibili nei vizi, costanti nelle virtù. —

Noti il discreto lettore quel « padrona mia » gittato là, in un momento di tenerezza, dal nostro Caio Sempronio. « Divina » e « bellissima » erano aggettivi che si spendevano senza troppo riguardo con tutte le donne; laddove il « padrona mia » *(hera mea)* non si diceva che alla donna del cuore. Come vedete, il nostro cavaliere non ci andava di gamba malata.

— E sia, — ripigliò Clodia Metella, senza far le viste di aver notata quella rapida progressione, — diciamo pure costante, sebbene la costanza accenni ad un passato.... che nel caso nostro non vedo.

— Si fa molto cammino in breve ora, quando si ha la fortuna di vederti, o bellissima Clodia. Ma dimmi piuttosto, — soggiunse, non volendo aver l'aria di insi-

Digitized by Google

stere su quell'argomento delicato, — Cupido è dunque riuscito a penetrare co' suoi dardi quella montagna di carne? —

La bella patrizia, con tutto il desiderio che aveva di stare in contegno, non potè trattenere le risa, a quella pittura che Caio Sempronio faceva del galante argentario.

— Dèi buoni! — esclamò. — Ignoro come ciò sia avvenuto; ma debbo argomentarlo dalla guerra spietata che egli mi fa. E ne sono veramente seccata. Vedi un po' la strana pretesa! Perchè mi ha reso un servizio, della sua professione, s' intende, e che io pago profumatamente, il degno banchiere si è fitto in capo....

— Di prendere un altro interesse sopra il tuo cuore? — domandò Caio Sempronio.

— Per l'appunto. Ed io non so se debba ridere, o andare in collera. Ma la faremo finita ben presto. Gli restituirò il suo denaro, dovessi anche vendere le mie gemme, e lo farò mettere alla porta.

— Poveretto! Vorrai punire i suoi occhi di avere amato la luce?

— Tu lo difendi ancora?

— Non lui, per verità. Tratto la causa di tutti coloro che hanno la fortuna di avvicinarti; — disse Caio Sempronio, cercando di ricondurre la conversazione sul tenero. — Non potrei io alla mia volta apparirti noioso? —

Clodia non rispose nulla a quella domanda incalzante. E neppure alzò gli occhi a guardare il giovinotto, in-

teso com' era a baloccarsi cogli anelli che aveva nelle dita.

— E ciò sarebbe doloroso per me, — soggiunse il cavaliere, — assai doloroso, dopo averti conosciuta. Perdonami, sai, ma io dico quello che sento. Buona come sei, devi lasciarti ammirare, e lasciartelo dire. È uno sterile conforto, lo so; ma almeno potrò pensare che tu non ignori il mio male, quantunque avara di farmachi. E poi, non è del tutto infelice chi prega e spera; infelice è colui che, dopo aver contemplato il sole, è risospinto nelle tenebre.

— Basta, basta, pericoloso ragionatore! Colla tua lingua soave faresti muovere i sassi, come già avvenne ad Orfeo; — disse Clodia Metella, smozzicando amabilmente le parole.

Era costume delle dame romane, uguali in cotesto alle moderne sirene, di cincischiare il discorso, simulando qualche esitanza di lingua e togliendo perfino dalle parole qualche lettera indispensabile (*litera legitima*) che suonasse troppo aspra al palato.

— Vedete qua, — proseguiva Clodia Metella, — Tizio Caio Sempronio, il più elegante e il più celebrato dei cavalieri di Roma, che si adatta a sprecare il suo tempo prezioso con una povera donna, a cui la giovinezza più non fiorisce le guance. Avessi quattro lustri, almeno!

— Li hai sempre, e non un giorno di più. Te lo dicono i miei occhi innamorati; te lo dica il mio sangue, che riarde nelle vene. Dove tu sei, divina Clodia, non osino mostrarsi Ebe ed Erigone.

Digitized by Google

— Cessa, te ne prego! — mormorò ella, colta da una commozione improvvisa.

Due lagrime intanto spuntarono dagli occhi di lei e scesero lente lunghesso le guance.

Caio Sempronio rimase di sasso. La vide farsi bianca in viso come il marmo di Paro; quelle lagrime, poi (badate che l' immagine è classica), scorrevano come l' acqua di sotto alla neve disciolta, e dalla stretta dolorosa che n' ebbe, quelle lagrime gli parvero il suo proprio sangue che gli grondasse dal cuore. Leggete Ovidio, che dice la medesima cosa in versi latini.

Ovidio, per allora, non aveva anche messo i lattaiuoli. Caio Sempronio, punto pratico dell' *Arte amandi*, la quale era di là da venire, si spaventò di quelle lagrime.

— Ti ho forse offesa? — gridò, profondamente turbato. — Perdona il mio ardimento, te ne supplico.

— No, non mi hai offesa; — rispose Clodia asciugando le molli rugiade; — pensavo al contrasto delle tue dolci parole con tutti i dolori che mi sono derivati da questo dono fatale dei Numi. Oh, i giudizi del volgo! Se la gente sapesse da quali impure fonti ella attinge, e qual maestro di dotte calunnie è l' amor proprio ferito di certi uomini, o la gelosa invidia di certe donne! E sei tu sincero, parlandomi come hai fatto poc' anzi? Puoi esserlo, dopo tutto quello che si è malignato sul conto mio? Non hai forse pensato fra te che alla donna dei mille amanti si poteva parlare a tutta prima d' amore?

— Oh il brutto pensiero che t'è venuto in mente! — gridò Caio Sempronio, con accento di rimprovero. — Ti ho detto quel che sentivo, lo giuro per gli Dei immortali.

— Del resto, che importa? — ripigliò Clodia Metella, crollando superbamente il capo. — Pensi il volgo ciò che gli piace. Mi giudichi male la stoltezza, mi morda l'invidia, mi perseguiti il rancore; purchè uno mi stimi, io non mi lagno del fato. —

« Purchè uno mi stimi » capite? Era il colpo di grazia, e Caio Sempronio lo ricevette in pieno, nella parte più vitale. In lui, come in tutti gli uomini, la parte più vitale non era forse la vanità?

Caio Sempronio prese amorevolmente la mano di Clodia e la carezzò, come si farebbe della mano d'un bambino che si vuol rabbonire.

— Padrona mia, — le disse, col più soave accento che uscisse mai dalle labbra d'un uomo, — tu lo sai, tu lo senti, che io ti stimo, come meriti di essere stimata da ognuno. Non mi credere un temerario vanitoso, se troppo presto ti ho palesato il segreto dell'anima mia. Certo, non era presto per me. Da tanto tempo la tua bella immagine mi stava scolpita nel cuore! Ti vedevo spesso, nella tua lettiga per via, nelle feste, nei teatri, sempre ammirata, corteggiata da mille adoratori, sfortunati, sì, ma non meno adoratori per questo, non meno solleciti intorno a te; mentre io ero lunge, non veduto da te, e senza il coraggio di avvicinarmi mai. Fin da allora ti amavo, o bellissima Clodia; ciò ch'io

t'ho detto poc'anzi non era che la continuazione di un vecchio monologo. E tu condannami ora; statuisci la pena, sono pronto a subirla. —

Clodia Metella non rispondeva; ma non aveva neanche ritirato la mano, prigioniera d'amore tra le mani del nostro infiammabile eroe.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Il terzo incomodo.

Tutto ad un tratto la bella indolente ritrasse la mano. Caio Sempronio credette di averla offesa col suo ardimento, e rimase perplesso, tra lo stupore dell'atto improvviso e il desiderio di trovare una parola per iscusarsi con lei. Ma gli occhi di Clodia non avevano mutato espressione; il suo viso spirava la calma e la benevolenza consueta. Perchè dunque Clodia Metella aveva ritirato la mano?

Il nostro eroe non ebbe a penar molto per saperne il perchè. Clodia Metella, che sedeva colla fronte rivolta all'entrata, aveva veduto accorrere il suo servitorello dal prôtiro, donde era giunto al suo orecchio un rumore confuso di voci, come di gente che altercasse sull'uscio.

Usiamo del nostro diritto e corriamo a vedere che cosa accadesse laggiù.

Digitized by Google

— Ma se ti dico che sono invenzioni! Figùrati se per un mio pari ci dovrà esser mai porta muta! Aprimi questo cancello, per Ercole, e bada di non averti a pentire. —

L' uomo che così parlava, sbuffando ad ogni tratto come un vitello marino, cercava intanto di spingere l'ostiario, per entrare nel suo camerino, donde sarebbe potuto riuscire nell' atrio, senza bisogno di farsi aprire i due battenti del cancello.

Ma l' ostiario aveva una consegna e non si lasciava intimorire dalle minacce, nè spingere indietro dagli urti imperiosi del nuovo venuto.

— Nobilissimo Cepione, — diss' egli, — tu non entrerai. —

E con modi rispettosamente severi, s' industriava di mettergli le mani a posto.

— Ecco due frasi che cozzano! — gridò Cepione. — Nobilissimo è un titolo che mi piace. Sono della gente Servilia e tu mostri di non essertene dimenticato del tutto. Ma tu aggiungi, stupidissimo uomo, che non entrerò? Entrerò, a dispetto di Cerbero, entrerò in questa casa, come Quinto Servilio Cepione, mio illustre antenato ed ómonimo, entrò nella città di Tolosa. —

Intanto il paggio Carino era giunto al cospetto della padrona.

— Che cosa è stato? — dimandò Clodia Metella, senza punto scomporsi.

— Cepione, il banchiere, che vuole entrare ad ogni costo; — rispose Carino.

— Non gli hanno detto che sono fuori di casa?

— Sì, ma egli non ha voluto crederlo, e giura che ha da parlarti di cose urgenti. —

Clodia Metella tòrse il viso, in atto di profondo fastidio.

— Le cose urgenti di Servilio Cepione! — mormorò poscia, con accento sarcastico, rivolgendosi al suo giovine visitatore.

— Urgenti, o no, lascialo entrare; — diss'egli a mezza voce.

— Ma egli ti riuscirà molesto.

— Che farci? Bisogna saper anche patire qualche cosa. Del resto, egli è venuto a cercare la luce del sole. Concedine un raggio al nuovo Prometeo. —

Carino interrogò collo sguardo la sua bella padrona, sul cui labbro le parole di Caio Sempronio avevano chiamato il sorriso. E veduto il cenno di assentimento che essa gli fece, il vispo adolescente corse a levar la consegna all'ostiario.

— Eccoti interrotto ne' tuoi voli pindarici! — notò argutamente Clodia Metella, ripigliando il discorso con Caio Sempronio.

— Per quest'oggi; — rispose egli, con aria di rassegnazione. — Ma non mi permetterai tu di continuare, o divina? —

Un nuovo sorriso balenò dal volto di Clodia e la bellissima destra tornò per pochi istanti tra le mani del nostro eroe, che v' attinse il coraggio a sopportare la compagnia di Servilio Cepione.

Digitized by Google

Costui vi è già noto, o lettori. Era il famoso banchiere delle Botteghe Vecchie, il creditore spietato di Lucio Postumio Floro e di tanti altri giovani patrizii romani. Imprestava al dodici per cento, che era l'interesse legale. Le dodici Tavole parlavano chiaro: *si quis unciario foenore amplius foenerassit, quadruplione luito;* che è come a dire: se taluno darà a prestito oltre il dodici per cento, sia condannato nel quadruplo. Ma gli usurai avevano trovato ben presto la malizia per eludere la legge, fingendo vendite di merci, a cui attribuivano un valore doppio e triplo del vero, e vi è permesso di credere che Quinto Servilio Cepione non fosse in quest'arte da meno de' suoi degni colleghi. Lo accusavano altresì di tosar le monete; ma di questo io non potrei starvi mallevadore, ricordando come sia facile il volgo a credere il peggio, dove ci sia già l'indizio del male. Dice argutamente un proverbio francese: non s'impresta che ai ricchi.

Quanto alla boria nobilesca del nostro banchiere, va notato che, se egli non era proprio della gente Servilia, una delle antichissime di Roma, ci fallava di poco essendo i suoi maggiori di gente servile. Il suo bisavolo era stato schiavo ed avea preso il nome di Quinto Servilio Cepione, quello stesso che era stato console nell'anno 648 di Roma, e che, dopo avere espugnato Tolosa, si era fatto sconfiggere un anno dopo dai Cimbri, lasciando sul campo ottantamila soldati. I figli del liberto erano diventati *ingenui*, e nel lucroso mestiere degli argentarii si consolavano della poca stima in cui

erano tenuti da coloro che potevano vantare una lunga serie di liberi antenati e tutti i privilegi inerenti al diritto gentilizio. Ma così non la intendeva il quarto discendente ingenuo del nuovo ramo Servilio. Il nome illustre lo aveva, e questo gli pareva titolo bastante, se non forse ad ottenere una magistratura e ad essere eletto sacerdote, almeno a tenere nel suo atrio le immagini degli antenati, mescolando abilmente i mezzi busti di quattro consoli, che erano Cepioni autentici, con quelli di quattro argentarii, che erano Cepioni sì, ma apocrifi. Avete già udito come si empiesse la bocca di quella sua derivazione consolare. Non dubitate, la metteva fuori ad ogni tratto, e s'impancava coi patrizii, senza un pensiero al mondo di ciò che altri dicesse alle sue spalle. Del resto coi patrizii avea relazioni frequenti e strettissime; relazioni d' usuraio, come vi ho detto, ma che gli meritavano inchini, sorrisi e strette di mano. E questo, in attesa delle maledizioni, che non potevano mancargli alla scadenza del debito, questo nutriva la vanità del nobilissimo uomo.

Era egli, come vi ha detto Caio Sempronio, una montagna di carne. Aveva piccina la testa e grossolane le fattezze. La barba, rasa sulle guancie, gli girava a mo'di collare intorno alle mascelle, nascondendo la pappagorgia che gli pendeva sotto il mento. Postumio Floro diceva di quella barba: — è la forca che tu meriti, o Cepione, segnata anticipatamente intorno al tuo collo. —

Il nobilissimo uomo entrò sotto l'atrio con passo ri-

Digitized by Google

soluto, ma barellando un pochino per cagione di quel buzzo che doveva portare con sè, e dondolando sotto alla risvolta della toga il braccio corto e massiccio. Gli occhi piccini e luccicanti, le gote rubiconde come i rosolacci, le labbra tumide e per giunta allungate da un certo suo vezzo tra l'orgoglioso e il beffardo, finalmente quella pappagorgia che vi ho detto più su, davano al nostro Cepione una certa rassomiglianza con un tacchino. S'intende che nella mente sua egli si teneva per un gallo.

Si avanzò fino alla soglia del tablino, e, avvedutosi di quell'altro, gli gittò un'occhiata, da cui traspariva tutto il suo malcontento. Ma quell'altro non era patrizio per nulla, e patrizio di ventiquattro carati, come sapete; donde avvenne che gliene rimandasse un'altra così altezzosa, da mutar la burbanza di Quinto Servilio Cepione nel più amabile dei sorrisi, accompagnato dal più servile tra tutti gli inchini.

— E così, mia bella padrona, — incominciò il banchiere, rivolgendosi a Clodia Metella, — tu non eri oggi in casa pel tuo servo Cepione?

— Sei entrato e mi trovi; — rispose Clodia senza scomporsi; — segno che c'ero per te, come per tutti.

— Sì, sono entrato; ma dopo aver fatto le mie lagnanze all'ostiario.

— Ed hai fatto benissimo; — disse la furba matrona. — Se tu non avessi alzato la voce, non avrei udito nulla e non avrei potuto sapere che l'ostiario interpetrava male i miei desiderii. —

Cepione rispose a quell'abile scappatoia con una crollatina di testa e con un certo *ehm*, che pareva una specie di compromesso tra il dubbio interno e l'obbligo di accettare quella scusa per buona.

— Eccoti il banchiere Cepione.... Quinto Servilio Cepione; — soggiunse Clodia presentando il nuovo venuto al suo primo visitatore; — ed ecco a te, — ripigliò, volgendosi al banchiere, — il nostro chiarissimo Tizio Caio Sempronio, onore dei cavalieri romani. —

Avete mai veduto due cani ringhiosi, che già erano sul punto di avventarsi l'uno contro l'altro, ma che, ripresi in tempo da una parola severa del padrone, capiscono di doverla smettere, e, quantunque brontolando, s'accostano dimessamente e si scambiano la fiutatina d'obbligo? Se li avete veduti, intenderete a un dipresso come si salutassero quei due cittadini romani, nel tablino di Clodia Metella.

— Conosco il banchiere Cepione; — disse Caio Sempronio, con aria di bontà, da cui trapelava un po' d'ironia; — me ne ha parlato molto l'amico mio Postumio Floro.

— Si.... un bravo giovinotto; — borbottò Cepione, che non sapeva per qual verso pigliarla. — Ieri mattina mi ha restituito quarantamila sesterzi, che gli avevo cortesemente imprestati. È strano, per altro; — soggiunse, dando un'occhiata maliziosa al cavaliere; — i sacchetti delle monete portavano il sigillo di casa Sempronia.

Digitized by Google

— Ti è lecito di credere — disse il cavaliere, con un suo risolino a fior di labbra — che io gli dovessi del danaro e che glielo abbia restituito.

— Lo crederò, se ti fa comodo; — rispose Cepione, ridendo così sgangheratamente, che mise in mostra i denti più aguzzi e più neri di tutto l'orbe conosciuto; — del resto, da qualunque parte ci venga, l'oro è sempre il bene arrivato.

— Saresti avaro? — domandò Clodia Metella.

— Io? no, per gli Dei; ma ho fede nell'oro. È un bel metallo, e lo stesso Giove non dubitò di assumerne la forma, per presentarsi ad una delle sue innamorate. Non era mica novellino, il padre dei Numi. Senza oro non si ottien nulla, neanche il sorriso delle belle.

— Oh, questo poi!

— Sì, dite che non è vero; la mia esperienza dà ragione alla trovata di Giove. Donde io argomento che in amore, come in ogni altra cosa, l'essenziale sia di aver molti sesterzi.

— Via, Cepione, tu esageri. Vorrai dire che la ricchezza è un grande rincalzo alla bellezza, e su questo non ci cade dubbio. Volere o no, si spende sempre, per piacere alla gente; ma in profumi, in porpora e bisso, in perle e monili, come facciamo noi donne, per esempio.

— Ah sì, non c'è che dire; vi vestite con tutte le più preziose cianciafruscole del mondo. Siamo noi che ci andiamo spogliando. Ma niente di male; sarebbe dolce il restare colla sola tunica intima, o con un cencio

Digitized by Google

di toga, come Valerio Publicola, pur di toccare il cuore ad una donna come te.

— Sia lode a Venere! Ecco almeno una galanteria; — disse Clodia Metella.

— L'incenso è veramente un po' grossolano; — pensò Caio Sempronio tra sè.

— O che? — diceva intanto il banchiere. — Credi che Servilio Cepione non abbia occhi, padrona mia? Non ti dirò tutte le belle cose che possono susurrarti all'orecchio tanti vagheggini sconclusionati; ma ho un cuore anch'io, e lo metto divotamente a' tuoi piedi, insieme con cinque milioni di sesterzi. Non mi pare un'offerta spregevole; — soggiunse, tirandosi indietro sulla persona e dando una sbirciata al suo giovane competitore.

— No, certamente; — rispose Clodia Metella, fingendo di non dare alle parole del vecchio più importanza di quella che si darebbe ad una celia; — ma vi sono donne in Roma che preferiscono un cuore, senza tanti amminicoli.

— Ah, tu li chiami..... amminicoli? Padrona mia, dacchè Roma è Roma, si sono sempre chiamati sesterzi. —

Caio Sempronio era sulle spine, come potete immaginarvi. Se non fosse stato per le buone creanze, avrebbe dato così volentieri un golino nella pappagorgia a quel maledetto furfante!

Un piccolo caso venne in buon punto a levarlo di pena, dando un nuovo indirizzo alla conversazione.

— Hai buoni occhi, dicevi? — ripigliò Clodia Metella, senza rispondere all'arguzia plebea di Servilio Cepione. — Or ora li metteremo alla prova. Ecco qua il mio paggio Carino che precede il mercante di Tiro. —

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Il prodigo e l'avaro.

Cepione si volse, e vide infatti apparire nell'atrio il servitorello di Clodia, con due altri personaggi, uno dei quali, vestito d'una lunga dalmatica, vergata di bianco e di nero, doveva essere il mercante, e l'altro, dalla tunica succinta, che gli giungeva al ginocchio, e dal carico che aveva sulle spalle, appariva lo schiavo del primo.

— Ben vieni, Aderbale — disse la matrona. — Che ci porti di bello, stavolta?

— Mia nobil signora, — rispose il mercante, inchinandosi profondamente, — tutto quello che c'è di più nuovo per l'estate. La mia nave è giunta iersera ad Ostia, e, come tu vedi, non ho posto indugio a venire da te, quantunque da due giorni Annia Sulpicia, la moglie del console, e Giunia Sillana, la impazientissima tra tutte le matrone di Roma, mi avessero comandato, pena il loro corruccio, di passar prima da loro.

Digitized by Google

— Hai fatto bene; — disse Clodia, accompagnando le parole con una mossa orgogliosa del capo. — Io non soglio stare agli avanzi di nessuno. Apri l'involto, Aderbale, e vediamo; questi sapientissimi uomini giudicheranno. —

Lo schiavo aveva già deposto la balla sul pavimento, e Aderbale il mercante, dato di piglio ad un coltello, recise d'un colpo la fune che teneva stretto l'involto; indi sciolse la triplice fascia di tela che custodiva i preziosi tessuti della sua patria.

Erano stoffe di lana, mie lettrici amorevoli. A quel tempo non era anche conosciuta in Italia la seta, e pochissimo il cotone che andava famoso in Oriente sotto il nome di *bisso*. Ma non compiangete troppo le Romane d'allora, perchè quella lana era finissima e filata così sottilmente, da meritare a certe stoffe il nome di aria tessuta. Quanto ai colori, c'erano rappresentate tutte le gradazioni dell'iride, e non avrebbero avuto da invidiar nulla a quei delicati impasti, a quelle vaghissime temperanze, che oggi dànno fama così grande alle fabbriche di Lione.

— Vedi, nobilissima Clodia, — diceva il mercante, sciorinando le pezze sul monopodio della matrona e facendo ricadere i lembi in ricche pieghe sul musaico levigato del pavimento, — son colori di porpora, non d'erbe. —

Le tinture si distinguevano allora in porporine ed erbacee, le prime cavate dal succo delle conchiglie, e le altre da quello di certi vegetali. Si crede comunemente,

Digitized by Google

ricordando la porpora regia e la cardinalizia, che il color porporino fosse solamente cremisi, o scarlatto. Ma questo, presso gli antichi Romani, era il colore estratto da una sola varietà di conchiglie, che era l'ostro; laddove da tante altre, e tutte chiamate col generico nome di porpore, si traeva ogni sorte di colori, come a dire l'olivigno, il violetto, l'amaranto, il paonazzo, l'azzurro, il cilestro, il glauco marino, e aggiungete pure liberamente tutte le mezze tinte possibili, ottenute la mercè di una tintura sovrapposta ad un'altra. A questo modo si aveva la pregiatissima stoffa versicolore, che mutava di colorito secondo i riflessi della luce.

I paesi più celebri per la porpora, sul Mediterraneo, erano le spiaggie del Peloponneso, della Sicilia e dell'Africa; sull'Atlantico, le coste della Britannia, dell'Irlanda e dell'Armorica. Le conchiglie di quest'ultimo mare davano il colore più scuro; quelle del Tirreno e dello Jonio il violetto, laddove sulla spiaggia di Fenicia predominava il cremisi. Réaumur, che non ha solamente inventato il termometro, si è provato anche a rifar la tintura di porpora, e i suoi esperimenti hanno dimostrato che la conchiglia di Tiro poteva dare essa sola tutte le gradazioni accennate. Secondo lui, il succo tingente è bianco, fino a tanto che resta nella sua vescichetta, tra le fauci del prezioso animale. Versato sulla tela di lino, apparisce subito d'un verde leggiero. Esposto all'aria e al sole, si muta in verde carico, indi in verde marino, poscia in azzurro, e da ultimo in rosso. Lavatelo con acqua calda e sapone, e vi ma-

tura in un cremisi splendidissimo, che non vi fa più altre metamorfosi.

Lasciando da parte tutte queste manifatture, noi torneremo a Clodia Metella, che, da esperta conoscitrice, andava esaminando e palpando le stoffe di Aderbale, per sentirne la finezza ed ammirarne i colori.

— Che pensi? — domandò ella tutto ad un tratto, volgendosi a Servilio Cepione, che stava guatando quella mostra col suo piglio beffardo.

— Penso, — rispose il banchiere, — che un bel regalo lo ha fatto Ercole ai poveri mariti e a tutta la dolente schiera degli innamorati. —

L'osservazione del vecchio argentario ha mestieri d'un breve commento. Si credeva a quei tempi che la porpora fosse stata trovata da Ercole. Passava un giorno il semidio lungo la marina di Tiro, quando il suo cane (lo vedete, Ercole, accompagnato da un cane, alla guisa dei ciechi?) quando il suo cane, che aveva una fame da lupi, s'imbattè in una conchiglia, gittata sulla spiaggia dai flutti. Fido, o Melampo che fosse, non fece parte della sua scoperta al padrone; ruppe il guscio coi denti e mangiò il saporito mollusco, dopo di che si presentò ad Ercole col muso tinto del più bel rosso che vi possiate immaginare. — Che cos'è? dimandò il semidio, che non aveva mai osservato una cosa simile. E veduto che razza di conchiglia avesse sgranata il suo cane, andò in busca di tutte le altre, che si trovavano sulla spiaggia, per ispremerne il succo sulla tunica di lana bianca che portava indosso. Quasi

sarebbe inutile di aggiungere che la tunica d'Ercole divenne tosto d'un bel rosso carico, e che egli n'ebbe un piacere da non dirsi a parole. La sua tunica gli parve da quel giorno così bella, che gli seppe male di indossarla più oltre come abito di fatica. La regalò allora al suo buon amico, il re di Tiro, che andò a sua volta in visibilio, e lì sui due piedi mise fuori un editto, per confiscare il color della porpora ad uso ed ornamento esclusivo della sua sacra persona.

— Ecco — diceva intanto Aderbale, sciorinando la sua mercanzia — una pezza di porpora violetta che vince lo splendore dell'amatista. Dirai, nobilissima Clodia, che somiglia al colore della tua stola; ma, se ben guardi, la tinta è alquanto più chiara ed ha riflessi più vivi. È il meglio, il *nec plus ultra*, della fabbrica di Annone, riconosciuta oramai per la prima di Tiro. Ami meglio il verde marino? Eccoti questa, che si affà mirabilmente al candore del tuo volto e alla lucentezza dei tuoi capegli neri. Di quest'altra devi farti una *rica*, per uscire a diporto. È trasparente e ti custodirà dalla polvere, senza toglierti di vedere e di esser veduta dai nobili cavalieri, che gitteranno occhiate di desiderio nella tua lettiga dorata. E adesso guardami questa; non ti par latte, entro a cui sia stata stemperata una perla eritrea? Vedi come torna bene, piegata in due doppi! Aggiungi due o tre strisce di porpora azzurra o scarlatta sui margini, ed hai una diploide alla foggia greca, che nessuna Ateniese, foss'anco Aspasia rediviva, potrebbe vantare la più vistosa, o la più elegante. —

Clodia Metella non si lasciava abbarbagliare da quel luccichio di frasi dell'asiatico mercatante. I suoi occhi, precorrendo la meditata progressione di quel commentario alla moda, si erano fissati su di una stoffa di lana nera, sottilissima e intessuta a strisce d'oro filato, che era veramente una meraviglia a vedersi.

— E questa, quanto vale? — domandò.

— Padrona mia, riconosco il tuo buon gusto; — esclamò Aderbale, senza curarsi di rispondere subito in chiave. — Questa è la più ricca novità della stagione, e, non fo per vantarmi, è anche la prima pezza che se ne vede in Roma.

— Il prezzo ti ho chiesto, il prezzo.

— Ah, il prezzo è veramente un po' forte. Ma la stoffa è così bella, che, quando io te l'avrò detto, ti parrà proprio regalata. Cinquemila sesterzi.

— Cinque.... — balbettò Cepione, spalancando gli occhi dallo stupore. — Che cos'hai detto? Ripeti.

— Cinquemila sesterzi, o, se meglio ti piace, nobilissimo uomo, milleduecento denari. Con tutto l'oro che c'è dentro, è data proprio per nulla.

— Ah sì, ce n'è fin troppo, dell'oro. Vedete che spreconi!

— Perchè ti lagni? — entrò a dire Caio Sempronio. — A qual uso migliore potrebbe servire il preziosissimo tra tutti i metalli, se non a rendere più appariscente la bellezza? Io vedo già la nostra divina Clodia Metella, adorna di quella veste dorata, risplendere come

la dea Bona alle calende di maggio, nel sacrario del pontefice massimo.

— Sì, sì; — rispose Clodia Metella, crollando malinconicamente il capo; — ma trovo anch'io che costa un po' troppo. Non ho già i cinque milioni di sesterzi di Servilio Cepione.

— È come se tu li avessi; non ti ha egli profferto le sue sostanze, come contorno all'offerta del suo cuore? — ribattè Caio Sempronio ridendo.

A quella scappata del cavaliere, il vecchio argentario fece il muso più lungo del solito.

— Eh, eh, — gridò egli, punto sul vivo, — tu la ricordi in buon punto; e se mi saltasse il ticchio.....

— Ottimamente! Compera dunque la veste e fanne un presente alla Dea.

— Ma di grazia, perchè non la comperi tu?

— Io? Così fossi certo che si degnasse di accettarla!

— Graziosa, quella paura!

— Non ci credi? Sia dunque tua la colpa, se io ardisco di offerire qualche cosa a Clodia Metella. Aderbale, dammi da scrivere. —

Il mercante capì subito che cosa intendesse di fare il nostro giovinotto, e cavò dalla sacca, che portava ad armacollo, un dittico di legno e uno stilo di avorio. Il dittico era una doppia tavoletta, che si chiudeva come le due copertine d'un libro, presentando al di fuori una superficie piana, e di dentro un sottile rivestimento di cera, colle sponde rilevate tutto intorno,

Digitized by Google

perchè le due faccie, richiudendosi l'una sull'altra, non avessero a combaciare per modo da guastare le lettere, segnate nella cera medesima colla punta dello stilo.

Caio Sempronio tolse la tavoletta dalle mani di Aderbale e vi scrisse queste poche parole:

« T. C. Sempronio a Lisimaco, suo dispensatore. Pa-
« gherai oggi cinquemila sesterzi al mercante Aderbale,
« di Tiro. Sta sano. ».

Ciò fatto, consegnò il dittico al mercante, che, data una scorsa allo scritto, s' inchinò e si dispose a metter da parte la pezza di stoffa destinata da Caio Sempronio alla bellissima Clodia.

— Oggi stesso, a quell'ora che ti farà comodo, passerai alla mia casa, sul Viminale, — disse il cavaliere, — e Lisimaco ti darà la pecunia.

— Tu sei il più liberale tra tutti i patrizi di Roma; — rispose Aderbale, intascando il prezioso chirografo. — Ed eccoti, nobilissima Clodia, la veste. Ti consiglio d'indossarla per le feste Megalesi. Annia Sulpicia vuol proprio morirne d'invidia.

— Oh Caio! — mormorò Clodia Metella, tutta vergognosa, all'orecchio del giovane. — Io non accetterò mai un così ricco presente.

— Perchè, padrona mia? Sono un temerario, lo vedo; ma la colpa non è mia. Cepione mi ha dato la spinta. Se vuoi punirlo della sua improntitudine, non ci hai modo migliore di questo. Accetta con lieto animo il mio povero dono. —

Clodia sorrise e porse la sua bella mano a Caio Sem-

pronio. Era quello il ringraziamento, e il nostro cavaliere se ne fece abilmente un premio, stampando su quella mano il più ardente dei baci.

— Animo, giovinotto, e non perdiamo tempo! — gridò Cepione stizzito.

Ma il giovinotto non pose mente alle bizze del vecchio Arpagone, e, chiesto a Clodia Metella il permesso di tornare il giorno seguente, tolse commiato da lei. Per una prima visita aveva fatto abbastanza, ne convenite?

Il mercante aveva rifatto diligentemente la sua balla e se n'era andato anche lui, dopo molti inchini, ringraziamenti ed augurii di prosperità alla liberalissima Clodia, che gli comperava le stoffe più preziose, col denaro degli altri.

Cepione era rimasto in piedi nel tablino, ora guardando Caio Sempronio che se ne andava, ora Clodia che aveva seguitato il giovinotto con una lunga e malinconica occhiata fino alla tenda del pròtiro. Il vecchio argentario non appariva troppo contento; di certo egli mulinava qualche cattiveria, a sfogo della bile che già gli schizzava dagli occhi.

Tutto ad un tratto, diede in uno scroscio di risa.

— Che c'è? — dimandò Clodia Metella, con aria tra stupita e severa.

— Ho fatto una bella scoperta; — rispose Cepione. — La colomba è innamorata.

— Si; — diss'ella brevemente, in quell'atto che stendeva la mano al monopodio, per ripigliare la sua favola milesia.

Digitized by Google

— E il colombo — soggiunse Cepione — è molto ricco.

— Che importa? — riprese Clodia Metella, stringendosi nelle spalle.

— Come, che importa? Importa moltissimo.

— Non a me certamente. —

L'argentario rispose a quel magnanimo diniego con un ammicco beffardo. Ma perchè Clodia fingeva di non vedere, crollò il capo ed aggiunse:

— Sia pure, come tu dici; ma importa a me. Dammi lode per la mia schiettezza, ti prego.

— Non vedo come c'entri tu; — replicò la matrona.

— Non c'entro? Non c'entro? Figùrati! Noi qui faremo a metà. Tu prenderai l'amante; io la pecunia. —

A quella cinica bottata dell'argentario, Clodia Metella si rizzò di scatto, come una serpe a cui sia stata calpestata la coda.

— Che novità son queste? — gridò, saettando Cepione con uno sguardo corrucciato.

— Padrona mia, un po' di calma, e vediamo d'intenderci; — disse quell'altro, adagiandosi tranquillamente sul cuscino d'una sedia a bracciuoli. — Anzitutto, perchè parli di novità? Non sono forse passati per le mie mani tutti i giovani patrizi che tu hai onorato della tua benevolenza? Valerio Catullo, Celio Rufo, Cornelio Basso, Aulo....

— Finiscila! — interruppe Clodia Metella. — Tu sei veramente noioso.

— Ah, ti secca la nomenclatura? Bada, padrona mia, non intendevo citare che i colombi spennacchjati; mettevo in disparte tutti quegli altri che hanno avuto la sorte di non lasciarci le penne maestre. Il povero Cepione li ha veduti passar tutti, l'uno dopo l'altro. Per Ercole! Si davano la muta come i legionarii in sentinella. Ed io, destinato a colmar gl'intervalli, mi trovavo sempre fuori delle tue grazie; vedevo appena il sole, che già mi spariva dagli occhi. Eppure, vedi la mia bontà; in attesa di riavere la tua benevolenza, facevo servizio ai miei fortunati rivali; imprestavo quasi sempre io, le migliaia di sesterzi che dovevano servire ai donativi; fornivo io le armi contro di me. Che cosa vuoi di più umano? Ed anche adesso, io mi preparo a servirti. Quel giovinotto mi piace. Ti ringrazio di averlo scelto così ricco. Poverina! potevi benissimo invaghirti d'un plebeo povero in canna, o d'un cavallerino indebitato fino agli occhi, ed io avrei dovuto recarmelo in pace. Ma tu non l'hai fatto, padrona mia bella; tu sei sempre quella matrona di garbo, che ero avezzo a stimare da tanti anni. Abbi dunque i miei ringraziamenti, e concedi che io tiri innanzi a servirti. —

Clodia Metella si mordeva le labbra a sangue.

— E.... — diss'ella, con voce tremante dalla rabbia — se io non volessi stare al tuo patto?

— Faresti malissimo; — rispose il beffardo vecchio; — perchè io potrei....

— Potresti? Continua!

— No, non è bene scoprirsi così scioccamente, e

con una donna di sottile accorgimento come tu sei. Oh, non dubitare, io ti rendo giustizia. Se fossi pretore, come ci avrei diritto pel nome che porto, darei ad ognuno il suo, che non ci mancherebbe mezz'oncia.

— Daresti! — notò ironicamente Clodia Metella. — Sarebbe la prima volta.

— Ah sì; come se l'imprestare non fosse una maniera di dare! *Do ut des*, *do ut facias*, son forme di contratto, mi sembra. E a proposito di fare, bada, padrona mia, che non mi venga in mente di far aprir gli occhi al tuo nuovo amatore.

— Non lo farai; — disse Clodia, dopo un istante di pausa.

— Sta a te ch'io non lo faccia, mia bella. Sii prudente, e non avrai a dolerti di me. Dei buoni, e non è giusto che io trovi un compenso alla brevità di questi interregni? Perchè, infine, tu ci hai una virtù singolare, che riesce tutta a mio danno. Quando uno ti piace, bisogna rassegnarsi; nel tuo cuoricino non c'è mai posto per due.

— Cepione, io l'amo.

— Lo so, poverina; intendo i tuoi spasimi, e, come vedi, asciugo una lagrima di tenerezza. Mia candida colomba! Sei così buona, così affettuosa! Lo seppe Metello Celere, tuo cugino e marito; lo seppe anche la felice memoria di Publio Clodio, tuo degno fratello....

— Ma infine — proruppe Clodia, non vedendo più lume — vorrai tacere una volta? Lascia i morti nell'Averno e non mi dar noia più oltre. Ti ho sempre

Digitized by Google

ai fianchi, ora coi sarcasmi, ora colle minacce. Chi ti ha mai impedito di fare il tuo mestiere? Metello Celere ha avuto il torto di morire, senza lasciarmi venti milioni di sesterzi. Se così non fosse, vedresti tu come io starei ora a sentirti.

— Eh, lo so, che non mi ami. Ma appunto perciò è notevole la nostra alleanza. Che cosa c'è di più grande di due che si odiano e si aiutano a vicenda? Io, vedi, qualche volta sento il desiderio di chiuder le mani intorno al tuo collo di cigno e di strangolarti senz'altro. Sei bella ed io non lo sono; ti amo e tu ti beffi di me; quando pure ti degni di sorridermi, indovino che ciò mi costerà un bel gruzzolo di monete. Ah, se non fosse che tu sei una civetta addestrata e che fai calare da tutte le frasche i merli curiosi al mio campo!... Ma basta; se no, vado fuori dei gangheri. Padrona mia, siamo intesi e non occorrono altre spiegazioni tra noi. Venere conservi la tua bellezza, e Diana cacciatrice mantenga saldi i panioni del tuo nobilissimo servo. —

Ciò detto, il bravo argentario si alzò da sedere, e, fatto un mezzo inchino alla sua alleata, s'incamminò verso l'uscio. Clodia Metella riprese il suo codice e provò a ricominciar la lettura, ma per un bel pezzo non ne spiccicò una parola.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Nel teatro di Pompeo.

Siamo ai cinque di aprile, giorno dedicato nel lunario cattolico a San Vincenzo Ferreri, ma segnato nell'antico calendario romano con queste parole LUD. MATRIS MAG. abbreviazione che vuol dire *ludi Matris magnae*, ossia, giuochi della Gran Madre.

Erano questi i giuochi Megalesi, e si facevano in onore di Cibele, la Berecinzia, detta in greco *Megale Meter*, che significa appunto gran madre. Avevano avuto cominciamento verso la fine della seconda guerra Punica, nell'anno 548 di Roma, quando il simulacro di Cibele, la madre degli Dei, fu portato di Frigia alle rive del Lazio, e di là, con pompa straordinaria, introdotto nelle sacre mura di Romolo. Erano giuochi particolarmente scenici; perciò si celebravano sempre in teatro, e nel giorno che cadevano correva tra i cittadini una lieta usanza di convitarsi a vicenda. La qual

Digitized by Google

cosa esprimevasi col verbo *mutitare*, cioè tramutarsi a cena qua e là, or da questo or da quello, come a memoria del felice tramutamento della Dea dalle rive di Frigia a Roma.

Ovidio ci ha detto nei Fasti perchè i giuochi Megalesi fossero i primi e i più grandi dell'anno. Berecinzia non era forse la genitrice dei Numi? Era giusto che i figli cedessero il primo luogo alla madre. Cicerone, che per infilzare aggettivi non restava indietro a nessuno, chiamò i giuochi Megalesi « casti, solenni, religiosi sopra quanti ne furono mai » e soggiunse che « a riverenza della loro origine e della dea cui erano sacri, non fu mutato loro neppure il nome, essendo i soli tra i giuochi romani, che si chiamassero con vocabolo straniero. » Vedete un po' che maestà sbardellata di giuochi!

Altre solennità ammettevano le rappresentazioni sceniche, come ad esempio i giuochi Consuali, sacri a Conso, dio degli arcani consigli, che, essendo stati ordinati da Romolo in memoria delle rapite Sabine, erano tenuti i più nazionali, e perciò detti *Romani* per eccellenza. Venivano poscia i Plebei, i Funebri e gli Apollinari; i primi in memoria della rivendicata libertà contro gli oppressori Tarquinii e della restituita concordia tra i padri e la plebe, dopo la fortunata favoletta di Menenio Agrippa; i secondi, derivati dai Greci, in onore degli illustri defunti; gli ultimi, consigliati dalle profezie d'un tal Marcio indovino, che nella seconda guerra Punica aveva promesso la vittoria, purchè si onorasse Apollo con solenni spettacoli. Ma la festa Me-

galese si distingueva in ciò da tutte le altre, che essa consisteva appunto ed unicamente nelle rappresentazioni teatrali.

E qui si facevano onore gli edili curuli, magistrati che avevano cura degli edifizii cittadini, dell'annona e dei solenni spettacoli. Erano essi che pagavano i poeti drammatici di maggior grido per averne commedie nuove da incignare in quella occasione, e che spendevano profumatamente per mettere in iscena col massimo decoro le migliori produzioni dei vecchi. Quattro delle sei commedie di Terenzio, l'*Andria*, l'*Eunuco*, la *Suocera*, il *Punitor di sè stesso*, furono scritte per questi giuochi. Nè creda il lettore che la moltitudine si accostasse con molta religione a cotali cerimonie, quantunque fatte in onore della madre degli Dei. Si rideva e si fischiava come ora, che il teatro è doventato la cosa più profana del mondo. La *Suocera* di Terenzio non fu lasciata finire, perchè nella piazza accanto al teatro *lavoravano* i funamboli, e l'uditorio svagato aveva più voglia di veder passeggiare sulla corda, che di esserci tenuto lui, sulla corda, dalle invenzioni del gentile poeta. Consolatevi, autori del tempo mio; il pubblico è sempre lo stesso, da che esiste il teatro.

Lettori, se non vi dispiace (e perchè, poi, dovrebbe dispiacervi?) entriamo nel teatro di Pompeo. È presso al Circo Flaminio, nella regione nona, la più bassa e la più popolosa di Roma, corrispondente al moderno Parione.

Fu questo il primo teatro stabile dell'eterna città, e al

tempo della nostra narrazione contava a mala pena i suoi quattro anni di vita, essendo stato eretto per cura di Pompeo Magno, nell'anno 699, dopo la guerra Mitridatica.

Sapete già tutti, ed io qui lo ricordo *pro forma*, che le rappresentazioni sceniche ebbero origine in Grecia, dove in principio era costume di farle sotto un frascato, od ombracolo, che dava ricetto ai giuochi villerecci; poscia in un carro, quello di Tespi, che menavasi attorno pei trebbi e per le borgate; più tardi su di un palco, messo insieme con quattro assi, come quelli dei saltimbanchi di villaggio. Da quel tempo, la scena aveva seguitato ad ampliarsi e ad ornarsi, ma sempre rimanendo di tavole. Una disgrazia che costò la vita a centinaia di spettatori, persuase Temistocle e i suoi Ateniesi a fabbricare di buon materiale gli edifizii scenici; e gli architetti Democrate ed Anassagora idearono in tal guisa il primo teatro di fabbrica, scavando le gradinate a semicerchio nel fianco di una collina a piè dell'Acropoli, e mettendovi di rincontro il palco e la scena.

Questo raccontano le storie. Altri vuole, ed ha parecchi ruderi dalla sua, che i primi teatri stabili sorgessero in Sicilia e nelle colonie greche dell'Asia Minore. Io, lasciando gli archeologi a vedersela tra loro, vi dirò che in Roma la severità delle leggi, non potendo opporsi validamente ai ludi scenici introdotti nel 599 dai censori Valerio Messala e Cassio Longino, bastò cionondimeno ad impedire per cent'anni intieri la

costruzione d'un teatro permanente. Plauto e Terenzio esponevano le loro favole in teatri posticci, o nel Circo, destinato alle corse dei cavalli e alle sanguinose pugne dei gladiatori. Terminati gli spettacoli, doveva tosto disfarsi anche il teatro. Neppure si perdonò a quello sfarzosissimo, che Scauro aveva innalzato per ottantamila persone, con trecento sessanta colonne, tremila statue, la scena per metà di marmo e per metà di vetro. Inaudita forma di lusso! esclama Plinio. E tanta opera non ebbe che un mese di vita.

Più fortunato fu il console Pompeo, perchè il suo teatro, costrutto sul disegno di quello che egli aveva veduto a Mitilene, non soggiacque alla condanna degli Edili. La spesa era stata immensa, e il console era stato tacciato di troppo sfarzo per una fabbrica che non aveva a durare; ma, avendo egli adonestato il suo colpo con un titolo di pietà, edificando sulla cavea del teatro un tempio a Venere vincitrice, la fabbrica non potè essere distrutta, e, diventando stabile, fu lodata di parsimonia. La bandiera aveva fatto passare la merce.

Patito un incendio sotto Tiberio, il teatro di Pompeo fu subito ristorato da quell'imperatore. Caligola e Claudio lo abbellirono. Nerone in un sol giorno lo fece indorare, per mostrarlo al domani in tutta la sua pompa a Tiridate, re d'Armenia. Gran tempo dopo, essendo rovinato, fu da Teodorico rifatto sulle vecchie fondamenta. Se non riuscì del tutto una fabbrica ostrogota, bisognerà darne lode agli artefici, che erano sempre italiani. Le vestigia dell'edifizio, trovate nei tempi no-

Digitized by Google

stri in capo alla via dei Giubbonari, presso la chiesa di Sant'Andrea della Valle, fanno buona testimonianza della romanità del lavoro.

Ma entriamo una volta e vediamo le tre parti notevoli del teatro, che sono la cavea, l'orchestra e la scena. Tutti i teatri romani, su per giù, con un meniano di più, od uno di meno, si rassomigliano, e quando se n'è visto uno si son visti tutti.

La cavea, che oggi direbbesi il recinto, è la parte più ragguardevole per la sua mole e quella che propriamente può dirsi *theatrum*, o *visorium*, perchè di là gli spettatori, distribuiti lungo le gradinate a semicerchio, vedono la scenica rappresentazione. Le gradinate, dal podio, o parapetto « che men loco cinghia » come direbbe Dante, salgono allargandosi man mano fino all'orlo superiore, intorno a cui gira una galleria coperta, dal cui architrave sporgono gli arpioni, o i pali, che terranno disteso il velario.

Ogni sette gradinate ce n'è una larga, ed alta il doppio delle altre; e questa non è per sedervi, ma per passare da un punto all'altro del recinto. Di queste divisioni (*praecinctiones*) nei teatri molto grandi ce ne sono infino a tre. Il complesso dei gradi tra una precinzione e l'altra dicesi *moenianum*, specie di ripiano interiore a cui corrisponde di fuori un ordine di maestose arcate e di gallerie. Dove le precinzioni e per conseguenza i ripiani sono tre, la cavea resta divisa in tre ordini, che si dicono *cavea prima*, *cavea secunda* e *ultima cavea* (la piccionaia moderna) i cui gradi non

sono di pietra, ma di un semplice tavolato. Ogni meniano è tagliato da più scale, raffiguranti i raggi d'un circolo, donde gli spettatori vanno a cercare il posto loro assegnato dalla *tèssera*, o biglietto d'ingresso; e in tutte le precinzioni si aprono più porte (*vomitoria*) donde sbocca in teatro la folla, venuta su per gli androni che girano nei fianchi dell'edifizio. Gli spazi compresi tra le scale hanno sembianza di cunei, epperciò ne portano il nome.

Tutte queste divisioni vi confonderebbero oggi la testa, lo capisco. Ma, se foste Romani d'allora, non ci pensereste più che tanto. Facciamo un esempio. Avete avuto una tessera d'avorio, su cui, accanto al titolo della commedia (*Casina Plauti*) sono incise queste parole abbreviate: CAV. II. CUN. III. GRAD. VIII. Che vuol dir ciò? Che avete l'ottavo posto nel terzo cuneo della seconda precinzione, o del secondo meniano. Non vi confondete adunque, pigliate la scala che mette alla galleria del second'ordine; giunto lassù cercate la indicazione del terzo vomitorio, e di là riuscite subito entro la cavea, alla vista del pubblico. Un'occhiatina ai numeri; il cuneo comincia con cinque posti; dunque il vostro sedile è nel secondo giro di gradini; eccolo là, difatti, col suo bravo numero inciso sulla pietra. Il maestro di sala (*designator*) non lo ha lasciato occupare da nessuno; al peggio dei peggi (come avviene oggidì nelle sedie chiuse dei nostri teatri) il vicino, per comodo suo, ci ha posato il suo pètaso. Andate liberamente, egli si affretterà a tirarlo via; se no, avrete il diritto di fargliene una frittata.

Digitized by Google

E adesso un'occhiatina all'orchestra. I Greci davano alla piazzuola semicircolare, compresa nel giro del podio, il nome di orchestra, o ballatoio, perchè questo era il luogo delle danze, dei cori e dei mimi. I suonatori stavano sopra un palco, che, somigliando ad un'ara sacrificatoria, era perciò detto *Timele*. Ma nei teatri romani, sebbene si conservasse il nome di orchestra, il luogo era riserbato ai magistrati e alle persone di maggior conto. Perciò era più angusto che nei teatri di Grecia. Noi moderni l'abbiamo fatto più ampio, e lo chiamiamo platea.

Davanti all'orchestra era il palco scenico; quadrilatero di pietra, alto cinque piedi dal suolo, lungo due tanti più che il diametro dell'orchestra. Sul lato posteriore sorgeva una facciata, ornata di colonne, di statue, di pitture; e questa era la scena fissa, che veniva innanzi con due ali sui lati minori del quadrilatero, o proscenio, dove recitavano gli attori. In queste due ali si aprivano le porte per cui passavano le comparse, le macchine degli Dei, il còrago, ossia l'attrezzista e capo comico, quando aveva da dire qualche cosa all'uditorio. La facciata della scena presentava tre porte; l'una nel mezzo (*valvae regiae*) per cui entrava il protagonista; le altre ai lati (*hospitalia*) che servivano al passaggio delle seconde parti.

Non dimenticate che la scena antica rappresentava sempre un luogo aperto, perchè i personaggi facevano e dicevano tutti i fatti loro fuori dell'uscio di casa. Rammentate poi che, al momento di cominciare il dram-

Digitized by Google

ma, calavasi dall'*episcenio*, luogo superiore alla scena, il sipario, od *aulaeum*, come dicevasi allora, che andava a ravvolgersi nell'*iposcenio*, cioè sotto il palco scenico; tutto il rovescio dei nostri teatri. C'erano inoltre gli *echei*, vasi di bronzo ordinati a rendere più armonioso il teatro. Vitruvio ci racconta che erano collocati in cellette sotto le gradinate, con tale calcolo matematico da dividere il recinto della cavea in accordi di quarta, quinta e ottava; onde l'eco che ne risultava fosse una perfetta sinfonia.

È passato il mezzogiorno; il pranzo è già stato digerito, e la moltitudine invade il teatro di Pompeo, dove si recita la *Casina* di Plauto, vecchia commedia che piace sempre, assai più di tante altre di autori recenti. L'ingresso al pubblico è gratuito per l'ultima cavea, che è la più capace di tutte. L'orchestra, riservata ai senatori e ai magistrati si va popolando lentamente. Laggiù son tutte persone che amano i loro comodi e che sanno di trovarceli belli e preparati, sotto forma di bisellio, o sedia da due posti, con un morbido cuscino e uno scannello per reggere i piedi. Più presto si vanno occupando i posti della prima e della seconda cavea, assegnata ai patrizii e alle loro donne. Pompeo aveva da principio destinato quei quattordici gradi all'ordine dei cavalieri; onde seder nei quattordici o esser cavaliere tornava lo stesso. Ai lati dell'orchestra sorgono alcune logge (*tribunalia*) dove stanno i magistrati che presiedono alla rappresentazione. Vi è permesso di vedere in queste tribune i moderni palchetti

municipali, dove si affollano gli assessori teatrali, e in genere tutti i consiglieri del Comune, segnatamente quando c'è in scena il corpo di ballo.

L'ordine accennato poc'anzi non era osservato ai tempi di Plauto e Terenzio, quando i teatri erano di legno e il popolo vi si accalcava alla rinfusa. Nè tale fu sempre in appresso, perchè vediamo dagli autori essere state qualche volta confinate le donne su in alto, nelle gallerie coperte, con grave sfregio all'estetica. Lo immaginate, un recinto seminato di teste mascoline, come un campo di papaveri, od altra piantonaia da sbadigli? Dei immortali, ci doveva essere per gli spettatori il medesimo gusto che c'è pel deputato in una seduta parlamentare, coi colleghi intorno, e le dame lontane lontane, come le stelle fisse, o come le nebulose, nell'alta cerchia delle tribune.

Per fortuna, e ad onore del buon gusto antico, Ovidio ci lascia scorgere nei teatri del suo tempo una ragionevole promiscuità dei due sessi. Ed io posso dirvi, senza scostarmi dal verosimile, che Clodia Metella entrò accompagnata dal bel cavaliere Tizio Caio Sempronio, per uno dei vomitorii che mettevano sulla prima cavea, e andò a sedersi nella terza fila del quarto cuneo, poco lunge dal podio, che era occupato dalle vergini Vestali.

CAPITOLO XIII.

Amori in vista.

L'apparizione della bellissima Clodia destò per tutto il teatro quella attenzione e quel bisbiglio che destano sempre le belle, quando entrano in una numerosa adunanza. Ciò che parrebbe sommamente disdicevole in una ristretta compagnia, diventa naturalissimo in una gran folla di persone, dovunque ella si trovi, o tempio, o teatro, dove nessuno ha da portare la malleveria di quel pissi pissi generale, di quel fruscio di vesti e di quello scricchiolio di sedie, in cui tutti hanno pure avuto la parte loro.

Le donne volsero una rapida occhiata alla nuova venuta e arricciarono il naso. Già, si capisce, Clodia non era quel fior di bellezza che dicevano gli uomini e non meritava che tante nobili matrone si storcessero il collo per lei. Ma tratto tratto gli occhi tornavano là e lampeggiavano sguardi invidiosi ad una stola di por-

pora nera intessuta a liste d'oro, che dava tanto risalto alla bianchezza perlata delle carni. Annia Domizia, la impazientissima tra le seguaci della moda, e Giunia Sillana, una pallidona che passava per la più bella tra le patrizie romane e che faceva disperare coi suoi eterni rigori il vecchio console Servio Sulpicio Rufo, si morsero le labbra dal dispetto e sentenziarono che quella stola era di pessimo gusto.

Anche le vergini Vestali diedero la loro sbirciata alla terza fila del quarto cuneo; ma, sia detto ad onore di quelle santissime donne, non tanto per sacrificare alla vanità, guardando alle vesti di Clodia Metella, quanto per vedere un po' da vicino quel leggiadro giovinotto che l'accompagnava, e per cui più d'una tra loro avrebbe lasciato spegnere il fuoco sacro, anche a dover finire nel campo Scellerato.

Non meno curiosi delle Vestali, e delle matrone, si volsero a guardare Clodia gli edili, dall'alto dei loro tribunali, e i magistrati e gli altri uomini consolari, dal basso dell'orchestra. Marco Tullio Cicerone, il famoso giureconsulto, che contava allora i suoi cinquantacinque suonati, si voltò sul bisellio anche lui ed onorò di un lungo sguardo la giovine coppia.

— A chi s'è ora attaccata, la sanguisuga? — domandò egli tra sè, poco rispettosamente per la sorella del suo vecchio nemico. — Mi par di conoscerlo; è un Caio Sempronio. Povero giovane! Vuole dar fondo con lei alle ricchezze che gli ha accumulate quel gravissimo uomo di suo padre nella pretura di Sicilia. —

Digitized by Google

Marco Tullio, lo sapete, dava facilmente il titolo di gravissimo e di santissimo, ed anche più facilmente quello di ladro e di assassino. Era un vezzo oratorio, che finì per costargli la testa.

Ora, se i vecchi si scomodavano sui loro sedili, lascio pensare a voi, lettori umanissimi, che cosa dovessero fare i giovani. Stavo già per dirvi che tutti i cannocchiali erano volti su Clodia Metella, ma ho ricordato in buon punto che l'invenzione di quell'utile istrumento doveva tardare ancora milleseicento e più anni. In mancanza di cannocchiali, lavoravano gli occhi, e giova credere che in quel tempo fosse più scarso il numero dei miopi.

Clodia Metella, come forma, era molto ammirata; per contro, non si risparmiavano le frecciate alla sua fama.

— Non temete, — notava argutamente un tale, ripreso di troppa severità da uno spettatore più temperato, — non si dirà mai tanto di Clodia Metella, quanto ella stessa ha mostrato di volere che si pensi di lei.

— La frase è lunga e contorta; — osservò Giunio Ventidio. — Non si potrebbe dire brevemente che essa ha fatto d'ogni erba fascio?

— O d'ogni fior ghirlanda; sarebbe più cortese, la metafora.

— Sì, sì, usategli cortesia; ella non ve ne serberà gratitudine. La quadrantaria preferisce i quattrini. —

Quadrantaria! Era questo il nomignolo grazioso di cui Marco Tullio, con quella sua lingua tabana, aveva gratificato Clodia Metella. L'immagine era ardita e ci

voleva anche uno sforzo di volontà singolare per appioppare quel brutto appellativo ad una donna come lei, sapendo che *quadrantaria* si forma da *quadrante*, piccola moneta di rame, pari in valore alla quarta parte di un soldo. Lisimaco, verbigrazia, il dispensatore di Tizio Caio Sempronio, non le avrebbe fatto un torto così grave, egli che vedeva andare così lestamente l'oro e l'argento di casa.

Ma, quadrantaria o no, nè Giunio Ventidio, nè altri linguacciuti, che erano adunati con lui in un angolo del podio, dove si riducevano per solito i giovinotti eleganti di Roma, potevano parlare di scienza propria intorno agli atti di Clodia. È già stato notato come, in simiglianti negozi, che toccano la vanità mascolina, parla chi non ha niente a dire, mentre chi potrebbe parlare con un po' di ragione sta zitto.

— Vedetela là, quella sirena, come lo ha tirato a' suoi piedi! — esclamava Giunio Ventidio, dimenticando di essere stato egli stesso cinque giorni addietro il galeotto tra quei due. — Bisognerà che io lo avverta, il nostro povero Caio.

— Avvertirlo! E perchè? — disse Postumio Floro.

— Eh, mi pare che le ragioni non manchino. Siamo amici o non siamo? Egli si rovina.

— Ah, baie! Se non è lei, sarà un'altra.

— Sicuro, ma sia almeno tal donna, — soggiunse gravemente Ventidio — che egli possa condurre attorno senza ignominia. Clodia Metella è troppo.... come ho da dire?

— Di' quel che vuoi; s'impresta ai ricchi.

— Diciamo dunque.... devastata.

— Nella fama, s'intende. Vedete Marco Tullio, che ci ha fatto lo strappo più grande, nella causa di Celio Rufo, come la guarda a squarciasacco!

— Amore antico, che s'è inacetito!

— Marco Tullio almeno non ci ha lasciate le penne. È un merlo vecchio.

— Terenzia sua gli avrebbe cavato gli occhi.

— E fu ad un pelo di farlo.

— Guardate, guardate! Si può essere più sciocchi del nostro amico Caio Sempronio?

— Che cos'è?

— Non vedete? Le fa fresco col suo ventaglio di penne di pavone. Poverina, che non avesse a riscaldarsi troppo, con questi ardori.... d'aprile!

Caio Sempronio non aveva fatto soltanto ciò che notavano di lui, in quel crocchio di caritatevoli amici. Entrato con Clodia Metella nel meniano, e vigilato con molta cura il passaggio di lei, perchè nessun piede profano le calpestasse lo strascico della stola, si era inchinato con sollecita galanteria, per disporre acconciamente il cuscino su cui ella doveva sedersi. Egli stesso, ricusando l'opera del servo designatore, aveva collocato lo scannello di legno sotto i delicati piedini della sua dolce padrona. Egli stesso, di tanto in tanto, si voltava indietro, per tenere in rispetto con una provvida occhiata i vicini del quarto scaglione, affinchè nessuno di loro, mettendo sguaiatamente innanzi le ginocchia, venisse ad urtarla da tergo.

E la divina Clodia arrossiva dal piacere di vedersi così attentamente servita. Gli sguardi fugaci che ella volgeva tutto intorno a sè, in quella moltitudine di spettatori, tra cui dovèvano essere parecchi dei suoi antichi corteggiatori, dicevano chiaramente: vedete, o Quiriti, non è anche finito il mio regno.

Infatti, quel biondo cavaliere poteva considerarsi come la prima e la più invidiabile tra le conquiste che potesse fare un'alunna di Venere tra quei giovani patrizii di Roma. E quando egli sollevò tra le dita quel suo meraviglioso flabello, che raffigurava la coda spiegata d'un pavone, agitandolo soavemente da presso alle tempie di Clodia Metella, molte nobili matrone allibirono; molti giovanotti eleganti invidiarono quella graziosa novità, che doveva trovare imitatori in buon dato; e un vecchio Alcibiade, che pizzicava di poeta, sentenziò che Venere spogliatrice aveva rapiti gli onori a Giunone.

A chiarire questa immagine classica, ricorderò che il pavone era sacro alla moglie di Giove. Quanto a Venere spogliatrice, il lettore ha già visto chi fosse; Cicerone, che vien sempre in ballo quando si tratti di uno di quei frizzi che levano la pelle, aveva proprio bollata la povera Clodia, come si bollano i buoi, col marchio rovente dei gabellieri alle porte.

Il prologo della commedia distolse un tratto dalla nostra coppia amorosa l'attenzione dell'uditorio. I lazzi del personaggio scenico parevano fatti a bella posta pei giovani eleganti che sedevano all'estremità del podio.

— « Date retta, vi prego, alla compagnia; — diceva

in un certo punto il prologo della *Casina*. — Mandate a quel paese la malinconia e non pensate ai debiti. Oggi nessuno ha da aver paura dei creditori. Giorno di giuochi è giorno feriato, anche per gli strozzini. Tutto è tranquillo; il Foro ha vacanza; gli usurai fanno giudizio e non chiedono niente a nessuno. Pensate forse al poi? Quando i giuochi sono fatti, a nessuno si rende più niente. » —.

Questa *Casina* era una delle ultime e delle migliori commedie di Plauto; però piaceva ancora, un secolo e mezzo dopo la morte dell'autore. S'intitolava dal nome di una bella schiava, a cui volevano dare marito in due, il padre ed il figlio, per una ragione che i discreti non vorranno domandarmi di certo. L'intento della commedia, secondo che notano i savii, era morale abbastanza, vedendosi in essa un vecchio innamorato che finisce col portare le pene della sua ridicola zerbineria; ma nella favola poi, ci si riscontrava una libertà veramente plautina e il buon costume ne usciva assai mal trattato.

E ci andavano, direte, le vergini Vestali? Mah, che ci posso far io? Ci andavano anche le più savie e costumate matrone, gli edili, i consoli e tutti i personaggi più gravi di Roma. E ridevano, vi so dir io, colla scorta degli autori, e ci si spassavano un mondo. Era quello il tempo in cui si poteva dire e sentire ogni sorta di capestrerie, a patto che si giurasse di non farne mai. Ovidio diceva: « io vivo onestamente; solo la mia Musa è un po' scollacciata. » E Marziale seguitava: « il

mio libro è lascivo, ma la mia vita è proba. » Ambedue imitavano Catullo, l'antico amante di Clodia, che aveva scritto di sè:

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum; versiculos nihil necesse est.

Quella cara società antica somigliava in cotesto alla medioevale e a quella del risorgimento; quando le signore leggevano le novelle del Certaldese e del vescovo Bandello, e quando papi e cardinali assistevano alla rappresentazione della *Calandra*, amenissima commedia del loro collega Dovizi, detto il Bibiena. E in Francia e in Inghilterra non era lo stesso? Conchiudiamo; i nostri antichi amavano più di noi farsi un po' di buon sangue e non badavano alla qualità dei sali con cui si otteneva l'intento. Così avveniva che le commedie di Plauto, in cui, a detta d'Orazio, i sali erano così grossolani, piacessero a tutti i Quiriti, e ci prendesse gusto il severo Catone, come più tardi aveva a prenderci gusto San Gerolamo, che si era portato l'autore prediletto nel deserto e se lo andava centellando saporitamente, a riposo delle notti vegliate nelle lagrime della penitenza.

Tra un atto e l'altro della commedia, ripigliava il cicaleccio dei nostri giovinotti eleganti. In mezzo a loro era capitato Quinto Servilio Cepione, che li conosceva tutti intimamente, come potete argomentare, e che colla sua presenza ne fece scantonare parecchi.

— Ohè, Cepione, — gli disse Postumio Floro, batten-

Digitized by Google

dogli con molta confidenza sul ventre, — come va? siamo sconfitti?

— Sconfitti! Che vuoi tu dire?

— Debellati, per Bacco! Laggiù, alla terza fila del quarto cuneo, il vincitore trionfa.

— Eh, eh! — rispose Cepione, ridendo di mala voglia. — Vuol durar poco, il trionfo.

— Che importa la durata, se il tuo competitore ascende la via Sacra?

— Questa, poi, è troppo forte; — esclamò Giunio Ventidio. — La via Sacra! Lo dirai forse pel tratto delle Botteghe Vecchie! —

Una risata generale accolse l'arguzia di Giunio Ventidio. I lettori rammenteranno che le Botteghe Vecchie, ritrovo degli usurai, erano appunto nel Foro, accanto alla via che metteva al Campidoglio.

Ma, se risero i giovani sconclusionati, non rise mica Servilio Cepione. L'argentario fece anzi il muso più lungo del solito:

— Eh, eh! ne parlate allegramente, delle Botteghe Vecchie, padroni miei, — rispose egli, con amarezza, — ora che avete pagato, non so come, i vostri debiti a questo odiato Servilio!

— O che? — disse Postumio, dissimulando con un ghigno d'aver ricevuto il colpo in pieno. — Ti piacerebbe di non essere stato pagato? Forse per farci fare il viaggio dei tre mercati? Attàccati ai panni di Tizio Caio Sempronio, se l'hai proprio con lui.

— Con lui? Io? E perchè avrei dovuto averla più

Digitized by Google

con lui che con te? Caio Sempronio è un bravo giovinotto. Spende del suo, e, se lo getta via come un pazzo, è padrone di farlo. Noi uomini savi contentiamoci di raccogliere.

— Ah, lo confessi? — gridò Postumio Floro.

— Sicuramente; che male c'è? Dovrei vergognarmi di imitare Porcio Catone, il rigido censore, che imprestava danaro alla gente, per cavarne un frutto maggiore del reddito dei suoi campi Tuscolani? Giovinotti, giovinotti, quando intenderete il prezzo della pecunia...

— Non sarà più tempo; — interruppe Giunio Vetidio. — È questo che volevi dire? Ti s'è risparmiata la fatica. Del resto, vedi, amico Cepione, quando voi, uomini savi, vorrete usare della ricchezza, non sarà più tempo neanche per voi, e un bel giovinotto vi farà mettere alla porta senza tanti riguardi.

— Quanto alla porta, lasciamola lì! — borbottò l'usuraio.

— È pure toccata ad uno che conosco io; — aggiunse Postumio Floro. — E se egli non fosse stato messo alla porta, poniamo per via di metafora, Clodia Metella non sarebbe oggi in teatro, al fianco di Caio Sempronio.

— Se parli per me, t'inganni a partito; — rispose Cepione, sbuffando. — Clodia Metella è là, col vostro amico, perchè.... perchè non me ne importa un fico.

— Hai torto; è così bella! — disse Postumio.

— Dieci volte più bella del solito; — aggiunse un altro. — Quella stola frangiata d'oro....

— Listata!

— Anzi meglio, vergata d'oro, le sta a meraviglia.

— E non è certamente un dono di Servilio Cepione; — notò quella linguaccia di Ventidio.

— E perchè non lo sarebbe? — domandò l'usuraio inviperito. — Potrei, meglio di voi, far questo ed altro, potrei coprirla d'oro....

— Del nostro!

— Del vostro, o di mezza Roma, potrei farla risplendere più di Cibele, o di Venere vincitrice, se la cosa mi piacesse. Ma non mi piace, ecco tutto. —

Il nostro banchiere incominciava a pentirsi d'essere andato a ficcarsi in quel vespaio. Postumio e Ventidio gli davano più noia degli altri; erano i più accaniti contro di lui. Se non avessero pagato in quegli stessi giorni i loro debiti, con che gusto si sarebbe vendicato! Ma tutti i giorni vengono, chi sappia aspettarli, pensò il nostro Cepione, ed una ne paga cento.

Que' zerbinotti, poi, non sapevano spiccarsi da Clodia Metella; non sapevano spiccarsene cogli occhi, nè coi discorsi. Clodia Metella, argomento di tutte le invidie, lo diventava altresì di tutti i desiderii.

È questa l'arcana virtù (mi perdoni la virtù, se adopero in questa guisa il suo nome) di certe donne perdute. Le illustri scostumatezze tirano a sè tutti gli animi deboli. Si sa di andare a rovina; tanto meglio. Così va la farfalla al lume, pazzamente, sentendo bruciarsi il sommo dell'ali. Quella donna, poi, non era neanche una greca, una etèra, una di quelle arpie calate in

Digitized by Google

Roma per mandare in rovina i severi Quiriti; era una matrona, una patrizia romana, e, volere o no, figlia e moglie di uomini consolari.

Vedete, ad esempio; poco lunge da Clodia Metella, sull'orlo del quinto cuneo, sedeva un'altra donna, bella come lei e di parecchi anni più giovane. Anch'essa era piaciuta a molti. Ma non era che una greca; tra pochi di sarebbe stata la moglie di un povero poeta; l'etèra appariscente vestiva con semplicità, come si conveniva alla vigilia del nuovo e modesto suo stato; perciò scompariva, si confondeva nella moltitudine delle Lucrezie di Roma.

E lo sentiva anche lei, non dubitate; e a risico di rimpicciolire ai vostri occhi l'immagine di Cinzio Numeriano, vi dirò che quell'onesta ma umile condizione a cui la chiamava il poeta, non le pareva un gran che. Ancora un mese o due, e le sarebbe parso un errore. Essere in vista, corteggiata, desiderata, e magari come una saltatrice, un'*ambubaia* di Siria, quello era il buono. E invece, guardate che disdetta, la povera Delia si sacrificava a Cinzio Numeriano, un giovine di belle speranze ma di poche sostanze; e queste, poi, frutto d'una liberalità di Tizio Caio Sempronio. Quello era un uomo!

— Eccolo là; — pensava la bionda Delia, guardandolo lungamente, attraverso le ciglia semichiuse, e facendo le viste di badare a tutt'altro; — eccolo là, giovane, ricco e felice. È bello di una lieta ed altera bellezza, non mesta, non umile, non timorosa, come quella

di Cinzio. L'uomo ha da essere ardito. Vedetelo, con quella fronte alta e quel suo sguardo sfavillante. Pare che sfidi tutta Roma ad essere più felice di lui. E quella Clodia, come si tiene! È poi bella come dicono? Certo, quest'oggi non è male. Ma qual donna mediocre non apparirebbe bellissima, con quelle perle intrecciate nei capegli, scambio di una semplice vitta, e con quella stola di nera porpora, intessuta d'oro, che dà tanto spicco alle carni? È lei la regina del teatro, non c'è che dire, e i giuochi Megalesi sono banditi per lei. Noi altre, povere donnicciuole, ci sfiguriamo tutte, non siamo più nulla al confronto; nemmeno la nobile Giunia Sillana, che è senza dubbio la più bella di tutte le patrizie romane. —

Giunia Sillana si sarebbe grandemente meravigliata, se avesse udito la chiusa del soliloquio di Delia. Figuratevi! Una donna che loda la bellezza di un'altra! Tuttavia, se ella avesse avuto lì per lì uno specchio e ci si fosse veduta per entro, non sarebbe stata molto a capire il perchè d'una lode così spontanea. Quel giorno, la povera Giunia Sillana era verde come un ramarro.

Lettori, per dirvi tutte queste cose, io commetto una piccola indiscrezione; sto origliando, direbbe un seicentista, alla toppa d'un cuore. Il volto di Delia non lasciava trapelar nulla di questi brutti pensieri; non si vedeva in lei che una bella donnina, sebbene un po' più fredda e severa del solito. Per altro, bisogna ricordare che una bella donnina, quando è scontrosa, imbruttisce parecchio, o, se vi torna meglio, apparisce

meno bella di prima. E questo accadeva a Delia, quantunque Numeriano, innamorato com'era, non potesse avvedersene.

Un consiglio alle donne. Non facciano mai il viso arcigno, salvo il caso che vogliano parer simulacri di marmo e rimanere sul piedistallo. C'è anche il suo gusto a far ciò, lo capisco; ma io parlo per quelle che vogliono, se non piacere a più d'uno, almeno parer belle a tutti. Ho spesso per le mani Ovidio, che mi racconta i mille artifizi delle dame romane, e, come vedete, incomincio a rubargli il mestiere. Badino, per altro, le mie belle lettrici, io non pretendo d'insegnare a nessuna e non domanderò come lui che esse scrivano sulle loro tavolette: « egli è stato il nostro professore » (*Inscribant tabulis: Naso magister erat*), ben sapendo che il mio diavolo nasceva appena, quando il loro andava già ritto alla panca.

Torniamo a Delia. È una donna incontentabile, e farebbe una carità fiorita a non accettare la mano di Cinzio e a ripigliar la sua parte di donna libera. Pure, se noi ci facessimo a consigliarla in tal guisa, metto pegno che ci manderebbe a quel paese. C'è sempre nel cuore di certe leggiadre donnine un pochino di mal talento, e come un desiderio di far dispetto. — Ah, vuole sposarmi, il poveraccio? Orbene, sì, lo faccia a sua posta; vedrà che bel giuoco! — Qualche volta non lo dicono nemmeno tra sè; ma ci hanno il genietto maligno, accoccolato dietro una piegolina del cuore, che pensa lui le vendette; e le farà, non dubitate, le farà senza tanti discorsi.

Digitized by Google

A consolare le bizze di Delia era andato Postumio Floro, dopo il quart'atto della commedia. Vi ho già detto che la *sperata* di Numeriano sedeva sull'estremità d'un cuneo; donde vi sarà facile intendere, se avete ancora davanti agli occhi la pianta del teatro romano, che Postumio Floro, ascendendo la scaletta rasente al cuneo, poteva avvicinarsi ai due fidanzati senza recare troppo disturbo alla gente.

— Avete visto? — diss'egli, ammiccando.

— Che cosa? — domandò Numeriano.

I nuovi amori del nostro amico Caio Sempronio.

— Sì, male collocati; — sentenziò la bizzosa donnina.

— Eh, non mi pare. Clodia è così bella!

— Lo credi?

— Mah, lo dicono tutti; e quando tutti dicono....

— Non è più il caso di ripetere; — interruppe Delia, nascondendo in un motto arguto la sua scontentezza. — Vuoi tu essere, o Postumio, il pappagallo di Clodia Metella?

— No, per gli Dei; al peggio dei peggi, mi sarei contentato d'essere il suo passero.

— Vent'anni fa?

— Mettiamo dieci, via! Ella non è così vecchia.

— Lo sembra. Ed io non so capire come mai, per quella Cibele inorpellata, il tuo amico Caio Sempronio abbia potuto dimenticare la giovine e fresca Glicera.

— Ho capito io; — pensò il giovinotto. — Queste donne son tutte beccate ad un modo. —

Postumio vedeva giusto. Dalla fidanzata di Cinzio Numeriano a quella superba di Giunia Sillana, tutte le spettatrici l'avevano a morte con Clodia Metella; non potevano patire quello sfoggio d'ori e di perle; sopra tutto non sapevano rassegnarsi alla nuova conquista che ella avea fatto, del più leggiadro e del più magnifico tra i cavalieri di Roma.

La conseguenza di tante bizze fu questa, che molte matrone, le quali da un pezzo salutavano mal volentieri Clodia Metella, o fingevano di non vederla quando la incontravano per via, si affrettarono a star su, appena finito lo spettacolo, e quali studiarono il passo, quali lo ritardarono, per modo da esser vicine a lei nell'uscita.

— Salve, divina! — incominciò una di loro, Marzia Amerina.

— Mia bellissima, tu sei proprio un amore; — aggiunse Valeria Lutazia.

— Dove hai preso quella stoffa? È oro filato; — esclamò Annia Domizia, precorrendo San Tommaso, quello che voleva vedere e toccare.

— In verità, — disse Giunia Sillana, le cui parole erano armi a due tagli, — essa ti rende più bella. —

Tizio Caio Sempronio, come potete figurarvi, camminava impettito a guisa di trionfatore.

— Mia dolcissima, — ripigliò Valeria Lutazia, — dove fai conto di passare l'estate, quest'anno?

— A Baia; — disse Clodia Metella.

Digitized by Google

— Hai ancora la tua villa sul lago Lucrino? — domandò malignamente Giunia Sillana, alludendo ad una lunga stazione fatta laggiù da Clodia Metella con Celio Rufo.

— No, ne compero un'altra; — rispose Clodia, senza scomporsi; — e ci andrò per le calende di maggio.

— Come? ci abbandoni pei giuochi Florali? — disse Valeria.

— E per la festa della dea Bona? — aggiunse Giunia Sillana. — Sarà una grave mancanza. —

La dea Bona, se nol sapete, era la dea matronale per eccellenza, e si citava questo bel fatto di lei, che, fino a tanto era vissuta tra i mortali, nessun uomo, tranne il marito suo, l'avesse veduta, o avesse pure inteso profferire il suo nome.

Clodia Metella fece le viste di non avere udito. Era l'unico spediente per non avere a raccogliere il frizzo di Giunia Sillana.

Sotto i portici del teatro, mentre Caio Sempronio si era fatto avanti per chiamare la lettiga, le si accostò Servilio Cepione, caldo ancora di tutte le acerbe punture inflitte alla sua vanità dai giovani patrizi romani.

— Clodia Metella, — le bisbigliò all'orecchio, — io cenerò con te, questa sera. —

E dava intanto una sbirciata compassionevole ai suoi derisori, che stavano là, secondo l'uso, adocchiando le dame.

— Non mi seccare; — rispose Clodia, alzando le spalle.

Se aveste veduto il muso di Servilio Cepione, in quel punto! I suoi amici e debitori, che non lo perdevano d'occhio, ne ridono ancora oggi, nel regno delle ombre.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Le nozze di Numeriano.

La mattina del sesto giorno sopra gli Idi d'aprile....

Ma qui, prima di andar oltre, bisognerà spiegarci un tratto. Il calendario romano è così disforme dal nostro, colle sue calende, le sue none, i suoi idi, e l'uso di contare i giorni alla rovescia! Gli Idi d'aprile cadevano al 13; dunque, tornando indietro sei giorni, abbiamo il *sexto Idus*, corrispondente agli 8 d'aprile.

È un bel giorno per Cinzio Numeriano, e un giorno di grandi faccende per Tizio Caio Sempronio, che ha dovuto perfino rinunziare alla sua visita mattutina in casa' di Clodia Metella. Per altro, come vedrete, ha pensato a lei, e fa conto di vederla dopo il tramonto del sole.

Quella mattina, adunque, Tizio Caio Sempronio si alzò da letto più presto del solito, e, preso il bagno consueto, stette allo specchio un'ora di più che non fa-

Digitized by Google

cesse negli altri giorni; indi, tutto azzimato, spirante ambrosia alla guisa d'un Nume, si dispose ad uscire di casa.

Il vecchio Lisimaco lo attendeva nell'atrio.

— Mio signore! — disse l'arcario, inchinandosi.

— Orbene, Lisimaco, che c'è?

— Chiederei di trattenerti per breve ora, se non ti spiace. Ho certi conti da farti vedere...

— A proposito, — interruppe Caio Sempronio, — hai mandato i fiori a Clodia Metella?

— Sì, mio signore.

— Col silfio cirenaico?

— Col silfio cirenaico; — rispose Lisimaco, traendo un sospiro.

E aggiunse tra sè, commentando quel sospiro malinconico:

— Mille denari, per una pianticella che non è la metà del mio braccio! —

Il silfio era una pianta preziosissima e celebre tra gli antichi per le miracolose proprietà che le erano attribuite. Risanava ogni male, purificava l'aria e l'acqua e, come se ciò non bastasse, addormentava le pecore e faceva starnutare le capre. Tolgo questi particolari da Teofrasto e da Plinio, che ci indicano il silfio come una pianta fornita d'una radice carnosa, d'un gambo simile a quello del finocchio, e d'una foglia a un dipresso come quella del selino. A Cirene lo si aveva per sacro, essendo apparso di botto, come diceva la leggenda, dopo una pioggia di bitume, sette anni dopo la fondazione

della città, nell'anno 420 di Roma. I compagni d'Alessandro il Macedone trovarono questa pianta copiosamente sparsa sulle montagne di Candahar. Aristofano fa dire ad un sicofante che egli non muterebbe vita, neppur se gli regalassero del silfio, consacrato a Batto, il fondatore di Cirene. Giulio Cesare vendette per mille cinquecento marchi d'argento la provvista di silfio che si custodiva nel pubblico erario di Roma. Nerone un giorno ne ricevetto una pianta in dono, e a palazzo se ne fecero molti discorsi, come di un presente straordinario. Infine, il silfio è rappresentato sul rovescio delle monete di Cirene, che non è celebre solamente per questo, ma anche per aver dato i natali al poeta Callimaco e al filosofo Carneade, quello che va debitore della sua fama, in uguale misura, ai grandi elogi di Cicerono e alla poco salda memoria di Don Abbondio.

— Bene! — esclamò Caio Sempronio. — Dunque, sta sano, mio vecchio Lisimaco.

— Ma... vorrei dirti...

— Sì, sì, capisco che vorrai dirmi qualche cosa; ma non ho tempo, sai? Oggi si tratta di lavorare per la felicità degli altri, e non è tempo da pensare alla propria. —

Ciò detto, diè una voltata sulle calcagna e si avviò verso il prôtiro, lasciando il suo vecchio arcario a crollar mestamente il capo, com'era suo costume da parecchi giorni.

Lisimaco non aveva anche finito di ciondolare, che il cavaliere tornò indietro.

Digitized by Google

— Vedi che bestia! Dimenticavo l'essenziale. Sono andati i servi agli Orti Ventidiani?

— Sì, mio signore.

— Col monile di perle?

— Col monile di perle; — ripetè l'arcario.

E aggiunse mormorando:

— Trentamila sesterzi! E non è ancora contento!

— Che cosa borbotti? — domandò il cavaliere, sorridendo.

— Che l'hai pagato trentamila sesterzi, e ti pare d'aver fatto un dono di poco.

— Ma sì, pur troppo! — esclamò Tizio Caio. — Le son perline da nulla, e mi duole non averne trovato di più vistose. Non sai tu, vecchio Lisimaco, che ce ne sono di grosse come le noci e più ancora? Si racconta che in Egitto, nella reggia dei Tolomei, ce ne siano due molto più grosse degli occhi che mi stai ora facendo.

— Sono in Egitto; che fortuna! — gridò l'arcario, che proprio non se la poteva rattenere fra i denti.

— Chiamala una disgrazia; — rispose il cavaliere. — Noi, per averle, dovremmo far guerra all'Egitto. E chi sa, che un giorno o l'altro non me ne salti il ticchio?

— La guerra è una bella cosa; — notò il vecchio servitore; — essa riempie i forzieri, non li vuota.

— Ed io, vedi, ho risoluto; andrò nella milizia. — Lisimaco ebbe un barlume di speranza.

— Quando, mio signore? — domandò egli sollecito.

Digitized by Google

— Appena avrò speso l'ultimo quattrino; — rispose Caio Sempronio.

La fronte del vecchio si rannuvolò di bel nuovo. Intanto il nostro cavaliere si avviò da capo all'uscio di casa, e questa volta per non tornare più indietro.

Tizio Caio Sempronio andava a piedi, perchè i Romani di quel tempo non si erano ancora tanto infemminiti da adoperar la lettiga. Ma i suoi servi lo avevano preceduto agli orti Ventidiani, ed uno di loro portava, tra gli altri arnesi, un paio di mullei, calzari elegantissimi, dello stesso colore della tunica, affinchè il padrone potesse comparire in casa di Cinzio Numeriano senza traccia di polvere.

Quel giorno il nostro cavaliere faceva l'ufficio di auspice; un quissimile di ciò che è presso i moderni francesi il *garçon de la noce*. Era lui che qualche giorno prima aveva assistito al contratto degli sponsali e che quella stessa mattina aveva osservato gli augurii; senza ridere, vi prego di crederlo. Inoltre, da buon romano, aveva posto mente a non stabilire le nozze in giorno nefasto, come sarebbero state le Calende, le None e gli Idi, le feste Parentali, le Salie, ed altre che per brevità si ommettono.

Tre giorni si spendevano dai Romani nella celebrazione delle nozze. Nel primo, lo sposo visitava la sposa in casa del padre di lei; nel secondo la sposa andava a dormire in casa del suocero, per uscirne sull'alba del terzo, che era propriamente il giorno nuziale, e quello in cui si celebrava il matrimonio nei modi già

detti altrove, della mutua compera, o della confarreazione, e con tutte le cerimonie che or ora vedremo, se non vi dà noia lo assisterci.

Le prime cerimonie erano state compiute, e non al tutto secondo gli usi romani. Rammentate che Delia era greca e che viveva in Roma da sola, fuori d' ogni potestà di parenti. Perciò il nostro Numeriano non aveva potuto andare dal padre di lei per fargli la domanda rituale: « volete voi darmi la vostra figliuola in moglie? » Neanche era stato il caso di fare per due giorni, tra le due case degli sposi, quel viavai che ho accennato pur dianzi. Erano andati dal pontefice massimo, e là, alla presenza del gran sacerdote, e di dieci testimoni, il Flamine Diale, o sacerdote di Giove, aveva sacrificata una pecora e divisa tra gli sposi la tradizionale focaccia di fior di farina. Quindi, la bella etèra di Corinto se ne era tornata alla sua casa, donde il giorno seguente gli amici dello sposo dovevano andarla a levare per forza.

Era anche questa una cerimonia inutile, perchè non si trattava più d'una fanciulla, che si dovesse strappare dal seno della famiglia. Ma questa era la forma più antica e più solenne di matrimonio, a ricordo del modo in cui Romolo e i suoi celibi compagni si erano impadroniti delle belle Sabine; e Delia, poichè aveva a maritarsi, voleva fare le cose con ogni maggior pompa, a conforto della sua vanità femminile. Ora, argomentate se l'innamorato Numeriano non volesse contentarla anche in questo.

Digitized by Google

Il giovane poeta era fuori di sè dalla gioia. Quando il suo auspice giunse agli orti Ventidiani (li chiameremo ancora con questo nome per intenderci alla bella prima), Numeriano, tutto vestito di bianco e coi capegli tagliati di fresco secondo il rito, stava disponendo ogni cosa pel sacrificio augurale di quel giorno. Un popa, specie di sacerdote beccaio, era già in attesa, coi suoi *cultrarii*, o sgozzatori assistenti; la vittima grugniva ai piedi dell'altare, davanti all'uscio di casa.

Lettori, io non ci metto di mio nè sal nè pepe. Si sacrificava il dì delle nozze una scrofa, simbolo di fecondità coniugale presso i Romani. Virgilio stesso ha creduto necessario di citare nel suo poema la scrofa meravigliosa, trovata da Enea sotto un leccio, presso la riva del Tevere, con trenta porcellini intorno; *triginta capitum foetus enixa.*

Compiuto il sacrificio nelle debite forme, di cui vi fo grazia, venne il giro di una breve refezione d'amici. Era l'ultimo addio dato da Cinzio Numeriano al suo celibato, e l'avverbio *feliciter* suonò da tutte le labbra, mentre si andavano vuotando le tazze.

La giornata era bella e il pranzo s'era fatto fuori della casa, in giardino, per non guastare i preparativi del triclinio, destinato alla cena nuziale. Era un bel giardino, anzi un bosco senz'altro, quello che Ventidio aveva venduto a Caio Sempronio e questi liberalmente donato al suo giovane amico. Elci, roveri e pini vi erano cresciuti fitti abbastanza per far riparo dai raggi del sole, ed altri arbusti più umili, come il biancospino,

la betulla e il corbezzolo, consolavano gli occhi colle varie temperanze del verde ond'erano rivestiti.

Quello era davvero il luogo per un poeta. Fauni, Naiadi, Driadi ed Amadriadi, ci dovevano esser tutti, quei cari numi, di cui la religione pagana aveva popolato le selve del Lazio. Quei sassi coperti di muschio, quelle acque zampillanti, quegli ombrosi recessi, dovevano aver voci arcane e piene di attrattive per un seguace d'Apollo. E il nostro Numeriano prendeva moglie! Abitatrici del sacro monte, Pierie, Castalie, e comunque vi piaccia esser nomate, dove eravate voi in quel punto?

Intanto che i nostri celibi finiscono di pranzare (e più non occorre di dire che cosa fosse il pranzo dei Romani) andiamo poco lunge, caliamo dall'Esquilino verso ponente e ascendiamo il Celio, dov'è la regione più popolosa della eterna città. Lassù, presso il tempio di Tullio Ostilio, in una casetta modesta di fuori, ma arredata internamente con greca eleganza, troveremo la sposa, in mezzo ad un cerchio di amiche, intente ad ornarla per l'ultima cerimonia, e ad invidiarla per la sorte che le tocca, di doventare una matrona romana.

Delia era semplicemente vestita, come l'uso portava. Non ori, non perle, non porpora, ma solamente la stola di lana bianca, tessuta in casa, per seguitare l'esempio di Caia Cecilia. E qui bisognerà fare un po' di parentesi per raccontare chi fosse costei. Caia Cecilia, o, per dire il suo nome arcaico, Tanaquilla, era la moglie di

Digitized by Google

Tarquinio Prisco, famosa per cento domestiche virtù, tra cui prima quella di filare e tessere la lana. *Lanam fecit*, diventò, dopo questa donna esemplare, il più bel vanto d'una matrona romana; portare il dì delle nozze una stola come la sua, fu obbligo a tutte le sue pronipoti. Come se ciò non bastasse, fu costume universale di assumere per quel giorno il nome di lei. Tutte le spose, nella cerimonia nuziale, si ornavano del nome di Caia.

La stola nuziale di Delia era stretta al fianco da una zona, o cingolo, di lana di pecora. Anche qui c'era la sua ragione, trovata dai teologi del tempo. Festo Pompeio vi dirà che, nella medesima guisa in cui la lana della pecora, ravvolta in gomitolo, appare tra sè congiunta, così il marito è congiunto e legato alla moglie. Troppa sottigliezza, signor Festo Pompeio! Il vero si è che la sposa, per somigliare a Caia Cecilia, doveva essere tutta vestita di roba fatta in casa; epperciò la zona non poteva non essere di lana, come lo era la stola. Il cappio di questa zona dicevasi il nodo d'Ercole (*Herculaneus nodus*) e lo scioglieva alla sera il marito, a titolo di buon augurio, per essere felice di molta prole, come lo era stato Ercole, famoso per molte fatiche e più ancora per avere avuto una settantina di figli, che Dio ne scampi ogni fedel cristiano.

Delia era vestita oramai di tutto punto, e i capegli biondi aveva attorcigliati e raffermati alla nuca con una piccola asta di ferro. Era l'asta di Giunone Curite, così detta dal vocabolo sabino *curis*, che significava per

l'appunto quell'arma. I teologi di cui sopra hanno lasciato scritto che quell'asta nei capegli augurava una prole maschia, forte e bellicosa. Gli amici della storia pura vedono in questa cerimonia un altro accenno alle prime nozze romane, che furono fatte coll'armi alla mano.

Mancava ancora la ghirlanda di fiori e di verbene, e mancava il flammeo, velo finissimo che col suo colore ranciato doveva nascondere il rossore, il « color di fiamma viva » come è stato detto così bene da Dante Alighieri, che disse bene ogni cosa. Ma, per venire a quest'ultima parte dell'acconciamento nuziale, occorreva che giungessero all'uscio di strada i rapitori.

E giunsero finalmente, guidati da Tizio Caio Sempronio, che, nella sua qualità d'auspice, d'amico e di protettore, doveva avere gli onori della giornata. Delia aspettava lui per l'appunto, e, vedendo lui, non badò a Postumio Floro, ad Elio Vibenna, nè a Giunio Ventidio, che lo accompagnavano in quella facile impresa.

— È dunque vero che tu vuoi rapirmi la figlia? — disse l'amica più vecchia di Delia, che faceva presso di lei l'ufficio di pronuba.

— Si, madre, è necessario; ed avverrà con tua buona pace, — rispose Tizio Caio, sorridendo amabilmente, — se pure non vuoi che scorra il sangue fino alle falde del Celio.

— Se lo volessi pur io, non lo vorrebbe Giunone; — mormorò la pronuba, trattenendo le risa. — E dove la condurrai tu?

Digitized by Google

— A Publio Cinzio Numeriano, che l'ha ottenuta ieri col farro e col sale, che l'ama e che la farà padrona di casa sua. Come fu portata la più bella tra le Sabine a Talassio, così noi porteremo la più bella tra le Corinzie a Numeriano.

— Talassio! Talassio! — gridarono festosamente alcuni adolescenti vestiti di bianco e inghirlandati di fiori.

Chi era questo Talassio? Rimontiamo al ratto delle donne Sabine e lo vedremo. Il fatto avvenne, come sapete, in occasione dei giuochi solenni ordinati da Romolo, in onore del Dio Nettuno equestre. Giunta l'ora della festa, e mentre i padri Sabini erano intenti ai giuochi, i giovani romani, al segno dato, corsero a rapire le fanciulle dei loro vicini. La maggior parte furono possedute da coloro che le rapirono; alcune delle più belle, come destinate a taluno dei principali patrizi, erano condotte loro a casa da certi della plebe, che di ciò (narra Tito Livio) avevano avuto commissione. Tra le quali essendo stata presa una di eccellente bellezza dalla compagnia di un certo Talassio, e domandando molti che la incontravano a chi mai fosse condotta, i portatori, perchè non le fosse fatta violenza, rispondevano ch'era di Talassio e che essi la portavano appunto a Talassio. Onde fu poi questa voce nelle nozze gridata e celebrata.

Talassio, dunque, Talassio! E mentre tutti così gridavano in coro, uno dei *matrimi*, che così, ed anche *patrimi*, erano chiamati gli adolescenti del cortèo, andato ad un'ara che ardeva nell'atrio davanti ad un si-

mulacro di Giunone Cingia, la dea degli sponsali, v'accese la face di biancospino. Anche questa era una cerimonia d'importanza. Il biancospino era stimato di gran virtù per discacciare le malie. Inoltre, quella face, prima che il corteo entrasse nella casa del marito, era contesa e rapita dagli amici di lui, affinchè non avesse da estinguersi in casa, o non si conservasse, per abbruciarla poi nei funerali d'uno dei coniugi. Ambedue questi casi, come ben vede il lettore, potevano riuscire di pessimo augurio.

Postasi in fronte la corona e velata la testa col flammeo, la bellissima etéra uscì dalla sua casa sul Celio. La seguivano le amiche più fidate e gli amici di Numeriano. Andavano innanzi i giovinetti, uno dei quali, come ho già detto, colla face di biancospino; un altro colla conocchia, col pennecchio di lana e col fuso, a simbolo di ciò che la donna romana doveva fare in casa del marito; un altro ancora col cùmero, o vaso nuziale, in cui si recavano tutti gli utensili della sposa. Tutto intorno e dietro al cortèo, gran numero di curiosi, la più parte ragazzi della plebe, che aspettavano una gettata di noci dalla liberalità del marito, quando fossero giunti alla casa di lui. *Talassio!* gridavano tutti. *Talassio!* ripetevano i viandanti, che s'imbattevano nel cortèo e si tiravano da un lato per lasciarlo passare. E non mancavano le lodi alla bellezza singolare della sposa, che veramente le meritava, nè gli augurii di felicità, tutta roba che costa poco, val poco, e lascia il tempo che trova.

Così, sceso dal Celio e traversata la via Nevia, il corteo nuziale salì all'Esquilino, per andare agli orti Ventidiani. La casa di Numeriano, davanti a cui già s'era adunata gran gente, aveva l'uscio spalancato e le mura tutte ornate a festoni di rose, di lauro e di mirto, intrecciati fra loro. Altri festoni di fiori adombravano il tabernacolo del vicino crocicchio, dov'erano esposte alla venerazione dei viandanti le immagini dei Lari compitali.

L'usanza delle nicchie e degli altarini sugli angoli delle vie, come vedete, è antica. Scambio delle anime purganti, di Sant'Antonio, o di San Rocco, c'erano i Lari compitali, custodi del passeggiero, oppure i due serpenti affrontati, con un'ara nel mezzo, che rappresentavano il *genius loci*, e, mercè la riverenza dovuta alla divinità tutelare, distoglievano i viandanti dal meritarsi una multa, per contravvenzione ai regolamenti municipali.

Gli stipiti della porta erano tutti coperti con fascie di lana rossa, e drappelloni della medesima stoffa pendevano dall'architrave, non dissimilmente dai parati con cui si rivestono nelle grandi solennità gli archi e i pilastri delle chiese. Quanto alla soglia, essa luccicava di un unto che le avea dato poco dianzi lo sposo, strofinandovi sopra un cencio impiastricciato di grasso di lupo. Plinio mi dice a questo proposito che il grasso di lupo era indicatissimo contro le malie, come la face di biancospino. E qui vorrei chiedere al mio amico Degubernatis se l'usanza sia d'origine ariana o semitica.

Io tra i popoli del Sennaar ho trovato molte di queste ubbie; ma certo il mal occhio e simli altre diavolerie sono di tutti i popoli, come il timore di cui parla Lucrezio, che lo ha celebrato artefice e padre di tutti gli Dei.

Del resto, lettori umanissimi, tornando all'unto di cui sopra, non temete pei leggiadri calzari e per la stola di Delia. Essa non toccherà in nessun modo il limitare dell' uscio. Ha in quella vece toccato col sommo delle dita la brocca dell'acqua e l'orlo del focolare, collocati davanti all'ingresso. Il fuoco e l' acqua erano due elementi, presso gli antichi, e, secondo la grammatica, maschile il primo, femminile il secondo. Nella loro congiunzione era adunque simboleggiato il matrimonio. Infatti, soggiungeranno gli arguti, l' acqua spegne il fuoco, e il matrimonio è spesso un grande spegnitoio. Ma queste sono malignità dei moderni. Noi diremo in vece cogli antichi che l'acqua era la purità, il fuoco la incorruttibilità, e che ambedue convenivano egregiamente a significare la fede.

La brocca dell'acqua, toccata appena, fu portata dentro dai servi, perchè con quell'acqua così consacrata si dovevano lavare i piedi agli sposi. Così i due coniugi erano uniti per sempre, salvo il caso del divorzio, colle mani e coi piedi.

Compiuta quella prima cerimonia della toccatina ai due sacri elementi, Delia si fermò davanti all' uscio. Numeriano era apparso di là dalla soglia, pallido per la commozione, ma cogli occhi scintillanti di desiderio.

— Chi sei? — domandò egli, per obbedire alle uggiose lungherie del rito.

L'auspice si avvicinò in quel punto alla sposa e le bisbigliò la risposta all'orecchio.

— Dove tu sei Caio, io sarò Caia; — rispose Delia, ripetendo le parole dell'auspice.

Le quali parole volevano dire: ove tu sei signore e padre di famiglia, io sarò signora e madre di famiglia con te.

— Ben vieni; — ripigliò Nnmeriano. — Sii Caia dunque, secondo il rito dei nostri maggiori, Caia secondo i voti del mio cuore. —

L'invito era pieno d'ardore e di tenerezza. Ma la signora Caia nicchiava. Ed anche questo era d' obbligo; dovendosi intendere che la pudica fanciulla entrasse di mala voglia in una casa, dove, anche padrona, aveva a perdere qualche cosa del suo. Ora, la bella etèra di Corinto doveva far tutto romanamente quel giorno, anche a risico di veder ridere i maligni.

Tizio Caio Sempronio era lì pronto per tutti i casi difficili.

— La soglia della casa maritale è consacrata a Vesta, la castissima Dea; — entrò egli a dire sollecito. — Calpestarla sarebbe un sacrilegio. Sposa di Numeriano, consenti all'auspice di sormontare l'ostacolo. —

Così dicendo Caio Sempronio si chinò verso di lei e, stendendo con pronto atto le palme, sollevò di peso la bella persona. Tremò la fanciulla e mise il grido adatto alla circostanza; ma tosto si ricompose, secondando la

destra operazione del suo rapitore, e aiutandosi coi piedini a far ricadere in caste pieghe i lembi della stola. Così, com'ella faceva, io mi son sempre figurato il primo atto di Proserpina, anche in mezzo alle angoscie del suo istintivo terrore, quando si sentì levata da terra, nelle braccia dell' innamorato Plutone. E non è forse vero, mie vezzose lettrici, che voi in un caso simile vi diportereste tutte del pari? Se mi diceste di no, sarei costretto a non credervi. La donna porta in ogni cosa l'indole sua. Vedete la Niobe di Scopa; anche in quel brutto momento della sua vita, la bella donna ha l'aria di domandare a qualcheduno se le pieghe della sua veste e i suoi atti siano artisticamente composti, davanti agli occhi dei critici.

Non si tiene impunemente tra le braccia un peso così dolce come quello che teneva Caio Sempronio tra le sue. Il nostro eroe pensò che la cosa non era stata male ideata e che l'usanza meritava di conservarsi. Ma egli amava Numeriano, era tutto compreso della dignità dell' ufficio, e respinse prontamente quel pensiero così poco dicevole alla circostanza. Si affrettò, quindi, mirando a scavalcare anche lui lo sdrucciolo limitare, e giunto dall' altra parte, depose la trepidante colomba davanti a Numeriano, che la baciò divotamente sugli orli del flammeo e la condusse a sedere sul letto geniale, collocato nell'atrio.

Si avanzarono allora i servi della casa, l' ostiario, l' atriense, il cubiculario, il cuoco, il dispensatore e va dicendo, ognuno dei quali s' inginocchiò davanti alla

nuova padrona e pose nelle sue mani una chiave, significando così che a lei toccava la custodia di tutte le cose domestiche. Tra costoro era anche il cellario; ma egli, dopo essersi inginocchiato, non consegnò altrimenti la sua chiave, che era quella della cantina.

Una chiave di quella fatta non si dava alla sposa. E ciò per seguire, almeno nella cerimonia, gli antichi Romani, che vietavano l'uso del vino alle donne, perchè il vino, dicevano essi, era incentivo a certe marachelle. Così cantava la legge di Romolo: « *Si vinum biberit domi, uti adulteram puniunto.* » Si ricordava a questo proposito l'esempio di Fauna che, per aver bevuto vino contro la legge, perdè la vita tra le battiture datele dal marito. Per altro, ingentiliti i costumi, la donna che beveva vino non si uccideva più; bensì era lecito al marito di ripudiarla, tenendosi bravamente la dote.

Ed anche questa rimase nella storia come una severità soverchia del tempo di Catone, il quale stabilì che le donne, entrando in casa del marito, fossero baciate da tutti gli astanti, acciò non potessero nascondere il grave odore del vino, caso mai ne avessero bevuto.

Il lettore discreto immaginerà che Publio Cinzio Numeriano facesse in questo particolare una piccola eccezione alle patrie leggi, e non amasse lasciar esercitare da altri un così piacevole sindacato.

CAPITOLO XV.

Il ricevimento.

Compiute le cerimonie dell'entratura, la nuova sposa fu condotta con gran pompa nelle sue camere, dove Cinzio Numeriano, con molta gravità, si fece a slacciare il nodo d'Ercole, simbolico nodo della verginità che la donna recava nella casa del marito.

Ciò fatto, lo sposo fu licenziato; e la pronuba e le ancelle attesero a spogliar Delia delle vesti nuziali, troppo dimesse, come avete veduto, perchè ella avesse ad indossarle per tutto il rimanente della giornata. Una stola di porpora azzurra, con fregi d'argento, prese il luogo della stola di lana semplice, che continuava la modesta tradizione di Caia Cecilia. La ghirlanda di fiori e verbene fu tolta e consacrata ad un simulacro di Giunone Cingia, che sorgeva allato del talamo. Fu tolta del pari la vitta di lana che tratteneva i biondi capegli della sposa, e in sua vece vi fu intrecciato il vezzo

Digitized by Google

di perle che aveva donato l'auspice alla novella matrona.

Un grido di ammirazione salutò la bellissima Delia al suo riapparire nell'atrio. Numeriano si avanzò, la prese per mano e la condusse nel tablino, dove, fattala sedere nella cattedra matronale, ad uno ad uno le presentò tutti gli amici che aveva convitati pel banchetto geniale, che doveva incominciare poco stante.

Ho già descritto una cena, e non ne descriverò una seconda, quantunque sia una cena nuziale. Soltanto noterò due particolarità: che a Caio Sempronio fu dato a tavola il posto d'onore, *imus in medio*, per modo che Delia, seduta alla sinistra di Numeriano, si trovasse tra l'auspice e lo sposo; che poi, ad un certo punto della cena, fu recato agli sposi il succo di papavero, mescolato con latte e miele.

Era il papavero, appresso i Romani, un simbolo di fecondità. Epperciò vediamo, in tutte le monete e marmi antichi, le donne Auguste, incominciando da Livia, portar le spighe e i papaveri.

La cena non fu lunga, e, contrariamente all'uso romano, ci si bevve poco. La solennità della circostanza e la presenza della novella matrona consigliavano un po' di misura. Inoltre, quella sera bisognava levar le mense più presto del solito, perchè alla cena doveva tener dietro un po' di ricevimento, un *quid medium* tra l'accademia e la festa da ballo.

Anche qui, i moderni non hanno inventato niente, neanche le lettere d'invito. I nostri padri facevano di

Digitized by Google

più; incominciavano da una illuminazione generale, sulla facciata della casa e nel protiro, con lucerne inghirlandate di fiori. Gl'invitati deponevano la toga, la rica, il pallio e simili, nelle mani dell'ostiario, e ricevevano in cambio la tessera di avorio, in cui era inciso il numero corrispondente a quello che doveva distinguere i panni depositati nell'androne. Poi si faceva innanzi il nomenclatore e vi domandava: « *quis tu?* » cioè a dire: chi sei? chi debbo annunziare? Davate il nome ed egli lo ripeteva ad alta voce nell'atrio, perchè lo sentissero i padroni di casa e potessero farvisi incontro colle più degne accoglienze.

Non vi dirò nulla dei sontuosi arredi; nulla dei torchietti accesi sui lampadarii di cristallo, i cui prismi ne riflettevano e ne moltiplicavano la luce; vi parlerò di tutti quei giovani patrizi azzimati e profumati, che si erano arricciati i capegli col calamistro e rase le gambe colla pietra pomice; di quelle vezzose matrone, che, pur di passare una sera in festa, non si erano mostrate schizzinose e non avevano badato a certe minuzie. Già, non era di quel tempo la massima proverbiale: *de minimis non curat praetor?* E poteva credersi che quelle mogli, sorelle, figliuole di pretori e di consoli fossero da meno dei lori padri, fratelli e mariti?

Ce n'erano di belle e di brutte, di fatticciate e di magre, come nella famosa lista di Leporello, il faceto cameriere di Don Giovanni Tenorio. E fin d'allora avevano l'uso di correggere coll'arte i difetti della natura e di secondare colla scelta dei colori le lusinghe della

conscia bellezza. Non erano sole le giovani a inghirlandarsi il capo di fiori, o di foglie d'edera, alla guisa delle Baccanti; anche le dame mature cercavano in tal modo di levarsi di dosso una diecina di primavere.... o di autunni. Abbondavano le matrone coperte di gemme, che più tardi dovevano far dire ad Ovidio: « l'acconciatura ci inganna; tutte si coprono di oro e di pietre preziose; la minor parte di ciò che vedete è la donna; *pars minima est ipsa puella sui.* » Già fin d'allora le brune amavano vestirsi di bianco e le bianche di nero. Le magre si coprivano volontieri le spalle ed il petto con sottilissimi veli di Coo. Senonchè, la magrezza non era neanche allora un difetto romano, e la più parte potevano presentarsi degnamente scollacciate. « O voi che avete la pelle bianca, diceva il poeta, mettete gli òmeri in mostra. » E le dame di Roma antica non avevano neppure bisogno di cosiffatte raccomandazioni; vi prego di crederlo.

Ho detto poc'anzi che i moderni non hanno inventato nulla, in materia di eleganze donnesche. Aggiungo che non hanno neanche inventato i guanti. Parecchie delle matrone invitate agli orti Ventidiani, ne avevano d'intieri, chiamati *digitales*, o di mezzi, chiamati *manicae*, e corrispondenti ai manichini del tempo nostro. Per altro, la moda non le obbligava tutte a questo accessorio importuno; le matrone che avevano una bella mano non facevano alle altre il sacrifizio di portare un guanto *Joséphine*, che coprisse le loro dita affusolate, rappicciolisse più del bisogno una palma morbida e

Digitized by Google

bianca di neve, e sottraesse all'ammirazione dei popoli un polso tornito dalle Grazie. Avessero poi guanti, o non ne avessero, tutte portavano in mano il fazzoletto, che all'uopo diventava un ventaglio, e riempiva l'aria di soavi fragranze. Perchè il fazzoletto? direte. Ed eccomi a contentare la vostra curiosità. Perchè dalla finezza della tela e dalla delicatezza dei fregi, si vedesse chiaro che quel capo importantissimo dell'ornamento femminile veniva proprio da Setabo, città della Spagna, famosa allora per quei gentili tessuti.

La bellissima Delia sosteneva assai nobilmente la nuova parte che le era stata assegnata dal caso, ricevendo con molta disinvoltura il bacio delle dame e la stretta di mano dei cavalieri, ed accogliendo con modesti inchini le lodi che si facevano da ogni parte al buon gusto della sua acconciatura, alla perfezione della divisa dei capegli, così difficile ad ottenersi con una chioma abbondante come la sua, al vezzo di perle che le adornava il capo, ai ciondoli a tre goccie che le pendevano dagli orecchi, ma sopratutto alla sua bellezza, stragrande bellezza, insuperabile, divina bellezza.

Anche smaccate, le lodi piacevano fin d'allora alle belle. Ovidio, che le conosceva *intus et in cute*, ha detto nella sua Arte d'amore: « Lodate, lodate; è difficile non essere creduti. Ogni donna si reputa adorabile; la più brutta si compiace di sè; la più casta gradisce un complimento. Vedete il pavone; lodato, fa tosto la ruota. E dopo tutto, badate di non dire ad una donna se non quello che capirete dovergli piacere senz'altro. »

L'essèdra era già piena stipata, quando fu annunziato Verannio Fabullo. Quel nome fu accolto dall'adunanza coi segni del più manifesto favore. Verannio, il prediletto delle Grazie! Verannio, il Musagete, Apollo tornato in terra! Ci furono delle matrone che si sentirono venir meno, per la dolcezza infinita, che quel nome gli aveva sparsa nel cuore.

L'argomento di tutte quelle tenerezze comparve nella sala. Era un coso piccolo e tozzo, inferraiolato, con una fascia di lana girata a più doppi intorno al collo, e la testa coperta da una specie di berretto frigio, i cui orecchioni gli pendevano sulle guance ed erano legati da un soggolo sotto il mento. Nessuno si meravigliò di quell'assetto freddoloso, che tanto contrastava con tutte le buone creanze. Verannio Fabullo era un recitatore di professione, e passava in quel tempo pel primo di Roma. L'artista temeva a ragione per la sua gola; un colpo d'aria non poteva guastargli di botto quella bellezza di voce, che la natura benigna gli aveva largito e l'arte educato con tante cure gelose?

Applaudito, accarezzato, Verannio Fabullo si profondeva in inchini a dritta ed a manca. Le matrone facevano a gara per liberarlo da tutti quegli impicci che portava addosso; ed egli frattanto, cavata una scatolina dal seno della tunica, ingoiava pastiglie di mucillaggine.

La conclusione di tutto questo maneggio si fu che Verannio Fabullo, il prediletto delle Grazie, il vecchio fanciullo allattato dalle Muse, recitò un carme epitala-

mico, facendo andare in visibilio l'udienza, colle inflessioni della voce, cogli atti e contorcimenti della persona, colle languide occhiate e colle abili pause, che domandavano i battimani.

I versi erano di Cinzio Numeriano, che si fece tutto di bragia, quando l'artista applaudito lo prese per mano, degnandosi di averlo a parte dei suoi trionfi declamatorii.

Dopo lo recitazione, entrarono i servi con grandi vassoi di metallo, in cui erano paste e rinfreschi. Le paste, chiamate *liba* e *crustula*, erano focacce e biscotti, composti di farina, latte ed uova, non differendo per nulla dai sapientissimi intrugli dei moderni pasticcieri. I rinfreschi, *sorbta*, *sorbilla*, *gelata*, vi dicono col nome loro che cosa fossero, cioè a dire acque acconcie, con neve o ghiaccio per entro.

L'invenzione dei refrigeranti era ancora di là da venire. Fu Nerone il primo che diacciasse l'acqua e il vino, mettendo l'anfora in un secchio ripieno di neve. Prima di lui, si metteva il ghiaccio, o la neve, a dirittura, nelle bevande. Lettori, quando berrete dello *Champagne frappé*, ringraziate Nerone, buon'anima sua. Queste delicatezze sono state trovate da lui.

Le acque acconce e le gramolate erano per le dame, già si capisce; gli uomini preferivano il vino, che nelle feste soleva offrirsi indolcito col miele. « Attico miele mescolate col vecchio Falerno (ha detto il poeta); ecco un vino degno di essere mesciuto da Ganimede, nel convito degli Dei. »

Dopo la recitazione, i canti e i suoni. Chi aveva una bella voce cantava qualche canzoncina, accompagnandosi sulla citara, istrumento conforme alla moderna chitarra, o sul nablio, arpa di forma quadrangolare, di cui si pizzicavano le corde colle dita, senza bisogno del plettro. Anche qui abbiamo il maestro Ovidio, che ne raccomanda lo studio a tutte le fanciulle desiderose di farsi ammirare. Il nablio era uno strumento fenicio, e senza dubbio il medesimo del *nevel* ebraico, menzionato così spesso nei salmi. Dalla Fenicia era passato ai Greci, e da questi ai Romani. Delia lo suonava egregiamente, e potete credere che quella sera, dopo essersi fatta pregare un tantino, non negasse un saggio dell'arte sua al plauso dei convitati.

Ed ora, eccoci al ballo. Dove ci son donne e musica, come non muover le gambe? L'orchestra era all'ordine, coi suoi varii strumenti, sui quali dominava il flauto. Si fecero avanti le danzatrici più brave, quelle che potevano ballare da sole, farsi ammirare per la grazia delle loro movenze, accompagnandosi col sistro egiziano, o colle nacchere spagnuole (*crusmata gaditana*). Vennero quindi i passi a due, petto a petto, e il braccio dell'uomo intorno alla vita della danzatrice. *Velle latus digitis et pede tange pedem.* Non vi par di vederci la posizione dei nostri balli di società? E badate, non mancavano neppure le quadriglie, o contraddanze, che vogliam dire; il nome antico di *coronae saltantes* vi mostra le coppie dei ballerini disposte a cerchio, in atto di menare la ridda.

Digitized by Google

Intorno ai ballerini e nelle camere attigue, le vecchie, le brutte e le svogliate, chiacchieravano insieme; e i discorsi loro erano, come adesso, il *celeber ludus*, il *nobilis actor*, le *fori lites*, cioè a dire lo spettacolo in voga, l'attore famoso, il processo celebre. Più in là si rideva alle spese d'un medico, a cui si era rivolta la consueta domanda: *quem trucidasti hodie?* corrispondente alla moderna frase: « dottore, quanti, stamane? »

In un'altra camera c'erano le tavole da giuoco. Si giuocava al *ludus latrunculorum*, giuoco d'ingegno, che si faceva su d'una scacchiera, con pezzi di legno, d'avorio, o di vetro, distinti in due squadre, diversamente colorate, e mossi in tal guisa, che un pezzo dell'avversario rimanesse preso tra due dell'altro giuocatore, o cacciato in un posto donde non si potesse più muovere. C'era anche il *ludus duodecim scriptorum*, o delle dodici linee, somigliantissimo alla nostra tavola reale, come l'altro lo era al giuoco delle dame. I più arrisicati giuocavano ai dadi, ma con tre dadi, non già con due, come ora si costuma. Gettar tre numeri differenti fuori del bossolo dicevasi il punto di Venere e vinceva su tutti; gettar tre assi era il punto del cane e perdeva da tutti.

Il tiro cane, il tiro da cani, non ci verrebbero per avventura di là?

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

Quod erat in fatis.

Mentre noi ci perdiamo in chiacchiere, Tizio Caio Sempronio ha abbandonato l'essèdra.

Il nostro cavaliere prendeva poca parte alla festa. Clodia Metella gli aveva fatto giurare che non avrebbe ballato, ed egli manteneva la data parola. Aveva giuocato due o tre colpi ai dadi, ma s'era annoiato, e, non sapendo che fare, e vedendo di fuori un bel lume di luna, era andato a passeggiare in giardino.

A che pensava? Miei giovani, ditelo voi. Quando la luna falcata veleggia nel firmamento, temperandone coi miti chiarori l'azzurro, e la brezza notturna, ricca di tutti i profumi della fiorente natura, va susurrando tra le ombre misteriose del bosco, dove grugano le tortore e gorgheggiano i rosignuoli, non si può pensare che ad una cosa. Luce soavemente diffusa, canti, fragranze,

Digitized by Google

mistero, tutto vi accarezza lo spirito, v'inebria i sensi e vi consiglia ad amare.

Il mio eroe s'era messo, dirò così, su d'una strada di dolce pendio, che conduceva al precipizio. E lo sapeva; ma pensava altresì che, prima di giungere allo scrimolo, avrebbe raccolte le sue forze per piegare da un lato e non dare ai Romani lo spettacolo di una grande caduta. Ricordate a questo proposito i suoi discorsi col vecchio Lisimaco. Intanto, viveva a furia, coglieva avidamente i baci dell'amica fortuna, come chi sa quanto ella sia capricciosa ed instabile. Clodia, la più bella, se non la più reputata delle patrizie romane, lo amava d'un amore intenso, smisurato, furibondo. E l'uomo è sempre felice d'ispirare una passione selvaggia. S'intende, in mezzo a tutte le raffinatezze della vita; chè altrimenti è molestia ineffabile. L'antitesi governa il mondo; niente di bello senza un po' di contrasto. Luce ed ombra, non erano forse le due cose che facevano bello in quell'ora il bosco di Numeriano?

Esser giovani e piacere alle belle; in una amarle tutte, sentendo confusamente dentro di sè che si può essere amati da tutte, sol che si voglia; e non volerlo tuttavia; non è egli forse il colmo delle umane voluttà? E il pensiero di Caio si volgeva con intensità di desiderio a Clodia Metella, Venere discesa in terra, con tutte le possenti attrattive, le care debolezze e le adorabili cattiverie del suo sesso, invidiata, odiata, calunniata, fors'anche colpevole, ma bella, sovranamente bella.

Che faceva in quel punto? Pensava a lui. com'egli a lei? Come doveva esser dolce quell'ora, nei giardini di Clodia! Come dovevano splendere, a quel lume di luna, e mormorare soavemente alla riva, le bionde acque del Tevere sacro!

— Andiamo; — pensò Caio tra sè; — qui non c'è più nulla che mi trattenga, ed ella certamente mi aspetta. —

Si era già volto indietro per ritornare sopra i suoi passi, allorquando gli venne udito un fruscio di vesti tra gli alberi. Poco stante, sbucata da un viale lì presso, gli si parò davanti una forma bianca e leggiera di donna.

Caio Sempronio pensò alle Driadi, protettrici delle selve, e credette di vederne una in quel punto.

La gentile apparizione si avvicinò, e la sua veste, di bianca che pareva da lunge, si mostrò azzurra agli occhi del giovane. Non era una ninfa, era alcun che di più saldo e palpabile, e voi lettori, al colore della stola, già l'avete conosciuta. Era Delia.

— Oh! la vezzosissima sposa! — gridò Caio, inchinandosi. — Come qui sola? E Numeriano?

— È andato al balcone sul protiro, per gittar noci alla ragazzaglia dell'Esquilino. E poi, — soggiunse la bella, crollando la testa, come una passera spensierata, — Cinzio ha tutte le cure del ricevimento sulle braccia e non può farmi compagnia. Fa un caldo così soffocante, là dentro! Ed io avevo bisogno d'aria.

— Come io.

— Bene, siam dunque pari. Torna indietro, bel cavaliere, e dammi il tuo braccio.

— Volentieri; — si affrettò egli a rispondere, non intendendo bene per qual spedizione si mettesse alla vela.

Che cosa dirle, frattanto? Una galanteria, certamente, perchè una bella donnina, che si appiccica al vostro braccio, ha sempre diritto ad un simile omaggio, anche quando il cuore non si sia infiammato. Ma quella donna era in una condizione così diversa dalle altre, che Tizio Caio Sempronio poteva rimanere perplesso, senza passare davanti ai vostri occhi per un collegiale. O non poteva la sposa novella aver proprio sentito il bisogno d'un po' d'aria e d'una passeggiata all'aperto? E che c'era di strano, se, trovato in giardino il suo auspice, uomo in cui naturalmente doveva riporre maggior fede, gli domandava il suo braccio? Era proprio il caso di atteggiarsi a corteggiatore, foss'anche per celia, e di farla pentire della sua confidenza?

Tutti questi dubbi, come parvero gravi a lui, così spero che parranno ragionevoli ai lettori, e gli meriteranno un pochino di compatimento, se il nostro eroe lì per lì non sapeva che pesci pigliare.

— E così — diss'egli finalmente, per rompere il ghiaccio, — sei felice ora?

— Ora, sì; — rispose Delia, con una strana intonazione di voce.

Caio Sempronio ci perdette la tramontana.

— Perchè ora? — ripigliò, tirato su quello sdrucciolo come la biscia all'incanto.

— Ma.... non l'hai chiesto tu stesso? — ribattè la giovine Greca. — Mi domandavi se ero felice ora; ed io t'ho risposto: ora, sì.

— Sta bene, — osservò Caio Sempronio, impappinandosi sempre più, — ma io intendevo un « ora » di più largo significato, come a dire tutto questo primo periodo di felicità coniugale.

— Ah, ah, con te ci voglion le glosse! — esclamò Delia ridendo. — Orbene, ti parlerò anch'io per grammatica. Nel maggiore può esser compreso il minore; ne convieni?

— Certamente.

— Ed è così che il mio significato, assai più ristretto, io lo fo stare nel tuo. —

Il cavaliere non credette opportuno di replicare più altro; ma involontariamente strinse col suo il braccio di Delia. Era il meno che egli potesse fare, non è egli vero? La galanteria non l'aveva detta lui; se l'era in quella vece sentita dire. Il ringraziamento era dunque necessario; e tanto meglio se era muto, perchè non occorrevano glosse pericolose, se la galanteria di Delia esprimeva un sentimento profondo, nè attenuazioni prudenti, se quella risposta di lei era semplicemente uno scherzo.

Andarono per buon tratto di strada silenziosi; egli duro, stecchito, quasi a dissimulare nella saldezza delle membra le perplessità dello spirito, lei tutta sfiaccolata,

Digitized by Google

reggendosi al braccio di lui e colla bionda testa appoggiata al suo òmero.

La luna falcata veleggiava nei sereni del cielo, su cui si disegnavano spiccati i bruni profili dei cipressi e dei pini. Le fragranze della selva e gli effluvii sottili che si svolgono da una bella donna mollemente sospesa al nostro braccio, i gorgheggi dei rosignuoli, le ombre discrete che spaziavano sotto i diffusi rami degli elci e dei roveri, tutto parlava un arcano linguaggio allo spirito del nostro giovine eroe.

In fondo al bosco, sotto ad un arco di lieta verzura, biancheggiava un simulacro di marmo. Era una statua di Venere, che pareva uscisse allora dal bagno. Infatti la dea sorgeva col piede a fior d'acqua, dal mezzo di una vasca, donde uscivano intorno a lei cespi di odorose giunchiglie e su cui si cullavano le foglie spante delle tarde ninfée.

— Madre, — le disse Delia, con accento sommesso, appoggiandosi sempre più languidamente al fianco del suo compagno, — inspira un po' d'amore per me nel cuore di Caio!

— Che dici tu? — esclamò il cavaliere, dando un sobbalzo a quella confessione inattesa.

— Zitto! — rispose Delia, stringendosi a lui e ponendogli la mano sulla bocca. — Ho fatto un voto. Non turbare l'invocazione e lasciami attendere la risposta della dea. —

Lettori cortesi, che cosa avreste fatto voi altri, nei panni di Caio Sempronio? Cioè, intendiamoci, non ve

lo domando, o, per dire più veramente, non aspetto la vostra risposta. Vi dico in quella vece, e subito, che Caiò Sempronio fece su per giù quello che avreste fatto voi in una occasione consimile. Stette zitto come Delia voleva; arrossì e si pentì di avere arrossito; da ultimo, poichè a lui toccava di abbracciare un partito, abbracciò.... abbracciò quello che piaceva alla dea. Ora, che poteva mai volere la dea, se non che egli si dimostrasse un buon cavaliere e prendesse la cosa pel suo verso?

Rise adunque e pensò che la sorte era una gran capricciosa. Povera gita disegnata alla riva del Tevere! Intanto, al soffio della brezza stormivano le fronde, sorridevano i Fauni e bisbigliavano le più matte cose alle Amadriadi, eterne prigioniere nei tronchi ramosi degli alberi.

Tutto ad un tratto, si udì dal sentiero vicino un rumore di passi. Delia prese la mano di Caio Sempronio e scivolò guardinga dietro una macchia di mortelle.

— Dove sarà andata a rimpiattarsi? — diceva una voce, che egli riconobbe per quella di Postumio Floro.

— Il bello si è — soggiungeva un'altra voce — che manca pure il nostro bel cavaliere, l'auspice delle nozze. Che sia andato anche lui a prender gli auspici? —

Caio riconobbe la voce di Giunio Ventidio.

— Giriamo da questa parte; — bisbigliò il giovane a Delia; — ci vedranno nel gran viale, al loro ritorno.

Digitized by Google

— No, lasciamoli andare; mentre essi ci vanno cercando, noi giungeremo a casa. —

Così dicendo, Delia studiava il passo, seguendo il tragetto che doveva avvicinarla alla meta.

Le voci degli indiscreti cercatori si andavano perdendo dall'altra parte del bosco. Non visti, nè uditi, Caio Sempronio e Delia pervennero alla radura che separava il giardino dalla casa.

— Resta; — diss'ella; — tu verrai dopo. —

E veduto che in quello spazio aperto non c'era nessuno, uscì risoluta dalla macchia.

Sull'entrata del peristilio si trovò faccia a faccia con Numeriano, che andava in traccia di lei.

— Ah! — esclamò egli, prendendola amorevolmente per mano.

— Chi cercavi? Caia? — diss'ella sorridendo. — Eccoti Caia! —

Il nostro cavaliere ebbe una stretta al cuore, udendo quelle audaci parole. E rimase lì, incerto tra il desiderio di uscire dal suo nascondiglio e la paura di farsi scorgere alle calcagna di lei.

Tutto ad un tratto udì le voci de'suoi degnissimi amici, che tornavano dalla loro esplorazione.

— Vi dico — insisteva Giunio Ventidio — che erano essi. Elio Vibenna, non li hai tu riconosciuti?

— Ma, ecco, — rispose Vibenna, — ho veduto uno, qui nel viale, che si avviava da quella parte, e al suo portamento mi è sembrato Caio Sempronio. Quanto a lei, è chiara; se non era in casa... Che ne dite voi altri?

Digitized by Google

— Certo, doveva esser fuori. Ah, come vogliamo ridere! — gridò Postumio Floro.

— Amici, date retta a me; ripigliò Giunio Ventidio. — Piantiamoci qui, in vista dell'uscio. Da quel prato scoperto avranno sempre a passare. —

Caio Sempronio fremette, pensando alle conseguenze, se Delia non fosse stata più pronta ad uscire.

— Bricconi! — borbottò egli tra i denti. — Ecco gli amici! —

Il suo soliloquio fu interrotto alle prime parole da una esclamazione di Elio Vibenna.

— Che vedo! Guardate là, nel vano dell'uscio...

— È Numeriano; — disse Postumio.

— Con una donna; — soggiunse Vibenna. — Non vi par Delia?

— Sicuro, è lei. Per Ercole, da dove è passata?

— Forse non era in giardino.

— Anzi, c'era, ed è rientrata or ora, mentre noi stavamo per giungere in vista della casa.

— Vedete che disdetta!

— Si sapesse almeno dov'è Caio Sempronio! —

Il cavaliere si morse le labbra.

— È appunto quello che non saprete; — pensò egli tra sè.

E quatto quatto si allontanò da un' altra banda. Conosceva poco gli orti Ventidiani, ma capiva così in digrosso che il dio Termine non doveva essere troppo lontano. Infatti, seguitando un viale che andava in direzione parallela al lato posteriore della casa, dopo fatti trecento passi, trovò il muro di cinta.

Digitized by Google

— Ci siamo; — diss'egli; — ora bisognerà trovar modo di scavalcarlo. —

Il muro era piuttosto alto, ed egli, quantunque aitante della persona, non giungeva colle mani ad afferrarne la cima. Diede un'occhiata in giro, invocò Mercurio, il dio degli astuti, ed ebbe la fortuna di trovare il fatto suo in un tronco di betulla, che giaceva mezzo fradicio in un angolo. Lo prese, lo trasse a sè, e appoggiatolo al muro, tastò col piede l'inforcatura di un ramo. Sembrandogli che potesse resistere quanto gli bisognava per afferrare la meta, prese subitamente l'abbrivo. Scricchiolò il ramo e si ruppe; tremarono gli embrici che facevano tetto alla cima del muro; ma il nostro eroe si tenne aggrappato alla sua conquista, e facendosi puntello dei gomiti giunse finalmente a mettere un ginocchio sull'embriciata. Oramai non c'era più da temere; Caio Sempronio stava a cavalcioni sul muro.

Diede allora un'occhiata dall'altra parte. Gli orti Ventidiani confinavano di là con una viottola campestre, il vico di Silvano, che egli ben conosceva. Una rifiatata di contentezza salutò la scoperta. L'altezza del muro l'aveva misurata nel salire; poteva dunque discendere, anzi lasciarsi cadere senza pericolo, nella viottola sottostante. Detto fatto, spiccò il salto e cadde in piedi, ma tirandosi dietro due tegoli dell'embriciata, che già aveva scossi nell'ascendere.

Potete immaginare che non istette a raccattarli. L'essenziale era di avere delusa la curiosità indiscreta dei suoi garbatissimi amici. Una ripulita alla tunica, che

in quello strofinio sul muro doveva essersi un po' stazzonata, e avrebbe potuto, seguendo la viottola, riuscire sulla piazzetta davanti alla casa di Numeriano.

Per altro, aveva fatto i conti senza un certo bruciore, che sentì d'improvviso al ginocchio, nel muovere i primi passi. Tastò dove gli doleva e si accorse d'essersi fatta una scorticatura alla pelle. Di certo grondava sangue; poco, probabilmente, ma quanto bastava per accusarsi, se alla vista di tutti gli fosse sgocciolato lungo la gamba.

Anche qui non gli venne meno l'assistenza del nipote d'Atlante. Una casetta campestre era là, a mezza strada. Tizio Caio andò a quella volta, diede una spinta al cancello ed entrò. Una povera vecchia stava in cucina, rigovernando alcuni piatti di stagno. Chiese un po' d'acqua e lavò la sua scalfittura, che non era gran cosa, e poteva nascondersi benissimo sotto il lembo della tunica inferiore. Pose mano alla borsa, diede alla vecchia una moneta d'oro, non avendone d'argento, ed uscì, senza badare agli atti di meraviglia e agli inchini della povera donna.

Tutto ciò in un brevissimo spazio di tempo. Giunto sulla piazzetta, si ficcò in mezzo alla plebe, che stava sempre accalcata davanti alla casa, a contemplare l'illuminazione della facciata, che si andava spegnendo man mano. Il rientrare non gli fu difficile, e nemmeno il raccontare una frottola all'ostiario, per colorire in qualche modo la sua uscita in istrada.

— Ah, finalmente, ti trovo! — esclamò Numeriano,

vedendolo nell'atrio. — Credevamo che tu fossi partito senza dir nulla; e Delia ne era addoloratissima, perchè voleva salutarti, ringraziarti ancora una volta di quanto hai fatto per noi.

— Delia è troppo buona; — mormorò Caio Sempronio. — Era venuto dietro di te al balcone, quando gettavi le noci, ed ho veduto nella folla un servo di Clodia Metella. Pensando che chiedesse di me, sono uscito per andarlo a cercare. —

La bugia era detta e l'amico se l'aveva bevuta. Caio Sempronio entrò allora dalla fauce nel peristilio e andò a piantarsi sull'uscio che metteva in giardino. Ventidio, Vibenna e Postumio Floro, erano ancora laggiù alle vedette.

— Amici, che si fa? — gridò Caio Sempronio. — Si piglia il fresco? Badate, il tempio della dea Mefite non è lontano e l'aria della notte è pericolosa pei capi scarichi. —

I tre curiosi si guardarono in faccia. Avevano l'aria di cascar delle nuvole.

— Come? Anche lui, dentro? — borbottarono. — Non ce n'è andata una bene! —

La notte era inoltrata e i convitati ad uno ad uno abbandonavano la casa di Numeriano. Il nostro cavaliere adempì all'ultimo ufficio dell'auspice, conducendo gli sposi alla camera nuziale.

— Salve, o Caia, — diss'egli alla sposa. — Giunone ti guardi.

— Sì, son Caia davvero; — mormorò ella, dandogli un'occhiata assassina.

Quella notte, l'auspice di Numeriano se ne andò difilato a casa, facendo questo conto tra sè:

— Non ne ho più due alle spalle, ne ho tre. Glicera, Clodia, Delia; le tre Grazie, insomma. Apollo non saprebbe desiderarsi di più. E quel brontolone di Lisimaco sarebbe capace di non mostrarsene contento! —

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

Viaggio a Citera.

Povero Lisimaco! Povero servo fedele, che lavorava con tanta perseveranza e con tanta onestà a puntellar l'edifizio! Avesse almeno pensato a tagliarsi un abito dalla pezza, per offrirlo al padrone quando egli si fosse trovato ridotto agli sbrendoli! Sarebbe stato un bel tanto di sottratto alle unghie di Furio Spongia, di Crispo Lamia e di Servilio Cepione.

Di Cepione? Si, anche di Cepione. Mi chiederete come c'entrasse lui; e, poichè la domanda non mi sembra irragionevole, farò di appagare la vostra curiosità. Qualche giorno dopo i fatti che vi ho narrati, il ricco e adiposo argentario entrava nelle grazie di Caio Sempronio.

Gran bell'anima doveva esser quella di Servilio Cepione. Quando si dice che l'apparenza inganna! Sotto quella montagna di carne palpitava dunque un bel

Digitized by Google

cuore? Nessuna traccia gli era rimasta di quella ruggine che avete veduto nascere in casa di Clodia Metella. Anche l'offesa toccata alla sua vanità, all'uscita del teatro di Pompeo, era stata dimenticata. Servilio Cepione doveva aver dato un tuffo nell'acqua di Lete.

Quanto al nostro cavaliere, perchè avrebbe egli serbato rancore contro il vecchio argentario? I felici non hanno tempo ad odiare. È già molto se ricordano. E Tizio Caio non ricordava nemmeno; una cosa sola gli stava in mente; che Cepione era diventato il suo banchiere, e che egli poteva prender danaro a lunga scadenza, evitando la noia di parlare a Lisimaco e di vedersi fare il muso lungo un braccio, ogni qual volta gli toccasse quel tasto.

Contro il suo costume, Servilio Cepione aveva imprestato una grossa somma a Caio Sempronio, senza chiedergli nessuna guarentigia, senza cercare, come suol dirsi, il nodo nel giunco.

— Tu sei ricco e puoi spendere; — gli aveva detto, alzando bonariamente le spalle. — Beato te! Quanto al margine delle tue sostanze, ci vorrà tutto il denaro delle Botteghe Vecchie, prima che si giunga a far pari. Del resto, siamo patrizi, o non siamo. E se non c'è fede tra noi, con chi ha da essere? —

Potete immaginare che Tizio Caio non s'ingegnasse di levargli quella buona opinione. Il banchiere parlava meglio di Lisimaco, e questo era l'essenziale.

Intanto, il fedele arcario, vedendo che il padrone da qualche giorno aveva meno bisogno di danaro, pose

lo spirito in pace e fu ad un pelo di credere che egli mettesse finalmente giudizio. Ad onore della sua perspicacia debbo soggiungere che quella maniera di pensare gli durò poco, assai poco.

— Doman l'altro io parto per Baia; — gli disse un giorno Caio Sempronio; — e rimarrò per tutta la stagione della bagnatura.

— Mio signore, Nettuno ti guardi. E.... — soggiunse il vecchio servo, andando timidamente incontro alla parte noiosa del colloquio, — m'immagino che ti occorrerà una certa somma di danaro.

— Non molto, Lisimaco, non molto; — disse il cavaliere, crollando la testa. — Mi basteranno da quindici a ventimila sesterzi. —

Lisimaco respirò; ma quella sua rifiatata non escludeva la meraviglia. E il fedele arcario non poteva mica dissimularla al padrone.

— Sai, — repigliò il cavaliere, — laggiù si spende meno che a Roma. Si sta in acqua molte ore del giorno; si fanno gite campestri; tutte cose che domandano poco. La spesa maggiore è quella del viaggio. —

L'arcario cascava dalle nuvole.

— Dove andiamo, Dei buoni! — diss' egli tra sè. — O il padrone vuol morire, o tira il danaro da un'altra parte. —

Questa conseguenza delle sue argomentazioni non era tale da lasciarlo tranquillo. Ma come fare, per vederci chiaro? Il povero Lisimaco dovè per quella volta attaccare la voglia all'arpione.

Digitized by Google

Bene immaginò dove s'andava a finire coi risparmi del padrone, quando vide capitare davanti all'uscio di casa un carpento, una basterna, una reda, tutta una salmeria di cocchi e di bagagli, come se si fosse trattato di andare per una spedizione contro i Reti, o nella Gallia Narbonese.

Il carpento era una vettura a due ruote, ricoperta da una tenda e fornita di cortine, colle quali si potesse chiuderla davanti, capace di contenere due o tre persone, e tirata da un paio di mule. Era la vettura usata dalle matrone romane in viaggio, fino dalla più remota antichità, come si vede in Tito Livio, dove narra di Lucumone e di sua moglie, al loro arrivo in Roma.

La basterna era una specie di lettiga, o palanchino, a uso speciale delle dame; veicolo chiuso, portato da due muli, uno davanti e l'altro dietro, ciascuno attaccato ad un distinto paio di stanghe. Clodia Metella, quando fosse stanca dei sobbalzi a cui andava soggetto il carpento, poteva riposarsi nella molle andatura della basterna.

Quanto alla reda, era questa un grande e spazioso carro a quattro ruote, fornito di parecchi sedili, in guisa da essere adatto al trasporto d'una numerosa brigata, coi suoi bagagli e provvigioni. Somigliava allo *char-à-banc* dei Francesi, ed anzi esso stesso, come il vocabolo ond'era denominato, doveva essere d'origine gallica. Lo usavano i Romani, al tempo di Cicerone, così in città come in campagna. Annio Milone andava a Lanuvio su d'una reda, colla moglie Fausta e coi musi-

canti di lei, quando fece sulla via Appia il brutto incontro di Clodio.

Lisimaco non sapeva ancora tutto. Non sapeva, per esempio, che, oltre alle varie specie di vetture per comodità della sua compagna di viaggio, il cavaliere aveva fatto allestire un talamègo nel porto di Tarracina, dove la via Appia toccava per la prima volta il mare.

Talamègo? Che diavol è? Non vi spaventate, o lettori; talamègo viene da talamo, ossia camera da letto.

Era una barca di gala, inventata dai Greci d'Alessandria per le gite di piacere sul Nilo, splendidamente addobbata, fornita di tutto quanto fosse necessario ad una lieta compagnia, perfino di camerini da dormire; insomma, un quissimile, se non nella forma, negli usi, delle nostre golette da diporto.

Clodia Metella aveva già annunziata la sua partenza per alla volta di Baia, e i lettori rammenteranno a questo proposito le pungenti domande di Valeria Lutazia. Ma, ci andasse ella con Celio Rufo, o con altri, il fatto era questo, che Clodia amava moltissimo il soggiorno di Baia, come lo amavano tante famiglie patrizie degli ultimi tempi della repubblica.

Imperocchè, non è da credere che il golfo di Baia, col suo capo Miseno, Bauli, Cuma, il lago Lucrino ed il lago d'Averno, sia stato solamente un luogo di delizia pei successori d'Augusto. Assai prima che Marcello, l'erede presuntivo di questo imperatore, andasse a morirvi d'una malattia di petto, presa a curare un po'tardi.

Digitized by Google

i medici consigliavano ai patrizi cagionevoli di salute e alle patrizie ammalate di nervi le acque e il clima di Baia, benigno sempre e senza inverno. Giulio Cesare ci aveva una villa; un' altra, a gran pezza più sontuosa di tutte, ce ne aveva Ortensio, il coetaneo e il rivale di Cicerone; e in questa villa, dove risiedettero in processo di tempo parecchi imperatori, Nerone si abboccò l' ultima volta con sua madre Agrippina.

Oggi, col benefizio delle strade ferrate, i ricchi romani vanno per le bagnature a Palo, l'antica Alsio, a Rimini, a Sinigallia; allora invece andavano a Baia, a Pozzuoli, a Pompei, percorrendo volentieri distanze di gran lunga maggiori, quantunque non avessero ancora un servizio regolare di poste e vetture sospese sulle molle.

La felice coppia si mise adunque in cammino. Clodia Metella era salita sulla reda, insieme colle sue ornatrici e coi servi più strettamente necessarii alla sua persona. Caio Sempronio dal canto suo s'era mosso dal Viminale, col suo piccolo esercito, ed aveva operato la sua congiunzione con lei, subito fuori della porta Capena.

Si viaggiava sulla via Appia, la più grande e la più celebre di tutte le vie maestre d' Italia, che andava direttamente da Roma a Tarracina, donde si spingeva a Capua e di là fino a Brindisi, diventando così la linea principale di comunicazione colla Grecia, colla Macedonia e coll' Oriente. *Regina viarum* l' ha detta Stazio; e fu eziandio la più antica di tutte, essendo stata incominciata dal censore Appio Claudio il Cieco, nell'anno 441 di Roma.

Ad un certo punto della strada, in vista dei colli Albani, tra Aricia e Bovilla, era il luogo in cui due anni addietro era accaduto lo scontro di Annio Milone col tristo fratello di Clodia. Ma la nostra bella viaggiatrice era una donna forte, e passando di là non diè segno di verun turbamento; anzi, lasciò che i suoi si fermassero, per dar da bere ai cavalli, e per bere eglino stessi, a quella medesima osteria nella quale era stato trasportato Clodio morente, per la stoccata ricevuta nelle spalle da Birria, il fiero gladiatore di Annio Milone.

A Tarracina (l' antichissima Anxur) presso il monte Circèo, famoso per le malie di un'altra seduttrice d'uomini, i due amanti smontarono dal cocchio. Clodia Metella credeva di dover fare una breve sosta colà, per continuare poscia la strada fino a Capua, donde la via Appia si congiungeva alla Consolare, che doveva metterli a Cuma, ed era ben lunge col pensiero dalla improvvisata che appunto nel porto di Tarracina le aveva preparata il magnifico cavaliere.

Una bellissima nave, tutta dipinta di bianco e listata di rosso, colle vele tinte di croco e coll' aplustre vagamente rigirato in forma d'ala d' uccello in cima alla poppa, stava sulle ancore nella rada. Era il talamègo di Caio Sempronio.

— Padrona mia, vuoi tu salire su quella nave, — diss'egli, — e fare per acqua il rimanente del viaggio? Il mare è tranquillo, e Deiopea, la bellissima tra le Nereidi, ammirerà per la seconda volta una donna più bella di lei.

Digitized by Google

— E quando è stata la prima? — domandò Clodia Metella, che non intendeva ancora tutta la finezza del complimento.

— Oh la prima è lontana da noi di molti secoli, e la vezzosa Nereide ha avuto anche il tempo di dimenticarsela. Alludo al viaggio marino d'Afrodite, al quale può bene paragonarsi il tuo, mia divina signora. Tu sei bella del pari, e l'unica differenza sta in ciò, che questa volta la conchiglia è più grande. —

Salita sul talamègo e notata la vaga disposizione d'ogni cosa in quel galleggiante nido d'amore, Clodia Metella espresse nelle più soavi parole la sua gratitudine per Caio Sempronio.

— Non c'è in Roma un uomo che possa starti a paro; — diss'ella, concedendo ai baci del cavaliere la sua mano leggiadra; — ed io t'amo oggi più che mai. —

La nave, spinta da due ordini di remi, entrò di lancio nelle acque più poetiche del Tirreno. Sulla sinistra il curvo lido dei Lestrigoni, le rupi cavernose su cui sorgeva Gaeta, la spiaggia di Formia, su cui Scipione Africano e l'amico Lelio avevano costume d'ingannare il tempo raccogliendo nicchi marini, la sacra selva di Marica alla foce del Liri, Volturno, Literno, e la rocca di Cuma; sulla destra le isole, tra cui grandeggiavano Ponzia e Pandataria; e più lunge, attraverso il cammino della nave, le due belle Pitecuse, Inarime e Pròchita, oggi Ischia e Procida, illuminate dalla rosea luce del tramonto.

Il giorno dopo, inoltrandosi la nave tra l'isola di Procida e il capo Miseno, si offerse ai loro occhi la più meravigliosa veduta del mondo. Allora non si parlava ancora di Bisanzio, e Costantino non era anche venuto fuori, per fondare una città che contendesse la palma della possanza a Roma e il pomo della bellezza a Napoli e Cuma. I due golfi di Baia e Partenope, col capo Miseno a sinistra, il Vesuvio a destra e la punta di Posilipo nel mezzo, erano allora i più bei luoghi che potesse immaginare fantasia di poeta.

Lido veramente incantevole, che tutti conoscete, o di veduta, o per fama. Eppure, vedete, doveva essere allora due cotanti più bello, con quella sua fila di ricche e popolose città, con tutti que' boschi che la reverenza umana consacrava agli Dei. Oggi parecchie di quelle città sono cadute in rovina e non offrono allo sguardo del viaggiatore che umili borgate di pescatori; intorno ai santuari sparsi por le colline, i boschi sono scomparsi, e quelle care divinità che li abitavano, o sono andate in frantumi, o hanno preso la via del Museo Nazionale. Ma allora!... Da capo Miseno fino al promontorio di Posilipo (in greco: cessa dolori), era una lunga e gaia sequela di città e di ville sontuose, frastagliate qua e là da corsi d'acqua e da sproni di colline digradanti sul mare; Miseno, sacro alla memoria del trombettiere di Enea, la ridente Baia, e la vecchia Cuma, colle sue torri che facevano fronte a due mari, e coi suoi tre laghi, l'Acheronte, l'Averno e il Lucrino, in mezzo alle cui tacite ombre gli antichi avevano col-

locato i regni della morte, l'Erebo e l'Eliso, dove, udita la fatidica Sibilla, discese il fuggiasco di Troia a visitare gli estinti e i non nati.

Colà si davano mano la mitologia e la storia. Quello era il mare solcato per la prima volta dai Pelasgi, quelli i lidi visitati dagli Argonauti, da Ulisse e dal figliuolo d'Anchise. Il genio di Omero e quello di Virgilio vi si aggirano ancora. Le isole delle Sirene, Palinuro, vi ricordano a un tempo l'Odissea e l'Eneide.

Andiamo più oltre verso levante; ecco Dicearchia, o Puteoli, col suo tempio famoso di Giove Serapide e coi campi flegrei alle spalle. Più oltre ancora è Posilipo, colla famosa villa di Vadio Pollione, già di Licinio Lucullo, Posilipo, grazioso promontorio con due grotte scavate nei fianchi, una delle quali, ingrandita via via, si chiamerà per un pezzo la *cripta neapolitana*. Giriamo la punta; ecco un golfo cinque o sei volte più grande, colle due città sorelle di Palepoli e di Neapoli, succedute alla gloria della vecchia Partenope, fenicia sirena con nome greco. Avanti ancora; ecco le città di Ercolano e Pompei, distese ai piedi del dormente Vesuvio, nel cui cratere selvoso si cacciava il cinghiale. Più lunge è Stabia, dove il lido s'incurva, colla bella Surrento, e il promontorio di Minerva, da cui sembra essersi spiccata l'incantevole isola di Capri, già famosa per le sue uve, ma non ancora per le immani lascivie di Tiberio. E là, dietro il capo di Minerva, azzurreggia la costa, lasciandovi intravvedere il golfo Posidonio e la valle di Pesto, celebrata per la fragranza delle

sue rose e per la magnificenza dei suoi templi immortali.

Le due città maggiori, di cui vi ho detto, Palepoli e Neapoli, biancheggiano sui fianchi di un anfiteatro di colline, interrotto nel bel mezzo da un monte, che s'avanza a guisa di sprone sulla riva del mare. È quello il monte Echia, che si chiamerà un giorno Pizzofalcone, e che, seminato di case, confonderà le due figlie di Partenope in una. Quell'isoletta, che sorge poco lunge dal lido, è Megaride, che i futuri abitanti di Napoli paragoneranno ad un uovo. Torniamo verso ponente, per compiere il quadro; l'isola bella che fronteggia Pozzuoli, è Niside; quei due scogli più vicini alla spiaggia si chiamano Limone ed Euplea. Su quest'ultimo si eleva il tempio di Venere Euplea, dove i marinai vanno a prender gli auspicii di un felice viaggio, prima di mettere alla vela per lo stretto di Zancle, dove latrano assiduamente i cani di Scilla e mugghiano i gorghi dell'opposta Cariddi.

Una vecchia tradizione, raccolta da Omero, narrava che le Sirene, bellissime cantatrici le cui membra terminavano in coda di pesce, abitassero quel mare, e che una di loro, chiamata Partenope, si uccidesse pel dolore di non aver potuto trattenere Ulisse e i suoi compagni col canto. La tomba di lei fu rinvenuta nello edificare una nuova città, e questa dal nome di lei, fu detta Partenope. Mito gentile, che non ha perduto ancor nulla della sua primitiva freschezza. Le Sirene abitano tuttavia quelle isole e quelle rive incantate; per non ce-

Digitized by Google

dere ai dolci inviti, bisogna proprio essere Ulisse, e aver gravi negozi che vi richiamino a casa.

Lettori, vi ho forse annoiato, con questa mia fermatina sul golfo Cumano. Abbiate pazienza. Le Sirene cantavano, ed io non ho pensato in tempo a turarmi gli orecchi colla cera. Quando vedo Napoli, moderna od antica che sia, non so più spiccarmi da lei. Napoli possiede il mio cuore, e gli archeologi di là da venire potranno farne ricerca, se credono che ne valga la spesa. Esso è stato lasciato da me (vedete che profanazione!) in un cantuccio della tomba di Virgilio, nella prima nicchia a man destra.

La villa presa in affitto da Tizio Caio Sempronio per allogarvi i suoi splendidi amori, era una delle più belle del golfo, e Clodia Metella, invaghita del luogo, gli pose il nome di Citera. Sorgeva il palazzo poco lunge dalla spiaggia, in mezzo a una selva di pioppi e di allòri, tra le ultime case di Baia e le prime di Bauli, godendo intiera la vista di Niside e delle altre isolette minori, di Posilipo e della villa di Licinio Lucullo, di Pozzuoli e della villa di Cicerone.

Marco Tullio aveva poderi da per tutto; in Arpino, sua patria, a Tuscolo, a Pozzuoli, a Pompei. Portentoso uomo, che parlò tanto, pensò tanto, viaggiò tanto, scrisse tanto, e trovava ancora il tempo per riposarsi e scriver lettere agli amici! Quest'ultima è la cosa di lui che mi meravigli di più.

CAPITOLO XVIII.

Luci ed ombre.

Ricordo d'aver letto, ai tempi della guerra di Crimea, una storia pittoresca di Russia, dove le vignette usurpavano il luogo del testo. Pochi versi di stampa, messi a piè di pagina, aiutavano a spiegare, e sempre in modo burlesco, i capricci della matita. Ad un certo punto mi avvenne di leggere che il regno di Ivano III (o secondo, o quarto, chè non rammento bene, e del resto importa poco) fu tutto una macchia di sangue. E la macchia c' era, e occupava i due terzi della pagina.

Ora, per dirvi qualche cosa del soggiorno di Tizio Caio Semproniò negli ozi di Baia, dovrei far capo anch'io ad uno spediente di quella fatta; e questo capitolo potrebb'essere rappresentato utilmente da una foglia di fico. Scelgo questa, perchè è la più larga tra tutte le foglie classiche; ma, se a voi piacesse meglio o lettori, potrebb'essere anche una foglia di banano.

Digitized by Google

L'amore è una cosa che non si racconta. Perchè m'indugerei io a sminuzzarvi un affetto, in cui entrano tanti ingredienti disparati e bizzarri? Neanche l'essenza di gelsomini, stillata con tanta cura dal profumiere, ci guadagnerebbe nella nostra estimazione, ad essere veduta in tutte le trafile per cui deve passare, prima di esserci servita in una ampollina di cristallo arrotato.

Si volevano bene; erano belli; erano giovani. Lui più di lei, ma una donna ha soltanto gli anni che mostra; e poi, Caio Sempronio non faceva all'amore col calendario alla mano, e la lista dei consoli l'aveva lasciata in Campidoglio, affidata alle cure dei custodi del Tabulario. Qualche lettrice avrebbe voluto nel mio protagonista un amore in cui c'entrasse per due terzi la stima, quella stima che ci è inspirata dalla verecondia e dalla dignità della donna. Ma a que' tempi l'amore non era tanto sofistico. Si facevano statue alla verecondia, alla pudicizia e a tutte l'altre virtù congeneri; ma erano bei simulacri di donne, a cui s'appiccicava quella scritta; donne molto vestite, per ottenere bei partiti di pieghe; e la cosa non portava altre conseguenze.

Del resto, il mio cavaliere non aveva neanche veduto quella bellissima statua della Pudicizia, che ho veduta io, allogata in una nicchia, al primo piano dello scalone del palazzo Capitolino; bellissima statua, scolpita probabilmente dopo di lui e in tempi anche peggiori del suo, perchè erano i tempi di Roma imperiale. Clodia Metella era bellissima tra le belle; era patrizia, e in

eleganze, in sottigliezze d'amore, valeva tre Greche. Poteva egli chieder di più?

Inoltre, egli amava con furia, senza guardarsi intorno, nè avanti. Sentiva così confusamente nel suo cervello che era un uomo perduto, che quella vita spensierata non sarebbe potuta durare più molto, e chiudeva gli occhi.... Cioè, intendiamoci, gli occhi della mente, perchè gli altri, i più utili ai bisogni della vita quotidiana, li teneva aperti e fissi nel volto della donna amata, di cui non poteva saziarsi.

Ed anche lei non restava da meno. Come non amare un uomo giovane e bello, che contentava tutti i suoi capricci, e quasi quasi non le dava il tempo di averne, tanto era sollecito a precorrerli colle sue splendidezze? Tenera, obbediente e carezzevole come una schiava, quella fiera matrona, per cui tanti uomini avevano palpitato e tanti erano finiti male, gli si prostrava qualche volta ai piedi, e, puntellando i gomiti sulle ginocchia del giovane, sorreggendosi tra le palme la bellissima testa arrovesciata, e figgendo i suoi grandi occhi in quelli di lui, quasi volesse leggergli in fondo dell'anima, gli chiedeva con accento infantile: — dimmi su, bel cavaliere, quante donne hai amato? E quante t'hanno amato al pari di me? —

Care domande astute, lacci tesi, sotto le apparenze ingannevoli di uno slancio di tenerezza! Un uomo non deve lasciarsi cogliere a queste lustre; non deve rispondere mai la verità, anche quando gli paia meno pericoloso il farlo. Se avviene che Don Giovanni apra la bocca

Digitized by Google

e si lasci cadere uno o due nomi, anche l'Elvira meno gelosa va tosto su tutte le furie. Il sentimento della vanità e quello della rivalità, naturale, a quanto dicono i pratici, nelle figlie d'Eva, assai più che l'amore, ed anche dove non entri l'amore, le fanno dare nei lumi.

E voi, signori, non siete forse della medesima pasta? Che cosa fareste voi, se una donna, pregata e supplicata, perdesse tanto della sua accortezza, da lasciarvi intendere quanti siano stati i vostri antecessori, non già nelle sue grazie, ma solamente nei ricorsi in grazia?

Io so, per esempio, di un mio svisceratissimo amico, il quale si era nei primi anni della sua giovinezza perdutamente invaghito di una madonna di Raffaello, che egli credette spiccata dal quadro espressamente per lui. La prima volta che egli potè trovarsi accanto alla diva e passeggiare con lei a lume di luna, credete pure che gli parve di toccare il cielo col dito, e che, da buon figliuolo, lasciò trapelare tutte le sue intenzioni coniugali. Non l'avesse mai fatto! La madonna di Raffaello, anzi del beato Angelico, trovò modo di passare in rassegna, a quel lume di luna, tre splendide occasioni di matrimonio, che le erano trascorse davanti, ma ohimè, senza fermarsi il tempo necessario per essere afferrate. Immaginate voi con che cuore la udisse il mio innamorato e che muso lungo rischiarasse quel poetico lume di luna. Alla prima cantonata guardò l'orologio, tirò in ballo un appuntamento, e prese commiato, promettendo una visita pel giorno dopo. La madonna del beato Angelico l'aspetta ancora.

Digitized by Google

— Ne ha persi tre; — diceva l'amico in cuor suo, mentre andava svoltando il canto; — orbene, al primo che le capita, potrà raccontare... d'averne persi quattro. —

Gabellatemi la digressione, mentre io ritorno a Caio Sempronio. Il mio cavaliere, da uomo prudente, si tenne sui generali; rise, menò il can per l'aia, non volle dir nulla. Sarebbe stata bella davvero, che avesse raccontate lì per lì tutte le sue mirabili imprese! Ce n'era una tra l'altre, e la più recente di tutte, che non gli lasciava la coscienza tranquilla.

Nei primi due mesi del suo soggiorno a Citera, aveva ricevuto lettere da tutti gli amici, perfino di quelli da starnuti; ma neppur una da Numeriano, dal più caro di tutti. Era quello il suo sopraccapo, l'*atra cura* che di tanto in tanto gli dava un picchio al cervello.

Si sentiva colpevole, ma non per suo deliberato proposito. I fati l'avevano voluto; *sic fata tulere*. Ora, se Cinzio gli avesse scritto, il nostro cavaliere si sarebbe levato un gran peso dal cuore.

Un giorno gli capitò un uomo fidato da Roma. Gli recava parecchie lettere, una delle quali in carta jeratica, che egli svolse per la prima, dopo averne rotto il suggello.

Mentre egli legge, parliamo un po' della carta da scrivere presso gli antichi Romani. Era fatta di sottili falde di corteccia di papiro e se ne conoscevano dieci qualità differenti: la *jeratica*, detta anche *regia*, che era la più antica, e che vediamo menzionata anche da Catullo; la *fanniana*, fabbricata in Roma, e così chiamata dal fab-

Digitized by Google

bricante Fannio; la *dentata*, così detta, non perchè avesse i denti, ma perchè era lisciata e ripulita con un dente d'animale, per ottenere una superficie levigata da sdrucciolarvi sopra la penna, come la carta lustra dei moderni; l'*anfiteatrica*, la *saitica*, la *lenotica*, qualità inferiori, così denominate dai luoghi nei quali erano fabbricate; l'*augustana*, chiamata più tardi *claudiana*, che fu, sotto l'impero, la qualità migliore; la *liviana*, così detta in onore dello storico Tito Livio, che era la seconda in bontà; poi la carta *bibula*, o sugante, così spugnosa e trasparente, da lasciar filtrare l'inchiostro e da mostrare le lettere attraverso; e finalmente la carta straccia, da involtare le merci, donde il suo nome di carta *emporetica*.

Quanto alle tavolette di cera e ai pugillari, che servivano anche per scriver lettere, segnatamente se brevi, ne ho già parlato altrove. Ma poichè mi ricordo di avervi detto che sulla cera si scriveva con uno stilo di avorio, aggiungerò, tornando al papiro, che ci si scriveva su con un *calamus*, o penna di canna, spaccata sul becco (donde l'appellativo di *fissipes*) e intinta nell'*atramentum*, o liquido nero, che si conteneva nell'*atramentarium*. Questo era il calamaio, nel significato moderno della parola; laddove il *calamarius* degli antichi significava il portapenne, o astuccio per portare attorno le cannuccie da scrivere. Anche la penna d'uccello si usava; ma il costume non va più su del secondo secolo dell'êra volgare, avendone noi il primo esempio in mano ad una Vittoria, scolpita nei bassorilievi della colonna Traiana.

Questo po' di erudizione scolastica, messa qui pei collegiali, miei invidiabili amici, non farà arricciare il naso ai provetti, i quali vorranno sapere, io m'immagino, che cosa ci fosse scritto in quel rotolo di carta regia, che andava leggendo Tizio Caio Sempronio. Questi signori io li contento subito. Ecco la lettera:

« Lisimaco Liberto, a Tizio Caio, suo signore, salute.

« Un servo ossequente, ma probo, deve dir sempre « la verità intiera al padrone. Ora sappi che le cose « tue, e non per colpa del tuo servo, che ci ha messo « ogni studio maggiore.... »

— Le solite storie! — interruppe il cavaliere stizzito. — La leggerò un altro giorno. —

E arrotolato da capo il foglio, lo gettò nella *capsa*, scatola circolare e profonda, col suo coperchio da chiudersi a chiave, che era l'arnese necessario di tutti i Romani in viaggio, per metterci dentro i loro libri e le carte di maggior conto.

Ciò fatto, prese, a mo' d'antidoto per la stizza, un altro rotolo; ma questo era di carta dentata, e non avea l'aria di appartenere alla categoria dei fogli noiosi. Lo aperse; era una lettera scritta in greco, che allora, mi pare d'averlo già detto, era conosciuto in Roma quasi come oggi da noi il francese.

Il cuore gli diede un sobbalzo, avendo egli riconosciuto alla bella prima i caratteri di Delia Cinzia.

« Egli sa tutto (diceva la lettera, in cui, per la fretta, « erano ommesse le frasi di cerimonia). Come ne sia « venuto in chiaro, non so, nè mi è importato cercare.

Digitized by Google

« Non ho negato nulla, perchè non son usa a mentire;
« ma ho alzato alla mia volta la voce ed ho minacciato
« di andarmene. Egli è tornato mansueto come un
« agnello; piange e m'ama sempre più. Ma se tu vuoi,
« esco da questa casa e per sempre, non lasciando al-
« tro che il dolce ricordo di un'ora felice. »

— No, per gli Dei! Non ci mancherebbe altro! — gridò Caio Sempronio, come se ella fosse davanti a lui e sul punto di mandare la sua risoluzione ad effetto.

— Che c'è? — dimandò Clodia Metella, che entrava in quel mentre nel tablino.

— Nulla, nulla; — rispose il giovane, lasciando che il foglio si arrotolasse da sè, e riponendolo nella *capsa* coll'aria più tranquilla del mondo. — È il mio arcario che fa un piagnisteo.

— Dicevi che non ci mancherebbe altro....

— Sì, perchè vuol lasciarmi, se io non metto un po' di misura nello spendere. È liberto e può andarsene a sua posta. Ma gli scriverò oggi stesso e vedrò d'ammansirlo. —

Quelle spiegazioni, date con molta tranquillità (e lascio immaginare a voi quanto gli costasse), appagarono Clodia Metella, che non amava molto ragionare di cose gravi, e meno ancora di conti.

La bella e scaltra patrizia ci aveva per questo le sue buone ragioni. Non era lei la causa delle lagnanze di Lisimaco, e non doveva anche saperlo?

Quel giorno i nostri due amanti dovevano fare una gita a Pompei, dove Clodia era stata invitata dalla

sua buona amica Giunia Sillana, che passava l'estate in quella graziosa città. Bisognava soverchiare un'altra volta quella superba matrona, baciarla amorevolmente su ambedue le guancie e mettere in mostra un monile di smeraldi, che l'avrebbe fatta schiattar dalla rabbia.

Erano corse continue, in cerca di sempre nuovi piaceri. Il talamégo, ancorato nelle acque di Baia, era ogni giorno in faccende; oggi a Capri, per visitare la grotta azzurra; domani al lago Lucrino, per mangiar le ostriche annaffiate col Cecubo; un'altra volta per andare a Pozzuoli e passar sotto il naso a Marco Tullio Cicerone, che si era fatto lecito di chiamar *quadrantaria* la più bella e la più desiderata tra le patrizie di Roma; e via via, sempre scampagnate, merende, conviti, musica, danze e bagni di ninfe.

S'intende che Clodia Metella era sempre gelosa. Guai al nostro cavaliere, se gli accadeva di dire a qualche amica di Clodia una frase che arieggiasse il complimento!

Quel medesimo giorno essa gli aveva dato i suoi bravi ricordi, prima di salir sulla nave.

— Bada, mio bel cavaliere! Giunia Sillana mi vuole; ma l'invito è per te. Essa ti guarda troppo e il suo petto è sempre gonfio di sospiri. Bada, mio bel cavaliere! Io possiedo un filtro sicuro; se tu non mi ami più, mi uccido; e tu morrai dentro l'anno.

— Padrona mia dolce; non ti uccidere, te ne supplico; — rispose Caio Sempronio abbracciandola. — Mi vedresti capitare al passo d'Acheronte prima che

il vecchio navalestro avesse dato un grido di meraviglia, al vedere una così bella conquista. —

Così la chetava egli, tra un complimento e un sorriso, godendo profondamente in cuor suo d'essere amato a quel modo.

— Vada a farsi impiccare Lisimaco mio, con tutte le sue spilorcerie! Come potrei io abbandonare una donna simile? E possedendola, come non circondarla d'oro e di gemme? Per Giove Capitolino, non ne abbiamo noi ricoperto una rozza pietra, venuta di Frigia, decorandola col nome di Cibele? Ed io non farei altrettanto per una bella donna, che non è di sasso per me? Infine, domando io, perchè si vive? —

Io qui capisco benissimo che, se lo avessero udito certi grand'uomini di Grecia e di Roma, la logica del mio cavaliere sarebbe stata ridotta a mal partito. Socrate, per esempio, gli avrebbe risposto: si vive per la virtù; Platone: per la sapienza; Fabrizio: per la patria; Cicerone: per la gloria e per tutte le altre cose insieme. Ma questi grand'uomini non erano fortunatamente ad udirlo; e se ci fossero stati e gli avessero sciorinato i loro altissimi veri, io metto pegno che Caio Sempronio non li avrebbe capiti. L'amore non è cieco soltanto; è anche un po' sordo.

Il nostro eroe viveva tanto bene laggiù! Neanche a Roma si era mai sentito così pienamente felice. Già, Roma era tutta nel golfo Cumano, ma Roma allegra e spensierata, senza foro e senza liti, senza ambizioni di potere e zuffe al ponte dei suffragi, Roma condiscen-

dente e buona, per cui tutto era bene, e che non vi metteva gli occhi addosso, se passavate con una bella donnina al braccio, e magari anche con due.

Un giorno egli aveva dovuto allontanarsi dal suo dolce nido, per andare fino a Napoli, e far cambiare la forma d'un certo diadema, che Clodia Metella doveva portare qualche giorno dopo ad una festa notturna. Tizio Caio Sempronio si adattava anche a questi servigi; e credo anzi che qualche volta andasse dal calzolaio per scegliere la più aggraziata foggia di sandalo o di mulleo, o per raccomandare, pena il suo corruccio, che il lavoro fosse fatto a quel Dio.

Clodia Metella era dunque sola, nel suo asilo di Citera, allorquando le fu annunziata una visita.

All'udire il nome di chi domandava d'entrare, la bella patrizia fece il viso brutto anzi che no. E vedete, di grazia, se non n'era il caso; quel tale era Cepione, Servilio Cepione che si era rotolato fin là, attraversando i colli Albani e i monti Tifati, ripetendo insomma una parte delle imprese di Annibale. Che cercasse anche lui gli ozi di Capua? *Videbimus infra.*

— Come? Tu qui? esclamò Clodia Metella, in atto di grande stupore.

— Io, sicuramente... — rispose Cepione, sbuffando dal caldo peggio d'un toro. — Ed anche da qualche giorno.

— Bravo! E non sei venuto subito a vederci? — diss'ella, con aria di rimprovero, quantunque non ne pensasse proprio una maledetta.

Digitized by Google

— Come fare, con quel tuo colombo, che è sempre nel nido? Ero venuto qua per fare quattro bagnature. È il medico che me le ha ordinate. Dice che gli umori serpeggiano, che certe macchie alla pelle non gli piacciono (e neanche a me, pel gallo d'Esculapio, neanche a me!), che infine l'acqua salsa mi farà bene. Ed io mi diguazzo nell'acqua salsa da tre giorni, e la gente mi piglia per un Tritone.

— E già m'immagino che farai fuggir le Nereidi.

— Eh, eh! — rispose il vecchio argentario, con un suo risolino asciutto, che era sincero come i rimproveri di Clodia Metella. — Padrona mia bella, le Nereidi non somigliano mica tutte a te, che ti sei innamorata d'un mercante di tibie. —

Servilio Cepione alludeva alle gambe snelle di Caio Sempronio, che certo, paragonate alle sue, così tozze e corte, potevano offrire una rassomiglianza colle tibie, che erano i flauti, o, se vi piace meglio, i clarinetti degli antichi Romani. Per altro, a Clodia Metella non facea comodo di capire l'allusione, così sciocca com'era.

— Che cosa intenderesti di dire? — domandò essa con piglio altezzoso.

— Che il povero Servilio Cepione non conta più nulla, ai tuoi occhi. Eppure, padrona mia, egli fu un tempo.... un tempo!...

— Sospiri? In verità, ci hai grazia. Par di sentire mantice di Vulcano.

— Venere si ricorda dei giorni passati nella fucina;

sta bene; — ripigliò Cepione, facendo bocca da ridere. — Sii Venere adunque per intiero, e riamami un poco. Vedi, cuoricino, il tuo Vulcano ha la fortuna di non essere neanche zoppo.

— Mi fai orrore; va via! — diss'ella, schermendosi.

— Ah, ah! Siamo davvero a questi punti? — esclamò l'argentario, inarcando le ciglia e allungando le labbra con quel suo vezzo tra l'orgoglioso e il beffardo, che lo faceva rassomigliare ad uno scimmiotto quando fa le boccacce. — Tu dunque non vuoi la tua parte?

— Di che?

— Di Caio Sempronio, del tuo fido colombo. Sai, padrona mia bella? Tu lo pelavi; noi lo abbiamo arrostito.

— Non capisco.

— Amabile candore! Ti parlerò dunque alla buona. Noi prestavamo i danari che tu spendevi, o facevi spendere così allegramente. E ce ne sono andati, sai! Come poteva esser diverso? Viaggi e salmerie, da far ricordare una legione quando cambia presidio; vesti a carra, ori, perle e pietre preziose a palate; uno sciame di servitori; una villa da re; una nave di gala, come quella dei Tolomei; feste, conviti, scampagnate; tutto ciò rallegra la vita, ma costa caro, assai caro. Lo sappiamo ben noi, perchè era tutto sangue nostro. Sicuro, siamo stati noi gli spenditori; io, Furio Spongia e Crispo Lamia. Sebbene, quasi quasi si potrebbe dire che sono stato io solo, mentre gli altri due non erano che i miei prestanomi. Tu mi costi già due milioni di sesterzi, hai

capito? due milioni di sesterzi. E in meno di sei mesi! Tutto ciò è maraviglioso, e Giulio Cesare, il più grande scialaquatore di Roma, non avrebbe saputo far meglio. —

Clodia Metella taceva.

— Vuoi tu sapere come io mi sia arrisicato a fargli credito? — proseguì l'implacabile argentario. — Dei buoni! Avevo preso a volergli bene. È opera tua; amo chi tu ami; tu graffi, io bevo il sangue; tu peli, io arrostisco. Il nostro bel cavaliere ha ereditato da suo padre una larga sostanza; non così larga come si diceva per Roma, dove tutto si esagera, ma pur sempre ragguardevole; poniamo un quattro milioni di sesterzi. Ma vedi, quando il giovanotto ha conosciuto te, divina Clodia Metella, aveva già divorato i due milioni, o quello che certi usurai gli avevano dato per questa valuta, ipotecando i suoi fondi. Un milione lo ha mangiucchiato lì per lì; tra male spese e regali agli amici nella corsa primavera. Due milioni glieli abbiamo imprestati noi....

— E ne rimane uno scoperto; — interruppe Clodia Metella.

— Mi piace di vedere come calcoli a volo; — notò Cepione. — Sicuramente, c'è un milione di sesterzi, o giù di lì, per cui temiamo di dover rimanere allo scoperto.

— E adesso? — chiese ella.

— E adesso vogliamo vederci chiaro. Capirai che non si vuol restare così, mentre egli ci domanda del-

l'altro, e i primi creditori vogliono esser pagati. Io, per esempio, comprerei il credito, insieme con Furio Spongia e Crispo Lamia; ma prima di far questo passo dobbiamo guardare se nelle sue sostanze c'è il pieno per esser pagati.

— Ma dimmi, — ripigliò Clodia Metella, — quanto a imprestargli dell'altro....

— Noto con piacere che ti prendi molta cura dei fatti suoi; — disse Cepione, ammiccando. — Ma sono dolente di doverti rispondere che, quanto a imprestargli dell'altro, non ne faremo nulla. Non ti ho detto, e non hai riconosciuto tu stessa, che c'è un milione di sesterzi in pericolo?

— Egli dunque....

— Non ha più un asse di suo. E il suo arcario Lisimaco, che ha saputa l'intenzione dei primi creditori e conosciuta l'esistenza dei nuovi, deve averglielo scritto l'altro dì. Ah, tu hai lavorato di fine, Clodia Metella; te lo dico io, che me ne intendo. E adesso, senti; quantunque tu sia la donna più generosa del mondo e il cuore di Caio Sempronio basti ad ogni tuo desiderio, son pronto, in nome della triade argentaria, a farti un presente, che sarà il nostro rendimento di grazie.

— Vediamo; — disse la matrona, guatandolo in viso con una espressione singolare.

— È un consiglio; — soggiunse egli, ridendo.

— Ah! non so che farne.

— No, rassicùrati, non è nemmeno un consiglio. È una notizia, dalla quale tu caverai tutto ciò che ti parrà meglio. Il tuo amante.... ti ha tradita.

Digitized by Google

— Come? — gridò Clodia Metella, i cui occhi scintillarono improvvisamente, ma forse non al tutto dalla rabbia.

— Ecco qua; si parla in Roma di certe nozze, alle quali un biondo cavaliere era stato invitato, di cui anzi egli era stato l'auspice. Si accenna ad una passeggiata in giardino. L'auspice e la sposa tornarono in casa per vie diverse. Le apparenze, lì per lì, erano salvate. Ma c'è della gente curiosa, al mondo, che troverebbe il nodo nel giunco. E questa gente ha trovato....

— Che cosa?

— Parecchie cose, ha trovato. Anzitutto, un tronco d'albero appoggiato in un certo luogo al muro di cinta; poi due embrici rotti sulla corona del muro; poi una povera vecchia del vicinato, che aveva dato acqua al biondo cavaliere per lavarsi una scalfittura al ginocchio, ricevendone in dono una moneta d'oro. Ecco una moneta bene spesa, affè mia, per farsi conoscere da mezza Roma. Per Ercole, non tornava lo stesso salire su d'un tetto e gridare il suo nome alla gente?

— Ah, l'infame! — mormorò Clodia Metella, che ben ricordava quella assenza di Caio Sempronio dagli orti Tiberini e la circostanza della scalfittura, da lui spiegata con una mezza bugia.

— Vedi? — incalzò Cepione. — Ecco il bel guadagno che si fa ad impacciarsi coi giovani, con questi farfalloni, che non stanno mai fermi in un luogo, e il cui solo diletto par quello di vagabondare dalle rose ai ligustri.... quando non è quello di dare una scorsa

su qualche cesto di cavolo. E adesso che il nostro bel farfallone dal cavolo torna alla rosa, vedremo questa dischiudergli amorosamente le foglie, come se niente fosse....

— Oh, non lo speri! — ribattè Clodia Metella. — Lo manderò dove va mandato, agli orti Ventidiani. Capisco ora perchè li aveva comprati e regalati, lui, che in fin dei conti non possedeva la sostanza di Lucullo, e non era stato nominato erede di un secondo Attalo! —

Attalo era il personaggio favorito dei Romani, quando volevano citare un grande esempio di ricchezza. E la ragione era questa che Attalo III, re di Pergamo, detto Filometore, essendo morto senza figli ottant' anni addietro, aveva lasciato erede di tutte le sue sostanze il popolo romano. Il quale, colpito da tanta magnificenza, dimenticò volentieri che il testatore era un fior di briccone, che coltivava nel suo giardino tutte le piante velenose conosciute a' suoi tempi e impregnava del loro succo i fiori e le frutte che inviava a' suoi prediletti. Ma che cosa non fa dimenticare un bel gruzzolo di monete?

— Si, un bel ricco! — notò Cepione. — E dove si sia ridotto, mi pare di avertelo detto poc' anzi. Se tu non lo soccorri, io temo...

— Soccorrerlo, io? — interruppe Clodia Metella. — — Tu se' pazzo, o Servilio. Mi vorresti così sciocca da rovinarmi per lui e da mandare la villa d'Albano e gli orti sul Tevere nel baratro in cui si sono sprofondati

i suoi quattro milioni di sesterzi? Già, soccorrerlo! Perchè seguiti a fare il vagheggino colla moglie di Cinzio Numeriano! Neanche per sogno; o non son io, o lo pianterò su due piedi.

— Brava! così va fatto; è il miglior modo per non lasciarsi intenerire. M'immagino — soggiunse con arguzia feroce il banchiere — che ciò non avverrà senza sdegni e maledizioni, perchè, siamo giusti, sei tu, padrona mia bella, che l'hai ridotto allo stremo.

— Io? Sono forse io che l'ho consigliato a spendere? Io non gli ho chiesto mai nulla. Io son patrizia romana, e della gente Claudia, la più nobile e la più antica di tutte.

— O dove metti la gente Giulia? — domandò l'argentario, che ci prendeva gusto a punzecchiare la sua alleata.

— Sì davvero, gran nobiltà! — rispose Clodia Metella. — Discendono da Giulo, il figlio di Enea. Ma, a buon conto, nella storia di Roma non compariscono che verso i principii della guerra punica. I Claudii, in quella vece, vennero dalla Sabina in Roma, sei anni dopo la cacciata dei re. —

Era graziosa, quella quistione di antenati, in mezzo alle smanie per la infedeltà, o, a dire più veramente, la povertà di Tizio Caio Sempronio! Ma bisogna pensare che Claudia Metella ci aveva il suo pudore anche lei, ed era naturale che volesse nascondere sotto la nobiltà della stirpe quel brutto esempio d'ingratitudine che si disponeva a dare.

Digitized by Google

Cepione per altro non volle menarle buono il suo fumo nobilesco.

— Senti, padrona mia, — diss'egli col suo tono beffardo, — lasciamo in disparte gli antenati Sabini e i Troiani. Gli uomini si conoscono dalle opere loro. Tu fa vedere che sei nobile davvero per te, non volendo aver che fare più oltre cogli straccioni. Io, domani o doman l'altro, gli fo sequestrare il suo talamègo e tutto quanto ha portato di buono con sè.... anche le gioie.

— Oh, queste poi!

— Certamente; — ripigliò l'argentario, facendole il bocchino; — ma insieme collo scrigno, o, se ti piace meglio, colla dea che le porta. —

Clodia chinò la testa e pensò. Infatti, era il caso di pensare da senno. Con quelle notizie che recava Cepione, e che del resto ella si aspettava un giorno o l'altro, la compagnia del bel cavaliere diventava un gran peso. Uscire di là, bisognava. E come ne sarebbe venuta a capo, se qualcheduno, a lei noto e interessato a servirla, non le dava una mano?

Dopo alcuni istanti di pausa, in cui il suo cervello sottile fece molte miglia di cammino, Clodia Metella alzò con piglio risoluto la fronte, e, guardando fisso Cepione, gli disse, così tra il dubbio e l'affermazione

— La dea conserva i suoi donativi, non è egli vero? Sarebbe sacrilegio spogliarla.

— S'intende. I voti non sono essi il premio delle grazie che ha fatte la dea? E non è giusto che conservi i suoi cuori d'oro, le sue armille, i suoi monili, dopo averseli così ben guadagnati?

— Ne parleremo; — rispose Clodia, dopo un'altra piccola pausa.

— Perchè non parlarne subito? — disse Cepione. — Padrona mia, queste risoluzioni si prendono a volo. Non si tratta appunto di volar via?

— Verissimo; ma senti, ecco il tuo cavaliere che torna.

— Il mio! questa è buona davvero.

— Tuo, o di Furio Spongia, o di Crispo Lamia; non siete voi altri che lo avete dissanguato? —

Il degno argentario stava già per risponderle qualche altra malignità, quando Caio Sempronio comparve nell'atrio, colla sua baldanza negli occhi e col sorriso sul labbro.

CAPITOLO XIX.

Siamo agli sgoccioli.

Clodia Metella si era prontamente ricomposta, con quella balia di sè, che è propria delle donne. Non se l'abbiano a male, di grazia, le mie buone lettrici. Io penso che sia una virtù il sapersi padroneggiare, così nelle piccole cose come nelle grandi, e se è vero che la necessità aguzza l'ingegno dell'animale pensante, come svolge e perfeziona l'istinto del bruto, si può ben dire che la soggezione in cui, da che mondo è mondo, fu sempre tenuta la donna, le abbia appunto accresciuta la virtù del dissimulare, e data in pari tempo la scusa.

Quanto a Servilio Cepione, il nostro vecchio argentario ci aveva un grugno così fatto, che poco ci voleva a nascondere i moti nell'animo. Il sorriso e la smorfia erano tutt'uno per lui.

Caio Sempronio rimase un po' sconcertato alla vista inattesa del suo ippopotamo. Ma infine, quella medesima qualità che più doveva dargli molestia, poteva anche rendergli gradita la presenza di lui. Era un creditore. Ora, coi creditori, non ci son vie di mezzo; o sprofondarsi in inchini, o buttarli dalla finestra. Almeno, questa è l'opinione dei debitori, che in questa materia sono i giudici più autorevoli. Caio Sempronio, debitore maraviglioso, non poteva onestamente appigliarsi al secondo partito, anche per la ragione che incominciava a trovarsi al verde, e, alla vista di Servilio Cepione, gli parve che gli si presentasse la fortuna, col corno dell'abbondanza tra mani.

Lo accolse dunque benissimo, e gli mosse incontro colle braccia distese.

— Oh Cepione! Che buon vento ti ha condotto tra noi?

— In verità, — disse quell'altro, — il vento non ci ha avuto a far nulla. Son venuto per terra. Del resto, come dicevo poc'anzi alla nostra Clodia Metella, una ragione poco piacevole mi ha tirato fin qua. I medici mi hanno ordinato i bagni di mare, per una certa salsedine che m'è venuta alla pelle.

— Malattie dei ricchi! — notò Caio Sempronio ridendo.

— Ah, non parlar di ricchezze! Non si fa nulla....

— E i danari dormono nelle arche, infruttuosi, non è vero? Ma sta di buon animo, Servilio; presto ti darò occasione io, di sruggini re le chiavi del forziere. —

Digitized by Google

Cepione fece un muso lungo una spanna.

— Basta, ne parleremo; — proseguì Caio Sempronio. — Oggi si sta allegri. Rimani con noi, ci s'intende?

— No, ti ringrazio. Sono qui per curare la mia salute e non posso fare la vostra vita da epicurei.

— Che! Ti spaventi di poco. Pensa che l'allegria fa buon sangue.

— Vieni almeno a cena da noi; — disse Clodia Metella, secondando abilmente le premure del compagno.

Cepione si lasciò persuadere. Oramai era accettato in casa e poteva aspettare tranquillamente il buon punto. Fatte poche altre chiacchiere sul più e sul meno, il degno uomo prese commiato per andare alla sua bagnatura, e Caio Sempronio lo accompagnò cortesemente fino all'uscio di strada.

— Poveraccio! — diss'egli tornando nel tablino, ove Clodia Metella attendeva ad alcuno di quei nonnulla, che le donne chiamano lavori, mentre non sono altro che passatempi. — È un avaro, uno strozzino; ma in fondo in fondo è migliore della sua fama. —

Il nostro cavaliere vedeva tutto color di rosa, in quel giorno.

— Padrona mia dolce, — soggiunse egli, — sono stato fuori un po' troppo. Ma la colpa fu del lavoro, che non era finito. Ecco il tuo diadema. Va bene così? —

Clodia ammirò, e si volse a guardare il giovane col più lusinghiero dei suoi dolci sorrisi.

Ora, chi nol sa? i sorrisi d'una bella donna si bevono, e scendono al cuore più soavi dell'ambrosia, o del nettare. « Niente è più dolce del miele » ha detto Salomone; e certo l'autorità è grande, nè si può così leggermente contraddirgli. Pure, io porto opinione che il sapientissimo re non badasse troppo a quel che diceva. Se ci avesse pensato un pochino, metto pegno che si sarebbe ricordato. Poffaremmio! Che tra i mille sorrisi raccolti nel suo palazzo (e dico mille, perchè ne ha tenuto il conto la storia), non ce n'avesse uno da un favo di miele?

Caio Sempronio bevette senz'altro quel sorriso di Clodia, e nella dolcezza ond'era tutto compreso dimenticò ogni sopraccapo.

— Mia bella amica, — le bisbigliò quindi all'orecchio, — io ti amo. E tu? —

Clodia Metella non rispose. Ma fece meglio; gli gettò le braccia al collo.

— Dopo tutto, è un bel giovane; — pensò la bella patrizia, che se ne intendeva. — Peccato che non sia più ricco! —

Fu quella l'orazione funebre agli amori di Tizio Caio Sempronio. Ma che importava ciò, se il morto era calato nel monumento con una ghirlanda di rose?

Quel giorno, la cena fu gaia oltre l'usato. Il nostro cavaliere avea l'aureola dei beati intorno alla fronte; e Clodia Metella.... Abbiamo veduto come sapesse padroneggiarsi e dissimulare, quella gentile alunna di Venere.

Digitized by Google

In mezzo a tutti i piccoli episodi della serata, Cepione trovò il modo di dire alcune parole all' orecchio di Clodia. Ma Caio Sempronio, dal canto suo, trovò il modo di parlare un tratto da solo a solo con Cepione.

— Amico mio, quattro parole.

— Ci siamo! — pensò l'argentario. — Attenti a parare la botta.

E ad alta voce soggiunse:

— Mio cavaliere, sentiamole.

— Forse già le indovini. Ho bisogno di danaro.

— Non ne ho. Ti parrà strano, e i tuoi occhi me lo dicono chiaramente, prima che parlino le labbra. Ma il fatto è questo: non ne ho. In questi mesi mi sono andati a male parecchi negozi e mi trovo in secco.

— Mi duole.... per te e per me; — disse, dopo una breve pausa, Caio Sempronio. — Ma, poichè mi sei amico....

— Amicone! Amicone! — interruppe l' argentario, prendendogli una mano e battendogli così amorevolmente sul braccio, che non pareva più lui.

— Orbene, poichè così è, potrai parlarne o scriverne, che sarà meglio, al tuo collega Furio Spongia, a Crispo Lamia, a qualcun altro dalle Botteghe vecchie.

— Ahi, ahi! — esclamò Cepione, con quell' aria di soave malinconia che assumono i mercanti sulle difese, e in generale tutti gli uomini che stanno per negarvi un servizio. — Le Botteghe Vecchie sono chiuse.

— Da quando? — dimandò Caio Sempronio, che lì per lì non aveva capito il senso riposto della frase di Cepione.

— Da quando hanno incominciato a diffidare. Bada, non sono io che parlo; riferisco i discorsi degli altri. C'è Furio Spongia che asserisce aver tu preso ad imprestito per somme di gran lunga superiori alle tue sostanze.

— Ah! dice questo, il briccone?

— Sicuro, ed aggiunge di averne le prove. A me, che volevo persuaderlo del contrario, perchè ho fede in te, e dopo tutto non mi spaventerei d'aver perduto una parte del mio, pur di averti potuto rendere un servizio, a me, dico, Furio Spongia ha risposto di essersi abboccato col tuo arcario e di averlo costretto a convenirne, dopo tirata la somma di tutti i tuoi debiti, antichi e nuovi. Anzi, mi aggiungeva che Lisimaco.... È così che si chiama il tuo cassiere?

— Sì, va innanzi; — disse Caio Sempronio, impaziente di giungere al fine.

— Mi aggiungeva dunque che Lisimaco, turbato da quella improvvisa scoperta, che rendeva inutile il suo ufficio, ti aveva scritto una lettera.

— A me? Non so nulla di ciò.

— Eppure, quella medesima sera il messaggiero era partito da Roma.

— Aspetta; — disse Caio Sempronio. — Ora mi rammento. Dev'essere stato quindici giorni fa. Lisimaco in-

fatti mi scriveva.... Ma in verità, non so che cosa mi scrivesse, perchè non ho letto il messaggio.

— Leggilo ora, e vedrai. —

Il nostro cavaliere, scombussolato da quelle ingrate notizie, andò nella sua camera, aperse la *capsa* e trovò la lettera del suo povero arcario. Era un piagnisteo dalla prima all'ultima parola. Lisimaco aveva riconosciuti ad uno ad uno gli sdruci fatti dal cavaliere nel suo patrimonio, e conchiudeva malinconicamente col dirgli: tu non hai più nulla del tuo; i creditori sequestreranno ogni cosa, e, quel che è peggio, i tuoi poderi non basteranno a coprire i debiti, così numerosi ed ingenti, come hai avuto il senno di farli.

Rimase di sasso. Non ignorava già di andare alla rovina, ma non credeva di giungerci così presto. Altro che fermarsi alla scrimola! Egli era già a gambe levate nel vuoto.

Il primo pensiero che gli uscì formato ed intiero da quella gran confusione, fu per la donna amata, da cui avrebbe pure dovuto separarsi.

— E Clodia? Che dirà Clodia? Come l'avvertirò io di tanta sciagura? —

La conclusione del suo soliloquio si fu che per quella sera non avrebbe parlato di nulla. Rimettere le noie al dimani è sempre stata la gran regola degli uomini a modo.

Il giorno dopo, era meno che mai disposto a parlare. Andò in quella vece a trovar l'argentario, per vedere se fosse possibile di intenerirlo.

— Senti; — gli disse; — l'autunno è inoltrato e a giorni mi bisognerà ritornare a Roma. Fa ancora uno sforzo, e t'assicuro che sarà l'ultimo.

— Lo vorrei, per Saturno, ma non posso. Tu vuoi cavar sangue da una rapa. Ho appena il danaro bastante per viver qui una ventina di giorni, da solo e senza uscire di riga. Quanto a Furio Spongia e a' suoi degni colleghi, mi pare di avertene detto abbastanza ier sera. Credo anzi che abbiano intenzione di rivolgersi al pretore, se già non lo hanno fatto, per tutelare i loro diritti. —

Al nostro eroe cascarono a dirittura le braccia.

— Siamo già a questi punti! — diss'egli.

— Mah! Io non ne so nulla; ti ripeto quello che ho inteso a dire e ti aggiungo quello che temo. —

Caio Sempronio uscì disperato dal diversorio, in cui era alloggiato il feroce argentario.

Quel giorno fu tutto per Clodia. E lei? Quanto a lei, lettori umanissimi, non so dirvi che pensieri le girassero per la fantasia. Sbadigliare non fu vista da alcuno, e se vi dicessi, per certe mie induzioni, che reprimeva gli sbadigli e gli atti d'impazienza, temerei di asserire una cosa non vera. L'hanno tanto lacerata, quella povera Clodia Metella, che non ci sarebbe misericordia da parte nostra ad imitare i suoi contemporanei. Ammettiamo, per farla finita, che le dolesse di vedere il suo Caio Sempronio così presto andato a male, ma che, da donna assennata qual era, desiderasse in cuor suo di trovare un'uscita, e per lui e per sè.

— Stamane, se permetti, — le disse il povero cavaliere, — vo fuori.

— Dove?

— Fino a Puteoli. Ho da vedere un amico. —

Clodia Metella indovinò così a mezz'aria che tutto stava per finire, e non volle trattenerlo. Per altro, una parola ci voleva; e la parola fu questa:

— Purchè non si tratti d'una donna!

— Ah, non temere! Chi ama te, le dimentica tutte. —

Ciò detto, si allontanò, ma non senza volgere dal fondo dell'atrio una lunga occhiata a lei, che gli sorrideva dal tablino aperto, bella e fresca come l'aurora.

— Lasciarla! — pensava egli intanto. — Non ne sento il coraggio. Udiamo prima il consiglio d'un savio. —

Chi era costui, che doveva mettere bocca sulle faccende di Tizio Caio Sempronio? Aspettate, e lo vedrete. Il pensiero di far capo a costui gli era nato nella notte, e, cosa strana, posando al fianco di Clodia. Il mondo è pieno d'antitesi, e il cervello dell'uomo, che è un piccolo mondo, ne ha una ad ogni svolta delle operose sue cellule.

La barca su cui era salito il nostro cavaliere andava a tutta forza di remi verso Puteoli; ma volse a riva prima di giungere in vista di quel piccolo porto. Colà si vedeva una villa graziosa, le cui mura dipinte di cinabrese s'inerpicavano per la verde costiera, andando a congiungersi al sommo di un poggio, dove sorgeva una casa foggiata a mo' di tempio greco. Questa almeno

era l'apparenza sua, derivata da un portico d'ordine dorico, che correva lungo la fronte dell'edifizio.

Quel luogo dicevasi l'Academia, e gli eruditi hanno già capito a chi appartenesse. Noi che non siamo eruditi (e ci corre) prenderemo ad imprestito un po' della loro dottrina, per dirvi che Acadêmo era un cittadino ateniese, il quale aveva nominato il popolo erede dei suoi orti, convertiti poscia in pubblico passeggio, cinto di mura da Ipparco, abbellito da Cimone, illustrato dai discepoli di Platone, che vi si raccoglievano a disputare; donde la scuola ebbe il nome di Academia. Ma perchè tuttociò non vi chiarirebbe ancora le origini dell'Academia di Puteoli, aggiungeremo che un grande romano aveva imposto quel classico nome alla sua casa di campagna posta colà, tra Puteoli e il lago d'Averno, abbellendola di portici e circondandola di giardini, ad imitazione dell'Academia di Atene. E quest'uomo, ormai lo hanno indovinato anche i non eruditi, si chiamava Marco Tullio Cicerone.

Caio Sempronio, smontato dal burchiello alla riva, salì per un sentieruolo, che, serpeggiando attraverso una macchia di corbezzoli e di frassini, metteva all'abitazione del magno oratore. Tutto in quel luogo era grazioso e severo ad un tempo; si capiva alla bella prima che dovesse essere il romitorio d'un filosofo, e che quel filosofo fosse anche un uomo di buon gusto. Alla mente del nostro cavaliere s'affacciò per l'appunto una sentenza dell'Arpinate, che doveva essere nata colà: *hic mihi jucundior solitudo, hic et amicitia jucundior.*

Fu annunziato l'arrivo del nostro eroe, mentre il più elegante dei pensatori romani stava dettando una delle auree sue pagine al suo liberto, amico e discepolo, Marco Tullio Tirone. Non ignorate per fermo che i liberti prendevano il nome dei loro antichi padroni.

Caio Sempronio non voleva riuscire molesto in quell'ora solenne, e il filosofo approfittò delle cortesi sollecitazioni di lui, per finire di dettare uno dei suoi capitoli immortali. Cicerone stava appunto per condurre a termine il trattato « Della Vecchiaia » che è senza fallo uno dei suoi migliori, anzi l'ottimo fra tutti, per la purezza della forma e la dignità dei pensieri.

In quel libro parlava Catone il Maggiore, ma un Catone riveduto e corretto dall'ingegno altissimo di Marco Tullio, che si levava nella chiusa ad inarrivabili altezze.

— « Nessuno, o Scipione, mi persuaderà mai, che il padre tuo Paolo, o i due avi Paolo e l'Africano, o il padre dell'Africano, o lo zio, o molti altri valentuomini che non accade di enumerare, avrebbero operato tante cose degne del ricordo della posterità, se non avessero veduto coll'occhio della mente che la posterità era ad essi dovuta. O pensi che io (per lodare un tratto anche me, alla guisa dei vecchi) mi sarei tolto sugli omeri tanti assidui travagli in città e nel campo, se avessi pensato di dover chiudere la mia gloria in quei medesimi confini in che la mia vita doveva essere chiusa? E non sarebbe stato assai meglio trarre oziosa la vita e quieta, senza alcuna fatica, o contrasto? Senonchè,

io non so come, l'animo mio, sollevandosi, sempre così vedeva la posterità, come se, dopo la morte, avesse a continuargli la vita. La qual cosa se non procedesse in tal modo, che le anime nostre fossero immortali, l'intelletto degli ottimi non si travaglierebbe di certo per conseguire una gloria immortale. E perchè credete voi che muoiano di buon animo i sapienti, e tutto al contrario gli stolti? O non vi pare che l'animo il quale più scorge, e più lontano, s'avveda per l'appunto di partire per regioni migliori, mentre chi ha ottusa la vista nol vede? Sì, veramente, io m'esalto nel desiderio di vedere i padri vostri, che ho rispettati ed amati; nè quei soli che io stesso conobbi, ma altresì coloro dei quali udivo e leggevo, e intorno ai quali scrissi nei miei libri di storie. Pronto alla partenza per quei luoghi, nessuno varrebbe a trattenermi, volesse anco ritornarmi alla prima giovinezza, ricuocendomi, come si narra del vecchio Pelia aver fatto Medea. E se pure un Dio mi concedesse di tornar bambino, così che io dovessi vagire in cuna, in verità ricuserei, non volendo, quasi alla fine del mio corso, dalle riprese essere ricondotto alle mosse. » —

— Stupendo! — esclamò Caio Sempronio, che non seppe trattenere lo scoppio della sua ammirazione.

Marco Tullio, a cui piaceva la lode, pagò quella esclamazione con un sorriso e con un cenno amichevole del capo; indi continuò la sua dettatura:

— « Invero, che cos'ha la vita di utile, o non piuttosto di travaglio? Ma l'abbia pure; essa ha certamente

Digitized by Google

dopo tutto la sua noia e il suo termine. Non mi piace adunque di rimpiangere la vita, come molti ed anche savii hanno fatto. Neanche mi pento di essere vissuto, perchè sono vissuto in tal guisa da non credermi nato invano, e da questa vita mi parto, come si fa da un ospizio, non come da una casa. Infatti a noi la natura diede l'albergo per soggiornarvi, non già per abitarvi. O splendido giorno, nel quale io parta per quel consesso di anime divine e mi allontani da questa turba e confusione di gente! Nè solo andrò a quegli uomini dei quali ho detto poc'anzi, ma eziandio a Liciniano mio figlio, di cui non nacque uomo migliore, nè chi lo avanzasse in pietà; il cui corpo fu abbruciato da me, quando era più naturale che il mio lo fosse da lui. L'anima sua non mi abbandonò, veramente; anzi, mirando a me di continuo, s'avviò a quel luogo dove sapeva che io pure avrei dovuto giungere un giorno. La quale sventura mia io parvi sopportare con fortezza, non perchè mi vi acconciassi di buon animo, ma perchè me ne consolavo, stimando non esser lontane tra noi la dipartita e l'assenza. Per queste cose, o Scipione (che mi dicevi di averne fatte spesso le meraviglie con Lelio), la vecchiezza, non che molesta, mi torna dilettevole e cara. Che se io m'inganno nel credere immortali le anime umane, volentieri m'inganno, nè voglio mi si tolga un errore che abbellisce la mia vita. Se morto non sentirò più nulla, come credono certi filosofastri, non temo che i filosofi, morti anche loro, abbiano a deridere questa mia illusione. Che se poi non dob-

Digitized by Google

biamo essere immortali, tuttavia è desiderabile per l'uomo di estinguersi al suo tempo. Imperocchè la natura, come in tante altre cose, così ha una misura nel vivere. E la vecchiezza è come il compimento della vita; è il quint' atto della commedia, in cui dobbiamo sfuggire ogni ombra di stanchezza, segnatamente dove si aggiunga la sazietà. Queste cose avevo a dire della vecchiaia, a cui v'auguro di pervenire, affinchè le cose udite da me possiate trovar giuste, mercè la vostra esperienza. » —

L'amanuense aveva finito di scrivere, e Cicerone diede una rifiatata di contentezza.

— Anche questa è condotta a termine; — diss' egli. — E quasi quasi mi duole. Ci si separa mal volentieri da un amico; e questo lavoruccio era un amico per me.

— Tu lavori sempre, ad onore di Roma, — notò con timido accento il giovine cavaliere.

— Così tu dicessi il vero! Confermeranno i posteri la tua sentenza? Ecco il punto. Ad ogni modo, fo quanto è in me per meritarla. Le lettere mi consolano in ogni studio della vita, e, come tu vedi, mi seguono anche in villa. E adesso, o Tirone, — soggiunse il grande uomo, — va a ricopiare lo scritto; lo manderemo agli amici, se credi che ne valga la spesa. Io udrò frattanto questo umanissimo giovane. —

Tirone raccolse le sue tavolette e si ritirò, mentre Caio Sempronio si faceva innanzi.

— Tu vorrai perdonarmi l'indugio; — continuò Cicerone. — Noi vecchi abbiamo sempre qualche ricordo

Digitized by Google

da lasciare a chi verrà dopo; e guai a noi, se perdiamo il filo, perchè il tempo incalza e la Parca ci attende. —

Il grande oratore e filosofo sentiva già forse vicina la morte. Infatti, sei anni dopo, egli moriva coraggiosamente, nel sessantesimo quarto anno d'età, vittima delle ire d'Antonio che egli aveva fulminato colle sue filippiche, piene di tanto amore per la patria e di tanta devozione alla causa della libertà, che pur vedeva perduta. I soldati recarono la sua testa a Fulvia, la moglie di Antonio, e la fierissima donna, impugnato lo spillo che le teneva raccolti i capegli, vendicò sulla lingua del morto le dure verità dette dai rostri al suo secondo e al suo primo marito. Ricorderete che innanzi di dar la mano al futuro amante di Cleopatra, il quale la trattò poi secondo i suoi meriti, facendola morire di dolore e di gelosia, Fulvia era stata la moglie di Publio Clodio.

— Ma lasciamo questi vani discorsi; — proseguì Cicerone. — In che cosa può giovarti l'opera mia? —

Caio Sempronio gli espose allora in poche parole il caso suo, riserbandosi di tornarci sopra con maggior diffusione, per tutti quei particolari che al sommo giureconsulto mettesse conto di sapere. Cicerone, che aveva conosciuto da vicino il padre di lui, lo ascoltò con molta benevolenza e volle conoscere tutto, dall'a fino alla zeta.

— C'è una donna, di mezzo! — esclamò. — Dovevo immaginarmelo. Giovani matti, che non ricordate essere

Digitized by Google

stata una donna la causa dell'eccidio di Troia! È vero per altro — soggiunse egli, ridendo umanamente della sua medesima osservazione, — che, se non cadeva Troia, non nasceva Roma. Dunque, perdoniamo alle donne, e tiriamo avanti. —

Il nostro cavaliere proseguì il suo racconto, nel quale gli occorse anche di profferire il nome di Clodia Metella. E questo non giunse nuovo a Marco Tullio, che rammentò allora il teatro di Pompeo e la rappresentazione della *Casina* di Plauto, alla quale abbiamo fatto assistere i lettori.

— Io non ti dirò nulla di lei; — disse il magno oratore. — Sarei un testimonio sospetto. A me basta che tu, sapendo quello che io ne ho detto al tribunale pochi anni or sono, non abbia temuto di venire da me per consiglio. Forse intendevi che, dopo quanto t'è occorso, ero io il tuo alleato naturale. —

Queste parole di Cicerone svegliarono nel cuore di Caio Sempronio un vago senso di tristezza. Egli non aveva pensato a nulla di tutto ciò che il suo illustre interlocutore vedeva in quella visita, fatta piuttosto a lui che ad un altro. Era andato da Marco Tullio, per la stima che aveva grandissima del suo ingegno, per la stessa urgenza del caso, che non portava di andare a cercare un consigliere lontano, mentre ce n'era uno a pochi passi da Baia, e in fondo in fondo anche per quella virtù dell'istinto, che nei supremi momenti ci fa indovinare da qual parte si trovino gli aiuti più poderosi. Ma quell'accenno del grand'uomo al passato, gli

fece provare una specie di rimorso, che si mutò in corruccio, non contro Cicerone, bensì contro sè stesso.

— Forse ho dubitato di lei? — pensò Caio tra sè. — E venendo a chieder consiglio da Marco Tullio, intendevo forse di vendicarmi su lei? Mi sono rovinato per quella donna, è vero, ma come mi sarei rovinato per un'altra, nè più, ne meno. —

L'interna battaglia che io vi ho descritta con tante parole, durò a mala pena un istante. E in pari tempo il nostro cavaliere sentì il bisogno di sviare il discorso.

— Forse — diss'egli — la causa non è degna di te, ed io ho abusato....

— No, non credere che sia da meno del mio povero ingegno; — interruppe Cicerone. — Te lo dirò con Terenzio: sono uomo, e nessuna delle umane miserie ha da essermi straniera. Mi occuperò del tuo caso, appena sarò di ritorno in Roma. Io non mi sono trattenuto a Puteoli che per finire il mio libro. Ma il Foro mi richiama da un pezzo, e fo conto di partire domani o doman l'altro. Vieni a vedermi laggiù e conducimi il tuo Lisimaco, per tutti i ragguagli e per tutti gli schiarimenti che mi saranno necessarii. Comunque esso valga, il mio patrocinio lo avrai.

— Ah! — gridò il cavaliere. — Tu mi ridoni la vita. Con te si vince di sicuro.

— No, non cantar vittoria, te ne prego. Un cattivo avvocato può perdere una causa buona; un buon avvocato non può guadagnarne una cattiva. Almeno —

soggiunse, con una restrizione che gli pareva necessaria, — se il giudice è onesto. —

Caio Sempronio si accomiatò finalmente dal grande oratore, promettendogli che pochi giorni dopo si sarebbe presentato a lui, nella sua casa al Palatino.

CAPITOLO XX.

Una va e l'altra viene.

Egli ritornò alla riva colla morte nel cuore. Con che animo avrebbe egli detto a Clodia Metella: partiamo alla volta di Roma? Non sarebbe bisognato confessarle ogni cosa? E quella confessione non l'avrebbe fatta arrossire?

Pure, non si poteva fare altrimenti. Caio Sempronio si rassegnò, implorando da Minerva una buona ispirazione, pel momento in cui si sarebbe trovato da solo a solo con Clodia.

La navicella toccò la riva di Baia, senza che egli avesse trovato niente di meglio nella gran confusione del suo cervello. Balzò tuttavia sollecito a terra, e corse, volò, al nido dei suoi poveri amori; nido diletto, da cui gli era pur necessario allontanarsi tra breve.

Il silenzio regnava in Citera. La sua bella compagna

Digitized by Google

non era ad attenderlo, come soleva, sotto il vestibolo. L'atrio era deserto, e deserto il tablino.

— Ahimè! — pensò egli in cuor suo. — Così sarà deserto il luogo domani. Vedete come è già triste fin d'ora. —

Caio Sempronio tornò indietro, per chiedere della signora all'ostiario.

— È uscita; — gli disse Piramo, il servo che già conosciamo fin dal principio di questo racconto.

— E dove è andata?

— Non so. Ma aspetta, padrone; forse te l'ha scritto in una lettera, che ha consegnato alle sue donne, poco prima di uscire. —

Caio Sempronio sentì al cuore una stretta violenta. Piantò l'ostiario al suo posto, infilò la fauce che s'apriva a fianco del tablino, e riuscì nel peristilio, dove stavano le ancelle di Clodia. Erano tre, quelle che Clodia aveva condotte seco da Roma, l'ornatrice e due cosmete; ma Caio Sempronio non vide che queste due, intente a ripiegare panni e chiuderli in certi forzieri, come se facessero i preparativi per mettersi in viaggio.

Il cavaliere si avvicinò alle donne, e, senza porre tempo in mezzo, domandò:

— C'è una lettera per me?

— Sì, mio signore; — disse una delle cosmete. — Eccola qui. La padrona mi ha raccomandato di non smarrirla, e la tenevo in tasca aspettando il tuo arrivo. —

Caio Sempronio prese il messaggio di Clodia. Era un

Digitized by Google

pugillare, come il primo che aveva ricevuto da lei. Ruppe il suggello con ansia indicibile, e lesse.

Non erano che pochi versi, segnati in fretta, e come a mano volante.

« Io parto. Non cercare di raggiungermi, perchè tutto è finito tra noi. Pensa agli orti Ventidiani, e consòlati. »

Il povero giovane rimase esterrefatto. Mentre egli ritornava, pensando tra sè come dirle delle sue strettezze, ella si allontanava da lui, lo abbandonava, e per sempre! Gli orti Ventidiani! Chi mai aveva potuto informarla?.... Era gelosa; questo almeno appariva dalla lettera. Ma una donna veramente gelosa non sarebbe rimasta, per rinfacciargli prima il suo tradimento? Costei invece partiva, senza attendere nemmeno le sue discolpe, o i suoi recisi dinieghi. Perchè, infine, quali erano i testimonii? E non poteva anche esser falsa la accusa?

Tutte queste erano belle ragioni; chè il nostro eroe, quando voleva, ragionava anche lui, e meglio d'un libro. Ma, anche col torto dalla parte sua, Clodia Metella era sparita, e il pensiero della sua insigne durezza non era quello che potesse lì per lì consolare il povero Caio Sempronio.

Egli rimase un tratto sospeso, col suo pugillare tra le mani. Finalmente, gli balenò l'idea di domandare alle donne con chi fosse andata la loro padrona.

— Non sappiamo; — risposero.

— E tu? — chiese all'ostiario che aveva indovinato la catastrofe e aveva seguito a rispettosa distanza il padrone.

— È andata con un vecchio... con quel grasso che pare il dio Sileno...

— Ah, per gli Dei infernali! — gridò il cavaliere.

Voleva dire dell'altro, ma si trattenne in tempo, ricordando che ci aveva quei tre, a testimoni delle sue furie.

— Contate di partire, voi altre? — chiese alle due cosmète, dopo un istante di pausa.

— Se tu ce lo consenti; — rispose la più vecchia di loro. — La padrona ci ha detto di aspettare i tuoi ordini. —

Al nostro eroe toccava ancora di pagare alle due ancelle di Clodia le spese del viaggio. Era l'atellana dopo la tragedia!

— Bene! — replicò Caio Sempronio, collo stesso accento con cui avrebbe detto: male! — Andrete quando vi piacerà. E tu e i tuoi compagni, — soggiunse, volgendo la parola all'ostiario, — aspettate. —

Ciò detto, andò fuori, per respirare più libero, e mettere, se gli riusciva, il cervello a partito. Baia, il suo golfo, i colli tutto intorno, gli parvero un deserto. Per giunta, il cielo s'era abbuiato, e il mare, ai primi soffi dello scirocco, aveva preso un colore di piombo.

Guardando a caso dalla parte di Cuma, il nostro cavaliere vide venire per la via maestra una reda, tirata rapidamente da due robusti cavalli bianchi. Quel cocchio, come fu giunto davanti al cancello di Citera, si fermò, e Caio Sempronio vide una matrona che si disponeva a discendere.

— Forse lei, che ritorna? — pensò, senza badare che la dama era sola e che quei cavalli bianchi non erano i suoi.

Intanto, attratto da una forza irresistibile, volò verso il cancello. La matrona era discesa e gli veniva incontro sorridendo. Non era Clodia; era Giunia Sillana.

— Oh, come son lieta di vederti! — esclamò la bella patrizia. — E come mi rallegro di non essere tornata indietro! Ero già sul punto di farlo, vedendo il mal tempo; la qual cosa mi avrebbe tolto il piacere di stringerti la mano. —

Caio s'inchinò, e le porse la destra, così per rispondere alla sua cortesia, come per aiutarla a salire su pel viale. Per altro, non aveva aperto bocca.

— Tu sei triste; perchè? — dimandò Giunia Sillana, notando il suo silenzio e non potendo ascriverlo a mancanza di riguardi.

— Signora mia.... — balbettò il cavaliere.

E finì la sua frase con un sospiro tanto fatto.

— Ma che c'è? Voglio saperlo. Ah, forse, — soggiunse, sorridendo, — qualche nuvola viatrice?

— Sì, viatrice, l'hai detto; — rispose il giovine, crollando la testa. — Clodia Metella è partita. —

E poichè Giunia Sillana mostrava di maravigliarsi del fatto, cavò il pugillare dalla cintura e lo aperse sotto gli occhi di lei.

Ed io che ero venuta a visitarla! — gridò la signora, giungendo le mani. — Ma come? che capriccio l'ha presa?

Digitized by Google

— Lo so io? Così avessi saputo prima a chi gittavo il mio cuore! — rispose egli, sbuffando.

— Povero Caio! E con chi è andata? Con qualche pantomimo?

— No; con Servilio Cepione, coll'argentario.

— Ah, con quel vecchio otre? con quella montagna di carne? Consòlati, bel cavaliere! Una donna che cambia così male non merita una lagrima.... e neanche il sospiro che ora le dài. —

Caio Sempronio non sospirava in quel punto per Clodia. Sospirava, pensando che Cepione era ricco, e che egli, invece, era rimasto povero in canna.

— Senti; — proseguiva Giunia Sillana, fermandosi con delicatezza femminile a mezza strada, dove era un sedile di marmo, all'ombra d'un pergolato; — il mondo è pieno di consolazioni, per un uomo tuo pari. Chi non ti compiangerebbe? Chi, conoscendo te e lei, non imprecherebbe a lei? Essa è già punita abbastanza dalla sua scelta, non dubitare! Sarà la favola di tutta Roma. A proposito, quando ci torni, a Roma?

— Subito, per vederla, per....

— No, non devi far nulla contro di lei; — interruppe Giunia Sillana. — Ci sono delle donne per cui s'incontrerebbe volentieri la morte, e delle altre che basta di sprezzare, quando non è d'avanzo. Chètati dunque; un giorno le passerai davanti, al fianco di una donna più bella, e riderai degli spasimi che essa ti ha fatto provare in passato. —

E si faceva rossa, a dirgli queste cose. Incomincio a

credere che Giunia Sillana ci avesse un miccino di cuore, se ci metteva tanta cura a consolare quel povero abbandonato.

Caio Sempronio era rimasto pensoso, cogli occhi a terra.

— Sei dunque persuaso? — continuò Giunia Sillana. — Mi prometti di esser calmo?

— Sì, — rispose egli, — te lo prometto. Oh, non temere, strapperò l'immagine sua dal mio cuore.

— Bene, così va fatto. E adesso per non rimanere qui, dove tutto ti parlerà di cose tristi, vieni da noi; Pompeia è una bella città, ricca di passatempi, e ti darà pace allo spirito. —

Caio Sempronio alzò gli occhi a guardarla, e, per una consigliera di calma, per una invitatrice agli svaghi pompeiani, gli parve troppo bella. Un altro, poniamo l'innamorato console Servio Sulpicio Rufo, avrebbe trovato che quello fosse per l'appunto il caso di accettare; lui no.

— Grazie; — rispose. — Debbo andare a Roma, o domani, o doman l'altro.

— Non puoi aspettare? Tra otto, o dieci giorni al più tardi, si viene anche noi.

— Non posso; — replicò Caio Sempronio, chinando la testa.

Giunia Sillana battè sdegnosamente del suo piedino sulla ghiaia del viale.

— Sempre lei! — esclamò, con accento d'amarezza.

— Ti giuro che non vado per lei; — disse il gio-

vane. — Sappi, poichè mi credi così fanciullo, che le cose mie non vanno troppo bene. Il mio arcario mi ha scritto l'altro giorno di gravi dissesti. Temo di restar povero....

— Già! — interruppe Giunia Sillana, precorrendo di cinquant'anni una sentenza di Orazio. — La sanguisuga non ha lasciato la pelle, se non quando è stata piena di sangue. —

Caio Sempronio acconsentì col silenzio all'osservazione della sua bella vicina.

— Or dunque, — riprese egli poscia, — stamane sono andato a Puteoli per chieder consiglio a Marco Tullio Cicerone. Ero appunto da lui, quando essa è fuggita. Il grand' uomo mi ha promesso il suo patrocinio.

— Cicerone è un insigne giureconsulto, — notò Giunia Sillana, — e vede molto giusto in ogni cosa. Ricordi tu come l'ha giudicata, tre anni fa, la bella quadrantaria?

— Ah, di grazia, non parliamo più di costei! Ti dicevo di Cicerone. Egli parte domani per alla volta di Roma, e appena giunto colà vuol prender cognizione del caso mio, per provvedere in tempo ad ogni necessità. Tu vedi adunque che debbo partire ancor io senza indugio.

— Quand'è così, non insisto; — disse Giunia Sillana, acquetandosi a quella buona ragione.

Ma subito dopo ella aggiunse:

— Vai per mare?

— No; — rispose il cavaliere rabbruscandosi a un tratto. — Per mare son venuto, e per mare non tornerò certamente. Andrò a Capua, e di là sulla via Appia.

— In questo caso, — osservò Giunia Sillana, — il talamègo non ti serve più a nulla.

— A nulla, — ripetè Caio Sempronio.

— Benissimo; potresti dunque venderlo a me.

— È tuo, padrona; — rispose egli, che nel suo improvviso mutamento di fortuna non aveva perduto gli istinti del gran signore.

Giunia Sillana accolse quella profferta con un amabile sorriso.

— Ti ringrazio; — diss' ella; — ma a questi patti non lo voglio. Non insistere, ti prego; mi troveresti più ferma a ricusare, che non è facile Clodia Metella a prendere. Sappi, del resto, che avevo già domandato ad Elvio Sillano, mio ottimo marito, di comperarmi una barca di gala somigliante alla tua. Noi donne siamo un po' come i bambini, e vogliamo tutto quello che ci dà negli occhi. Elvio Sillano ha detto di sì; il negozio è dunque già fatto per metà. A lui, anzi, parrà di toccare il cielo col dito, se potrà risparmiare qualche migliaio di sesterzi, comperando il talamègo di seconda mano e ancor nuovo per giunta.

Con queste ragioni, vere o non vere, ma certamente pietose, Giunia Sillana cercava di persuadere il giovinotto.

— Dunque, siamo intesi; — conchiuse ella, per non

dargli tempo a ravvedersi. — E se non vuoi tenere i servi che hai condotto a Baia, compreremo volentieri anche quelli. —

Caio Sempronio pensava per l'appunto a tutte quelle bocche inutili che avrebbe dovuto mantenere. E l'offerta di Giunia Sillana, rincalzata dall'autorità del marito, gli fe' dare una rifiatata di contentezza.

— Sta bene; — diss'egli; — accetto.

— E adesso, — ripigliò con aria di trionfo la matrona, — tu vedi pure che devi accompagnarmi a Pompeia. —

Caio Sempronio rimase perplesso; ma Giunia Sillana gli diede il colpo di grazia.

— Vorresti forse che mio marito, alla sua età, facesse lui la strada, da Pompeia fin qua? —

Il nostro cavaliere s'inchinò. A quella argomentazione non c'era nulla da opporre.

Frattanto la bella matrona si era alzata da sedere, e accompagnata da Caio Sempronio si avviava al cancello.

— A proposito, — diss'ella, mentre erano già davanti al montatoio della reda, — come si chiama il tuo talamègo?

— La *Sirena;* — rispose il cavaliere.

— Un mostro adunque? Metà donna e metà pesce, per allettarti colla sua bellezza e poi sguizzarti di mano? No, no, — proseguì ella ridendo. — questo nome non mi piace. Se permetti, quind'innanzi si chiamerà l'*Amicizia;* il nome di una cosa sacra ed umana ad un

tempo, non favolosa, nè mostruosa, nè paurosa; ne convieni? —

Come resistere a quelle parole? Il santo nome dell'amicizia non era egli una malleveria, una guarentigia, contro ogni sospetto di secondi fini?

Or dunque, sotto il manto dell'amicizia, Caio Sempronio salì sulla reda. E mentre la sirena Clodia Metella, a fianco dell'adiposo Cepione, viaggiava per Linterno e Gaeta, alla volta di Roma, il nostro bel cavaliere, al fianco di Giunia Sillana, viaggiava per Cuma e Neapoli, alla volta di Pompeia.

Convenite, lettrici umanissime, che c'era più garbo e più eleganza in questo rapimento che in quello. Giunia Sillana pareva un trionfatore romano che si avviasse al Campidoglio, conducendo in mostra il più nobile dei suoi prigionieri.

Due differenze erano per altro a notarsi: che il trionfatore era una bellissima donna pallida con due grandi occhi neri, da valere essi soli un paio di legioni, e che il prigioniero era in cocchio, senza catene alle braccia.

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

Pro tribunali.

La mattina del penultimo giorno di ottobre (che, per amore di latinità potremo chiamare anche *tertio kalendas novembris)*, l'insigne Marco Rutilio Cordo, pretore urbano, colla sua ampia toga fregiata sui lembi da una lista di porpora, se ne usciva di casa, preceduto da tre coppie di littori, anch'essi togati, colla loro bacchetta nella destra, e coi fasci delle verghe, ma senza scure, alzati sulla spalla sinistra.

Marco Rutilio Cordo si recava al Foro, per amministrare la giustizia. Ma come? in un giorno feriato? In quel giorno per l'appunto cadevano le ferie di Vertunno, il dio degli alberi ed anche dei contratti e delle permute; donde si argomenterà facilmente che, in un paese agricolo come il Lazio, fosse anche un giorno di *nundinae*, ossia di mercato.

E qui bisognerà spiegarsi un tantino. Neanche presso

gli antichi Romani si poteva amministrare la giustizia ogni giorno dell'anno. C'erano i giorni *nefasti*, in numero superiore ai sessanta, che non si ritenevano da ciò; e a questi contrapponevano i *fasti*, in numero di quaranta, determinati dalla legge per l'esercizio della giurisdizione. Dopo questi venivano i cento novanta giorni *comiziali*, destinati per le adunanze del popolo, e messi anche a disposizione dei magistrati, ogni qual volta non ci fosse comizio; laonde il piccol numero dei fasti, propriamente attribuiti alla trattazione delle cause, non era un così grande svantaggio per la giustizia, come a prima giunta parrebbe.

Un'altra divisione era quella dei giorni in *festi* e *profesti*, cioè festivi e non festivi. Un giorno fasto cadendo in un festivo, perdeva per quel fatto la sua qualità di fasto, cioè di giorno destinato all'amministrazione della giustizia. Ma questa massima fu a mano a mano ristretta, e ad esempio i giorni di mercato, che erano festivi o feriati, furono dalla legge Ortensia, nel 468 di Roma, annoverati tra i fasti; parendo ragionevole che il contadino, venendo in città per l'occasione del mercato, avesse modo di sbrigare in pari tempo le sue faccende giudiziali, approfittando della giurisdizione volontaria del sor pretore.

Il qual pretore, che era il secondo magistrato della repubblica e surrogava i consoli quando essi conducevano in guerra gli eserciti, entrando in uffizio proponeva la formola, o l'editto, secondo il quale doveva giudicare, per tutto quell'anno, delle cose spettanti alla sua

giurisdizione. E giudicava lui direttamente, o per mezzo di giudici, scelti nell'ordine senatorio, e delegati da lui per ogni causa speciale. Ma qui sento il bisogno di girar la chiave dell'erudizione; se no, risichiamo di morire affogati. Compirò il ritratto del pretore dicendovi che, oltre la toga pretesta e i sei littori, egli aveva la sedia curule, il tribunale in un luogo elevato del Foro, e l'asta e la spada, simboli del suo dominio e dell'autorità di troncare ogni nodo litigioso. Questi gli onori; quanto alle noie, sappiate che aveva poche vacanze, non potendo che per lo spazio di dieci giorni assentarsi da Roma.

Quella mattina, adunque, Marco Rutilio Cordo, pretore urbano, andava al suo tribunale, per giudicar lui in persona. Si trattava d'una causa importante per sè stessa e pel nome dell'oratore. I lettori, che indovinano tutto, solo che siano nulla nulla messi sulla strada, hanno già indovinato che l'oratore era Cicerone, e che la causa era quella di Tizio Caio Sempronio co' suoi creditori degnissimi.

Ma quand'anco non lo avessero indovinato, lo argomenterebbero ora dalle parole che andava borbottando tra sè, alla guisa dei vecchi, il nostro ottimo Marco Rutilio, nel recarsi al suo posto.

— Quel povero Caio Sempronio! Lo vedo brutto, ma brutto assai, malgrado l'ingegno del suo avvocato. Infine, e che perciò? Roma ha bisogno di qualche esempio. E non è forse tempo di mettere il cervello a partito a tutti questi pazzi scialacquatori? Quanto agli

usurai, non lo nego, sono la peste della città. Ma nel caso nostro è proprio vero che l'usura ci sia? *Non liquet.* —

Non liquet era la frase di rito dei giudici, quando non constava loro del fatto, e non ci vedevano chiaro, nè per assolvere, nè per condannare. La tabella che recava incise le lettere N. L., iniziali delle due parole in discorso, equivaleva ad una delle moderne assolutorie per mancanza di prove.

Nelle vicinanze del Foro c'era già una gran ressa di popolo. Le Dodici Tavole avevano stabilito che ogni giudizio dovesse incominciarsi prima del mezzogiorno, ed era già *mane ad meridiem*, cioè a dire mancava un'ora al punto legale. Patroni e clienti, curiosi d'ogni sorte, villani, causidici, cavalocchi e via discorrendo, si affollavano tutti agli accessi del Foro. E i littori di Marco Rutilio Cordo dovevano ad ogni tratto alzar la bacchetta, per far cansare la gente sul passaggio del magistrato.

— Se vi pare, fate largo, o Quiriti! —

Il principio della frase era una pretta cerimonia. Al popolo romano, ai Quiriti, non si poteva parlare con alterigia, si capisce; ma guai se i Quiriti non avessero obbedito a quella preghiera. Due littori abbrancavano il riluttante; un altro slegava i fasci, e li, in mezzo alla strada, poteva rompere sulla schiena del mal capitato una mezza dozzina di verghe.

Passando davanti alle Botteghe Vecchie, il grave personaggio ebbe un mezzo trionfo. Tutta la nobil classe

degli argentarii e quella nobilissima dei loro sensali, facevano a chi gridasse ed applaudisse di più. Marco Rutilio Cordo ne fu intenerito; i littori adoperarono un po' meno la bacchetta e permisero che uno dei più fervidi ammiratori baciasse al magistrato il lembo della toga pretesta.

Quella dimostrazione era un'alzata d'ingegno di Servilio Cepione, di Furio Spongia e degnissimi sozii. Tutti que' furbi di tre cotte conoscevano il debole del pretore, o, per dir meglio, l'animo umano, che ha, dopo tutto, qualche buona qualità. Ora, non è chi lo ignori, sono appunto le buone qualità che spesso lo fanno operare alla rovescia. E voi, lettori, immaginate l'effetto che tutte quelle grida e genuflessioni dovevano avere sull'animo di Marco Rutilio Cordo. Quei poveri argentarii che gli procacciavano lì per lì una specie di trionfo, non meritavano essi un po' di riguardo?

— *Si vobis videtur, discedite, Quirites!* — ripeterono finalmente i littori, cercando di allontanare, col miglior garbo possibile, quei ferventi acclamatori.

La traduzione della frase non ve la dò, perchè l'avete avuta in anticipazione poc'anzi.

Colle accoglienze fatte al pretore contrastavano in modo singolare quelle che otteneva pochi minuti dopo, dalla classe degli argentarii, il gran Cicerone. Lo guardarono a squarciasacco, mentre egli passava, seguito dalla turba de'suoi clienti ed ammiratori, ed io sarei quasi per giurare che, se non ci fosse stata questa guardia rispettabile intorno a lui, Publio Clodio e Sergio Catilina

avrebbero trovato, non uno, ma un centinaio di vendicatori.

Del resto, il grand'uomo era avvezzo a simili scene, e non se ne curava più che tanto. Inoltre, la riverenza di tutti gli altri frequentatori del Foro lo pagava di quelle bizze, e a misura di carbone. Tutti s'inchinavano davanti a lui; la più parte dei campagnuoli si scoprivano il capo. Non era egli uno dei loro? Nato in Arpino e venuto povero in Roma, non aveva fatto passi da gigante, fino a meritare il nome di padre della patria, decretato a lui dal Senato? E veramente l'insigne oratore filosofo si avviava allora a meritar la sua fama di gran cittadino, più che non avesse fatto in passato, colle sue debolezze per Cesare e Pompeo, ambedue tiranni e laceratori della patria. Le sue dubbiezze, le esitazioni e le vanità erano già per isvanire; lo spirito suo, purificato dall'amor patrio, doveva sfolgoreggiare nelle filippiche contro Antonio, aguzzarsi in una guerra disperata per la libertà e la grandezza di Roma. Vano tentativo! Mancava la fibra per le grandi virtù. Operare e patire da forti, non era più il motto dei discendenti di Muzio Scevola. Farsaglia non vide che i tralignati eredi delle antiche famiglie, noti per burbanzosa ignoranza, dispregio d'ogni savio consiglio, e desiderio di vendette feroci. Nè in città doveva rimanergli nulla di meglio; i giovani di buon indole erano della forza di quel suo cliente, che aveva ereditato da suo padre una sostanza di quattro milioni di sesterzi e ne aveva scialacquato cinque in due anni.

Il nostro giovane eroe non era più quello di prima. Gli mancava quella baldanza che traluce dagli occhi dei felici e li addita di schianto all'invidia dell'universale. Per altro, si conteneva come poteva meglio, e simulava, nel continuo sorriso, una sicurezza, che gli osservatori più accorti non vedevano sostenuta dalla serenità dello sguardo.

Era stato in que' giorni da parecchi amici suoi per aiuto. Ma tutti quei giovani eleganti, suoi fidi compagni del buon tempo, suoi convitati d'ogni giorno e suoi debitori per ragguardevoli somme, lo avevano messo pulitamente fuor di speranza. Giunio Ventidio era sempre disperato, quantunque vivesse da gran signore, e non poteva imprestargli un sestante, che era la sesta parte di un asse. Quanto a Postumio Floro, il suo rifiuto merita d'essere raccontato per botta e risposta.

— Caro mio, tu domandi vino ad un otre sgonfiato. Son tuo debitore, lo ricordo benissimo, ed è anzi uno dei miei ricordi più grati. Ma infine, quando non ce n'è....

— Hai pure ereditato da tuo zio quei poderi in Sabina!

— Ah sì, parliamone, di quella eredità! Boschi, dove non c'è più un albero da tagliare, grillaie, sterpeti, campi visitati dalla grandine quattro volte all'anno, e per giunta un castaldo che mi sa di ladro a cinquanta miglia discosto. Se tu volessi cedermi il tuo Lisimaco! Quello è un uomo veramente prezioso! Ti sei rovinato,

Digitized by Google

è vero; ma puoi dire almeno di averteli mangiati tutti da per te....

— Non tutti, non tutti! — osservò malinconicamente Caio Sempronio. — Sono stato aiutato. —

Postumio Floro sentì il colpo; ma non si dispose perciò a mutar di registro.

— Se tu parli per me, — rispose egli, — hai torto. Un servizio reso è un servizio reso, a patto di non essere rinfacciato. Mi rimetterò in gambe, e ti restituirò i trentamila sesterzi.

— Quarantamila, se non erro; — notò Caio Sempronio.

— Ah sì, quarantamila. Io non ho mai avuto una gran memoria, pei numeri. Quanto all'esser pagato un giorno o l'altro, contaci su. Ho risoluto di cangiar vita; diventerò un uomo grave; mi farò campagnuolo; darò dei punti a Catone; sarò io il mio arcario, il mio dispensatore, il mio tutto. Oh, la farò vedere a molti, che mi credono un dappoco. Già, sotto il romano, l'agricoltore c'è sempre, ed io seguirò l'esempio di Cincinnato. A proposito, e perchè non faresti anche tu la tua metamorfosi?

— A qual pro? E su che? — disse Caio Sempronio. — Per condurre l'aratro, ci vuole anzi tutto.... l'aratro, e i quattro jugeri di terreno. Ora, io non mi trovo più a possedere, nè questi, nè quello.

— La cosa cambia aspetto; — sentenziò con breviloquenza spartana Postumio Floro.

E il nostro cavaliere non ebbe modo di cavarne più altro.

Restava l'amico Numeriano, il gentile poeta, a cui Tizio Caio aveva così liberalmente regalato un podere. Ma il poeta, vedutolo una volta per via, s'era voltato dall'altra banda. Ed egli, del resto, non sarebbe mai andato a cercarlo, dopo quel certo guaio notturno.

Ma perchè, domanderete voi, Cinzio Numeriano riteneva quegli orti, dono di un amico infedele? Ahimè, debolezze umane! Cinzio Numeriano lo avrebbe fatto di gran cuore, anche a risico di passare per un carattere inverosimile agli occhi dei critici; ma c'era Delia di mezzo, Delia che lo amava già poco, e lo avrebbe amato anche meno, fors'anche piantato, se fosse caduto in miseria.

La bella Greca, entrata per quella porta che vi ho detto nel consorzio delle matrone romane, si era fatta assai prontamente al costume di tante e tante altre. Già si diceva per Roma che la bionda signora non vedesse di mal occhio il nobile Postumio Floro, quel tale che nelle ombre degli orti Ventidiani aveva spiato le sue notturne passeggiate con Caio Sempronio. È proprio così come io ve la racconto, o lettori. Certi ripeschi amorosi non hanno altro principio che il timore d'una donna e il disprezzo di un uomo.

Torniamo a Caio Sempronio. Dopo aver picchiato inutilmente all'uscio dei suoi debitori, si era rivolto ad Elio Vibenna. Quel sapiente gustatore di vino non gli doveva nulla, non gli era legato da altr'obbligo, fuor quello

Digitized by Google

di parecchi inviti a cena. Poteva dunque non essere ingrato.

E non lo fu davvero, quel bravo Elio Vibenna. Udito il bisogno dell' amico, gli offerse liberalmente un migliaio di sesterzi, poco meno di dugentocinquanta lire; una gocciola al mare!

Caio Sempronio aggradì il buon volere, non i mille sesterzi. Egli era tuttavia nel possesso dei suoi fondi, quantunque da un giorno all' altro gli dovesse venir tolto, e non sapeva che farsi dei pochi.

Intanto quelle scenette cogli amici gli avevano fatto conoscere il mondo, e la stizza si era trovata nel cuore di lui al paragone colla nausea. Il nostro povero eroe se n'andava quel giorno al Foro, fidando poco nella sua causa, quantunque difesa da Marco Tullio, ma fermamente risoluto di non mostrarsi avvilito, di rider lui, prima che ridessero alle sue spalle i cattivi e gli sciocchi.

Ed eccovi perchè, andando al fianco di Marco Tullio, il nostro cavaliere simulasse nel sorriso quella tal sicurezza, quantunque gli occhi si vedessero smarriti e confusi.

Il pretore Marco Rutilio Cordo era già salito sul suo tribunale, e aggiustava in dotte pieghe i lembi della toga pretesta sulla sedia curule, scanno con gambe a iccase, da potersi aprire e chiudere, intarsiato d'avorio e d'oro. I sei littori s' erano piantati a tre per lato intorno al tribunale; gli accensi, specie di uscieri, avevano annunziata ad alta voce la causa e chiamavano le parti in giudizio.

Ho detto specie d'uscieri, e mi spiego; se no, questa benemerita classe di cittadini potrebbe vedere in me un uomo non disposto a farle tutto l'onore che le è dovuto, e per tante ragioni. Gli *accensi*, così detti *ab acciendo*, ossia dal chiamare, erano uffiziali civili, addetti al servizio dei consoli, dei pretori e dei governatori di provincie, e spettava loro di convocare il popolo alle assemblee, di chiamar le parti impegnate in una causa davanti al tribunale, di mantenervi l'ordine, ed anche, per variare un pochino, di gridar l'ora, all'alba, al meriggio e al tramonto.

Un'altra forma d'uscieri erano i *praecones*, o banditori, usati anch'essi a citare il reo e l'accusatore, ma forse più specialmente nelle cause criminali, e a proclamar la sentenza; a chiamar le centurie al voto nei comizi e a gridare il voto d'ogni centuria e il nome degli eletti; a fare il servizio dell'asta pubblica, dei giuochi circensi e delle pubbliche assemblee; a precedere colla tromba i funerali solenni, e finalmente a gridare sulle piazze gli oggetti smarriti. Un mestiere da cani, come vedete!

Le parti erano presenti; da un lato i creditori, Servilio Cepione, Crispo Lamia, Furio Spongia e due altri della combriccola; dall'altra il convenuto Tizio Caio Sempronio, assistito da Marco Tullio Cicerone, accompagnato da Lisimaco, il suo arcario, e da Elvio Sillano, che non ci aveva veramente che fare, ma che ottemperava ad un desiderio di sua moglie, dando al cavaliere quella testimonianza d'amicizia.

Digitized by Google

Esposta dal pretore la causa, letta dall'accenso quella parte dell'editto pretorio che conteneva la legislazione di quell'anno rispetto ai debitori, Servilio Cepione e i suoi compagni deposero i loro titoli di credito. Caio Sempronio, come mi pare di avervi detto a suo luogo, si era impegnato con altrettanti chirografi a restituire a tutte quelle brave persone il danaro tolto ad imprestito, assicurandone il pagamento sui fondi a lui pervenuti dalla eredità di suo padre.

Le carte parlavano chiaro, e non c'era verso di storcere il senso delle parole.

L'arcario Lisimaco, invecchiato di dieci anni in un punto, offerse con mano tremante il testamento del vecchio Caio, e i libri dell'entrata e dell'uscita, donde appariva il valore dei fondi in quistione.

Su questi libri s'impegnò la prima scaramuccia. Gli attori non ammettevano la validità dei conti, fatti com'erano e presentati dalla parte del convenuto. Ma fu agevole a Marco Tullio di ridurre gli avversarii al silenzio, accennando come quei conti annuali rispondessero perfettamente al valore assegnato al patrimonio nel testamento di Caio, e alla stima fatta dai periti, quando il giovine Tizio Caio Sempronio aveva contratto i primi debiti ipotecarii, per la somma di due milioni di sesterzi.

Era una magra vittoria, perchè, anche secondo la stima antica, il valore del patrimonio non sarebbe bastato a coprire i cinque milioni di sesterzi, che formavano il debito complessivo del suo povero cliente. Ma

facondo oratore sperava di provare il fatto della illecita usura, e di restringere quel debito a più modeste proporzioni. Ora la prima vittoria gli faceva sperar bene del resto.

Digitized by Google

CAPITOLO XXII.

Sulle ventitrè e tre quarti.

Il valentuomo parlò per tre ore alla fila, con quella abbondanza punto volgare, e con quella concitazione, forse un tantino retorica, ma sempre efficace, che formavano il pregio singolare di tutte le sue orazioni. Chiaro e preciso nella esposizione del fatto, accorto nel dissimulare i lati deboli della sua argomentazione, fu vivacissimo nella dimostrazione, flagellando a sangue gli argentari, contro i quali, raccolte tutte le prove e gli indizi che per lui si potevano, invocò il rigore delle Dodici Tavole. La legge parlava chiaro: « se taluno dà a prestito oltre il dodici per cento, sia condannato nel quadruplo. »

E qui, lasciando le prove, seguiva un caldo elogio delle Dodici Tavole, fonte d'ogni pubblico e privato diritto, e insegnamento necessario, che a ragione i cittadini romani imparavano a memoria, fin dalla più te-

nera età. « Insieme colle leggi civili e coi libri dei pontefici, la raccolta delle Dodici Tavole ci offre (diceva l'oratore) l'immagine intiera dei tempi antichi; ci si trova la vecchia lingua dei padri nostri, e certe forme di *azioni* usate allora ci fanno entrare nei loro costumi e nel loro modo di vivere. Il governo della cosa pubblica è tutto in quelle leggi, come vi è compresa tutta la filosofia. Le leggi, infatti, son quelle che c'insegnano a cercare e a pregiare sopra ogni altra cosa la virtù; in esse è il premio al valore, all'onestà, alla giustizia; in esse hanno i vizi e le frodi la loro ammenda, l'ignominia, il carcere, le verghe, l'esilio e la morte. E non già per via di lunghe ed oscure argomentazioni, bensì per la loro autorità suprema e le loro decisioni imperative, esse c'insegnano a padroneggiare le nostre passioni, a frenare i nostri desiderii, a difendere le nostre proprietà, e a non recare sull'altrui le avide mani, od anche un solo sguardo di cupidigia. Gridi ognuno a sua posta, io dirò tuttavia ad alta voce il mio pensiero. Sì, il libro delle Dodici Tavole, sorgente e principio delle nostre leggi, vale esso, da solo, e per la sua ragguardevole autorità e per la sua feconda utilità, tutti i trattati di filosofia. Quanto i nostri maggiori andassero innanzi per sapienza a tutte l'altre genti, assai facilmente intenderete, quando vi piaccia di paragonare le nostre leggi con quelle dei loro Licurghi, Draconi e Soloni. È veramente incredibile, quanto ogni legislazione civile sia, a petto della nostra, grossolana e direi quasi ridicola. »

Marco Tullio era scaltro, come vedete. Gli avversarii invocavano contro il suo cliente le Dodici Tavole, ed egli vinceva la mano agli avversarii, facendosi primo a lodarle. Inoltre il pretore Rutilio Cordo aveva dato fuori pel suo anno di magistratura un editto, il quale non era altro che una parafrasi di quelle vecchie leggi; e a quell'uomo bisognava entrargli nelle grazie con ogni maniera di artifizi.

« Mi volgo a te, — proseguiva Cicerone, — mi volgo a te, Marco Rutilio, uomo santissimo, del quale io dubito se sia nato mai in Roma nostra il più umano nel costume, il più retto nell'operare, il più ossequente alle leggi, donde ha saldezza d'ordini e fondamento di grandezza la repubblica. Mi volgo a te, arbitro della giustizia, e chiedo se i nostri giovani spensierati, appunto per questo difetto dell'età, che gli anni troppo facilmente correggono, debbano sottostare all'imperio degli uomini perversi, che delle sante leggi si giovano per dar lusinghe e via facile allo sperdimento delle ricchezze. Sian severe le leggi, e lo sembrino anche di più; non io me ne dolgo, ben sapendo come giovi, più del loro medesimo peso, il santo terrore che incutono ai trasgressori. Ma appunto perchè sono severe, noi dobbiamo sperarle benigne per noi. Gravi furono fatte dai nostri maggiori, non perchè colpissero i buoni, fuorviati dalla imprudenza propria, o dal raggiro altrui, ma perchè il loro rigore cadesse tutto sui raggiratori e sui tristi.

« Questo che io dico, tu credi, ed hai mostrato d'in-

tenderlo in quel tuo sapientissimo editto, che durerà certamente nella memoria dei posteri, quanto il ricordo delle sante tavole a cui esso s'informa. Oh veramente anno fortunato per Roma, quello in cui tu conseguisti la pretura, perchè la tua giurisdizione, raffermando l'imperio della legge, insegnerà le vie del ravvedimento ai giovani nostri, dimentichi dell'antica severità di costume, e colpirà in pari tempo i malvagi adescatori della gioventù inesperta, ai quali sembra (e in ciò, per Giove, s'ingannano!) che i nostri venerandi maggiori per altro non abbiano sudato intorno alle fonti della giustizia, se non per coprire i loro artifizi e secondare i loro feroci appetiti. »

Questa era la chiusa. E dietro la chiusa venne il plauso del popolo, che soverchiò per un tratto le vociferazioni del partito degli argentarii. L'arringa aveva fatto, come si direbbe ora, una profonda impressione; ma non aveva demolito l'edifizio dell'accusa, nè distrutti ad uno ad uno gli argomenti della parte avversaria; miracoli che si operano adesso, con tanta facilità, da ogni avvocato novellino.

Il pretore Rutilio Cordo impose silenzio e l'ottenne. Le lodi del grande oratore gli andarono all'anima, non debbo tacerlo; ma egli poteva cavarsela con un cenno di ringraziamento. Il magistrato sapeva benissimo che quelle lodi non costavano molto all'avvocato, e che dopo tutto la ricompensa gliel'avrebbe potuta dare in un'altra occasione. Sono tante, le buone occasioni, tra l'avvocato ed il giudice! Nè questi è sempre convinto di

Digitized by Google

aver dato fuori una buona sentenza, nè quegli di aver detto la verità, quantunque ne simulasse l'accento. I fiumi di eloquenza consolano i clienti e le turbe, nell'aula magna della giustizia; gli àuguri, poi, incontrandosi dietro l'altare, non possono trattenersi dal ridere.

Si aggiunga che i giudici hanno sempre avuto per costume di fare a modo loro, senza darsi pensiero delle arringhe. Qualche volta, mentre gli avvocati si accapigliano alla sbarra, il buon magistrato schiaccia il sonnellino dell'innocenza dietro alla pietosa catasta dei codici. Ma allora non si poteva farlo, come ora. Davanti al pretore non c'era un pezzo di tavola, e la sedia curule non aveva spalliera.

La qual cosa vedano i giudici moderni se possa stare a prova di superiorità degli ordini giudiziarii antichi sui nostri. Io vengo difilato alla sentenza del mio dolce pretore.

Considerato che il debito era di cinque milioni di sesterzi, mentre la sostanza del debitore non oltrepassava i quattro; considerato che non constava per certe prove avere i creditori ingrossato il debito con illecita usura, si condannava il cavaliere Tizio Caio Sempronio a pagare. E perchè i due primi creditori, che avevano già ottenuto la *missio in bona*, potevano soli essere pagati per intero, come portava l'anteriorità del loro credito, mentre gli ultimi tre risicavano di perdere una grossa parte del loro avere, si accordava a questi ultimi, per guarentigia del credito, di impossessarsi del debitore,

salvo il caso che non si presentasse qualcheduno a farsi mallevadore per lui.

Marco Tullio doveva prevedere questa sentenza, perchè non mostrò di esserne meravigliato. Si volse in quella vece ad Elvio Sillano, e gli bisbigliò all'orecchio:

— Ecco il buon punto; offriti mallevadore per l'amico. —

Elvio Sillano, a dir vero, non si aspettava un tiro di quella fatta. Sua moglie lo aveva spinto ad accompagnare Caio Sempronio, ed egli in molte cose, anzi nella più parte, faceva quel che voleva sua moglie; in tutte le altre, poi faceva quel che non voleva lei direttamente, ma che gli suggerivano i consiglieri di seconda mano, dopo aver presa l'imbeccata da lei. Ma bisogna anche dire che ad un così grave esperimento non era mai stata messa la sua infinita bontà.

— Eh.... — diss'egli titubante — la cosa non sarebbe mica impossibile. Vediamo un po', per che somma m'impegnerei?

— Un'inezia; — rispose Cicerone; — un milione di sesterzi. Che cos'è infatti un milione di sesterzi per un riccone tuo pari?

— Nè più nè meno d'un milione di sesterzi; — replicò il brav'uomo, che non era del tutto uno scemo. — E già si capisce, io perderei questa somma senz'altro?

— Non dico di no. Ma se i poderi del tuo povero amico si vendessero per un prezzo superiore ai quattro milioni, tu verresti a perdere quel tanto di meno.

Digitized by Google

— E se si vendessero ad un prezzo inferiore

— Non è probabile.

— Ma è possibile, tuttavia.

— Eh, non lo nego; — disse Cicerone, chinando la testa.

— In questo caso, — ripigliò Elvio Sillano, — io ci perderei anche più di un milione. Grazie infinite!

— Dunque?

— Dunque, non ne faremo nulla. I miei vecchi non mi hanno insegnato a correre rischi così grandi. —

Frattanto, per ordine del pretore, l'*accenso* si faceva innanzi a gridare:

— Cittadini, nessuno di voi si fa mallevadore pel convenuto? —

Nessuno fiatò.

Allora il pretore Marco Rutilio Cordo pronunziò le parole solenni con cui era chiuso il giudizio.

— Servilio Cepione, Furio Spongia, Crispo Lamia, la legge vi consente di prendere in pegno la persona del vostro debitore. —

Quelle tre arpie non se lo fecero dire due volte, e posero l'unghie addosso a Caio Sempronio con tanta furia, che tutti gli astanti diedero in uno scoppio di risa.

In quella risata universale andò perduto quel po' di compassione che in ogni altra circostanza non sarebbe mancata al povero condannato. Ma già, dove ha potere il numero, basta un nulla per isviarne i moti, e portarlo alla crudeltà, all'ingiustizia, alla dimenticanza, e,

per farla breve, a tutte le altre virtù cardinali dell'uomo.

Aggiungete che Tizio Caio Sempronio aveva in quei pochi anni di sfolgoreggiamento dato troppo da fare all'invidia. Non si era meritato colla saviezza e colla temperanza sua la stima dei grandi, e colle eleganti follie, i vistosi trionfi, la bellezza e la salute (sì, perfino colla salute), si era attirato gli odii dei piccoli. Finalmente, era punito, quel vanaglorioso Alcibiade, che offendeva tutti col suo fasto! Era scoppiata, quella bolla di sapone, che si librava così pomposamente in aria, facendo mostra de' suoi vaghi colori!

Marco Tullio si accostò al suo cliente, gli strinse la mano e gli disse una parola di conforto.

— Spera, o Caio; tutto non è anche perduto. —

Cepione rizzò la testa e si fece rosso peggio di un basilisco, a quella frase del grande oratore, che pareva una sfida al suo diritto, riconosciuto poc'anzi solennemente dalla sentenza del magistrato.

— Pretore, — gridò egli con quanto fiato ci aveva in corpo, — la legge ci assiste, non è egli vero? Noi possiamo condurre con noi il debitore e caricarlo di catene, del peso di quindici libbre?

— Lo potete; — rispose il pretore, che non era un erudito dei tempi nostri e non si smarriva alla ricerca d'una apocrifa legge Petilia Papiria, che proibisse l'uso dei ceppi dei debitori condannati. — Se il debitore vuol vivere a sue spese, lo faccia; se no, dovrete nutrirlo per sessanta giorni, dandogli almeno una libbra di

Digitized by Google

farina al giorno. Nella prima metà di questo termine egli potrà liberarsi, o pagando, o transigendo....

— Resta a vedersi se vorremo transigere; — borbottò Cepione.

— Nella seconda metà, — proseguì il magistrato, — voi dovrete per tre giorni di mercato condurre il debitore davanti a me, e annunziare pubblicamente la somma del debito, se mai si presentasse qualcuno a liberarlo. Se anche il terzo di questi esperimenti non riuscirà a nulla, dovrà cessare la prigionia; voi rimanderete libero il prigioniero, salvo che non vogliate cancellarlo dal novero dei cittadini, o colla schiavitù, vendendolo di là dal Tevere, o colla morte, prendendo sul suo corpo la parte che spetta a ciascheduno di voi. —

La legge era dura, ne convengo. E ne convenivano anche gli antichi Romani, che hanno inventato il proverbio: « *dura lex, sed lex,* » insegnando così a rispettare le leggi, anche quando paressero acerbe.

Parecchi autori moderni, disputando su questo diritto di fare a spicchi un debitore insolvibile, hanno sostenuto che si trattasse soltanto d'una minaccia. Ma oltre che gli antichi scrittori la prendono tutti sul serio (e mi basterà citare Aulo Gellio, Quintiliano e Tertulliano), noto che contro l'opinione dei sullodati moderni sta anche un raffronto di questa legge con altre delle Dodici Tavole e con molte di secoli posteriori, quando il diritto romano era giunto all'apogèo.

Vediamo anzitutto le Dodici Tavole. Son puniti di

morte gl'incendiarii, i falsi testimoni, i diffamatori, gli stregoni, i ladri notturni. C'è anche la legge dell'occhio per occhio e del dente per dente. « Se alcuno rompe un membro ad un altro, e non s'accomoda con lui, subisca la pena del taglione. »

Andiamo avanti; il codice Teodosiano punisce di morte i debitori del fisco e tutte l'altre specie di debitori, quando per vizio di sregolatezza siano divenuti insolvibili. E Valentiniano, dal canto suo, dannava a morte tutti i debitori che per cagione di povertà non fossero in grado di pagare.

E qui, poichè m'è occorso di accennare una incerta legge Petilia Papiria, dirò che essa, se pure è autentica, risguarda soltanto una restrizione del diritto che aveva il creditore a mettere le mani addosso al debitore, prima che questa *manus injectio* gli fosse consentita *pro judicato*, cioè a dire dopo una sentenza del pretore. Se ne ha notizia da un passo di Tito Livio, dove racconta, all'anno 428 di Roma, essendo consoli Caio Petilio e Lucio Papirio, che, vedute le sevizie di un usuraio sulla persona del giovinetto Publilio, datosi spontaneamente prigione per un debito del padre, il senato commise ai consoli di proporre al popolo una legge, per la quale nessuno fosse più tenuto nei ferri, se non lo meritasse per colpa commessa e per iscontare una pena. Livio non dice espressamente che i consoli abbiano poi proposta la legge; ma, sia pure stata proposta e vinta, essa non risguarda che un caso di cattura stragiudiziale e non infirma punto il.... Diavolo! Diavolo! O vedete un po' dove ero andato a ficcarmi.

Digitized by Google

Schiarito il punto controverso, vi dirò che il nostro povero Tizio Caio Sempronio rimase *pro judicato* in balia dei suoi creditori feroci, che lo trassero via pel Foro, in mezzo agli scherni, ai fischi, agli applausi e alle grida d'ogni genere, di quello che i poeti hanno chiamato « il mobil volgo. »

Marco Tullio Cicerone, passata quella burrasca, se ne andò pei fatti suoi. Era un po' triste, il grand'uomo, perchè aveva preso ad amare quel giovane sventato, e perchè nella rovina di lui vedeva la mano di Clodia Metella, di quella Venere spogliatrice, che invano egli aveva svergognata pochi anni addietro, al cospetto di tutta Roma, nella memoranda difesa di Celio Rufo. Ma, dopo tutto, quella battaglia perduta era un semplice episodio nella sua vita forense; e di sconfitte ce n'erano state parecchie, tra l'altre quella recente per Annio Milone, che ancora non aveva potuta mandar giù. Ora, lo dice un proverbio latino, dov'è il più, non si tien conto del meno.

Assai più confuso e impacciato di lui, se ne andò a casa Elvio Sillano. Come avrebbe egli raccontato l'accaduto a quella brontolona di sua moglie?

Ma ella sapeva già tutto, quando il marito le capitò davanti con quella sua cera ingrullita, e gli diede un assalto così violento, che il brav'uomo si riscaldò a sua volta e trovò lì per lì una fermezza che in ogni altra occasione gli sarebbe mancata.

— Uomo senza cuore — gridava la bella patrizia inviperita. — Per colpa tua egli è ora in mano a quei tristi, che lo tormenteranno... lo uccideranno...

— Oh questo poi! — interruppe Elvio Sillano. — Lo venderanno, ecco tutto; e noi lo compreremo... se pure vorranno calare un tantino i prezzi, e non domandarne un milione di sesterzi. Quanto ad ucciderlo, che tornaconto ci avrebbero?

— Per vendetta si può fare di peggio; — rispose la moglie. — Tu sai che Cepione era geloso di lui. Fino a tanto che ha avuto da spennacchiare, non ha fiatato; anzi è corso negl' imprestiti un poco più in là del bisogno, tanto per averlo in suo potere. E grazie a te, gli è riuscita.

— Ma infine, ragioniamo; dovevo io mettere a repentaglio una metà, un terzo delle mie sostanze, per accomodare i pasticci d' uno sventato, che conoscevo a mala pena da due mesi? —

Giunia Sillana diede al marito un'occhiata di profonda commiserazione.

— Tu sei un codardo, o Elvio. Non hai capito che Caio Sempronio è uno di quegli uomini che non cascano per sempre, e che c'è vantaggio a dar loro una mano. Ora egli, per la tua sciocca paura, perde la fama e la libertà. Clodia Metella vuol ridere saporitamente di lui... e di noi! Ah, quanto mi sarebbe più caro che tu fossi stato meno liberale in altre cose con me! Quella villa a Pompeia! Quella schiava di Mileto pel mio giorno natalizio!...

— Tutte cose che costavano assai meno, mia bella; — rispose Elvio Sillano; — ed io potevo regalartele, senza pericolo di andare in rovina. —

Giunia Sillana si avvide che da quella parte non c'era più nulla da fare, e lasciò di rammaricarsi. Un'ora dopo, la bella matrona usciva di casa, dopo aver fatto annunziare la sua visita al console Sulpizio Rufo. E non è a dire come l'egregio uomo si rallegrasse di quella inaspettata ventura.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII

Dopo la sentenza.

Abbiamo lasciato il nostro eroe sotto il peso della sentenza pretoria, e noi ci siamo neanche fermati a dire con che animo l'avesse accolta. Ma questo s'immagina facilmente. Caio Sempronio era andato al Foro con poca speranza di vincere, ma quella poca gli bastava per non prevedere un colpo così grave. E mentre sperava che l'eloquenza di Cicerone facesse condannare i suoi creditori come usurai, o che almeno il suo amico Elvio Sillano volesse offrirsi mallevadore per lui, ecco, gli capitava tra capo e collo la mazzata, si sentiva ghermito dalle luride mani di Servilio Cepione e dei suoi brutti colleghi.

A quel tocco improvviso si scosse, e un senso di paura gli corse per tutte le fibre. Ma in pari tempo gli sovvenne che era in un luogo pubblico, al cospetto di mille, e rialzò fieramente la testa, come per far fronte

Digitized by Google

al destino colla dignità del silenzio. Era la mano di Cepione, quella che si era posata sulle sue spalle; ma egli sentì la mano di Clodia Metella, di Clodia Metella che oramai gli appariva ciò che veramente era, un vile strumento degli argentari. Forse era da credersi che quella Venere spogliatrice gli avesse voluto un po' di bene, in mezzo a tutti gli artifizi che le erano comandati dal suo mestiere di adescatrice, e che ciò avesse destato la gelosia di Cepione; altrimenti, non si sarebbe potuto spiegare l'accanimento dell'usuraio contro di lui.

Come mai era penetrato l'amore in quella montagna di carne? Caio Sempronio ci perdeva il filo. Forse non era amore, quello di Cepione, ma vanità offesa, che è peggio. Comunque fosse, il povero Caio Sempronio era diventato lo schiavo, l'*addictus* di quell'uomo e de' suoi due prestanomi.

E andando in mezzo a loro, pensava con raccapriccio al futuro. Chi lo avrebbe riscattato dalle loro mani per una somma così ragguardevole, come quella che formava lo scoperto de' suoi debiti? Valeva egli il sacrifizio d'un milione di sesterzi? E avrebbe trovato l'amico compassionevole, o il matto, che si scomodasse a tal segno per lui?

Il nostro povero cavaliere si vedeva già fatto a spicchi. Le Dodici Tavole parlavano chiaro. « Se più saranno i creditori (e questo era proprio il suo caso), « scorso il terzo giorno dei mercati, lo facciano in pezzi; « se qualcheduno ne tagliasse più o meno, non sia in« colpato di frode. »

Tre spicchi, adunque, perchè i creditori erano tre. Questa la prospettiva, e non c'era mica da scherzare. Al nostro prigioniero tornava in mente quel certo pugillare di Clodia Metella, dal quale aveva avuto principio la loro relazione. « Stimo te grandemente, nè l'ho « taciuto in alcuna occasione; fors'anco sarà giunto alle « tue orecchie. Alle mie è giunto un sogno, niente più « d'un sogno; ma tu sai quanta fede debba prestarsi a « questi avvertimenti del cielo. Una mia schiava pre- « diletta ha sognato di te, che eri fatto in tre pezzi da « uomini assetati del tuo sangue. Ho tremato in udire « il racconto della sua visione, e non ho potuto resi- « stere al desiderio, nè voluto sottrarmi all'obbligo di « avvisarti. Chiedi ai matematici, e godi le prospere « Megalesi; è il mio voto. »

Caio Sempronio era superstizioso come tutti gli antichi romani. I lettori rammentano che appena ricevuto lo strano viglietto di Clodia Metella egli aveva interpretato il sogno col fatto dei tre amici, che volevano danari da lui. E certo, allora come allora, la spiegazione poteva bastare. Ma adesso, che tristo lume non riceveva il sogno dalla sentenza di Marco Rutilio Cordo? O non si sarebbe detto che quel sogno era una profezia, da dar dei punti ai famosi libri della Sibilla?

Alla Sibilla ci penso io, raccontando. Ma non ci pensava di sicuro il nostro povero eroe, che aveva ben altro pel capo. Uscì dal Foro, sempre in mezzo ai suoi argentarii e ad una caterva dei loro clienti, colla fronte alta, guardando tutti e nessuno, e senza che l'animo partecipasse alle impressioni della vista.

Digitized by Google

Così in confuso gli parve che alla prima cantonata Cepione lo avesse lasciato, raccomandandolo a qualcheduno, ma non ci badò più che tanto. Andava colla corrente, dove lo portavano i gomiti dei suoi vicini, e non ritornò alla coscienza di sè medesimo se non quando si trovò nell'atrio d'una casa, che non era la sua, ma quella del suo capitale nemico.

Due servi, facce proibite come il loro padrone, lo presero per le braccia e lo condussero in una camera sotterranea, che in altri tempi doveva aver servito da cantina, e il cui finestrino, munito di sbarre di ferro, prendeva lume dal vano del peristilio. Là dentro fu chiuso. Poco stante gli portarono una brocca d'acqua e una focaccia di farina, del peso d'una libbra. Cepione faceva ogni cosa secondo la legge.

C'era buio là dentro, e a tutta prima il nostro prigioniero non ci si raccapezzava. Ma avvezzando gli occhi a poco a poco, vide contro la parete una specie di rialzo, come un letto di fabbrica, che poteva anche, o più facilmente, essere stato un ripiano per collocarvi due o tre botti in fila. Comunque fosse, quello doveva essere il suo letto. Onesto Cepione! Vedete un po' come aveva pensato anche ai comodi del suo debitore

Si appoggiò alla proda di quella costruzione a doppio uso, incrociò le braccia sul petto e rimase lunga pezza immobile, assorto nei suoi tristi pensieri. Era così nuovo il suo stato! E gli giravano tante cose per la mente confusa! Non aveva coscienza del tempo, nè dello spazio; era qua e là in un punto, col passato e col fu-

turo, che facevano a cozzi nel suo spirito e si scambiavano le parti.

Clodia Metella lo amava e non aveva potuto salvarlo. Era stato chiamato in giudizio, ma Cicerone con una splendida arringa aveva fatto condannare i suoi creditori a pagargli due milioni di sesterzi per la illecita usura. Cepione era scoppiato dalla rabbia. Giunia Sillana lo portava in trionfo. Numeriano cantava la sua vittoria ed egli lo ricompensava col dono degli orti Ventidiani. Postumio Floro gli domandava diecimila sesterzi in imprestito, ed egli lo mandava a quel paese, dopo avergli rinfacciato la sua ingratitudine e il cattivo servizio reso a lui presso Numeriano, il giorno dopo le nozze di Delia. Il suo ritorno in auge gli aveva conciliato l'amicizia di tutta Roma; il magno Pompeo lo voleva dalla sua, gli offriva il comando di una legione; Cesare andava su tutte le furie e gli giurava un odio mortale; vinta la fazione di Pompeo, s'impossessava del giovane tribuno, e lo gettava in un carcere.

Si tornava al carcere, come vedete; questo era il triste, l'innegabile vero.

Parecchie ore erano trascorse in quella corsa sfrenata della fantasia vagabonda. Ad un tratto, e mentre il suo pensiero ritornava alla realtà delle cose, il prigioniero fu colpito da strani rumori, che gli venivano dall'alto. Erano grida confuse, ma non d'alterco; la nota dell'allegria risaltava chiaramente da quel pazzo tumulto di suoni.

I nemici di Caio Sempronio banchettavano sulla testa

Digitized by Google

del prigioniero; celebravano la loro vittoria tra i fumi dell'orgia.

Si accostò alla parete, donde col frastuono delle voci gli veniva un filo di luce; si aggrappò alle ineguaglianze del muro e giunse ad afferrare le sbarre che chiudevano il finestrino. Sospeso in quel modo, tese l'orecchio e rimase in ascolto, se mai gli venisse fatto di capirne qualche cosa.

Il triclinio di Cepione non doveva esser molto lontano dal peristilio. Poco stante il prigioniero riconobbe la voce del suo nemico. Servilio Cepione doveva già aver alzato più volte il gomito, perchè quella voce gorgogliava maledettamente; segno che il vino bevuto faceva nodo alla strozza.

— A te, padrona! — gridava l'avvinazzato argentario. — Ti chiamino pure Venere spogliatrice, e quadrantaria, i nostri nemici! Tu sei una donna portentosa, e noi ti faremo una statua. —

Una voce di donna rispondeva a quel brindisi, ma Caio Sempronio non riuscì ad afferrarne una sillaba. Per altro, il suono di quella voce, e più l'allusione dell'argentario, gli fece intendere che quella donna era Clodia Metella.

Lei dunque al banchetto di Cepione! Lei presente a quella invereconda orgia di strozzini! Proprio nel giorno che egli era stato condannato, e certamente non ignorando dove egli fosse rinchiuso! Come era caduta! Come si dimostrava corrotta ed infame!

Ed egli aveva potuto invaghirsi di quella donna; vi-

vere così lungamente ai piedi della quadrantaria, senza vederne la bruttura, senza sentirne il lezzo? La nausea gli venne alla gola e provò il bisogno di bere. Lasciatosi cadere sul battuto, andò a cercare la brocca e tracannò un sorso. L'acqua gli seppe d'amaro e la rigettò in fretta, come se fosse veleno. La sua bocca era amara, non l'acqua; il povero Caio aveva la febbre.

I rumori del convito gli tornavano molesti. Provò a non badarci e volse il pensiero a Giunia Sillana, a quella donna che poteva avere i suoi difetti come tante e tante altre, ma che gli aveva dimostrato un po' d'affezione. Certo, se fosse dipeso da lei, egli non sarebbe caduto nelle unghie di Cepione, non sarebbe finito là dentro. E certo, in quell'ora, in quel punto medesimo, mentre la vile quadrantaria sorrideva procacemente allo stuolo impuro dei suoi nemici, inebriandosi di vino e di scherni, Giunia Sillana pensava a lui e cercava il modo di essergli utile.

Quel pensiero lo confortò un tratto. Si sdraiò sul suo letto di pietra, volgendo la faccia alla parete e stringendosi le palme agli orecchi. Era stanco, sfinito da tante commozioni, e cadde in un sonno profondo. I sogni lo consolarono della realtà. Tornava all'aperto, respirava le aure soavi della libertà, e Giunia Sillana gli stendeva le braccia. In verità, era costei la più bella donna di Roma; non impiastricciata di farina e di minio come quell'altra, che usava levarsi dallo specchio tutta lucente come una figurina di smalto, ma bianca del suo pallore naturale, amabile pallore che rendeva

agli occhi la mite bianchezza del marmo. E al marmo poteva paragonarsi la salda maestà di quelle sue forme rigogliose, invidia eterna di tante patrizie, celebrate per bellezza in una città dov'erano così numerose le belle.

E gli occhi, Dei immortali! Dove trovare i più grandi e i più nobilmente pensosi, sotto l'arco maestoso e profondo delle lunghe ciglia? Come un mare tranquillo lascia scorgere le arene dorate del fondo, così quegli occhi mostravano a tutta prima i tesori dell'anima, la pietà e l'amore. E l'una e l'altra cosa erano per lui, gli erano promesse da quegli occhi benignamente rivolti su lui.

Nel più bello, fu risvegliato in soprassalto da un improvviso rumore. L'uscio girava sui cardini rugginosi, e un'ombra nera, spiccando sulla luce rossastra d'una lucerna che dietro a lei era recata da un servo, entrava poco stante nel carcere. Caio Sempronio balzò in piedi, e riconobbe il suo creditore e padrone.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV.

Un colpo di mano.

Il degno argentario si reggeva male sulle gambe e balbettava alcune frasi sconnesse. L'ubbriachezza era evidente.

— Salve, amico; — gorgogliò Cepione. — Non ho voluto andare a letto, dove penso che mi troverò assai bene.... Il letto è una gran bella cosa e viva la faccia di chi l'ha inventato! Che cosa volevo dirti? Ah, ecco qua, sono venuto a darti la buona notte. Come ti trovi in questa camera?

— Bene; — rispose asciuttamente Caio Sempronio rimettendosi sul suo letto di pietra e guardando filosoficamente il soffitto.

— Non fo per dire, ma è davvero una bella camera; — ripigliò con aria beffarda l'argentario. — Un po' umida, se vogliamo; ma c'ingrasserai, non dubitare, e diventerai bello come il tuo amico Cepione. Vedo che ti mancano ancora gli anelli e la catena. Abbi pa-

Digitized by Google

zienza; non prevedevo che Marco Rutilio Cordo volesse procurare oggi stesso un così grande onore alla mia casa, e non mi ero preparato. Ma il fabbro ferraio capiterà a momenti e ti adornerà di tutto punto, che il dio Saturno medesimo non potrebbe desiderarsi di meglio. Così non sarai più molestato e potrai dormire tranquillo. Vedi che io sono un brav'uomo e ti voglio bene.

— Grazie! — interruppe Caio Sempronio, volgendogli le spalle.

— Non lo credi? Hai torto. Amavo Clodia più di te, si capisce. La crudele matrona aveva dimenticato un po' troppo il suo Cepione. Ma è tornata buonina, sai; regno io, finalmente, nel suo cuoricino. E adesso io mi ricordo di te, ti perdono il ratto della Sabina, e prima di andarmene a letto, vo' berne un bicchiere con te. Trappola, lascia qui la lucerna e va a prendere una bottiglia di quel buono. —

Il prigioniero capì che non c'era modo di levarselo dai piedi. E vincendo il ribrezzo che gl'inspirava quel furfante, gli domandò:

— Ma come l'amavi tu, quella donna? E se l'amavi, perchè mi hai lasciato andare tant'oltre con lei?

— Perchè?.... Oh bella! Mi domandi il perchè? Ragazzo mio, sappi che Cepione, il banchiere, ha sempre amato due cose, le belle donne e i danari. Quale delle due più dell'altra? Non so, non cerco. Vedi, ero povero e brutto.... cioè no, ero soltanto povero, e mi dicevano brutto perchè ero povero. Questi patrizii, pettoruti, pieni

di boria, che il canchero se li porti! Ah, pensavano che noi non ci saremmo mai vendicati del loro disprezzo? Cepione li ha tutti in un calcetto. Ah, non sono nobile, io? Sono un mascalzone, un plebeo? V'ha a costar cara, per Ercole! A buon conto, son ricco; il vostro sangue l'ho succhiato io; per questo mi vedete così fatticcione. Chiamatemi pure l'obeso Cepione, la montagna di carne; io mangio bene, bevo meglio, e mi rido di voi. Mi capitate ad uno ad uno tra le unghie; vi scortico, vi levo i pezzi, mi vendico. Già capisco che un giorno o l'altro qualcheduno pagherà per te, ed io perderò la tua amabile compagnia. Ma badino bene, paghino fino all'ultimo sesterzio. Non fo ribassi, io! E se credono che mi manchi il coraggio di rinunziare anche al prezzo di vendita d'uno schiavo, s'ingannano a partito. Lascino trascorrere il terzo giorno di mercato, e giuro a Saturno che ti fo tagliare in tre pezzi, per prendermi la mia parte. Voglio quella tua testolina elegante, hai capito? La voglio; e me la faccio piantare qui, sulle mie spalle, per andare attorno e innamorare le patrizie di Roma,... anche quelle che non sono quadrantarie.

— Starà male la mia testa, piantata su quell'otre gonfiato; — osservò Caio Sempronio. — Sai che cosa ti converrebbe di più? D'impiccare ad una trave quel tuo corpaccio di Sileno, e di figurarti che la tua anima sozza sia entrata nel mio.

— Ah, ah, burlone! — gridò l'argentario, colto in pieno dai sarcasmi del suo debitore. — A buon conto, questo corpaccio ha preso il tuo posto.... dove tu sai.

— E di ciò ti ringrazio; — riprese Caio Sempronio. — Mi ci trovavo male, e fu colpa mia, imperdonabile colpa, di non essermene avveduto un po' prima.

— Che cosa intenderesti di dire?

— Niente che ti riguardi. Va, adesso; Clodia ti aspetterà.

— Sicuro, che mi aspetta! Me lo ha detto poc'anzi: « Servilio, anima mia, passerino mio, fa presto, non perdere il tempo con quello sciocco sdanaiato del tuo prigioniero. » —

Caio Sempronio non rispose verbo a quello sfogo di vanità. Il ricordo del passero gli fece venire in mente Catullo.

— Povero poeta! — diss'egli tra sè. — Come è caduta giù la tua Lesbia! —

Intanto giungeva il Trappola con una bottiglia di vetro dal collo stretto e dal ventre rigonfio, che raffigurava la testa di Medusa, e due coppe di terra cotta, ornate di bei fregi rossi, su fondo nero.

— Padrone, ecco il vino. È Cecubo.

— Ah furfante! — gridò l'argentario. — Un vino così prezioso per questo straccione?

— Ma.... — balbettò il servo; — tu stesso m'hai detto di portare il migliore. E poi, se devi berne anche tu...

— È vero, è vero; — disse Cepione, facendo la ruota. — Io devo berlo ottimo, e tu approfitti della fausta occasione, o Sempronio. Ringrazia il mio genio tutelare. —

E con quella volubilità che è propria degli ubbriachi, il degno argentario offerse da bere al suo debitore.

Caio Sempronio respinse la tazza, che scivolò dalle mani di Cepione e sarebbe certamente andata in frantumi, se il coppiere non fosse stato pronto ad afferrarla per aria. Il vino, tuttavia, andò ad inaffiare il battuto.

— Non vuoi bere? — gorgogliò l'ubbriaco. — Hai torto, e Libero ti punirà. Anzi, ti ha già punito, — soggiunse egli, felice di avere trovato un bisticcio, — perchè ti ha fatto schiavo. A te, Trappola, da bravo; versami ancora tre gocce di nettare. Ma bada, per Bacco, che non ti tremi la mano. Tu risichi di farmi una libazione, che non è più necessaria. —

Quasi non sarebbe mestieri di spiegare ai lettori le parole dell'argentario. Dicevasi libazione quel tanto di vino, o d'altro liquore, che si spargeva sull'ara, quasi per dinotare che tutto era consacrato agli Dei.

— Padrone, non son io; — disse il Trappola. — È la tua coppa, che si muove.

— Ah sì? E come può essere? Io son saldo, vedi, saldo come un Atlante. —

E barellava, il degno argentario, per modo che il Trappola reputò necessario di condurlo bel bello fino al letto di fabbrica, affinchè vi trovasse un rincalzo al suo centro di gravità.

In quel mentre, si affacciavano sul limitare cinque o sei uomini, condotti dall'atriense.

— Padrone, — disse il servo, — eccoti il fabbro ferraio, venuto per metter le catene al prigioniero.

— Benissimo! — gridò Cepione. — E siano saldate a dovere, chè questo furfante non abbia a fuggirmi.

Digitized by Google

— Non dubitare, nobilissimo Cepione; — rispose il fabbro ferraio, con una voce che colpì Caio Sempronio; — ribadiremo gli anelli per modo che neanco il dio Saturno potrebbe cavarne i piedi. —

Saturno aveva, tra gli altri suoi uffizii celesti, il patronato degli schiavi, ed era spesso rappresentato colle catene ai piedi; catene che si toglievano via, durante la sua festa, nel mese di settembre, quando si concedeva agli schiavi una libertà temporanea.

Il fabbro ferraio, uomo aitante della persona e nero di fuliggine per tutte le membra, si fece innanzi, seguito dai suoi aiutanti, che portavano le catene e gli arnesi del mestiere.

— Quanti siete? — esclamò Cepione. — Sono forse necessarie tante persone, per adattare due cerchi di ferro alle gambe d'un uomo? —

Il fabbro ferraio si mise a ridere.

— Temi di doverci dar bere a tutti, nobilissimo Cepione? — domandò egli, cansando la risposta. — I miei garzoni nòn bevono vino.

— Quando non ce n'hanno; — soggiunse a mezza voce uno di loro.

Intanto il nostro Caio Sempronio allungava una gamba, per agevolare il lavoro al fabbro ferraio. Lo aveva veduto più da vicino, aveva studiato meglio la sua voce, e, sotto la fuliggine che gli copriva il volto, aveva riconosciuto Piramo, il suo ostiario, venduto da lui, insieme con tutti gli altri schiavi della casa, a Giunia Sillana.

Piramo, dopo aver data al prigioniero un'occhiata d'intelligenza, s'inginocchiò, e, presa la catena dalle mani d'uno de' suoi compagni, ne adattò un anello alla gamba del paziente.

Cepione seguiva attentamente degli occhi il lavorio di Piramo.

— Che m'andavi tu cantando del dio Saturno? — gridò egli, com'ebbe visto l'anello. — Quei cerchi son troppo larghi.

— Non mi pare; — rispose il fabbro ferraio.

— Ti dico che son troppo larghi per quelle due tibie, e lo sarebbero anche pe' miei polpacci.

— Tu vuoi scherzare, nobilissimo Cepione; — disse Piramo, che fino allora non aveva tralasciato di ammiccare al prigioniero, sperando che volesse capirlo. — Vedi tu stesso, se la cosa è possibile. —

Così dicendo, tolse l'anello dal piede di Caio Sempronio, e lo adattò alla gamba di Cepione.

— Vedi? — gridò questi con aria di trionfo. — Cresce almeno sei dita.

— Non si tratta d'altro? Eccoti come si rimedia; — rispose il finto fabbro.

E presa una tanaglia, strinse e rivoltò i capi dell'anello di ferro in tal guisa che questo gli andò come se fosse stato fatto a bella posta per lui.

— A noi, ora; — gridò Piramo, scoprendo il suo giuoco.

E preso per un braccio il nostro cavaliere, che stava guardando tutti e tutto con aria melensa, lo spinse

fuori della camera. In pari tempo appoggiava una pedata al Trappola, che non aspettò la seconda, e trovò più comodo di ruzzolare in un canto.

L'altro servo dell'argentario era già andato via. Aveva accompagnato laggiù il fabbro ferraio e non gli era parso necessario di restare.

Caio Sempronio indovinò finalmente che cosa si volesse da lui. Infilò la scala, seguito da Piramo e dai suoi bravi compagni; giunse nell'atrio, dov'erano sparsi in parecchi gruppi i convitati di Cepione, e, dati due o tre spintoni a dritta e a manca, sguizzò dal protiro sulla pubblica via, prima che i caduti avessero potuto rimettersi in gambe, e tutti gli altri rinvenire dallo stupore.

— Ah, furfanti! Ah, scellerati! Abbrancateli! Non lasciate uscir nessuno! —

Così gridava Cepione. E già si era mosso per correr dietro ai fuggiaschi. Ma una catena di trenta libbre (perchè in ciò il fabbro lo aveva servito a dovere) non si porta così facilmente da nessuno che voglia correre, e molto meno quando si è alzato un po' il gomito. Il degno argentario si era a mala pena avveduto di quell'impedimento, che la catena gli s'intralciava fra le gambe, ed egli cadeva bocconi davanti all'uscio del sotterraneo.

Il tonfo di quell'otre disteso ebbe le conseguenze che doveva avere. Non mi dilungherò in una descrizione poco piacevole; dirò invece, aiutandomi con una perifrasi, che quel tonfo gli levò un peso dallo stomaco, se non al tutto i fumi dal capo.

Poco lunge da Cepione era caduto il Trappola, e per quella causa impellente che sapete. Il poveraccio, udito il rumore della tombolata e tutto il restante che per brevità si omette, si alzò come potè, e pesto, indolenzito, sconcertato da quella inaspettata catastrofe, andò ad aiutare il padrone.

— No, lasciami stare! — balbettò Cepione con voce soffocata dalla rabbia e da tutto il restante che ho detto. — Corri nell'atrio anche tu! Fermate il prigioniero e gli siano distese sessanta vergate sulla schiena.

— Il prigioniero! Si, piglialo! — pensò il Trappola, muovendo verso la scala. — A quest'ora è già fuori dell'uscio. Basta, egli mi manda ed io vado. Il sapore delle pedate non era buono di certo; ma l'odore del vino che ritorna alla luce è di gran lunga peggiore.

— Sessanta vergate sulla schiena! — ripeteva intanto Cepione, mentre tentava di rialzarsi e andava brancolando nel sudiciume. — Ed altrettante ai suoi compagni, prima di metterli in croce! Oh, me la pagheranno, me la pagheranno! Vedete che audacia! Farla a me, a Servilio Cepione! E il fabbro ferraio, che era di balla con questo bel mobile! Ah, per l'Averno, se mi capita nelle unghie!.... —

Tutto ciò borbottato, gorgogliato a intervalli, si capisce, ed anche frammisto alle spume ingenerose che gli fiottavano dalle labbra. Se lo aveste veduto, quant'era brutto! Clodia Metella, anima nera, se vogliamo, ma donnina di garbo, avrebbe inorridito senz'altro.

Finalmente, mandati dal Trappola, che reputava più

salubre di correre sull'orme del fuggiasco, scesero nel sotterraneo gli altri servi della casa e trascinarono fuori l'impiastricciato padrone, colla sua catena ai piedi, non potuta levare lì per lì. La brigata dei commensali, che abbiamo lasciata nell'atrio, era tutta sossopra dallo spavento, per aver veduto sbucar fuori e fuggire, non senza distribuzione di busse, quel branco di fuligginosi Ciclopi; ma l'apparizione del vecchio argentario, di quella balla di cenci da mandare al bucato, mutò l'indirizzo e fece dare tutti gli astanti in uno scoppio di risa. Che farci? Il riso è contagioso, e i bricconi non sentono compassione; neanche del proprio simile, che è tutto dire!

A quelle inaspettate accoglienze, Sileno andò su tutte le furie. Guardò intorno, e capì che il prigioniero era fuggito. Anche il Trappola, tornato allora dal pròtiro, gli confermò la cosa colla sua aria ingrullita. Fece per saltare addosso ai servi; poi si volse furibondo ai commensali, che seguitavano a ridere; ma le forze gli vennero meno, torse gli occhi, digrignò i denti, e stramazzò privo di sentimento sul musaico dell'atrio.

Finalmente, dopo tanti che gliene avevano augurati in sua vita, gliene capitava uno! Ma, pur troppo, non fu di quelli a ferraiuolo. Giove ottimo massimo non suol dare di queste soddisfazioni alla virtù sulla terra. Si mandò pel medico, e due dozzine di mignatte non ischifarono di succhiare il suo sangue. Lettori, compiangiamo quelle povere bestie.

E ritorniamo a Caio Sempronio; se no, ci pianta

li come Olimpia sullo scoglio e chi lo raggiunge è bravo.

Uscito sul margine della strada, aveva seguito Piramo, come un fanciullo seguirebbe la madre. Infatti il suo fedele ostiario lo aveva preso per mano, e, giunto alla svolta dell'isola, si ficcava in un vicolo, mentre i compagni loro scantonavano lesti, chi da una parte e chi da un'altra, senza aspettare il comando.

Il nostro cavaliere camminò un dugento passi a quel modo, senza far parola, chè non era tempo da chiacchiere. In fondo al vicolo stavano due cavalli bardati. Piramo si fermò; il ragazzo, che teneva i cornipedi per le redini, si fece avanti; Caio Sempronio capì a volo, e d'un balzo fu in sella.

— E adesso, padrone, al galoppo! — disse Piramo, che lo aveva prontamente imitato.

— Dove si va? — chiese il cavaliere. — Forse da lei?

— No; ella si comprometterebbe e tu potresti essere ripreso da un momento all'altro. Del resto, la vedrai ad ogni modo, laggiù, dove andiamo a far capo. —

Andavano verso la porta Nomentana. Ad un certo punto lasciarono i cavalli ed entrarono in una casa di modesta apparenza, dove Piramo si levò quella fuliggine ond'era tutto lordo e Caio Sempronio indossò un'altra tunica, che dèsse meno negli occhi. Ciò fatto, uscirono da una postierla che dava su di una viottola campestre, e con passo spedito si allontanarono dalla parte di settentrione, per andare a cercare la via Tiburtina.

Digitized by Google

Giunia Sillana aspettava l'esito dell'impresa in una sua villa, dove nessuno avrebbe argomentato che andasse, a stagione tanto inoltrata. Quando vide apparire Caio Sempronio, libero, sano e pieno di gratitudine per lei, la bella matrona divenne più pallida del solito, e si lasciò cadere, sfinita dalla commozione e dall'eccesso della gioia, sul lettuccio del triclinio, dove era preparata la cena a quel povero affamato.

— Grazie! — diss'egli, commosso non meno di lei. — Ti son debitore della luce, dell'aria, della libertà, della vita, insomma. E in qual modo sei riuscita a salvarmi?

— Il console Sulpicio Rufo è un uomo di cuore; — rispose la bella matrona, reprimendo un sospiro. — Egli ha ceduto alle mie preghiere e prestato mano all'impresa. Ma parliamo d'altro; — soggiunse ella, vedendo che la fronte del nostro cavaliere si andava rannuvolando. — Attendi a ristorar le tue forze, e poi, scambio di riandare il passato, provvederemo al futuro. —

Digitized by Google

CAPITOLO XXV.

Chi ha avuto ha avuto.

Erano passati trenta giorni dalla condanna di Tizio Caio Sempronio e dalla sua consegna legale in mano dei creditori. Il termine cadeva proprio in un giorno di mercato, e il degnissimo pretore Marco Rutilio Cordo sedeva maestoso in tribunale, attorniato dai littori ed intento ad amministrare la giustizia.

Cause di molta importanza non ce n' erano, quel giorno; nessun oratore di grido aveva a sfoderare le armi della sua invitta eloquenza. Eppure, quel giorno, si vedeva nel foro una calca più fitta del solito, perchè i creditori di Tizio Caio Sempronio, del più bello, del più elegante tra i cavalieri di Roma, dovevano condurre il loro prigioniero davanti al pretore, e annunziare ad alta voce la somma del debito, se mai si presentasse qualcuno a pagare per lui e a farlo rimettere in libertà.

Intendiamoci bene, tutta quella gente ci andava per vedere le faccie malinconiche dei tre creditori, essendo noto a tutta Roma il fatto della fuga di Tizio Caio Sempronio.

Dov'era andato a far capo il giovinotto? Saperlo! I littori lo avevano cercato per ogni dove; ma fiaccamente, diceva Cepione, che non sapeva darsene pace. Il feroce argentario, nello sfogo delle sue bizze era trascorso ad accusare il console Sulpicio Rufo di connivenza nel colpo di mano, imputato da lui e da Clodia Metella all'amore di Giunia Sillana pel nostro cavaliere. Per veder giusto in certe cose, non ci sono che i nemici e le donne. A quelli aguzza l'ingegno il rancore: queste non hanno mestieri d'aguzzarlo; la finezza del senso è in loro una seconda natura.

Giunia Sillana aveva sorriso di quei sospetti, contenta che avessero dato nel segno. Ma il console Sulpicio non ci aveva le stesse ragioni di lei per lasciar correre, e, fatto chiamare a sè l'argentario, gli aveva dato una strapazzata coi fiocchi. Badasse a' casi suoi, tenesse la lingua tra i denti: se no, povero a lui! E il nostro Cepione, quantunque di mala voglia, si era inchinato, aspettando il giorno dell'udienza pretoria, a cui doveva presentarsi, in compagnia de' suoi sozii, egli e loro con un pugno di mosche.

Or dunque, mentre il sapientissimo e santissimo uomo Marco Rutilio Cordo stava sulla sua sedia curule, rendendo giustizia e accomodando in bella guisa le pieghe della sua toga pretesta, comparvero davanti al tribunale i tre usurai.

Digitized by Google

— Che cosa volete? — domandò.

— Pretore, ti chiediamo giustizia.

— Qui la si fa sempre, e per tutti. Di che vi lagnate?

— Del fatto che sai. Trenta giorni or sono, tu ci hai dato nelle mani il nostro debitore Tizio Caio Sempronio....

— E fu bene, perchè egli non non aveva pagato per intero il suo debito. Lo avete portato via a buon dritto ed io spero che lo avrete nutrito secondo la legge, o permesso che egli si nutrisse meglio, a sue spese.

— Ah sì, egli s'è nutrito davvero; — gridò Crispo Lamia. — Lo stesso giorno che tu ce lo hai consegnato, il prigioniero è fuggito.

— Fuggito?

— Sì; lo ignori tu forse, mentre tutta Roma lo sa?

— Cittadini, — rispose gravemente il magistrato, — io qui non debbo sapere se non quello che consta al mio tribunale. Dunque, è fuggito? E voi ve lo siete lasciati sguizzar di mano?

— Un tradimento! — urlò Cepione. — Un indegno tradimento! Egli non può esser fuggito senza la connivenza di qualcheduno.

— Accusate, e vedremo; — disse il pretore.

— Ma.... — balbettò l'argentario, che rammentava la minaccia del console, e voleva pur dire qualcosa; — i complici son troppo alti e potenti. —

Marco Rutilio Cordo aggrottò le ciglia senz'altro.

Digitized by Google

— Non c'è nessuno troppo alto o possente, in Roma, davanti alla maestà delle leggi. Parlate dunque, accusate liberamente. Vi avverto, per altro, — soggiunse, con accento severo, — che le mezze accuse non giovano, ed io vi farei costar care le false. —

Cepione, inviperito, voleva replicare. Ma i suoi colleghi, più prudenti, lo tirarono per un lembo della toga.

— Non mettere te e noi in un ginepraio; — gli bisbigliarono all'orecchio. — Tu lo vedi; il pretore non ischerza. —

Cepione li chetò con un gesto della mano, che voleva dire: ho capito. E abbassando il tono, ripigliò:

— Ma il nostro credito, chi ce lo paga? Che cosa ci rimane, se il debitore è sfumato? Il suo nome nella tua sentenza! In verità, è troppo poco.

— Non dico di no; — rispose Rutilio Cordo, soddisfatto di vederli calare. — Ma non son io che vi ho fatto perdere il pegno. E proprio volevate farlo in tre pezzi?

— In tre pezzi, sì, in tre pezzi, come ci consentono le patrie leggi.

— E sia; lo potete. Spartitevi quel che rimane, senza pregiudizio del vostro diritto su tutto quel più che potrà ritornarvi in balìa. A te, Crispo Lamia, sèrviti pel primo, quantunque tu non sia il maggior creditore, ed abbi Tizio, il prenome. A te, Servilio Cepione, prenditi Caio, il nome gentilizio. E tu, Furio Spongia, abbi quel che rimane, Sempronio, il cognome della famiglia. Lo volevate dividere in tre; vi accordo il taglio, vi assegno le porzioni; non se ne parli più altro. —

Così nella sua alta sapienza Marco Rutilio Cordo, che qualche volta amava far la burletta, vizio che è rimasto e s'è perpetuato presso tutti i giudici della terra, a rendere manco noiose le lunghe ore d'udienza!

Una risata omerica di tutti gli astanti accolse la sentenza del pretore. Quando la voce fu passata di fila in fila, per modo che ne fossero informati i più lontani, fu uno scoppio d'ilarità in tutto il Foro; ilarità che si propagò per tutte le vie, per tutti i chiassi dell'eterna città. Le aquile e i corvi, frequentatori assidui dei sette colli, passando a volo sulle mura di Romolo, in quel momento d'epica giocondità, rimasero un pezzo a becco aperto, domandando tra sè per qual ragione fosse uscito dalla sua serietà il popolo più grave e più contegnoso del mondo.

La sentenza di Marco Rutilio Cordo, buttata là senza pretensione e così per mandare a spasso quei tre noiosi argentarii, trovò i suoi lodatori, e passò in proverbio la divisione di un nome in tre parti. Tizio Caio e Sempronio restarono separati e per sempre. I nomi d'Aulo, di Nigidio, ed altri, che erano serviti fino allora ai giureconsulti nel proporre gli esempi, cedettero il luogo a quei tre. Tizio ha dato a Caio; Caio ha negato a Sempronio; e avanti di questo passo, fino al tempo nostro, che tramanderà l'usanza ai venturi.

Lettori dell'anima mia, vi ho chiarito un passo oscuro d'archeologia romana, e voi siete capaci, non che di rendermi grazie, di non prestar fede alle mie trovate. Questa è la sorte di tutti i grandi scopritori, ed io mi rassegno.

Digitized by Google

Ma voi siete anche capaci di chiedermi come e dove andasse a finire il giovinotto, a cui era toccata quella burlesca *diminutio capitis*. Ed ecco, è per l'appunto quello che ignoro. Ho rovistato in tutti i bugigattoli della storia, e non ho trovato un bel nulla.

Leggo cionondimeno in Plutarco, nella vita di Elvio Sillano (quel valentuomo che sapete, e reputato degno di entrare in paragone con un eroe della Grecia), che la bella Giunia Sillana era molto tranquilla. Segno evidente che l'amico doveva star bene e che si adattava di buona voglia alla necessità di conservare l'incognito.

Un giorno, la bella pallidona s'imbattè in Clodia Metella. Le due matrone non si erano più visitate, nè incontrate per via, dopo la stagione delle bagnature nel golfo di Neapoli.

Giunia Sillana fece le viste di non riconoscerla. Ma l'altra le andò incontro difilata, e col più amabile dei sorrisi sul labbro. Dicono i pratici che le signore donne ci abbiano sempre questo sorriso in mostra, quando si dispongono a dare una stoccatina a qualche amica del cuore.

— Oh, bellissima, — gridò Clodia Metella, prendendo amorevolmente le mani dell'amica, — come stai? Non ti si vede più.

— Sto bene e tu mi vedi; — rispose asciuttamente Giunia Sillana.

— Ah sì, una volta all'anno! Beato chi ti possiede! Dimmi, a proposito, che cos'è avvenuto di quel leggiadro cavaliere?....

Digitized by Google

— Di che cavaliere mi parli? — chiese Giunia Sillana, seccata dall'intenzione sarcastica di quel modo avverbiale che aveva usato Clodia Metella.

— Di Tizio Caio Sempronio, poichè bisogna dir proprio il suo nome. Dicono che sia andato all'esercito di Cesare.

— Sarà vero.

— Ma dicono altresì che non sia uscito da Roma e che viva nascosto in una tua villa.

— Sarà vero anche questo. —

Tanta imperturbabilità era piuttosto singolare, e Clodia si morse le labbra dal dispetto.

— Dunque, mia bellissima, tu conservi il segreto. Non ci sarà verso di cavarti nulla di bocca?

— Perchè dici questo? Ho anzi un'imbasciata per te; — rispose Giunia Sillana.

— Da lui?

— Sicuramente, da lui.

— Oh Venere madre! e sei stata così buona....

— Da incaricarmene, certamente. Povero giovane, è così gentile d'animo e memore delle sue vecchie amicizie! Egli m'ha detto di consigliarti in suo nome l'uso quotidiano e abbondante dell'acqua di Cosmo. Servilio Cepione si lava così poco, e lascia un odore così cattivo su tutto ciò ch'egli tocca! —

La botta era andata al cuore. Clodia Metella perdette il lume degli occhi.

— Mi pagherai questo affronto, faccia di verderame! — sibilò essa, con voce soffocata dalla rabbia.

Giunia Sillana non si commosse punto, nè alla minaccia, nè all'insulto.

— Io non ti temo; — rispose; — tutta Roma sa chi tu sei, quadrantaria! Del resto meglio esser verdi che impiastricciate di medicamenti letali. Si narra che Metello Celere, il tuo povero marito, per averti baciata sulle guance, sia morto. —

In questa guisa le due matrone si separarono, sorridendosi a vicenda, mentre i loro servi si tenevano ad una rispettosa distanza.

Giunia Sillana non aveva certamente a temer nulla dallo sdegno di Clodia. Elvio Sillano era del partito di Cesare, che trionfava, e Clodia Metella doveva appiccar la voglia all'arpione. Del resto, era andata maledettamente giù, la quadrantaria. E vennero presto le rughe e si dileguarono ad uno ad uno gli amanti.

Servilio Cepione, sempre più adiposo e rosso scarlatto nel grugno come i bargigli d'un tacchino, un bel di fu trovato morto nel suo letto. Quella volta gli era capitato per davvero, e furono esauditi i voti ardentissimi di tanti cittadini, che glieli auguravano a secco. I suoi colleghi delle Botteghe Vecchie gli fecero un funerale magnifico, accompagnato dalle imprecazioni di tutti i sette colli. Ma pur troppo, nella fretta, dimenticarono di mettergli in bocca la moneta per pagare il suo passaggio a Caronte, ed io credo che il mascalzone, con tutte le sue ricchezze, non abbia ancora potuto mettersi in barca.

Mi domanderete di Cinzio Numeriano. Il bel poeta

Digitized by Google

non fece più versi, che raccomandassero il suo nome alla posterità. Dopo tante liete impromesse! Ma pur troppo è così; la Musa non vuol rivali, e pianta lì, senza tanti complimenti, chi non vuol essere tutto per lei. E un bel giorno lo piantò anche Delia, fuggendo in Ispagna con un pantomimo famoso.

Giunio Ventidio, Postumio Floro, Elio Vibenna.... Io spero, o lettori, che non mi domanderete notizia di tutte queste parte secondarie. Sappiate del resto, che uno dopo l'altro morirono tutti. E, senza mestieri di appurare il fatto coll'*Arte di verificare le date*, ho ragione di credere che sia morto anche il leggiadro eroe della mia storia, mezzo romana e mezzo di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Se vi ha divertiti, ditelo, ma per carità non la date ad imprestito. Oltre che gli amici non vi restituirebbero il libro, voi fareste un danno all'editore.

Se poi v'ha annoiati, come temo, state zitti, per l'amor di Dio, e pensate che anche alle manifatture di questa sorte va applicato il proverbio: non tutte le ciambelle riescono col buco.

FINE.

5520554

INDICE

Capitolo	I.	Entra in scena l'eroe	Pag. 1
»	II.	Il triclinio	» 9
»	III.	Donne, vino e canzoni	» 21
»	IV.	L'amico si conosce alla prova	» 35
»	V.	Amore è cieco	» 48
»	VI.	Rose e spine	» 66
»	VII.	Venere spogliatrice	» 83
»	VIII.	L'attesa	» 103
»	IX.	Duettino d'amore	» 116
»	X.	Il terzo incomodo	» 130
»	XI.	Il prodigo e l'avaro	» 140
»	XII.	Nel teatro di Pompeo	» 153
»	XIII.	Amori in vista	» 163
»	XIV.	Le nozze di Numeriano	» 181
»	XV.	Il ricevimento	» 198
»	XVI.	Quod erat in fatis	» 207
»	XVII.	Viaggio a Citera	» 220
»	XVIII.	Luci ed ombre	» 232
»	XIX.	Siamo agli sgoccioli	» 252
»	XX.	Una va e l'altra viene	» 270
»	XXI.	Pro tribunali	» 281
»	XXII.	Sulle ventitrè e tre quarti	» 296
»	XXIII.	Dopo la sentenza	» 307
»	XXIV.	Un colpo di mano	» 315
»	XXV.	Chi ha avuto ha avuto	» 327

Digitized by Google

Giglucci 1877
letto 9/8/77

LA MARCHESA

Digitized by Google

—Pisa, Tipografia T. Nistri e Co.—

Digitized by Google

F. MARTINI

LA MARCHESA

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
—
1877

Digitized by Google

B. 29. 3. 358 2

Digitized by Google

I.

Il ballo era finito alle otto della mattina; le carrozze sfilavano lente innanzi al palazzo del principe Dolgoruki, un russo ricchissimo, che spendeva a Firenze le verghe d'argento tratte dalle miniere della Siberia e che aveva raccolto in quella notte nelle proprie sale quanti nella città erano noti per nobiltà di lignaggio, o per larghezza di censo; ogni tanto compariva sulla soglia dell'atrio un servitore in livrea, una signora s'alzava per andarsene, e si vedeva un brulichìo, un muover di mani, un curvarsi di schiene; saluti e sorrisi a bizzeffe; ce n'era anche per chi non ne voleva.

Perchè nell'atrio tutto ornato a piramidi di camelie si adunavano aspettando la carrozza, le signore cui era piaciuto godere sino alla fine il

Digitized by Google

più gaio dei balli carnevaleschi; e, là sedute, continuavano le chiacchiere incominciate la sera innanzi. Gli uomini recitavano al solito la filastrocca dei complimenti, e le donne al solito gli stavano a sentire con interno indicibile compiacimento; si parlava d'un po' di tutto; quà uno raccontava in segreto a dieci o dodici persone gli scandalucci della festa; là un altro teneva allegro un crocchio canzonando questo e quello. Guardinga, silenziosa coll'occhio e l'orecchio attento si raccoglieva intorno ai gruppi delle signore la falange innocente degli *accompagnatori;* gente che forma un solo desiderio durante il giorno e si prepara un solo godimento durante la sera; quello di dare il braccio a una signora purchessia quando va al ballo, al teatro; condurla quand'esce sino alla carrozza, e chiudendo lo sportello augurarle la felice notte. Gente che, se i costumi nostri lo consentissero, accompagnerebbe sane e salve le mogli altrui sino alla soglia della stanza coniugale, le consegnerebbe al marito, e pavoneggiandosi anderebbe a dormire nel letto solitario un sonno beatissimo, persuasa di non avere speso male il proprio tempo. Ciambellani delle corti d'amore, introducono gli altri nelle sale del re, e aspettano fuori dell'uscio che sia finita l'udienza.

Digitized by Google

Più ammirata, più festeggiata d'ogni altra, sedeva tra due grandi gruppi di camelie bianche la Marchesa Clara di Villareale; intorno a lei la conversazione era meno rapida, meno gaia che altrove. La Marchesa appariva così portentosamente bella, che gli uomini la guardavano e basta; per discorrere bisognava distrarsi, ed essi se ne stavano a contemplarla silenziosi.

V'hanno al mondo donne le quali non piacciono ad alcuno; è difficile trovarne che piacciano a tutti. Perchè gli uomini le guardano con occhio diverso; quegli desidera la maestà delle forme, il torso vegeto, le braccia robuste; ammira le statue di Giunone, e vagheggia i ritratti della Fornarina; questi cerca invece nelle donne la grazia della fisionomia, la dolcezza del sorriso, e darebbe non so che cosa per far la conoscenza della Mimi Pinson di Alfredo De Musset. Lasciamo da parte l'estetica e studiamo i fatti quotidiani della vita; come va che spesso noi preferiamo ai lineamenti purissimi di una *Venere di Milo* in carne e in ossa gli angoli bizzarri di una faccettina scontorta? come va che restiamo freddi, impassibili innanzi a una donna bella nel compiuto svolgimento delle forme femminili, dai grandi occhi umidi, dalla pelle bianca, dai capelli folti, lucidi, morbidi, lunghi; e ci sentiamo

attratti verso una donnina magrina, diafana, cogli occhiolini semichiusi, coi capelli corti, aridi, scarduffati?

Eppure ciò è così vero, che alla donna non importa tanto di *essere* realmente bella quanto di *parere* bella a qualcheduno; e se domani una di quelle leggi che nessuno fa e tutti rispettano; una di quelle leggi per le quali si inalzano gli *chignons* e si depongono le *crinolines,* in nome di sua Maestà la Moda e in onta alla Grecia classica mettesse al bando i volti di un purissimo ovale, voi vedreste le donne a furia di *cold-cream,* di *carmin de Marseille* e di *cipria* affaticarsi a togliere dai propri lineamenti ogni lontana rassomiglianza colla *Venere* della Galleria di Firenze o colla *Diana* del Museo di Versailles. Credete voi che la bellissima signora Tale dei Tali la quale, metto caso, non è stata al ballo di iersera lodata nè curata da alcuno, possa consolarsi stamani leggendo ciò che della bellezza sta scritto nel *Convito* di Senofonte o nelle *Grazie* del Wieland? Neanche per sogno. Quell'altra invece godrà che guardandosi nello specchio e persuadendosi di non essere bella, potrà con una scrollatina di spalle dire a sè stessa: «Che importa? mi basta di piacere a lui!» *Piacere a lui:* ambizioni e speranze, cure e desiderj sono tutti chiusi per la donna in queste tre modeste parole.

Digitized by Google

La Marchesa di Villareale era una delle poche donne innanzi alle quali tutti gli uomini fanno un atto di meraviglia e un peccato di gola. Aveva venticinque anni; rare volte sopra un volto femminile si mostrò così aperto il fiore della gioventù; bionda, alta, snella, nel suo viso pallido, marmoreo spirava non so quale fierezza selvaggia temperata in parte dalla dolcezza quasi infantile dei suoi grandi occhi celesti; la vita sottilissima, larghe le spalle, il tronco voluttuosamente flessuoso. La natura che di rado illumina la fronte delle donne bellissime col raggio dell'intelletto, aveva fatta per la Marchesa un'eccezione; bastava guardarla per ammirarne la bellezza; parlarle per intendere che era una donna d'ingegno; vederle volgere li occhi per crederla buona.

Quella notte si mostrava anche più bella del solito, con un vestito di stoffa bianca guernito di marabù, il quale sebbene ampio e ricchissimo la cingeva sino ai fianchi e ne disegnava le forme con elegante armonia; Worth, il più gran sarto da donna fra quanti ne sono nati a Parigi, l'Atene de' sarti, aveva con quella veste superato sè stesso. Al collo la Marchesa portava una collana un po' singolare, uscita dalle officine del Castellani e raffigurante una corona di quercia, di cui ogni ghianda

Digitized by Google

era una grossa perla: perle di raro valore, lavoro di arte squisita. Sulla testa un diadema simile alla collana; accomodato con tanto gusto, da evitare il gran difetto dei diademi, che danno alle signore una tal quale rassomiglianza colle regine di palco scenico; i capelli fermati sulla parte posteriore della testa le scendevano a ricci, gradatamente sulle spalle. Mentre tutte le altre mostravano nel volto giallognolo, nelle occhiaie profonde, nel corpo accasciato la traccia della veglia prolungata e delle fatiche del ballo, ella invece era fresca come se si levasse allora.

Quando comparve sulla soglia il servitore di casa Villareale, la Marchesa si alzò; tre o quattro uomini si fecero innanzi per darle il braccio; ella, fingendo non accorgersi di quelle offerte cortesi, si volse ad Alberto Valmarana che stava immobile a guardarla, e:

— Andiamo, via, si scuota: che cos' ha stasera? Mi dia il suo braccio.

E appoggiata al braccio di lui traversò l'atrio, strinse la mano alla Contessa Alberici che era stata nell'educandato con lei, salutò col più amabile dei sorrisi alcune nemiche intime, ed uscì.

Alberto l'accompagnò sino alla carrozza: e chinandosi per raccogliere un lembo della veste di

lei rimasto fuori dello sportello, sussurrò queste parole:

— Stasera alle nove dunque?..

La Marchesa abbassò lievemente la testa; la carrozza partì. Alberto rientrando nel palazzo, trovò dietro a sè il Marchese di Villareale, marito di Clara.

— Torni dentro? chiese questi ad Alberto.

— Cinque minuti; voglio stringere la mano alla Contessa Alberici che non ho ancora salutata.

— E poi?

— E poi.... vado a letto.

— Potresti venire a far colazione da noi.

— No, grazie.

— Ci vediamo dunque al teatro?.

— Può darsi.

Il Marchese se ne andò, Alberto s'incamminò verso la Contessa Alberici. Ella appena lo vide accostarsele gli stese la mano.

— Andiamo, via, meglio tardi che mai.

— Scusi, ma...

E la Contessa a bassa voce perchè gli altri lì vicini, non la udissero:

— Che cosa vuol dire esser felici! si diventa egoisti; non si pensa più che alla propria contentezza! — E.... lei è felice molto, non è vero? aggiunse sorridendo.

Digitized by Google

Alberto non rispose; dopo qualche momento, la Contessa stesagli nuovamente la mano,

— Vada, vada, disse: c'è ancora la fila delle carrozze; la mia potrebbe essere l'ultima, ed io avrei rimorso di trattenerla qui... le si legge in viso il desiderio, il bisogno di star solo, e di godersi la sua contentezza tutta per sè.

Ed egli stringendole la mano,

— Come è buona! esclamò.

— Lo sa: sono, voglio essere la migliore delle sue amiche.

Alberto s'allontanò. La Contessa aveva detto il vero; gli si leggeva nel volto la gioia; eppure ella gli tenne dietro con uno sguardo pieno di mestizia e di compassione. Perchè?

Digitized by Google

II.

Se Alberto Valmarana avesse avuto venti anni, egli uscendo dal palazzo Dolgoruki imbrancatosi cogli amici, sarebbe ito a far colazione con loro, avrebbe bevuto alla salute della sua bella; e, senza nominarla, adoperato per guisa da fare a tutti intendere facilmente chi ella si fosse.

Checchè ne dicano i poeti, gli uomini di venti anni cercano nell'amore il sodisfacimento della propria vanità; la prima lettera avuta di soppiatto da una donna, e che porti seco il profumo della colpa, la tengono come un passaporto per varcare i confini dell'adolescenza ed entrare superbi nei regni della giovinezza. L'amore difatti è quasi sempre lieto a quell'età; spesse volte il cuore non c'entra per nulla, e se anco c'entra per qualcosa, i dolori, le delusioni lo commuovono appena; non è ancora esausta per esso la sorgente delle gioie e degli inganni.

Alberto s'avvicinava ai trenta; voleva godere le estreme gioie della gioventù, goderle col desiderio prima, colla memoria poi; e se ne andava a

Digitized by Google

casa solo solo, mentre suonavano le nove della mattina, pensando all'appuntamento che Clara gli aveva dato per le nove della sera; ci pensava come se quello fosse stato il loro primo convegno segreto . . e non era.

Io che so di raccontare una storia vera, m'impaurisco pensando che già qualcuno avrà detto fra sè e sè:

— Oh Dio! questo Alberto! come si sente subito che è il personaggio di un romanzo.

Lo so: lei, uomo sodo, che piglia il mondo come viene, che s'è avvezzato oramai a sorridere delle passioni umane, che ha una ricetta bell'e pronta per tutte le piaghe, che cura il male della fantasia col sistema idroterapico, lei dirà che Alberto non aveva tutti i suoi giorni.

Lei, signora mia, che scherza con gelata spensieratezza sui dolori e sugli affetti degli altri; che figura di non credere all'amore, paurosa forse che un giorno egli venga a levarle d'intorno al cuore la igienica flanella in cui lo tiene ravvolto; lei dirà che Alberto la fa ridere.

Pazienza! Alberto era così; ed io non posso mutare l'indole sua per far piacere a lor signori; se lo avessi educato io me lo sarei tirato su in modo diverso; ne avrei fatto un egoista, giovandomi

Digitized by Google

dei consigli preziosi di lei, uomo sodo, e dei suoi, anco più preziosi, signora mia; ma un'educazione eletta mancò ad Alberto, ed egli, povero ragazzo, aveva l'ubbìa di *amare* vivendo in mezzo a gente cui resta appena energia bastante per *fare all'amore*.

Quando Alberto entrò in casa, il cameriere gli si fece incontro.

— C'è il signor Mario.

— Dove?

— In salotto.

Alberto aprì la porta; sopra il canapè Mario Loveni, più che amico fratello suo, dormiva saporitamente, ravvolto in un cappotto alla maremmana.

Reno, un bel cane da caccia di razza spagnuola, dormiva anch'esso vicino al padrone.

Digitized by Google

III.

Al rumore che Alberto fece entrando nella stanza, Reno si svegliò e con un salto gli fu addosso dimenando la coda, e divincolandosi. E Mario balzato in piedi,

— Finalmente! gridò, andando incontro all'amico.

— Caro Mario!

Alberto s'era condotto a casa per starsene solo; dirò meglio: per stare *con lei;* per ripensare a tutte le frasi, a tutte le parole che Clara aveva dette durante il ballo; per raccogliere le memorie, e aprire a sè stesso i tesori adunati nel proprio cuore.

Per quanto dunque volesse bene a Mario; per quanto fossero passati quattro mesi dacchè egli non l'aveva veduto, non potè non essere un tantino disturbato dalla presenza di lui; volle vincersi e simulare una festosa accoglienza; ma egli era poco abile nelle finzioni, e Mario tanto accorto da non lasciarsi pigliare a quei lacci.

— Come mai sei qui? quando sei tornato? di dove vieni?

Mario stette un momento senza rispondere poi:

Digitized by Google

— Vengo, disse, da Campomoro dove sono arrivato ieri sera; son qui... non so nemmeno io perchè ci sono. Ero venuto per rivederti, e per abbracciarti,... sperando di essere accolto un po' meglio. T' ho rivisto, non t' ho abbracciato, ma non importa, e me ne torno via. . .

— Oh! perchè? così subito?...

— Eh perdio! che vuoi che ci resti a fare? Sono stato quattro mesi a caccia in Sardegna e in quattro mesi mi hai scritto una volta per ringraziarmi delle pernici che ti mandai. Torno ieri sera in villa stanco morto; le strade sono ghiacciate e non mi riesce di trovare un legno che mi conduca a Firenze; senza sgomentarmi fo a piedi, di notte, quattordici chilometri per il tuo bel muso. Arrivo alle cinque, sei fuori; torni alle nove e mi accogli come si accoglie un seccatore... Reno, qui, smetti di far le carezze a cotesto signore; l'uggisce il padrone.... o figurati il cane!...

— No aspetta, Mario... ti dirò....

— Che cosa? quel che tu consentiresti a dirmi l'ho indoviuato; il resto non lo so e non me lo dici dicerto.

— Non ti capisco.

— Oh! mi spiego subito io; ma prima fammi il piacere d'andarti a levare cotesta maladetta cravatta bianca.

Digitized by Google

Alberto entrò in camera sua, Mario si sdraiò sopra una poltrona vicina al caminetto e ponendo tra le ginocchia la testa del cane, e accarezzandolo pensava:

— Oh! Reno, Reno, povera bestia! campate dimolto se vi riesce; voi almeno siete sempre lo stesso; e quando farete la corbelleria di morire, l'ultimo sguardo di cotesti vostri belli occhioni sarà per il vostro padrone. Campate dimolto, povero Reno! morto voi, morti tutti; sopra Alberto non v'è da contarci più... ce lo hanno portato via: e a me pensa tanto, quanto voi al primo beccaccino che avete puntato. Pazienza! seguiteremo a andare a caccia, a star soli; ci annoieremo insieme, mugoleremo insieme; voi seguiterete a dimostrarmi che la vostra specie è superiore alla mia ed io seguiterò ad ammirarvi e a volervi bene.

L'uscio s'aprì e Alberto rientrò nella stanza.

— Mettiti lì, disse Mario, accennandogli una poltrona dirimpetto alla propria; mettiti lì e rispondi.

— Ah! devo sottopormi ad un interrogatorio? chiese sorridendo Alberto.

— In tutte le regole. Avanti dunque: come si chiama?

— Chi?

Digitized by Google

— Come chi? Lei.

— Lei?.... domandò Alberto facendo il meravigliato; e arrossì.

— Ah! fai il viso rosso? t'hanno guastato meno di quel che credevo. Dunque come si chiama?

— Oh! spiegati più chiaro perchè io non ti capisco davvero.

— Ah! non mi capisci? senti, figliuolo mio, può darsi che in quattro anni dacchè sono in campagna, senza vedere anima viva quasi mai, io sia divenuto un villano; ma un imbecille no.... Tu sei innamorato fino alla punta dei capelli....

— Ma che!....

— Fino alla punta dei capelli... Dacchè ci conosciamo, ed è molto tempo, non è passata settimana che tu non mi abbia scritto; sei venuto spesso a trovarmi nel mio romitorio e mi hai ricevuto a braccia aperte quando io l'ho lasciato per venire da te. Oggi invece stai sulle spine: ti manca coraggio sufficiente per dirmi « vattene » ma se me ne andassi ti farei proprio un piacere. Da che mai può essere cagionato questo cambiamento? Là... provati a darmene un'altra ragione, se ti riesce.

— Ebbene!.. e se fossi innamorato?..

— Se fossi!.. bella ipotesi in verità!.. Se tu fossi, giuocheresti, caro mio, un giuoco pericoloso. Cotesto

Digitized by Google

affetto potrebbe essere per te, una grande fortuna o una immensa disgrazia... e le fortune capitano tanto di rado!...

— Non mi fare nè lo scettico, nè il cinico; hai una benedetta smania di apparire peggiore... cioè men buono di quel che sei; ma tanto, lo sai, non ti credo...

— Che c'entra lo scetticismo qui? se tu avessi diciotto anni sarebbe un altro paio di maniche. A quell'età l'amore viene in un giorno e se ne va in un ora!.. Ma tu ne hai trenta, figliuolo mio, a momenti. L'amore sarà per te dunque, lasciamelo ripetere, una fortuna se la donna a cui tu lo consacri è capace di intenderlo, di pregiarlo, di tradurre in realtà l'ultimo sogno della tua giovinezza; una disgrazia, e grossa, se tu capiti in mano ad una di quelle gentili creature che si divertono a tormentare il cuore di un pover' uomo, come i bambini si divertono a spennacchiare un uccello vivo.... per il gusto di vedere che cosa sa fare pelato a quel modo.

Alberto si alzò come mosso da uno scatto di molla: era impallidito ad un tratto.

Mario ignorava chi fosse la donna amata dall'amico; faceva un computo di probabilità e poneva due ipotesi; non v'era di che offendersi. Ma ad

Digitized by Google

Alberto quelle ipotesi sembravano una offesa per Clara: e scordando in un momento tutte le prove d'amicizia vera, profonda che Mario gli aveva date, e non accorgendosi neppure che questi gli porgeva una nuova testimonianza d'affetto:

— Ad ogni, modo, disse — che te ne importa? lasciami un po' fare quel che voglio, e non mi seccare.

Mario si alzò alla sua volta:

— Ah! che me ne importa? riprese con un amaro sorriso, che me ne importa?.... Ma ti sei dunque dimenticato di tutto? Ti sei dunque dimenticato che la nostra amicizia data da molto tempo, e che dal giorno in cui ti ho conosciuto ti ho voluto bene come a un fratello? Che non ho, che non voglio altri affetti che il tuo? Sì che me ne importa! perchè temo che anche tu, con cotesta maledetta poesia che ti frulla nel capo, abbia un giorno a far la mia fine. Quello che io amo in te, è l'ombra di me medesimo. Io non sono nè cinico, nè scettico. Pochi uomini sono entrati nel mondo più fiduciosi di me; V'è stato un tempo in cui le mie credenze si serbavano immacolate; negavo il male, colla sicurezza dello stoico che nega il dolore. Passò quel tempo: ho acquistata anch'io la mia brava esperienza. Se t'annoio colle mie domande, se ti secco

Digitized by Google

colle mie sorveglianze gli è perchè ho paura: te lo dico per l'ultima volta, che tu ti trovi un bel giorno com'è accaduto a me ad avere due soli affetti nella vita: un uomo ed un cane; un uomo che non si cura di me e un cane che non m'intende..... Povero Reno! abbi pazienza!

— Mario, scusa....

No, lasciamo andare. È inutile di seguitare a discorrere; tra le cose che ho imparate c'è anche questa: che dar consigli e prestar danari son i due mezzi più spicciativi per disfarsi degli amici.

— In verità, Mario, la solitudine, l'abuso del pensiero ti hanno guastata la testa. È dunque una gran colpa secondo te, l'amare, l'amare sul serio, e mettere in questo amore ogni desiderio, ogni speranza?...

— Non mi far dire sciocchezze: abbiamo cominciato il nostro colloquio scherzando: nè a me è passato mai per la testa di rimproverarti cotesto affetto che dev'essere, me ne accorgo, molto profondo; non del tuo affetto mi adiro io; mi dolgo solamente che esso abbia occupato tutto il tuo cuore, in modo che non ci sia rimasto un cantuccio per me; che io cacciato dal tuo cuore, non abbia trovato rifugio neanche nella tua memoria. Capisco che se qualcheduno mi sentisse riderebbe; è gala se

non ridi tu stesso; addio dunque: io torno a Campomoro con Reno — Reno, su. Se hai bisogno sai dove sto...

Prese sul canapè il cappotto, fece un cenno a Reno ed uscì. Alberto gli corse dietro fin sulle scale, richiamandolo; inutilmente.

Quattordici chilometri era distante da Firenze la villa di Mario: egli li percorse a piedi cupo, imbroncito, domandosi quale potesse essere la donna amata da Alberto. Mario prima di rinchiudersi nelle solitudini di Campomoro aveva frequentato il bel mondo, festeggiatovi quanto altri mai; conosceva dunque tutti e tutte; eppure a lui che cercava tra le signore della società fiorentina la bella dell'amico suo, non venne fatto mai di posare il pensiero sulla Marchesa di Villareale.

Alberto rimasto solo si dolse seco stesso del contegno tenuto con Mario: sapeva i suoi passati dolori e si rammaricava d'aver riaperto vecchie piaghe. Fu l'affare di dieci minuti poco più; poi si sdraiò di nuovo sulla poltrona.....

Come sono egoisti gl'innamorati!

IV.

Mario Loveni era nato a cattiva luna; arrivato ai trent'anni non poteva, voltandosi indietro e richiamando alla mente il passato, trovarvi conforto di dolci ricordi. Sua madre morì nel darlo alla luce; suo padre, un banchiere, tutto dedito ai negozi lo pose in collegio all'età di otto anni; andava un paio di volte al mese a vederlo per una mezz'ora, gli portava de' dolci, gli faceva due carezze svogliate e partiva. Non aveva nell'animo del figliolo seminato l'affetto e non lo raccolse. Mario stette sei anni in collegio; sei anni di tormenti per lui. I compagni al vedere la sua cera melanconica lo burlavano; i precettori lo trattavano con sussiego; ed egli che, quantunque bambino, desiderava un po' di affetto, trovava lo scherno crudele da una parte, la fredda autorità dall'altra. Un giorno il socio di suo padre gli annunziò che questi era morto per una caduta da cavallo; e prima di chiudere gli occhi, lo aveva nominato tutore del figliolo. Il tutore levò Mario dal collegio; uomo che al padre di lui rassomigliava nell'indole, nelle consuetudini, nei

Digitized by Google

pensamenti, seguitò col ragazzo la stessa storia; lo confinò in campagna a Campomoro, gli andò a fare una visitina a scappa scappa ogni tanto; gli raccomandò al solito di studiare e di farsi uomo, e non se ne curò più che tanto.

Mario nelle solitudini della sua villa si dette tutto agli studj, e dai quattordici a' venti anni visse soltanto per imparare; cosicchè quando uscì dalla minore età ed il tutore consegnandogli il pingue patrimonio lasciato dal padre, lo fece libero di sè, Mario era un dotto; ma non un uomo; sapeva a mente Plutarco e si figurava di non trovare lungo il proprio cammino che eroi. Tutti i suoi pensieri volavano colle ali dell'entusiasmo verso un polo unico, l'amore del buono. Era ricco, simpatico, e trovò nel bel mondo di cui si fece assiduo frequentatore, molti che gli proffersero la propria amicizia; ed egli in compenso offrì loro il proprio cuore riboccante di affetto e la propria borsa colma di danari sonanti. Gli amici, da gente discreta, scelsero, s'intende, la cosa meno preziosa — i danari; e in capo a due anni Mario s'accorse che aveva buttato via un quinto del suo patrimonio in imprestiti forzati, consolidati, senza pagamento di frutti.

— Meno male, pensò, che ho scapitato solamente

Digitized by Google

qualche centinaio di migliaia di lire; potevo perdere tra quella gente la volontà e la fede, e consumare in un ozio presuntuoso la mia bella gioventù.... e sarebbe stato un po' peggio!...

Volle dare alla propria vita un fine determinato. Povero Mario! nei libri aveva attinto anche lui il desiderio (onde è oggi tormentata la più gran parte degli uomini che pensano), di trovare una medicina buona a guarire le piaghe della umanità. Dato un addio ai *salons,* scese nelle officine; gli pareva di conoscerlo il popolo; glie lo avevano dipinto con tanta evidenza Considerant, Cabet, Mazzini, Blanc, Proudhon. Praticò gli artigiani; nelle anime loro esulcerate dalla servitù, piene di collere egli voleva versare il balsamo della pace; rialzarli quelli uomini che si sentivano avviliti, ispirare loro il sentimento della propria dignità, consolarli dell'oppressione in cui gemevano, acquetarli nella fiducia di giorni migliori.

E trovò nelle officine e nelle soffitte ciò che aveva trovato altrove: desiderj incomposti; speranze infingarde, ire selvagge, alimentate quotidianamente dalla superbia e dall'invidia; prepotenze del più forte a danno del più debole; rivalità senza fine, brutture d'ogni maniera.

Dure prove, dalle quali un altro sarebbe uscito

sgomento. Mario no; era tale in lui il bisogno di credere e di amare che quando un sogno svaniva egli si cullava in un altro.

Alcuni chiamano debolezza questo creare i fantasmi per adorarli poi, incielati in una specie di paradiso morale. Ma il cuore, il quale soffre nella brutta realtà delle cose di questo mondo mediocre ed è creato dalla natura a consacrare le sue forze ad oggetti più degni dei suoi palpiti; ritrova allora, sollievo ineffabile, un vigore nuovo per spandere le proprie effusioni sopra queste creazioni ideali della fantasia, ritraenti da noi quanto v'ha di buono, di puro, di sacro in fondo a noi stessi.

— « Ma è inutile! » soggiungono.

Già; inutile come contemplare commossi il sole che tramonta, o la luna che sorge; inutile come l'estasi dell'anima quando s'infiamma di fervore e di affetto dinanzi a qualche capolavoro dell'arte; inutile come l'amare, come il soffrire, come la vita istessa che ha due sole cose veramente grandi: l'amore e il dolore.

Eppure v'hanno uomini d'acciaio e donne di neve che non intendono queste caste voluttà dello spirito; sogghignano e compiangono. Anche i soldati d'Attila, che mangiavano la carne cruda perchè non sapevano cuocerla, ridevano compassionando innanzi agli splendidi banchetti dei nipoti d'Apicio!

Digitized by Google

Al tempo del suo apostolato democratico Mario conobbe una di quelle ragazze che credono in coscienza di fare le crestaje ed hanno la pericolosa consuetudine di lasciar troppo spesso la chiave nell'uscio di casa. Non era bella, ma passionata nello sguardo pieno di mistero. Mario credè leggervi il tedio della vita che ella menava, il desiderio di pace, il rammarico d'averla forse perduta per sempre. L'amò come sapeva amar lui; la vestì al solito dei colori dell'immaginazione e le prestò generosamente tutti i requisiti dei quali ella mancava. Fu seco volente come un uomo e docile come un bambino: era ignorante, si piegò, con pazienza a educarla: era corrotta, volle ritornarla pura; la circondò di cure, pose ai piedi di Giulia tutte le ricchezze della mente e dell'anima! ahimè!...

Avete un bel chiudere la cingallegra in una gabbia d'oro e darle ogni giorno il panico, e ripararla dai geli del verno, dagli ardori della canicola; lasciatele l'usciolino aperto ed essa tornerà spensierata alla libertà de' campi; vorrà piuttosto soffrire la fame, ed essere sbattuta dalla tempesta che starsene sicura nella vostra gabbia dorata! Un bel giorno Mario tornando a casa trovò la gabbia vuota; la cingallegra aveva ripresa la via delle selve. Giulia se n'era andata lasciando a

Mario una lettera, documento importantissimo pel quale si faceva palese che egli non era riuscito a insegnarle nè la morale,.... nè l'ortografia.

Fu quello un brutto giorno per Mario; si sentì scosso; e capì che oramai nulla, se non amarezze solitarie, poteva aspettare dalla vita.

Comprò un cane — Reno — e andò a nascondersi a Campomoro.

Là in campagna, affaticato talvolta dalle lunghe passeggiate per la collina, si vantaggiava almeno dei benefizi del sonno, di cui soli possono intendere la dolcezza coloro che ne hanno provata la privazione e vegliate le notti in un pensiero fisso, straziante. E ciò avveniva durante la bella stagione: quando l'inverno arrivava Mario si chiudeva in casa solo e passava le sue giornate innanzi al fuoco, vagheggiando gli antichi inganni; e gli era unico conforto il ricordarsi di avere sperato!

Reno compieva alla meglio il suo ufficio di amico affezionato e discreto.

Ma quando a sera tarda la povera bestia si poneva a dormire sopra una seggiola in prossimità del cammino, Mario pensava tra sè:

— Amare una bestia è qualcosa: ma non basta!. Se là su quella poltrona fosse seduta una donna; se io potessi passare il mio braccio dietro la spalliera

Digitized by Google

e accarezzarle i capelli con una mano, e coll'altra stringere le sue dita diafane, affilate, e parlare con lei dolcemente a bassa voce, oh! il tempo passerebbe senza ch'io me ne accorgessi; la tramontana soffierebbe senza ch'io mi domandassi al solito: « Che farò domani? » E vivrei un po' meglio che in questa solitudine notturna, dove non ho altra occupazione che attizzare il fuoco e porgere l'orecchio al vento che mulina tra i platani del viale!...

Eppure, se dopo una notte insonne apriva la finestra, e la dubbia luce dell'alba entrava nella sua stanza insieme coll'aria fresca tutta impregnata d'aromi silvestri, egli sentiva rinvigorire il corpo, e l'animo rinnuovarsi; usciva a godere delle commozioni dolci e tranquille che la natura dà per nulla ai suoi amici più oscuri; e se una nuova speranza non fosse venuta a tormentarlo, succeduta da un nuovo dolore, forse egli si sarebbe acquetato per sempre nel convincimento che un breve lembo di terra, qualche albero, un sentiero angusto cui fiancheggino le borraccine e il lavoro facile e portentoso della natura bastano ai bisogni dell'uomo che pensa e che sente.

Un giorno ch'egli faceva appunto una di queste passeggiate s'imbattè in una bambina di circa otto anni, sudicia, stenta. Vedendolo, ella si fermò, e

parve volesse chiedergli qualcosa: poi, come vinta dal ritegno, abbassò gli occhi e tirò per la sua strada. Mario prima le tenne dietro collo sguardo, poi la chiamò.

La bambina si volse.

— Come ti chiami bimba?

— Carmela.

— E dove stai?

— Alla Pieve de' Monti.

— Così lontano? e vai..?

— A Firenze.

— A che fare?

— A vedere la Mamma.

— E vai sola?

— Chi vuole che mi accompagni? Il babbo non l'ho più.

— E la Mamma t'ha lasciato?.. Dov'è?..

La bambina si strinse nelle spalle e non rispose. Mario sedè sopra un mucchio di sassi, fece venire accanto a sè quella povera creatura, le ripetè molte volte e senza frutto l'istessa domanda. Alla fine:

— Tu non poi andare da te, bambina mia, a Firenze.

— Posso.

— Ma a casa non ci hai nessuno?

— No.

Digitized by Google

— Facciamo così: vieni da me; stasera ti riposerai e domattina, se ti parrà, te ne anderai via.

La bambina non fiatò: ma quando Mario si mosse gli tenne dietro silenziosa. Egli la prese per la mano, che scottava e tremava. Vinse la repugnanza destata in lui dalla pelle della piccina coperta di sudore e di polvere e se la portò in collo fino a Campomoro.

Il giorno dopo Mario che aveva chieste informazioni alla Pieve de' Monti sapeva per filo e per segno la storia di quella creatura. Era la figliuola di un muratore morto un anno innanzi; la madre di lei era stata condotta in carcere pochi giorni prima rea confessa di furto qualificato.

Quando si mostrò colla bambina al fatto d'ogni cosa, questa dette in un dirotto pianto, nascondendo dalla vergogna il viso tra le mani; e tanto lo pregò e lo scongiurò perchè la mandasse a vedere la madre, che Mario si risolvè a condurla egli stesso a Firenze.

Ottenne non senza qualche difficoltà il permesso di accompagnarla fin nella prigione.

Quando v'entrarono la donna se ne stava accoccolata in un angolo: appena riconobbe la bambina,

— Che sei venuta a fare? domandò bruscamente.

— L'ho condotta qui perchè voleva vedervi,

rispose Mario: la incontrai l' altro giorno sulla strada maestra. Buon per lei e per voi! se non ero io a quest'ora sarebbe morta di freddo e di fame.

— To! chi *gli* insegna a far la girellona? Se restava a casa, qualcheduno ci avrebbe pensato anche a lei: sta meglio lei fuori che io dentro.

La bambina intanto singhiozzava a capo basso senza dire una parola.

— Siete disposta a dare legalmente il vostro consenso perchè io la tenga con me? Ve la restituirò quando avrete scontata la vostra pena.

— Per me? Uhm! faccia un po' lei!. O in carcere o fuor di carcere con che l' ho a campare io? Se il *mi' omo* mi avesse dato retta la sarebbe ita più liscia. Glielo dissi io quando la venne al mondo: Portala agl'*Innocenti*... la finestra la c'è apposta per buttarci i figliuoli de' poveri. Ma lui no!. volle far di *su'* testa. E c'è cresciuto in casa cotesto tisicume che non sa far nulla, che non può far nulla... *ora gli dole* il capo... ora ha li stomachini....

— Dunque me lo date il permesso?

— Magari!

— Bene: via, piccina, di' addio alla Mamma e vieni con me.

La bimba, che il linguaggio della madre non

aveva stupito punto, perchè c'era avvezza da lungo tempo, le si accostò, le dette un bacio e,

— Addio, Mamma disse; vo con questo signore: quando ti manderanno via se mi vorrai, verrò... se no.. pazienza! ma quand'esci di qui, per l'amor di Dio e del povero babbo bada di non ci tornar più!

Quel dialogo breve bastò a mutare in affetto profondo là pietà che nell'animo di Mario aveva ispirata la bambina; la ricondusse a Campomoro: le insegnò leggere e scrivere e, sebbene non credente, le parlò di Dio: conosceva le angoscie del dubbio, e lei volle felice, nella serenità della fede; si adoperò con ogni sollecitudine a rattoppare, come suol dirsi, quel corpiciattolo smunto e malaticcio; e a poco a poco nella dolce consuetudine dimenticando il passato, si figurò a volte che Carmela fosse sua figliuola.

Ella obbedì a ogni volontà del benefattore: e l'amò; ma non potè dargli mai una consolazione da lui desideratissima; quella di vederla sorridere.

Una gran fatica dovè durare Mario per indurla a dargli del *tu*. Non c'era verso di piegarcela: dapprima non volle; poi per far piacere a lui ci si adattò: ma, non le riusciva e avvenivano curiosissimi dialoghi.

Digitized by Google

— Senta, diceva Carmela.

— No: *senti:* te l'ho già detto, voglio che tu mi dia del tu.

— Se non mi riesce!

— Provati: ci piglierai l'assuefazione...

— Sì: ma si comincierà un altra volta, ora no...

— Ora, ora...

— Senti dunque: l'ho letto quel libriccino che tu mi desti ieri sera...

— Ebbene?

— Ma non l'ho capito... se non me lo spiega...

— ... Spieghi.

— Spieghi tu... quando tu mi dici una cosa intendo subito: ma da me non son buona a nulla: non mi insegnavano niente lassù al paese... e se quel giorno non avessi incontrato lei...

— Daccapo!

— Ah! già!. ma se glielo dico che non mi riesce.

E gli buttava sorridendo le braccia al collo: ed egli la cuopriva di baci.

Mario conducendola a passeggiare seco per la campagna si studiava colla parola piana, amorevole di addentrarla nei segreti della natura: una foglia mulinata dal vento, un grappolo d'uva indorato dal sole, un pettirosso svolazzante per la siepe porgevano argomento a quelle lezioni che Carmela ascol-

tava a bocca aperta come novelle di fate. Non pertanto qualche volta si faceva trista ad un tratto e Mario riandando le cose dette raccapezzava l' associazione d'idee p r cui ella s'era condotta col pensiero al padre morto, alla madre imprigionata.

E di questa guisa tre anni passarono.

Una volta Mario costretto ad allontanarsi per qualche giorno da Campomoro fidò Carmela a una donna di casa e partì.

La bambina che in tre anni non s'era staccata da Mario un giorno solo divenne triste. Non faceva che piangere; la donna inquieta che cercava ogni mezzo per distrarla si arrese volentieri al desiderio che quella mostrò di andare a vedere il proprio paesetto, e ve la condusse. Arrivata là Carmela ebbe un solo pensiero: cercar notizie di sua madre: e seppe che scontata la pena era tornata a casa, rimastavi sei mesi, arrestata daccapo, e daccapo condannata per furto.

Quando, scorsa una settimana, Mario tornò a Campomoro trovò la bambina ammalata: dopo la gita alla Pieve de' Monti non aveva avuto più bene; la tormentava, prostrandola, una febbre violenta. Parve cosa non grave dapprima:poi Carmela peggiorò, lagnandosi di fortissimi dolori alla testa. Il Medico discorse di tifoidèa, dubbioso che la bambina, debole com'era, giungesse a superarla.

Digitized by Google

Dodici giorni, dodici notti stette Mario al capezzale di quella povera bimba. Ella destandosi talvolta dall'assopimento morboso, lo sorprendeva piangente e

— Perchè piangi? diceva — Non ti lascio mica, sai?

Quella rinascente fiducia di lei alimentava nel cuore di Mario la speranza che il medico procurava invece distruggere.

Una mattina Carmela sollevando lo scarno braccino gli fece cenno d'accostarsi e colla voce fioca così che pareva respiro:

— Sto male, disse: non ti veggo quasi più...

Poi, dopo una pausa affannosa:

— Se mai non guarisco, ci penserai, eh? alla mamma... non ha da mangiare poverina... e per questo...

Cercò la mano di Mario la tenne un pezzo fra le sue senza aggiungere una sillaba: poi l'abbandonò, e parve uscire di sentimento.

Non parlò nè si mosse più.

A notte inoltrata il medico e Mario stavano in piedi ambedue, questi da un lato, quegli dal lato opposto del letto; la donna di casa s'era appisolata sopra una poltrona. Nella stanza avvolta nella penombra, il lumicino da notte mandava crepitando

Digitized by Google

interrotti bagliori. Carmela giaceva supina, immobile; a un tratto aprì gli occhi e sorrise.

— Ha aperto gli occhi — mormorò Mario volgendosi al medico,

— Aspetta, signor Mario, disse quegli dopo un momento, la sua mano che glieli chiuda.

Era morta.

. . . . . .

. . . . . .

Poco dopo quel tempo nella casa di campagna dei Villareale, che era prossima a Campomoro, Mario conobbe Alberto Valmarana. Questi veniva da una piccola città del Veneto; fiero della sua giovinezza sorrideva alla vita, e le speranze sorridevano a lui. Mario riconobbe in Alberto sè medesimo: gli parve di ritrovare in esso la propria indole, ed ebbe come il presentimento che anche ad Alberto sarebbero toccati que' medesimi dolori pe' quali egli, Mario, aveva tanto sofferto.

Provò dapprima un senso di pietà; gli parve quasi una colpa lasciare andare solo quel giovine così buono, così credente, per la sua strada senza sgombrarla da' triboli; e pose in Alberto quell'affetto che era per lui un bisogno, uno scopo della vita, un mezzo per sostenerla.

Perchè Mario era malato di quella malattia cro-

nica del cuore che si chiama — *poesia* — e che fa tormentosa la giovinezza, inutile la vecchiaia. Gli *uomini serii* hanno un mondo di specifici per guarirla; i quali tutti si compendiano in questa sola e semplice ricetta: mutare la propria indole, ossia divenire un altro uomo, diverso in tutto da quello che v'ha fatto madre natura in un momento di cattivo umore. Cotesti uomini serii somigliano un po' a quei medici che visitando un operajo sfinito dalle soverchie fatiche, rovinato dai cibi insalubri, intisichito nella miseria, gli consigliano di non lavorare, bere ogni giorno una mezza bottiglia di Bordeaux e fare ogni tanto una trottata in carrozza. Potere!

Ah! che profondi conoscitori del cuore umano gli *uomini serii!*

Digitized by Google

V.

Ciò che Alberto facesse dopo la partenza di Mario anche i lettori meno sagaci indovineranno facilmente. Aspettò che suonassero le nove — l'ora in cui doveva vedere Clara. Aspettando, si provò a leggere uno de' suoi autori favoriti; e scorsa, distratto, una pagina, buttò via il volume; e quando arrivarono dalla posta le lettere e i giornali non li guardò neppure. Se fossero andati a dirgli che era scoppiata una rivoluzione, o che era caduto il ministero, Alberto (inorridisco nel dirlo!) non avrebbe nemmeno degnato di rispondere all'ambasciatore con una scrollata di spalle.

Ebbe dei momenti di profonda melanconìa, e delle ore di una letizia quasi infantile. A pranzo non mangiò; bevve una mezza bottiglia di vecchio vino di Borgogna; avanti d'alzarsi da tavola ne riempiè il bicchiere, e porgendolo a Stefano, il suo servitore,

— Bevi anche tu — gli disse.

Stefano stupito di quell'offerta del padrone non s'attentò sulle prime a pigliare il bicchiere; e Alberto:

Digitized by Google

— T' ho detto che tu beva.

L'obbediente Stefano si rassegnò a tracannare il Borgogna: lo trovò squisito, robusto; tanto, che ripensandoci su, si persuase che nella squisitezza e robustezza di quel vino e non altrove doveva cercarsi la causa della insolita confidenza datagli dal padrone.

E finalmente quando furono le otto e mezzo, Alberto uscì e s'avviò verso casa Villareale. Era coperto da una pelliccia e tremava; gli occhi suoi vagavano d'oggetto in oggetto senza fermarsi sopra alcuno; buttava una gamba innanzi all'altra come se camminasse a fatica; pareva sonnambulo.

Era giunto in prossimità della casa di Clara quando s'udì chiamare ripetutamente per nome; non rispose; sentì una mano posarglisi sulla spalla; si volse e vide Alfredo Ferreri, una delle sue conoscenze.

— Dove vai?

— Ma... rispose Alberto — in nessun luogo.... passeggio per far del moto...

— Ma e dove la passi la sera?...

— Non lo so, sono stanco del ballo di stanotte; ho una gran voglia d'andarmene a letto presto.

— Perchè non vieni dalla Marchesa di Villareale?

— Dove?

— Dalla Marchesa di Villareale.

— Ma... balbettò Alberto — è sabato oggi, e la Marchesa riceve il mercoledì.

— Lo so: ma stasera fa un' eccezione alla regola. Vieni, via: non ci saranno signore, e...

— Ma e chi t' ha detto?..

— Claudio Piccardi, che deve stasera appunto presentare alla Marchesa un tale conte Olivares addetto all'ambasciata di Portogallo, e che è arrivato da pochi giorni a Firenze. Dunque... vieni?

— No.

— Da' retta a me, Alberto, vieni; capisco che tu non ti senta molto attratto dal diplomatico portoghese: ma troverai, per compensarti a casa Villareale una buona tazza di *the* e una donna bellissima.. Hai visto com'era bella stanotte al ballo? che eleganza! che forme! Ah! il Marchese è l'uomo a cui io debba più gratitudine in questo mondo... Sai perchè? perchè ha sposato la sola donna che potesse trascinarmi seco negli abissi del matrimonio... Dunque, via, lasciati persuadere...

Intanto erano giunti innanzi alla porta di casa Villareale. Alberto, per quanto avesse dapprima ricusato di accompagnare l'amico, moriva di voglia, come ognuno capisce, di veder Clara; si fece pregare un altro po' dal Ferreri, poi salì risoluto le scale.

Digitized by Google

Non era nell'animo suo ombra di rancore verso Clara; anzi più che della pena provata da lui, si doleva in cuor suo del rammarico che Clara anch'essa aveva dovuto provare. E sperava che glielo avrebbe dimostrato questo rammarico, con un sorriso, con un'occhiata, con una di quelle strette di mano che gli aveva date tante volte e che dicono più di qualunque parola.

Quando egli entrò con Alfredo nel salottino della Marchesa v'erano già Claudio Piccardi, il conte Olivares e due o tre altri individui di sesso mascolino; solite comparse delle quali non giova neppure ricordare il nome. Clara, seduta sopra un sofà vicino al camminetto, continuava col diplomatico una conversazione animatissima sulla Germania, che l'Olivares conosceva assai bene e dove Clara aveva, prima del suo matrimono, dimorato qualche tempo. Alberto le s'accostò, e le stese la mano.

— Buona sera, Marchesa.

— Buona sera, Valmarana.

Non battè palpebra: il suo viso rimase quale era. Alberto che aspettava lo sguardo, il sorriso, la stretta di mano, contrassegni del rammarico di lei, fu deluso compiutamente in questa sua aspettativa.

Che tumulto d'idee si suscitasse allora nella mente di lui; che pena crudele gli stringesse il cuore,

Digitized by Google

sarà, penso, inutile dire. Si pose sopra una poltrona senza aprir bocca; poi si alzò, osservò con molta attenzione le figurine di vecchia porcellana di Sèvres che guarnivano le *étagères* del salotto; si fermò dieci minuti innanzi a due quadri del Guercino che stavano appesi alle pareti e che aveva veduto le mille volte; aprì gli *albums* delle fotografie, sfogliò i giornali... e soffrì.

Sarebbe rimasto chiuso in quel mutismo chi sa per quanto tempo. Ma quando venne l'ora del the, Clara lo chiamò:

— Valmarana, vuole una tazza di the?

— Grazie.

— Cioè? Non può far nemmeno lo sforzo di dire un monosillabo di più, per farmi intendere se accetta o se rifiuta?... Prenda una tazza di the; le farà bene: le si vede in viso la stanchezza del ballo di stanotte. Non ha dormito?.. Vuol farmi il piacere, Piccardi, di passargli questa tazza?

Alberto prese la tazza dalle mani di Claudio, e non rispose nulla a tutte le interrogazioni di Clara. Ed ella continuò a discorrere cogli altri che le stavano intorno...

La conversazione, abilmente guidata da lei, cadde di lì a poco sopra le porcellane; Claudio Piccardi, un di quelli uomini che sanno un po' di tutto, e che

hanno una gran smania addosso di far sfoggio della loro scienza leggerina, cominciò una dissertazione sulle differenze che distinguono la vecchia porcellane di Sassonia da quella di Sèvres; e, un po' per mostrarsi intendente in quella materia, un po' per fare un complimento alla padrona di casa, prese dall'*etagère* una tazza di Sèvres e una di Sassonia; e vantandole come bellissime, seguitò agli amici la sua lezione.

Mentre gli altri lo ascoltavano, Alberto stava al solito rincantucciato in un angolo presso al camminetto figurandosi di leggere un giornale della mattina; portava la data di due mesi avanti, ed egli non se ne era accorto nemmeno. Clara si partì dalla tavola del the e preso un astuccio sopra un tavolino in *vieux-laque* che era lì presso:

— Valmarana, disse muovendosi verso Alberto, lei che s'intende di cose antiche, guardi un po' questo cammeo che mi ha mandato a regalare lo zio Sangiorgi.

Poi accostandosi a lui a bassa voce:

— Hai torto: era un impegno antecedente, di cui non mi rammentavo... ti spiegherò... sii buono...

A quelle parole le collere adunate nell'animo d'Alberto svanirono, i sospetti si dileguarono; egli non solo si adirò seco stesso di aver potuto anche per

Digitized by Google

un momento dubitare di Clara, ma ne stupì. Alle undici il conte Olivares s'alzò, e gli altri con lui. Alberto si tenne indietro cercando con un pretesto o con un altro di uscir l'ultimo dalla stanza, tanto per aver il tempo di dire una parola di soppiatto alla Marchesa. Ma il suo piano strategico, meditato da un pezzo ed eseguito con ogni cura, non riuscì a bene. Clara appena si trovò sola con Alberto nel salotto donde Claudio era uscito in quell'istante,

— Piccardi, chiamò.

Claudio rientrò nella stanza.

— Non si dimentichi della mia commissione.

— Non dubiti, Marchesa, le pare?....

Claudio salutò nuovamente, e ad Alberto fu giuocoforza uscire dal salotto con lui.

Quando furono nella strada:

— Ebbene, vi siete divertito? chiese Claudio al diplomatico.

— Molto.

— Io no; (e traendo di tasca l'orologio) a voi; accade sempre così in queste piccole riunioni; si sciupa la sera senza costrutto; son le undici, che cosa facciamo ora?....

— Ma e' par che tu ti creda un uomo necessario, caro mio, soggiunse Alfredo; se t'annoi, perchè ci vieni?....

Digitized by Google

— Sei curioso, sai.... ? Oggi alle Cascine la Marchesa mi ha pregato tanto di andare da lei stasera e condurle gente .... Suo marito era al teatro; lei, non so perchè, voleva restare in casa... Dovevo rifiutare l'invito fattomi con tanta insistenza? Aveva promesso al conte Olivares di presentarlo, ho colta l'occasione e...

Una vettura di piazza passò in quel momento.

— Ferma! gridò Alberto al cocchiere; poi congedandosi dagli amici:

— Buona notte.

— Dove vai?

— A casa.

E senz'aggiungere parola aprì lo sportello della carrozza e v'entrò. Appena si trovò solo dette in uno scoppio di pianto. E piangendo pensava che Clara aveva mentito parlandogli di un impegno preso precedentemente mentre Claudio e gli altri erano stati invitati da lei in quel giorno istesso. E perchè aveva mentito? per non fargli capire che non voleva star sola con lui quella sera. E allora perchè dargli quell'appuntamento? che cos'era accaduto? Fosse stato quello il loro primo convegno, poteva supporsi che la paura del pericolo l'avesse vinta all'ultimo; ma il primo convegno non era. S'era pentita... perchè? O aveva promesso, già de-

terminata a non mantenere? E doveva esser così: la menzogna della sera spiegava l'inganno della mattina. Clara poteva mentire dunque...? E perchè non gli aveva scritto piuttosto? Anzi, perchè, dacchè s'amavano, non gli aveva scritto mai? Perchè combinare quel giuoco del quale soffrirebbe tanto l'uomo che ella amava? ma e.... l'amava? o almeno lo amava ancora?...

Questi i pensieri d'Alberto; queste le interrogazioni ch'egli faceva a sè stesso e alle quali non sapeva dare risposta. Ma un fatto nuovo, doloroso v'era. Clara gli aveva detta per la prima volta una bugìa, senza turbarsi punto; anzi, con quel tuono di voce carezzevole, con quella serena confidenza, con cui soleva parlargli di affetto.

Alberto non aveva l'animo pacato e il criterio diritto dei quali abbisogna chi vuole ragionare; e di ragionare non si curava: gli premeva conchiudere; fidandosi alle impressioni e ai presentimenti, conchiuse, scendendo dalla carrozza innanzi alla porta di casa sua, che Clara non lo amava più.

Entrò in casa, si sdraiò sopra una poltrona e il dolore gli si fece più intenso. Sentì svegliare il coro de' ricordi che cantavano le gioie dei giorni fuggiti, e gli passarono innanzi agli occhi tutti gli episodi del suo poema d'amore.

Molti degli oggetti che guarnivano il suo scrittojo, muti per altri, avevano per lui una voce.

— Ti ricordi — diceva un piccolo vaso di cristallo azzurro, circondato all'orlo da una cerniera di bronzo dorato — ti ricordi quando tu mi confidasti il primo fiore che eri riuscito a carpire dalle sue mani? Era una viola di maggio! La custodii per tre giorni gelosamente; dove l'hai posta quella viola appassita? ahimè! dai petali riarsi non s'alza più profumo! breve come la vita di quel povero fiore è stato il sorriso della tua gioventù!...

— Ti ricordi — ripigliava un portafogli in cuoio di Russia — ti ricordi del giorno in cui ti fui donato da lei? Come ti tremava la mano quando la stendesti per prendermi dalla sua! ti ricordi come corresti a nasconderti nel folto degli alberi del giardino per baciarmi e ribaciarmi? E la notte, svegliandoti, ti ricordi come balzasti dal letto, per togliermi dalla tavola e pormi sotto il tuo capezzale?.... E ora? Ora io conservo le corolle scolorite di quella viola di maggio e una ciocca di capelli biondi; in me si chiudono, come in una tomba, i resti delle tue speranze perdute!

In mezzo a tanto dolore qualche raggio di speranza illuminava ogni tanto il cuore di Alberto; ma si spegneva subito; lo tormentava come un assillo,

il pensiero che Clara doveva pur intendere che egli, indagatore sottile di tutto ciò che si riferiva a lei, sarebbe giunto a sapere da Claudio come le cose stavano. Non immaginava ella dunque neppure ciò che egli avrebbe sofferto?

Alcuno ha detto che amare senza speranza è una delle più grandi sventure fra quante ne possono capitare ad un uomo. C'è di peggio bensì; amare profondamente, lealmente come Alberto amava Clara, e capire, e sapere che la donna a cui voi consacrate ogni atto, ogni pensiero; i cui passi seguite come un'ombra; a cui pensate ad ogni ora ad ogni momento; che può con una parola sola aprirvi gli orizzonti della felicità o schiudervi i baratri del dolore — questa donna non intende o non sa il vostro affetto. *Love's labour's lost* — *Pene d'amore perdute* — è il titolo d'una delle più belle commedie di Shakspeare e di uno dei più tristi drammi della vita.

Mentre Alberto piangeva in camera sua, il conte Olivares, Claudio Piccardi e Alfredo Ferreri cenavano al caffè di Parigi. Il conte Olivares domandava agli altri notizie delle persone che egli aveva conosciute nei pochi giorni dacchè era arrivato a Firenze. Quando venne il turno d'Alberto:

— A proposito: e quel signor Valmarana?

— Lo avete conosciuto in una cattiva sera: ha

degli alti e bassi singolarissimi... lieto qualche volta, qualche altra tristissimo.

— Mi era venuto in testa.., — riprese l'Olivares —... basta, non mi arrischio a dirlo....

— Dite, dite pure.

— Posso ingannarmi... m'era venuto in testa che fosse innamorato della Marchesa.

Claudio e Alfredo dettero in un gran scoppio di risa. L'Olivares li guardò meravigliato; quando le risa furono cessate:

— Povero Alberto! esclamò Alfredo — l'avrebbe fatta buona!

— Perchè?

— La Marchesa Clara di Villareale, caro conte — disse Claudio — è una di quelle donne che bisogna contentarsi di rispettare, e di ammirare; ella intende e compiange le passioni degli altri, ma non le ha mai provate; o, se le provò, seppe anche soffocarle con eroico coraggio nel proprio cuore. È uno di quelli esempi di virtù, che noi, gente corrotta, abbiamo bisogno di trovare ogni tanto nel mondo per non perdere addirittura la fede nell'umanità... Se voi conosceste la sua storia....

— Raccontatemela.

— Volentieri; ma prima lasciatemi bere il caffè.

Claudio bevve a lenti sorsi la tazza, poi volgendosi all'Olivares domandò:

Digitized by Google

— A che fine credete, conte, sieno state create le donne?

— Ma! non saprei!.. perchè accompagnassero gli uomini all'inferno facendoli passare per la strada del paradiso.

— E tu?

— Ah! — soggiunse Alfredo — vuoi un paradosso anche da me? La donna e stata creata perchè.... perchè l'uomo avesse una costola di meno e una tribolazione di più.

— Io credo invece che la donna sia stata creata per il sacrifizio... studiate la storia della donna cominciando dall'India....

— Per carità, Claudio mio: ci hai data già in casa Villareale una lezione sulle porcellane di Sassonia e ti figuri che staremo qui a sentirne un'altra sulle donne dell'India?...

— Bene: lasciamo da parte la storia, io la penso così: e credo che una donna tanto meglio compia l'ufficio a cui è destinata, quanto maggiore è la dignità che conserva nel sacrifizio, la rassegnazione colla quale lo compie. Vi va?

— Così così, riprese Alfredo. Con me le donne si son sacrificate tanto poco!

— Se la mia sentenza è vera... conte...?

— Eh?

Digitized by Google

— Se state attento continuo; se no...

— Caro Piccardi, voi mi avete promesso di raccontarmi una storia e mi venite fuori con una teoria; seguitate pure; intanto io seguiterò a fumare il mio *trabucos* e a pensare a qualche altra cosa. Ho un' assoluta ripugnanza per le teorie. Gli uomini... notate bene che non ho detto i maschi; vi concedo tre uomini ogni cento maschi e credo di esser generoso... gli uomini se ne fabbricano una per giorno di coteste teorie sulle donne, a seconda delle impressioni che ricevono, del sentimento che li spinge verso una donna piuttosto che verso un' altra. E il succedersi delle impressioni, il mutarsi dei sentimenti sono un grande ostacolo alla serenità dei giudizi, caro mio. A cinquant' anni, riandando il passato, facendo confronti, un uomo può formarsi un giusto criterio su tale argomento, e dire con coscienza « questi e questi sono i pregi che devono cercarsi nelle donne ». La qual cosa, del resto, è molto utile a cinquant' anni!... Ma prima di quell' età..? oh! Quanti anni di esperienza costa a voi Piccardi cotesta teoria? Venti anni, mettiamo: bene; purchè una donna voglia, ella ve la farà rinnegare di qui a un' ora. È la solita storia de' capelli biondi e de' capelli neri; io affermai per molto tempo che le sole donne brune erano belle; non

capivo come ci si potesse innamorare d'una bionda... ho trovato poi una bionda ch'e' s'è presa la cura di farmelo capire. Volete un esempio storico, senz'andarlo a cercare nell' India? Ditemi un po' che cosa cercasse nelle donne, che ne pensasse Luigi decimoquarto; ditemi come si possa innamorarsi prima della La Vallière, che diceva « *Ah! se non fosse re!* » e non vedeva che l'amante nel principe; e poi della Montespan che sospirava: « *Ah! se fossi regina* » e non cercava che il principe nell'amante...

— E forse aveva ragione — interruppe Claudio: — ai tempi della Montespan non soppravviveva che il re: l'amante s'era perduto nell'ultimo abbraccio della La Vallière.

— Sia pure: non disputerò sul mio esempio, a patto che voi mi risparmiate le vostre teorie.

— Benissimo — osservò Alfredo — E caso mai la proposta del conte non fosse approvata, ed io dovessi annojarmi dell'altro sull'ora della digestione con queste dispute accademiche, desidero di esserne avvertito: pago il conto e me ne vo.

— E allora — riprese Claudio — ognuno mantenga la propria opinione, ma lasciatemi dire che la marchesa Clara è la donna che io rispetto più d'ogni altra a questo mondo, perchè appunto la sua vita è stata ed è una lunga sequela di sacrifizi

Digitized by Google

compiuti senza esitanza, sopportati senza rammarico. Ella è figlia del barone Sangiorgi; non so se voi, conte, lo sappiate...

— No.

— ... Del barone Sangiorgi, un veneto che fu amico intimo del marchese Piero di Villareale suocero della Marchesa, morto cinque anni fa. Al barone Sangiorgi compromesso nelle faccende politiche del 1848, furono dopo la caduta di Venezia confiscati i beni; riparò in Toscana; e desiderando rimettere insieme un patrimonio, fece in unione col marchese di Villareale molte e diverse speculazioni; siccome se ne intendeva, seppe mandarle tutte a buon fine e adunare in poco tempo qualcosa più di un milione. Nel 1859, al tempo della guerra, i due nobili socj conchiusero non so che contratto coll' intendenza dell' esercito francese; a causa di questo contratto nacque tra di loro una lite, la quale durò cinque anni, costò parecchie diecine di migliaja di lire, e, continuata, avrebbe messo sul lastrico quello dei due contendenti cui fosse toccato il torto. Più volte s' erano intromessi li amici per proporre un accomodamento; il Barone si mostrava disposto a concluderlo; ma il Marchese montava sulle furie solamente a sentirne parlare. Nel 1864 il Marchese morì, lasciando un unico figlio, Guglielmo

che voi conoscete. Gli amici si interposero di nuovo; uno di loro ebbe anzi tanta malizia da accorgersi che Guglielmo era unico erede del Marchese, unica erede del Barone, Clara; e che il mezzo più semplice per mettere in pace le due famiglie era di farne una sola. Pochi mesi dopo fu concluso il matrimonio.

— Reato previsto — interruppe Alfredo — dagli articoli 70 e seguenti del codice civile. Avanti.

— La signorina Sangiorgi non aveva mai visto nè conosciuto Guglielmo; lo sposò temendo che la lite conducesse il padre a una compiuta rovina, o gettasse nella disperazione un povero ragazzo il quale in fondo non aveva nessuna colpa in tutto quel tramestìo di giudici e d'avvocati. E il sacrifizio di lei fu tanto più grande in quanto che ella non ignorava che Guglielmo a venticinque anni era un libertino vero e proprio; non conosceva che l'ozio...

— E figli.

— Guglielmo condusse la moglie in campagna e continuò nelle proprie consuetudini. Giuocò, perdè spesso e molto; perdè finalmente in una sera sola settantacinquemila lire, e la Marchesa, che non era stata ancora ad un ballo, dovè, per pagare, impegnare la sua collana di diamanti...

Digitized by Google

— Perchè — interruppe al solito Alfredo — pare che esistano propriamente delle collane di diamanti *veri;* io non ne ho mai viste e voi nemmeno. Ma lo dicono, ed io lo credo... Dio buono! qualche cosa bisogna pur credere in questo mondo!

— Voi, conte, avete veduta stasera la Marchesa per la prima volta: basta guardarla si capisce subito che essa nacque apposta per essere sbattuta dalla tempesta delle passioni. Avete osservato che sguardo dolce, penetrante? Basta guardare la sua fronte aperta, la sua bocca piena di sorrisi, tutta la persona imperiosa e seducente, per capire alla prima che essa possiede la potenza per la quale certe donne dispongono della volontà, della vita di certi uomini; di quelli uomini che cercano nell'amore il compimento della loro vita intellettuale e le gioie profonde dell'anima. Se avesse dunque voluto!... Ma non volle; ella non mirò che ad un solo fine, quello di correggere Gugliemo dalle cattive consuetudini. Non dico di farsi amare da lui; non lo ha mai ottenuto, ma non può averlo neanco sperato. Senza lamentarsi è rimasta chiusa per tre anni in villa; da due soltanto è entrata nel bel mondo e v'è stata accolta come meritava; gli uomini l'adorano...

— Come una Dea, osservò il Ferreri, ma non s'arrischiano ad amarla come una donna.

— Le donne, anche le donne, che le invidiano la bellezza, l'ingegno, la virtù, non s'attentano a dire sul conto suo la più lieve cattiveria. E lei, che superiore a tutte per ogni verso potrebbe dall'alto del suo trono fulminare tutte le belle colpevoli che le passano davanti, non ha per loro che silenzi indulgenti, o parole di scusa. Quella donna non può credere al male; e quando è costretta a crederci, si sforza di compatirlo. È piena di fede, di speranza...

— Che peccato — esclamò Alfredo — che non voglia avere anche un po' di carità...

— Ecco perchè, caro conte, il vostro sospetto sull'amore d'Alberto ha destato la nostra ilarità; non credo che Alberto sia innamorato della Marchesa; se fosse, lo compiangerei.

— Quand'è così, rispose il conte Olivares, mi pento e mi dolgo di avere supposto, anche per un momento, una cosa tanto inverosimile. E davvero, quando tornato a Lisbona presenterò i miei ossequi a S. Maestà il Re Luigi, io lo ringrazierò d'avermi mandato a Firenze, e procurata l'occasione di conoscere questo raro esempio di virtù che si chiama la marchesa di Villareale.

— Voi scherzate, conte; ma io vi dico...

— Non scherzo, mio caro; osservo soltanto che la Marchesa ha venticinque anni; non ha passata

Digitized by Google

l'età dei pericoli; aspettate, dunque, a darle questi certificati di donna-modello... non ho mai visto distribuire ai soldati le medaglie del valor militare, prima che partano per la guerra. Aggiungete che, lo dico in tesi generale, la virtù della Marchesa potrebbe anche essere un fantasma creato e temuto dalla vostra superstizione. Sicuro, se vi contentate di adorarla come una Dea, senza arrischiarvi ad amarla come una donna, non vorrà lei affacciarsi alla finestra e gettare il fazzoletto al primo uomo che passa. Intanto avete stuzzicato la mia curiosità; io sono più scettico di voi; mi propongo dunque di osservare d'ora innanzi questa signora, di studiarla, e...

— E...?

— E... chi sa? può darsi ch'io vegga ciò che a voi non è riuscito vedere.

— E se non ostante queste indagini malignamente accurate non riusciste a scuoprir nulla, e foste costretto a darci ragione?...

— Lo confesserei lealmente: ma non darei per questo alla Marchesa il diploma di virtù che voi le regalate; un bel merito a non peccare quando non si provano le tentazioni! dove non è battaglia non può esser vittoria; ed io chiamo virtuose quelle donne sole, che tormentate dalla passione sanno resistere

alle sue lusinghe; che hanno il coraggio per combattere e la forza per trionfare!...

— Dio buono! ma ci voglion proprio tutte le forze della dialettica per abbattere questa vostra incredulità! A noi, dunqne. Se venisse il giorno nel quale voi vedeste la Marchesa Clara soffocare nell'animo un affetto, per potente che fosse; se voi la vedeste combattere cotesta battaglia contro la passione; battaglia formidabile nella quale le forze non sono equiparate perchè la passione ha sempre per alleati la fantasia, la gioventù, l'eccitamento che viene dagli ostacoli; se voi la vedeste vicina a perdersi, riacquistare nuove forze, e lottare e uscire vittoriosa da questa lotta? Allora?....

— Allora.... non saprei....

— Allora — conchiuse Alfredo — il conte Olivares scriverebbe tra i ricordi del suo viaggio in Toscana: « Ho visto a Pisa un campanile e a Firenze nna donna, che pencolano sempre e non cadono mai ».

VI.

Alle dieci della mattina seguente la Contessa Laura Alberici, in veste da camera (una graziosissima veste da camera di flanella celeste guernita nell'apertura da rovesce di seta bianca felpata) gingillava svogliatamente innanzi allo specchio con due ciocche di capelli che non volevano stare a modo suo, quando la cameriera entrò nella stanza.

— Che c'è? — chiese la Contessa.

— La signora Marchesa.

— Chi? Clara?

— Sì signora.

— Ma che ore sono?

— Le dieci, signora.

— Le dieci? a quest'ora?.. Uhm ...! è acceso il fuoco in salotto?

— Sì signora.

— Falla passare... Vengo.

Mentre la Contessa Laura entrava nel salotto, dalla porta di contro v'entrava la Marchesa di Villareale.

Dall'ora della visita si potrebbe dedurre che quelle due donne fossero intime amiche. Ma la Marchesa

Digitized by Google

Villareale non aveva amica veruna; e la gente, invece di stupirsene, trovava il fatto naturalissimo; la Marchesa era di tanto superiore alle altre donne del suo ceto, che non poteva sussistere tra esse e lei nessun accordo stretto, durevole. La Contessa Laura era stata sua compagna nell' educandato; le si vedevano spesso, si davano del tu, uscivano qualche volta in carrozza insieme; v'era tra loro una certa familiarità, una certa confidenza, ma amicizia vera e propria non v'era.

Laura e Clara avevano, mese più mese meno, la stessa età. Due tipi differenti di donna. Clara assolutamente e maestosamente bella; Laura non bella, ma simpatica per la grazia della fisionomia, e per la vivezza dello sguardo. Clara pallida e bionda; Laura colorita, bruna. Clara una donna, Laura un donnino; questa aveva bisogno di studiare qual foggia di vestito, quale accozzo di colori si addicesse meglio alla sua persona; quella comunque vestisse appariva sempre bella nel medesimo modo. E bellissima era anche quella mattina; in testa aveva una *toque* di velluto nero; e addosso un giacchettino a vita in panno inglese bigio con doppia sottana della stessa stoffa, ripresa da svelte pieghe sui fianchi, e sulla quale scendeva da uno dei lati una borsa elegantissima in cuoio nero.

Digitized by Google

— Come mai così presto?... — esclamò Laura andando incontro alla Marchesa.

— Volevo vederti prima di partire, — rispose Clara sedendosi sopra una poltrona presso alla stufa — più tardi avrò qualcosa da fare: poi c'è il corso...

— Prima di partire?... e dove vai?..

— Vado con Guglielmo al carnevalone a Milano...

— E ritorni... quando?...

— Non lo so; forse passeremo a Milano tutta la quaresima, per andare in aprile sui laghi.

— E quando l'hai presa questa risoluzione?

— Io?.. lo sai, io non ho volontà; ma Guglielmo lo desidera.

— Ma l'altra sera, al ballo, non ne hai parlato,.. e ieri sera al teatro...?

— Non vi sono andata: sono stata in casa.

— Ah! è venuta gente?...

— Sì: Piccardi, Ferreri, Valmarana e un tal conte Olivares addetto alla legazione di Portogallo... lo conosci?

— L'ho visto in casa Dolgoruki; e non hai detto nulla neppure a loro?

— No.

— Ah! vuoi proprio che la notizia della tua partenza sia più dolorosa, perchè inaspettata?..

Digitized by Google

— Oh! dolorosa poi,... non saprei. Resta tanta gente a Firenze... chi vuoi chi si dolga della mia assenza?..

— Via, Clara!.. conosco qualcuno che se ne affliggerà e molto.

La Marchesa fissò gli occhi in viso a Laura e, dopo un breve silenzio, domandò:

— Qualcuno?.. non capisco.

— Mi capisci benissimo, cara mia. — soggiunse l'altra sorridendo.

— Non capisco, — ripetè Clara con brusca alterigia.

— Andiamo, è inutile che tu mi faccia la misteriosa. Quand'anco io riuscissi a penetrare tutti i tuoi segreti, sai benissimo che non li andrei a raccontare alla gente. Non vorrei, perchè mi repugnano i pettegolezzi e gli scandali: non potrei, perchè tu conosci un mio segreto... e potresti vendicarti crudelmente ogni qualvolta ti piacesse. Te lo ripeto; è inutile che tu mi neghi ciò che so...

— E.... che cosa sai?..

— So che Valmarana ti ama: so che tu lo ami.

— Io? — esclamò Clara alzandosi — Io ignoro ciò che passa per la testa al sig. Valmarana... quanto a me... Oh! via, tu sogni, Laura.

— No, figliuola mia, non sogno; cotesto tuo sde-

Digitized by Google

gno, cotesti tuoi impeti sono una prova di più di quello che io asserisco; ma non ho bisogno di prove; sono convinta oramai.

— E come, quando ti sei formata cotesta convizione?

— Non me lo domandare, non potrei dirtelo; sono convinta, ti dico....

— Ebbene, con te sarò sincera... — riprese con gaiezza Clara — che Valmarana m'abbia fatta un po' di corte, è vero; un capriccio di carnevale... gli passerà; forse gli è già passato.

— Valmarana ti vuol bene, Clara mia, e te lo vuole per davvero: non è uomo da capricci; e ad ogni modo ti conosce abbastanza per sapere che con te sarebbe tempo perso. Te lo ripeto, ti vuol bene e molto: e bada che so di dirti una cosa di cui tu sei più persuasa di me. Ma un uomo come Alberto non si lascia pigliare per i capelli da una passione a questo modo se...

— Se...?

— Senti: che uno di questi sciocchi vanagloriosi che abbiamo ad ogni momento fra i piedi s'innamori di noi pigliando le nostre cortesie per dimostrazioni di affetto, può darsi: ma un uomo come Alberto!... eh via, Clara, non siamo più all'educandato, e a queste storielle non ci credo più... Che ne dici?

Digitized by Google

La Contessa aspettò invano la risposta. Clara abbassò gli occhi; poi asciugò col fazzoletto due grosse lacrime che le cadevano giù per le guance.

— Figliuola mia, era una cosa facilmente prevedibile questa: tu non avevi mai amato in vita tua, e non eri stata mai amata; disgraziata come me, tu non hai figli... il momento della crise doveva venire. Ringrazia la tua buona stella d'aver trovato un uomo come Alberto che ti ama profondamente, e... ed è, credilo, uno de' pochi uomini che meritino d'essere profondamente amati.

— Eppure bisogna che questo legame si rompa.... e subito. Restando a Firenze non avrei la forza di compiere il sacrifizio, lontana, spero che la troverò; e avrò anche maggior ragione di sperarlo se tu, Laura, vorrai aiutarmi.

— Io?...

— Sì. Io non ho coraggio di parlargli ancora..... quando sarò partita.... se tu volessi....

— Che cosa?

— Dio mio! questa mia risoluzione... irrevocabile, sai? gli arriverà, povero Alberto, inaspettata! Ma è necessario che tutto finisca tra di noi; questo ambiente di sotterfugi e di colpa in cui vivo non è fatto per me. Soffrirò molto, ma saprò compiere il mio dovere.

— E — chiese seria la Contessa — e.... dunque che cosa vuoi ch'io faccia?

— Che tu lo chiami, quando io sarò partita, che tu lo persuada, che tu gli dia un po' di pace....

— Ma come..... Clara? e tu puoi andartene senza dirgli una parola, senza rivederlo?.. Lo chiami coraggio cotesto?.... Noi due non ci serviamo, a quel che pare, della stessa parola per indicare una medesima cosa. Io, vedi, lo chiamerei egoismo.

— Ma e dunque, esclamò Clara rialzando la testa sdegnosamente, mi consigli tu di seguitare per questa via? Singolare morale la tua!

— Non tanto singolare, credi; che tu ascolti la voce del dovere, lo intendo, anzi lo approvo; ma che così, da un momento all'altro, tu te ne vada senza dire neanche una parola di conforto a un uomo che ha posto in te ogni sua speranza, che ti ama con tutta l'anima, io non lo approvo e non lo intendo... Non tirare in ballo la morale dunque, che non ci ha che far nulla: un po' di cuore.... e basta.

— È inutile... ho risoluto... avevo sperato nel tuo soccorso; me lo rifiuti, me ne dispiace, ma non muto le mie determinazioni.

Laura guardò la Marchesa, poi:

Digitized by Google

— Oh! ma io perdo il mio tempo, e ti parlo un linguaggio che tu non puoi intendere. Non lo hai amato mai.

— Eh! può darsi — rispose Clara diventando a un tratto più pallida dell'usato — che qualche altra donna l'abbia amato in segreto anche più di me.

— Ah! — riprese Laura amaramente — io, non dico che non capisco, io. È un' offesa cotesta? è una vendetta? che cos' è? dillo; ad ogni modo è una vigliaccherìa. Noi ci conosciamo, Clara: io non so come un affetto possa esser entrato anche per un momento in cotesta anima di ferro e di ghiaccio. Eppure per un momento v' ha da essere entrato. Ma tu sei sempre la stessa nel mondo come nell'educandato. Egoista, calcolatrice, sacrifichi ogni cosa a te medesima. Io, vedi, ho compianto il povero Alberto appunto in quel giorno, nel quale egli ha creduto di essere il più felice degli uomini. Un affetto che durerà in lui quanto la vita, è stato per te il capriccio, l'ebbrezza di un'ora. Come tu abbia potuto provarla questa ebbrezza, non lo so; fatto sta che te ne sei pentita subito; il timore delle dicerìe, la paura che cotesta aureola di virtù che ti circonda potesse svanire, t'hanno consigliato a tornare indietro: bisogna, per tornare indietro, passar

sopra al cuore di un uomo? pazienza! si passa. Eh? ah sei stupita? Oh tu hai potuto ingannar tutti, Clara, me no: io ti leggo fin nel fondo dell'anima. Tu sei venuta quì, profittando di un segreto mio che tu possiedi, perch' io mi facessi complice tua in questa iniquità... lasciami dire... iniquità. E ora, ora stai a sentirmi e tolleri la mie parole perchè ancora speri; speri, lo capisco, ch'io per amore non della tua fama ma della sua pace, tenti di persuadere Alberto a chiudere in sè il suo dolore, e a soffrire in silenzio... Che soffra, che pianga, che muoia, se occorre, poco importa... purchè nessuno sappia nulla... nessuno osi sospettare la illibatezza, la virtù della marchesa di Villereale.

Succedè una pausa breve; poi:

— Che peccato — disse sogghignando Clara — che Alberto non sia ad ascoltare dietro un uscio come usa nelle commedie! Risparmierebbe a me la fatica di una spiegazione e troverebbe quì bella e pronta una consolatrice.

E traversata la stanza, uscì. Laura si gettò singhiozzando sopra una sedia.

Clara appena arrivata a casa prese due delle sue carte di visita; sopra l'una scrisse:

« Caro Piccardi. Vuol aver la bontà di passare da me al tocco e mezzo e non più tardi? L'aspetto ».

Digitized by Google

Sopra l'altra:

« Caro Valmarana. Ho bisogno di vederla. Venga da me al tocco preciso ».

Le chiuse in due buste; e fattaci la soprascritta, ordinò al servitore di recapitarle immediatamente.

Digitized by Google

VII.

Quando Alberto Valmarana fu dal servo annunziato alla Marchesa, questa non era sola. Un giovanotto sui diciannove o venti anni, bruno, di capelli nerissimi, stava in piedi innanzi a lei. Era il computista di casa Villareale. All'entrare d'Alberto, la Marchesa gli andò incontro, gli stese la mano, e:

— Buon giorno Valmarana. Mi permette un momento?...

Alberto s'inchinò; ed ella preso un fascio di carte che era sopra il tavolino, lo consegnò al giovinotto e, conchiudendo un discorso incominciato da un pezzo:

— Riprenda pure le carte signor Michele; oramai mi sono convinta che il miglior partito è quello proposto da lei. Ne parlerò con Guglielmo più tardi. A rivederla.

Michele salutò ed uscì

Alberto, vegliata piangendo tutta la notte, era pallido, sfinito; aveva gli occhi rossi, umidi. La Marchesa andò a lui, lo prese per mano e costringedolo a sedersi sopra il sofà accanto a sè:

— Alberto, Alberto... — disse — per carità, coraggio.

Digitized by Google

— Dio ti perdoni, Clara, d'avermi fatto tanto soffrire. Perchè mentire con me?

— Mentire.... io?

— Sì, Clara: tu m'hai parlato ieri sera d'un impegno preso anteriormente e dal quale non avevi potuto svincolarti. Ho poi saputo dal Piccardi....

— Ebbene, sì, ho mentito. Per quanto mi repugnasse, nel vederti ieri sera stralunato, afflitto a quel modo pensai che la menzogna era proprio questa volta un'opera di carità. Sì è vero; volli non esser sola teco ieri sera; ma...

— E stamani?.... aspettavo da te una parola affettuosa, e tu, che non mi hai scritto mai, mi scrivi la prima volta sopra una carta di visita dandomi del *lei*.... Oh! dimmi che cos'è accaduto? io dubito di tutto da ieri sera in poi. Parla, Clara, parla.

— E puoi dubitare di me? oh! no, dimmi che non è vero. Alberto mio, voi uomini, anche quando siete dotati di una rara squisitezza di sentimento, non arrivate a sapere quali battaglie si combattano nel cuore di una povera donna! Ricordati, Alberto, ricordati.... Pensa che una donna.... che ha marito... e... che rispetta sè stessa, non si getta nelle braccia d'un altro uomo senza provare un rimorso, senza aver vinto prima una grande resistenza. Per dubi-

Digitized by Google

tare di me bisogna che tu mi creda addirittura un essere spregevole... Oh! Alberto... dimmi che non è vero.

E fissò i suoi occhi languidi in quelli del Valmarana.

— Perdonami Clara: credi che non so dire ciò che penso. Vedi! lontano da te dubito... qui quando ho le tue mani fra le mie divengo un altr'uomo... Sento che sei incapace di fare il male e ti credo...

— Eh! Alberto... t' ho creduto anch' io: ecco il guaio....

Tacquero ambedue: Clara a capo basso si gingillava intanto coll'oriuolo che aveva tolto dalla cintura: alla fine lo posò sul tavolino innanzi a sè e riprese:

— Tu mi parlavi del tuo amore con una delicatezza quasi femminile; vedevo che mi volevi bene: il tuo ritegno, la tua timidità ne erano prova... Abbiamo passato di bei giorni... non te ne scorderai, non è vero?

— Perchè mi parli così?..

— Coraggio — disse Clara dando una rapida occhiata all'oriuolo — Coraggio Alberto...

— Oh Dio! che c' è?

— Un sacrifizio, un gran sacrifizio da compiere. Bisogna che tutto sia finito...

Digitized by Google

— Eh? urlò Alberto.

— Sss... per pietà.

— Ah! ora intendo: hai mentito ieri per venire a questa conclusione oggi...

— Alberto, soffro troppo in questo momento e ti prego di risparmiarmi un dolore che sarebbe il più forte di tutti: mi raccomando: ch'io non abbia a supporre mai d'essermi ingannata sul conto tuo. Vedi, Alberto mio, il sacrifizio è necessario: Dio mi ajuterà e mi darà la forza di sostenerlo... non chiedo che di poter pensare al passato senza rammarico; dimmi dunque che mi credi, dimmi che credi al mio amore.. No? Non vuoi dirmelo?. Pazienza! Mi fa male pensarlo: ma tu non sai ancora com'io t'abbia voluto bene!..

Alberto guardò fisso Clara poi dette in uno scoppio di pianto. Ella reclinò la testa sopra le spalle di lui.

— No, no — riprese Alberto a un tratto — non è possibile! Ma che t'angustia? il pensiero della colpa? Ma che colpa hai tu povero angelo che nessuno ha mai amato?.. Oh! se è questo, vedi, io consento a tutto Clara, a tutto; non ti vedrò più sola, non ti cercherò più, non ti scriverò se occorre: ma che io sappia che tu mi vuoi bene: che tu me lo dica ogni tanto con uno dei tuoi sorrisi,

Digitized by Google

con una delle tue strette di mano... Se quest'amore è colpevole io mi sento capace di farlo puro a forza di abnegazione.

— Bambino! e credi tu che sapremmo mantenere cotesta promessa? siamo troppo giovani, ci vogliamo troppo bene Alberto. No, io parto domani.

— Domani?... Ma perchè?...

— Credi che ti ami? credi che soffra di questo abbandono? Sì? non mi chiedere il perchè; non potrei dirtelo... Parto domani; tornerò più tardi che sia possibile. Non cercare di me... pensaci qualche volta...

Fu picchiato alla bussola.

— Avanti — disse Clara.

— Il signor Piccardi.

— Padrone... Alberto... Alberto per carità....

Claudio entrò: la Marchesa ricompose il volto al più amabile dei sorrisi.

— Venga, venga, ho un gran bisogno di lei. E, prima di tutto, guardi qui.

Prese un *album* sul tavolino; glielo dette, e mostrandogli tre o quattro disegni che v'erano contenuti:

— Osservi, e risolva.

Poi s'accostò ad Alberto, e a voce alta:

— A rivederci dunque, Valmarana, al ritorno.

Poi, piano: — Coraggio, Alberto, va' sei troppo turbato... ti vorrò bene sempre.

Alberto salutò a mala pena Claudio; e dissimulando meglio che potè la propria commozione stretta la mano alla Marchesa s'inchinò ed uscì.

La sera stessa il conte Olivares, incontrato al *Club* Claudio Piccardi, gli battè sulla spalla ed esclamò sorridendo:

— Amico mio, le indagini sono incominciate e con qualche frutto, credo. Pare che il sig. Valmarana così taciturno ieri sera avesse pure da dire qualche cosa alla Marchesa, e che gli seccasse soltanto dirglielo in nostra presenza.

— Perchè?

— Perchè l'ho visto stamani alla due uscire da casa Villareale.

— Caro Conte, vi consiglio a non scrivere cotesta scoperta tra i fasti della diplomazia portoghese. Alberto è uscito da casa Villareale poco dopo ch'io vi ero entrato. A voi; ecco il biglietto mandatomi dalla Marchesa per pregarmi a passare da lei. Volete sapere anche il perchè? La Marchesa ha chiesto il mio parere prima di scegliere il figurino di un costume per il *bal masqué* che darà a Milano domenica ventura il Barone Sangiorgi suo zio. Anche

Alberto, che è un po' artista, era stato invitato per questo motivo. Me lo ha detto lei stessa.

— Ah!... quand'è così! — rispose umiliato il conte Olivares: e pensò tra di sè: che abbia proprio sbagliato?

Povero Conte! era un diplomatico; ma vi hanno delle donne capaci di dare dei punti a tutti i diplomatici della terra.

Digitized by Google

VIII.

Alberto uscì da casa Villareale più stupito che afflitto. Soggiacere rassegnato alla propria sorte gli parve una nuova prova d'affetto data a Clara. Il sacrificio ha un'amara dolcezza, e Alberto la gustò intiera; era un sacrificio che ella gli aveva domandato, ella che pure lo compieva insieme con lui! E gli si presentava alla fantasia più bella che mai; più che mai degna d'essere amata. Indovinava Alberto quanto gli sarebbe toccato soffrire; ma pensava anche che Clara rivedendolo lo avrebbe compensato con un'occhiata, con una parola, di quei patimenti.... *Rivedendolo;* perchè si sarebbero riveduti, e allora.... erano propriamente irrevocabili le gioie perdute? e le ore de' colloqui fidati, che parevano alla prudenza troppo lunghi, al desiderio troppo brevi, non tornerebbero più?.. Chi poteva dirlo? forse....

E chiudendosi al solito nella propria camera, Alberto acquetava lo spirito in coteste speranze.

Fu un gran male per lui; se il dolore gli avesse occupato intieramente l'animo, togliendo alla mente la facoltà di paragonare e di riflettere, Alberto

avrebbe pianto, si sarebbe disperato per un pezzo; ma si sarebbe anche ogni tanto giovato di quei conforti i quali, per lievi che sieno, ci arrestano a tempo sulla strada del manicomio.

Invece lo spirito posto in pace rispetto all'avvenire si volse colla propria operosità a scandagliare il passato. E tornarono innanzi ad Alberto la menzogna di Clara non abbastanza degna di scusa; e il contegno tenuto da lei mentr'egli stava per partire e che l'aveva mostrata quasi sollecita di levarselo d'attorno; e il *lei* della lettera... della prima ed ultima lettera; e la imperturbata serenità di fisionomia, e la grazia sicura con cui Clara, troppo facilmente mutabile, aveva accolto il Piccardi, dopo un colloquio così tristo e così importante!

In questo modo Alberto ritornava alle conclusioni della sera innanzi. Clara non lo amava più; questo era certo: bisognava dunque spingere le indagini più in là; chiedere se lo avesse amato mai! Forse.... oh! no, avrebbe dunque finto sempre? e i ritegni, e gli abbandoni e le lacrime e i baci sarebbero state altrettante scene di una turpe commedia? Ma e quale utilità sperava trarre da quella finzione? E d'altra parte, se lo aveva amato, se le dimostrazioni dell'affetto di lei erano vere, se le parole dette venivano dal cuore, come mai Clara dimenticava a un

tratto ogni cosa, e l'oblìo copriva colla menzogna? Anche questo non si intendeva o, per meglio dire, Alberto non lo intendeva; dunque? dunque erano ubbìe quelle che gli frullavano pel capo; Clara lo amava ed era degna dell'amor suo... Ma...! Eppure!...

E ricominciava daccapo il ragionamento muovendo dall'istesso punto, passando per le stesse vie, e arrivando alla stessa conclusione. Avveniva a lui ciò che avviene ad altri nel fare i conti; che incorso in un errore se ne accorge dal risultato; e non sa dove sia; e s'incoccia a rifare il calcolo, e quante volte lo ricomincia e tante ricade nello sbaglio medesimo.

Così nell'animo d'Alberto s'alternavano diversi sentimenti; o per dir meglio uno stesso sentimento pigliava a quando a quando forme diverse; ora egli desiderava di gettarsi in ginocchio davanti a Clara e chiederle perdono di aver dubitato di lei; ora si augurava la potenza di nuocerle per farla soffrire. E allora gli pareva d'odiarla... e l'amava più di prima.

Passò in questo stato deplorevole la giornata; agitato, passeggiando su e giù per la stanza, sedendosi, rialzandosi, senza requie mai. Sull'imbrunire si gettò sopra una poltrona presso la stufa. Alberto

non era uno di quei fortunati eroi di romanzo ai quali madre natura s'è compiaciuta di concedere un organismo apposta, perchè possano stare un mese senza chiuder occhio, e una settimana senza bere una gocciola d'acqua, mantenendosi vegeti e freschi. Alberto era gracile; aveva perduto tre nottate di seguito; era caduto a un tratto dagli aerei culmini della gioia nei profondi abissi del dolore: si lacerava nei triboli del dubbio; e gli venivano meno le forze dell'animo e del corpo. Vinto da questa stanchezza, che era fisica, morale e intellettuale, s'addormentò.

Sonno breve, non continuo, nè quieto. Si svegliò all'alba infreddolito; nel caminetto il fuoco era presso che spento; da un tizzone quasi carbonizzato usciva a intervalli una fiammella languida: pioveva e le gocce dell'acqua battevano fitte ne' cristalli.

S'affacciò alla finestra; il cielo era tutto coperto da uno strato di nuvole di un grigio chiaro; per la strada non un'anima; gli parve in quella solitudine melanconica di respirare più libero. Si sentì sollevato e restò lì per un poco senza pensare a nulla, guardando i cerchi concentrici che le gocce della pioggia facevano, cadendo, nelle pozzanghere della via.

Alberto dimorava in prossimità della stazione.

Volgendo gli occhi a caso da quella parte si ricordò che quell'istessa mattina alle nove Clara partiva per Milano. Ricordarselo e proporsi di andare a vederla fu un punto solo: poi considerò che avrebbe dovuto parlare al Marchese, uso a vederlo quotidianamente, e che non l'aveva visto da tre giorni: dargli spiegazioni, inventare frottole che non sapeva neppure immaginare. Poi non si sentiva sicuro di sè: temeva, vedendo Clara, di tradirsi; finalmente, poichè era nel periodo buono rispetto a Clara (quello della fede) gli pareva dimostrare meglio a lei la propria forza di abnegazione, lasciandola partire senza rivederla.

Se ne stette alla finestra fino alle nove; vide passare la carrozza di casa Villareale; e quando più tardi udì il fischio della locomotiva che gli portava via la sua Clara, mormorò: — *Addio.* — . . .

. . . . . .

« Addio! ».

Avete mai pensato ai tanti e tanto diversi significati che può avere questa parola secondo le circostanze nelle quali la si adopera, o il tuono di voce con cui la si profferisce? « Addio! » e si scansa un seccatore che vorrebbe fermarci per strada; « Addio! » e si saluta il fratello che sfida le ignote venture de' mari lontani; « Addio! » e si dà l'ultimo bacio sulla fronte dell'amico che muore.

Digitized by Google

« Addio! » alle città non cercate, senz' ombra di ricordi, lasciate senza rimpianto; « Addio! » a' luoghi dove crebbero i nostri affetti più santi, dove passarono i più lieti giorni della vita, dove ogni pietra ha una parola, e gli alberi parlano il linguaggio delle memorie!

E nel vocabolario d'amore quante cose significa: « Addio? »

— » Addio! Silvia, dice, per esempio, Riccardo. Pigliate per la vostra strada, io seguiterò per la mia; gran sapiente il caso, che ci separa appunto quando ci mancava ogni ragione di vivere insieme. Io già non penso più a voi, domani voi non penserete più a me. Conserverò le vostre lettere come un registro dello stato civile, per sapere soltanto quando il nostro amore nacque, quando morì. Visse poco e male: ma giova ricordare che venne al mondo rachitico nel brusìo d'una cena, si consumò nella noia e morì di stanchezza dopo un ballo di carnevale. Addio, Silvia!... ».

— « Addio, Bianca, — dice Giorgio. — Tu vai lontana e abbandoni piangendo questa terra che è mia, questo cielo che mi sorride. Che importa? io ti raggiungerò dovunque tu sia, lascerò per te i campi che mi hanno visto scherzare bambino, la chiesa ove ho pregato la prima volta: la patria mia, è là

Digitized by Google

dove tu vivi, dove l'eco ripete il suono della tua voce, dove l'aura carezza i tuoi capelli, dove tu m'apri le braccia, dove i tuoi baci m'aspettano. Addio, Bianca! »

— « Addio, Luisa — mormora Maurizio. — Quante volte ancora vi vedrò partire e tornare! lontana o vicina voi seguiterete forse a dubitare, forse a sorridere del mio affetto; io seguiterò ad amarvi o vicina o lontana; voi, la leggiadra personificazione del mio ultimo sogno, voi la più cara visione della mia gioventù! E non vi parlerò di questo affetto, ma voi me lo leggerete negli occhi; e se anche partirete sempre col medesimo dubbio, mi troverete sempre, tornando, nella medesima fede. Addio Luisa! »

— Addio, Clara — diceva il povero Alberto. — Che solitudine, che vuoto senza di te! oh! perchè non sei una di quelle modeste ragazze che ho sognato tante volte prima di conoscerti? t'avrei portato con me; saresti stata mia, tutta mia e per sempre. T'avrei portata lontana, nascosta agli occhi di tutti.... ma t'avrei fatto, a forza d'amore, lieta la solitudine, e caro il silenzio. E ora tu parti.... quando e quale ti rivedrò? Lo senti? io dubito ancora; torna, torna presto, Clara: riportami la mia fede serena; sei triste partendo? oh! che non darei per sapere che piangevi nell'andar via? Fanciullaggini forse!... Basta... addio, Clara... addio!

IX.

Mentre Alberto pensava a Clara, v'era un'altra persona che pensava a lui: Laura Alberici.

Clara aveva detto a Laura che sarebbe andata via la mattina dopo, e questa aveva mandato il servitore a casa Villareale perchè s'informasse se la Marchesa era partita o no. Gli avevano risposto di sì: ma la notizia non bastava a Laura. Clara aveva riveduto Alberto? che gli aveva detto? E lui?... Laura la quale viveva a sè, usciva raramente di casa e non andava nel bel mondo se non quando glielo imponeva un debito di convenienza, in quelli ultimi giorni di carnevale fece di notte giorno: fu al corso, a' balli, al teatro, a' veglioni; cercò d'Alberto, ma inutilmente.

Con quel tatto delicatissimo che hanno certe donne e che non s'impara a nessuna scuola, si adoperò nel far notare quella assenza d'Alberto alle conoscenze comuni, senza pur mostrare di notarla ella medesima; e tanto fece e con tanta arte, che Alfredo Ferreri offrì a lei ciò che ella avrebbe voluto chiedergli: d'andare il giorno dipoi da Alberto e indagare che cosa fosse stato di lui.

Digitized by Google

E dopo ventiquattro ore Laura sapeva che Alberto non era uscito di casa da tre giorni; e ad Alfredo aveva fatto chiedere scusa di non poterlo ricevere a cagione di un forte dolor di testa che lo tormentava.

Alberto era stato presentato alla Contessa da Mario Loveni, che negli ultimi mesi della sua dimora in città frequentava la casa di lei, perchè ella sapeva compatirne gli sconforti, tollerarne la melanconia che avrebbe annoiato altri e in essa destava un senso di profonda pietà. Conosceva Laura l'affetto fraterno di Mario per Alberto; senza porre tempo in mezzo scrisse dunque a Mario questo biglietto:

« Caro Loveni

« Valmarana sta da qualche giorno poco bene: credo che lei non lo sappia; se lo sapesse sarebbe a quest'ora già qui.... Le scrivo perchè credo utile che Valmarana abbia in questo momento presso di sè un amico; un amico *vero,* s'intende; e non ha altri amici veri che lei e me: ma io sono, per mia disgrazia una donna.... e non ho ancora i capelli bianchi.

« Sua affez.

« Laura Alberici.

La lettera arrivò la sera alle otto a Campomoro:

la mattina dopo alle sei Mario, che a quel che pare aveva l'uso di viaggiare di notte, giungeva con Reno a Firenze.

Mario partì da Campomoro subito dopo aver ricevuta la lettera della Contessa, perchè trattandosi d'Alberto non sapeva frapporre ritardi. Ma in sostanza dalla lettera intese poco; aveva lasciato pochi giorni innanzi l'amico in ottima salute e gli pareva impossibile che si fosse ammalato così ad un tratto e tanto gravemente da bisognare della presenza di un amico *vero;* e poi, se la malattia fosse stata grave, Alberto non lo avrebbe fatto chiamare? e non potendo Alberto, non lo avrebbe avvisato Stefano, il cameriere? E d'altra parte, quale diverso significato dare allo scritto di Laura? Fra queste dubbiezze egli arrivò a casa di Alberto.

Stefano venne ad aprirgli.

— Come sta?

— Chi?

— Alberto.

— Bene.

— Come bene?

— Bene, per grazia di Dio.

— Ma... è stato malato?

— No signore.

— Dov'è?

Digitized by Google

— In camera.

— Dorme?

— Non lo so: non ha chiamato ancora: e, lo sa, non vuole che s'entri in camera finchè non suona il campanello. Ma quando arriva lei e un altro affare. Ora vado...

— No... aspetta. A che ora è tornato ieri sera?

— Eh! son tre giorni che non esce di casa.

— Ah!... e... è venuta gente da lui?

— Il sig. Ferreri; ma non ha voluto riceverlo: gli doleva il capo!

— A che ora è andato a letto?

— Eh! tardi: se è andato...

— Come?

— Già; sì signore: a volte non va; trovo il letto la mattina tale quale l'ho lasciato la sera innanzi.

— Va' a dirgli che ci sono.

Nei pochi minuti che Stefano impiegò per andare nella camera del suo padrone, Mario ebbe campo a riflettere su parecchie cose. Alberto era malato, ma non fisicamente: di quel solito male, dunque, di cui Mario stesso fece la diagnosi, la mattina in cui lo vide tornare dal ballo; ma le cose erano peggiorate; allora almeno Alberto gli era parso lieto, sebbene di quella letizia degli innamorati che ha sempre in sè un po' di melanconia. E

Digitized by Google

la Contessa come sapeva tutta questa storia per filo e per segno? Mario entrò nel campo fertilissimo delle supposizioni, e di ipotesi in ipotesi arrivò a immaginare che Alberto fosse innamorato di Laura: che tutta la malattia dell'uno e la premura dell'altra venissero da qualche leggero dispetto pel quale fossero crucciati; e che a lui, proprio a lui Mario Loveni, toccasse accomodare le cose e acquetare li sdegni e spiegare li equivoci. Egli si fermò su questa ipotesi con compiacenza; conosceva l'uno e l'altra: quegli così pieno di sereni entusiasmi, così bisognoso di affetto; questa così buona, così amorevole, così pronta ai sacrifizi, capace di appagare i supremi desiderj di Alberto. Gli parevano fatti proprio per stare insieme; e tanto gli sembrò giusta quella ipotesi, tanto conforme alla lettera di Laura, che terminò col conchiudere:

— Meno male! Posso scordarmi le burrasche passate, se Alberto arriva a salvamento!

Mentre pensava così, Alberto entrò nel salotto e gli si gettò al collo.

— Mario, Mario!...

. . . . . .

. . . . . .

Digitized by Google

X.

Il colloquio tra Mario ed Alberto fu lungo. Parlarono di Reno, di Campomoro, della dimora che il Loveni aveva fatto in Sardegna; ma degli amori di Alberto non fu detta parola. Questi non ne discorse, pauroso che Mario gli uscisse fuori con un predicozzo; Mario non volle entrarvi perchè non sapeva raccapezzare ciò che fosse accaduto. A scanso di equivoci tacque: tacque dei sospetti che egli aveva intorno all'amore di Alberto e di Laura; tacque della lettera ricevuta da lei; e si propose di valersi della lettera stessa per arrivare a mettere in chiaro le cose.

E dopo aver fatta colazione con Alberto e annunziato che si sarebbe trattenuto qualche giorno a Firenze, si vestì, lasciò l'amico e prese la strada di casa Alberici.

Quando il Loveni, annunziatole dal servitore, entrò nella stanza, la Contessa arrossì leggermente: l'altro se ne accorse, e credè trovare in quel subitaneo rossore la conferma della opinione in cui era venuto rispetto a lei e al movente della sua lettera.

— Buon giorno, Contessa.

Digitized by Google

— Buon giorno, Loveni: bisogna proprio dire con lei « chi non muor si rivede ».

— Lo sa, vado l'inverno a caccia in Sardegna: mi ci son trattenuto quattro mesi; ma, più d'ogni altra persona, deve condonarmi le assenze prolungate, lei, che conosce i miei gusti, le mie abitudini.

— Gusti, me lo lasci dire, un po' singolari, e abitudini un po' selvatiche. Dio mio! chi avesse avuto a dire che quel Loveni elegante, pieno di brio, che tutti abbiamo conosciuto qualche anno fa, sarebbe andato a fare l'anacoreta a Campomoro, e a passare il carnevale in Sardegna? Mi pare un sogno. Ma che cosa ci fa tutto l'anno in campagna?

— Primo punto dimentico la città: ed è già questa una bella cosa. Sto solo; è un danno largamente compensato dalla lontananza di tutta la gente noiosa che dovrei sopportare a Firenze. I pochi amici dei quali mi preme vengo ogni tanto a trovarli spontaneamente, e ad ogni modo mi affretto a rispondere ai loro inviti quando hanno la bontà di chiamarmi.

Laura arrossì di nuovo; poi:

— Ma e perchè non viaggia piuttosto?

— Perchè non mi pare che ne metta il conto; a Parigi, a Berlino troverei costumi ed usanze che conosco. Per vedere qualche cosa di nuovo bisognerebbe

Digitized by Google

andare in Persia, nel Giappone, nella Nuova Zelanda; star fuori qualche anno; rischierei di trovar Reno morto, al mio ritorno.

— Oh via! non dica di queste cose: perchè vuol far credere di esser divenuto così misantropo da non amar più che il suo cane?

— Ho scherzato: ma è proprio vero che non mi divertirebbe viaggiar solo: oh! è un disegno che ho fatto tante volte e credo che non lo effettuerò mai... seppure Alberto Valmarana non si determinerà ad accompagnarmi. Oh! a proposito, l'ho veduto, sa?

— Ah!... — disse Laura nascondendo con sufficiente artifizio la propria emozione — Ebbene?

— L'hanno ingannata, fortunatamente, Contessa. Alberto non è malato; ha quella solita melanconia che gli si è cacciata addosso da qualche tempo... e che accenna, è vero, ad una malattia morale. Ma se è così, Contessa, io ci posso far poco o nulla.

— Ma... è tranquillo?

— Mi è parso.

— Tanto meglio! Non mi scuso con lei d'averle scritto a quel modo, prima perchè l'ho fatto con una buona intenzione, poi perchè mi sono procurata il piacere di rivederla... E quando lo ha visto?

— Stamani.

— Hanno parlato molto insieme?

Digitized by Google

— Sì, di cose indifferenti. Le dico, non mi è parso peggiorato. Certo non è più il Valmarana di prima, di quattro o cinque mesi fa. Son persuaso che qualche cosa mi nasconde... Ma che cosa, poi? Ha malato il cuore? Lo suppongo, e non me ne stupisco. Alberto è arrivato a quell'età nella quale si combatte l'ultima battaglia contro le passioni, la più fiera. Per alcuni è ambizione; bisogno di lotta, di movimento, di gloria; per altri smania di ricchezza, di comodi, di agi; per quelle nature disgraziate finalmente, nelle quali la speranza perpetua il dolore, è desiderio di affetto, è necessità di riposare l'animo e la mente nelle gioie d'un amore, che allegri di un ultimo sorriso il tramonto della gioventù. Alberto è di cotesti uomini.

Laura si mantenne per un momento in silenzio: poi, fissando gli occhi in quelli di Mario, domandò:

— E lei... che cosa ne pensa?

— Ma... nulla.

— Come nulla?

— Scusi, mi spiego. Le ho già detto che non mi stupisce punto lo stato d'animo nel quale si trova Alberto. Circa al resto, che vuole che le dica?.... Bisognerebbe che io sapessi qual è la donna a cui si volgono i suoi pensieri e....

— E....?

Digitized by Google

— E non lo so.

Mario si interruppe per un istante; poi fissando alla sua volta gli occhi in quelli di Laura, continuò:

— Alberto ha il cuore fatto in un modo curioso; tutte le volte che ci penso mi vengono in mente quelle anfore di vetro che facevano a Venezia nel cinquecento. Possedute da chi ne conosce il valore e non dimentica mai che sono fragilissime, acquistano ogni giorno di pregio; messe in mano a profani, non passerà un'ora senza che le sieno andate in bricioli. Io voglio molto bene ad Alberto...

— Lo so.

— Senta: io non gli auguro dunque nè gli chiedo di far la mia fine. Nessuno, lo creda Contessa, si assuefà per piacere alla vita che conduco io e che lei chiama con molta ragione « selvatica ». Campomoro non è una patria, è un asilo; mi ci sono ricoverato, come ci si ricovera in una capanna... tanto per ripararsi dalla pioggia. Ci sto meno male che altrove, ma ci sto male; e basta, perchè io desideri che Alberto non si conduca al medesimo punto a cui sono arrivato io. Se dessi retta all'egoismo parlerei in altro modo; capisco che il giorno nel quale un affetto possente entrerà nel cuore d'Alberto io non conterò più nulla nella sua vita...

— Oh! no....

— Mi lasci dire... dico la verità: deve essere così, così è sempre stato, e sarà; nè posso pretendere che avvenga l'opposto quando entro in ballo io. Non me ne lagno; una sola cosa desidero: che Alberto ami una donna la quale sappia amarlo, e amarlo con quella delicatezza di sentimento che perdona tutto perchè intende tutto. La troverà? l'ha trovata? non lo so, e... e vorrei saperlo.

Tacque e aspettò; gli parve d'aver detta ogni cosa; parlato anzi con un certo garbo e con quella maggiore chiarezza che gli era consentita dalle circostanze; aspettò dunque che Laura si determinasse a uscire dalle ambagi e confermasse apertamente le supposizioni di lui.

Laura parve meditare un momento sopra le cose che egli aveva dette, poi:

— Non lo so neppur io — disse — ma non lo credo.

— Cioè? — chiese Mario guardandola stupito.

— Cioè, caro Loveni, dubito che Valmarana possa trovare fra le donne che frequenta quella che lei gli desidera. A buon conto, tra le mie amiche una donna simile non c'è. Non mi accusi di malignità; alcune sono troppe vane, altre troppo contente.

— Sicchè Alberto...?

— Alberto, creda a me, farebbe bene a venir con lei nella Nuova Zelanda. Si risparmierebbe probabilmente molti e profondi dolori, o almeno troverebbe fra gente nuova in paesi nuovi quella gran medicina che è l'oblìo. Lo sa ciò che fu detto di noi altre donne: alle mani che ci fece Dio il diavolo aggiunse le unghie... e non si può mai sapere...

— Ma lei dunque, Contessa, sa qualche cosa?... sa che nome porta quella donna?..

— Non mi chieda di più, Loveni, la prego; non so nulla, non posso dirle nulla; conosco Alberto come lo conosce lei e... lo compiango. Se trovasse una donna degna di essere amata da lui e che lo amasse con la stessa devozione di cui egli è capace, sarebbero due creature troppo felici; risolverebbero il problema della vita. Questo non è possibile... Dio non consente cotesta felicità... E ora, conchiuse Laura sforzandosi di sorridere, parliamo di qualche altra cosa: deve avere tante cose da dirmi!.. è tanto tempo che non ci siamo veduti!

— Volentieri — rispose distratto Mario.

E si provarono a continuare la conversazione, ma non poterono fare un discorso filato. All'interrogazione dell'uno, l'altro rispondeva con un monosillabo; poi tacevano ambedue, perchè ambedue pensavano appunto alla sola cosa della quale s'erano proposti di non parlare più.

Digitized by Google

Finalmente Mario si congedò ed uscì da casa Alberici con opinioni molto diverse da quelle che professava quando vi entrò: persuaso, cioè, che Laura amava Alberto; Alberto non pensava a Laura nè punto nè poco, ma era innamorato di un'altra donna di cui la Contessa sapeva, e voleva tacere il nome; delicatezza squisita che aggiungeva importanza alle previsioni di lei circa alle sorti di Alberto. Bisognava scongiurare il danno che sovrastava all'amico, e che gli veniva da una donna... Ma qual era questo pericolo? qual era questa donna?

Mario si propose di saperlo innanzi sera: e per cominciare le indagini si mise a girare per la città in cerca di qualcheduno che potesse, se non istruirlo compiutamente, porlo sulla strada della verità, dargli qualche utile notizia, qualche indizio inportante. Ma anche questa non era facile impresa.

De' giovani frequentatori del bel mondo, Mario, negli ultimi anni della sua dimora a Firenze, ne avvicinava pochi soltanto.

I giovanetti scettici per ozio e briachi di noja, non di altro smaniosi che di dissimulare la istintiva gentilezza de' modi; signori per nascita e facchini per gusto; *petits maîtres* di bassa lega, in cerca di *Ninons de Lenclos* da strapazzo; prodighi senza generosità, fastosi senza eleganza, viziosi senza energìa;

Digitized by Google

questi ragazzi decrepiti, che amano a Doney e pensano alle Cascine, questi urtavano singolarmente i nervi di Mario, che non aveva pazienza per sopportarli. Con loro era brusco sempre: qualche volta, suo malgrado, scortese.

Un giorno uno di loro gli domandò:

— Perchè alla tua età non pigli moglie?

E Mario:

— Per paura di avere un figliuolo che ti somigli.

Egli dunque non frequentava che coloro i quali, come lui, tenevano, per dirla col Giusti, *una gamba nel mondo del buon tuono e un'altra in quella del buon senso;* che sapevano a tempo godere la vita e a tempo adoperarla utilmente; degni rampolli di quella stirpe di gentiluomini che fu decoro della Toscana, prima che l'aristocrazia del sangue mancando a tutti i doveri perdesse tutti i diritti, e cedesse il luogo alla nuova aristocrazia del denaro, più vana, più dispotica dell'altra, e meno dell'altra delicata e cortese.

Questi giovani co' quali Mario si compiaceva in altri tempi vivere in qualche dimestichezza erano pochi; aggiungasi che egli, dimorando in campagna, li aveva, come suol dirsi, perduti di vista e che sarebbero stati i meno idonei a procurargli le notizie che cercava.

Pur nonostante Mario non si sgomentò. Sapeva che Firenze, sia detto con tutto il rispetto alla madre patria, è una città pettegolina alquanto; e gli pareva impossibile che nulla fosse trapelato degli amori di Alberto.

Entrò al Caffè di Parigi.

Insieme con lui v'entrò anche Alfredo Ferreri che Mario non conosceva, perchè Alfredo giovanissimo aveva fatto il suo ingresso nel bel mondo appunto quando Mario ne usciva. Alfredo, fu salutato con un « finalmente! » da parecchi giovani che stavano seduti attorno ad un tavolino, fra i quali Claudio Piccardi e il Conte Olivares.

— Una bell'ora! — disse Claudio — era fissato per mezzogiorno e son le due a momenti!

— Mi son levato adesso! — rispose Alfredo — mi pare che, finito il carnevale, a Firenze non si possa far altro che dormire!

— Eh! Dio mio! aspetta a lagnarti: è cominciata la quaresima da pochi giorni soltanto.

— Ma che importa? non c'è vita, non c'è brio: un mortorio: guarda le città grandi, le *vere* città; Parigi, Vienna... là almeno ci si diverte tutto l'anno.

— Andate a Vienna — disse l'Olivares.

— Andate... si fa presto a dirlo!... come volete che faccia? quando i governi invece di sopprimere

Digitized by Google

i passaporti sopprimeranno i biglietti delle strade ferrate, e il ministero dell'istruzione pubblica pagherà il vitto e l'alloggio ai giovani che viaggiano per istruirsi, anderò; ma per ora il genitore non vuol sentir parlare di viaggi; da un pezzo in qua s'è fatto generoso come uno svizzero.

— Fa' un debito...

— Ci avevo pensato anch'io. Ma che vuoi? bisognerebbe, se ci fosse questa famosa civiltà, dividersi in famiglia le occupazioni; i figliuoli fare i debiti e i babbi pagarli. Ma niente... tempi barbari, cari miei..!

— E poi non metterebbe conto, — soggiunse il marchesino Lunati (un ragazzo di diciasette anni, già annoiato della vita e a cui non rimaneva oramai da desiderare che una sola cosa — la barba) — non metterebbe conto! Parigi, Vienna o Firenze... sempre le medesime cose... e noja dappertutto.

— Ci sei stato tu?

— No, lui non è stato — rispose Claudio — che ai Bagni della Spezia l'estate scorsa. Ma, povero ragazzo, ha perduto le illusioni tra Pisa e Carrara... Generosa cortesia a chi gliele riporterà.

— Oh! esclamò l'altro impermalito, non c'è bisogno di essere stato a Vienna per sapere che vi si fanno le medesime cose che facciamo noi. che C'è di nuovo a Vienna? domando.

Digitized by Google

— Mah!... le Viennesi, per esempio.

— Oh! non pensate che alle donne voialtri. V'ammiro in coscienza: io ne sono stufo di già.

— Povero vecchio! — riprese Claudio — alla sua età, si capisce; ha diciasette anni compiti! e pensare che io, che ne ho dieci di più e sono con un piede nella tomba, provo ancora un' emozione singolare quando veggo le spalle di Giunone e il piede di Cenerentola.

— No, via, Claudio finiscila: non tormentar co' tuoi epigrammi — disse Alfredo — il mio amico Lunati. Tu lo fai apparire peggiore di quel che è. È vero che dice un po' troppo male delle donne quando è con noi; ma se sapeste come le rispetta quand'è a quattr' occhi con loro!...

— Sciocco... dammi un *virginia,* — conchiuse il Marchese — io risponderò ai tuoi epigrammi quando mi avrai dimostrato che ti diverti.

— Non mi diverto a Firenze: ma mi sarei divertito, per esempio, a Milano. Hai letto, Claudio, che bel ballo ha dato il Barone Sangiorgi?

— No; c'è un articolo che ne parla? dov'è?

— Eccolo — disse Alfredo, traendo di tasca un numero della *Perseveranza.*

— Da' quà.

— No, leggo io. — E lesse; « Il ballo dato ieri sera dal Barone Sangiorgi nel suo magnifico palazzo

Digitized by Google

presso Sant'Eustorgio fu dei più splendidi che si possano immaginare. Ricchi ed eleganti costumi, quartiere magnifico, donne bellissime, cena stupenda. La nipote del Barone maritata al marchese di Villareale venuta appositamente da Firenze faceva gli onori della casa con quella cortesia, quella festività, quella squisitezza di modi che tutti le conoscono. Portava il costume di Margherita di Navarra con una grazia e una dignità veramente principesca. — Ah! se Margherita di Navarra era bella come la Marchesa di Villareale, perdo la stima a Enrico IV che la trascurò tanto; e capisco come il signor De La Mole si facesse ammazzare per lei ».

— Ah! — disse Claudio — guardate un po' che idee! andarsi a vestire da Margherita di Navarra! te lo figuri, di', Alfredo, Guglielmo Villareale messo a un tratto ne' panni di Enrico IV? Pagherei qualcosa per sentirlo parlar di politica con Sully.

— Bisogna trovargli una Gabbriella d'Estrées!

— Sarà più facile — osservò un terzo — trovare una Gabbriella a Guglielmo, che un La Mole alla Marchesa.

— Eh no! — rispose Alfredo —. La Mole è bell'è trovato — Alberto Valmarana.

Mario, che s' era rannicchiato in un angolo del caffè, si volse verso il gruppo dei giovani e continuò ad ascoltare il dialogo senza batter occhio.

Digitized by Google

— Che ci ha che fare Alberto? chiese il Lunati.

— Non lo sai? Alberto è innamorato della Marchesa di Villareale. È una scoperta che ha fatta... quì... il Conte Olivares e di cui il gabinetto di Lisbona dev' esser già imformato a quest' ora. Tu non te n' eri accorto, eh? nemmeno io; ma noi non siamo diplomatici, amico caro.

— Difatti vi mancano due requisiti, — osservò l' Olivares — necessari agli uomini di stato: la prudenza e la pertinacia. Voi chiaccherate di tutto e dappertutto: e siete molto abili nel canzonare gli avversari; non tanto nel dimostrare che sono dalla parte del torto. Io non credo alla mia infallibilità, ma neanche alla vostra: potrebbe darsi bensì che un giorno o l'altro io vi provassi....

— Che cosa?

— Che vi ha tuttora per onore della diplomazia qualche segretario di ambasciata, il quale sa ciò che dice e indovina alla prima quello che voi non siete buoni di spiegare in dieci anni.

Queste parole suscitarono un vero baccano; risa, epigrammi, proteste. Tutti volevano dire la loro e tutti parlavano al tempo stesso.

Mario, cui premeva di non esser visto dal Piccardi che non lo aveva scorto sino allora, profittò di quella confusione ed uscì dal caffè.

XI.

— Se fosse vero! — pensava Mario uscendo dal Caffè di Parigi. — Se questi ragazzi, che chiacchierano per divagare la noja, avessero dato nel segno!.. Povero figliuolo! Oh! non ci sarebbe davvero altro rimedio che condurlo alla Nuova Zelanda.... Eh! anche la Marchesa poi in fondo è una donna e... No, ha troppo radicato nell'anima il sentimento del dovere.... se vedesse avvicinarsi il pericolo fuggirebbe... e forse la sua gita a Milano... Si capisce del resto: Alberto vivendo tra donne che cedono per stanchezza o per vanità, s'è innamorato di quella che era degna di essere amata da lui... Ah! via, via... bisogna condurlo via... Verrà?... verrà. Dimenticherà? forse... Ma... e se non fosse lei?... Non c'è gran tempo da perdere; bisogna che io sappia tutto e presto...

E seppe difatti ogni cosa più sollecitamente che non sperasse.

Alberto aspettava una lettera di Clara, e non giunse; s'immaginava che il distacco fosse stato per essa così doloroso come per lui; si figurava di non essere solo a soffrire, se la rappresentava chiusa

in casa, volta col pensiero a lui...; quando scorrendo svogliatamente le pagine della *Gazzetta d'Italia*, gli capitò sott'occhio l'articoletto del giornale milanese di cui Alfredo aveva data lettura al Caffè di Parigi. Clara rideva, si divertiva; aveva tempo e voglia di pensare quale storica veste andasse meglio alla sua persona; e siccome un *costume* non si mette in ordine da un giorno all'altro, Clara era partita la settimana innanzi, già risoluta ad assistere al ballo dello zio Sangiorgi, e forse se ne era andata da Firenze per questo solo motivo.

Esser lasciato solo a piangere è doloroso: doloroso più assai il non sapere quando si sia rotto il vincolo che legava a un'altra anima l'anima vostra; e ignorare di quali carezze non simulate, di quali parole non mentite possa ancora confortarsi la vostra memoria.

Un tale dubbio aveva mutato in poche ore l'animo e la fisionomia di Alberto. Mario tornando a casa se ne accorse subito.

— Che hai? — chiese ad Alberto entrando nella stanza e guardandolo fisso negli occhi.

— Nulla.

— Come nulla?... Che cos'è accaduto?...

Alberto fece per parlare e non potè.

— Alberto mio — disse — o gli amici non sono utili a nulla in questo mondo, e allora bisogna mandarli a quel paese come seccatori; o son buoni a qualcosa e bisogna valersene nei brutti giorni della vita. Non ti do consigli, non ti offro conforti: ma se puoi sfogarti, sfogati con me che ti so intendere. Non dico altro, aspetto.

E gettandosi sopra una poltrona attese in silenzio che Alberto si risolvesse a parlare.

— Credimi, Mario, non ho nulla da dire: a che? il pianto, gli sfoghi giovano ai dolori effimeri: non a quelli che si cacciano nel cuore per non uscirne più mai. E poi, se debbo dirti la verità...

E s'interruppe.

— Dunque? chiese Mario.

— Dunque e' potrebbe anche darsi che il mio fosse un brutto sogno e null'altro. Forse mi impaurisco delle ombre... C'è di mezzo una donna, questo lo sai. Or bene: finchè io non sappia addirittura che debbo pensare di lei (pigliala pure per una delicatezza puerile) io non voglio dire a nessuno, nemmeno a te, il nome di questa donna.

— E se lo sapessi?

— Tu? è impossibile.

— Sarà.

— Oh! puoi crederlo, Mario...

Digitized by Google

— Lo crederò quando mi avrai provato che non si chiama Clara di Villareale.

Ah! — gridò Alberto — chi te lo ha detto?

— Non te ne curare; si perderebbe del tempo inutilmente.

— Ma lo sanno, dunque? — chiese ansioso Alberto.

— Non lo sa nessuno; qualcuno che pronunziò uniti il tuo nome ed il suo fece sorridere di incredulità. E ora, se credi utile parlare, parla; se no...

— Oh! Mario, Mario! è una storia troppo lunga e troppo triste.

— E raccontala dunque.

Alberto rimase silenzioso qualche minuto, poi:

— Non c'è, lo sai?

— È a Milano. L'ho letto nella *Perseveranza.*

— Anche tu?... Oh! Mario, vedi... io ero disposto a tutto.... a tutto.... a partire da Firenze, ad andare dovunque le fosse piaciuto, a finire la gioventù non saprei dove, purchè mi fosse rimasta la matta speranza che mi voleva bene come gliene voglio io. E invece!....

— Alberto mio, sfogati intanto; racconterai dopo; ma se vuoi ch'io intenda qualcosa metti un po' d'ordine nel tuo racconto.

— Ma e poi?...

— Cioè....?

Digitized by Google

— E quando t'avrò detta la mia storia...?

— Allora parlerò o starò zitto, come vorrai.

— No, parlerai; e mi dirai la verità.... o almeno mi dirai quello che tu pensi in coscienza di Clara, del suo contegno....

— La verità? Bada, Alberto, la può esser crudele ad udirsi.

— Ma sai dunque qualche cosa?

— Nulla. Ignoro come sia nato e quando questo tuo amore; ignoro tutto insomma...

— Bene: ti dirò dunque ogni cosa.

Succedè un momento di silenzio. Alberto raccolse le forze, non i ricordi che aveva vivi, freschi innanzi a sè; Mario fissava intanto su di lui uno sguardo pieno di compassione.

— L'anno passato nel maggio, quand' ero da te a Campomoro, siamo andati in villa da loro. Te ne ricordi?

— Benissimo.

— Abbiamo seguitato a andarvi ogni tanto. Poi tu, stanco la sera dalle tue gite per i monti, diradasti le visite; io vi tornai spesso. La trovavo quasi sempre sola, perchè Guglielmo passava la più gran parte de' giorni a Firenze; v'andavo volentieri; si parlava lungamente; trovandomi con lei mi sentivo libero da quella timidità che t'ha

fatto sorridere tante volte: mi sentivo attratto a parlare di me, a esporre le mie idee più bizzarre, a descrivere i miei sentimenti più intimi. Mi pareva che Clara ascoltasse con tanta benignità, e rispondesse con tanta grazia!.... Prolungai di qualche giorno la mia dimora a Campomoro, non per arrendermi a' tuoi desiderj.... (scusami), ma perchè quelle conversazioni con Clara erano divenute un bisogno per.me. Non ostante, che partissi di là con un po' di rammarico, tornai a Firenze tranquillo. Un mese dopo tornò anche lei; Guglielmo mi si mise d'intorno e volle quasi per forza ch'io ripigliassi la consuetudine di quelle visite serali. E io profittai dell'invito; ma a Clara quest'invito di Guglielmo parve forse un'imprudenza... non lo so di sicuro perchè ella non ha mai voluto dirmi ciò che pensava a quel tempo; fatto è che non stette più in casa la sera: la vidi dunque poche volte prima delle bagnature. Alla metà di luglio partirono per Pegli; io aveva fissato d'andarmene a Livorno e vi andai: mi annoiai, e per scuotermi feci una gita a Pegli.... La ritrovai più bella, più cara di prima, e passai un mese intiero con lei e con suo marito.
Chi mi avesse detto a quel tempo che amavo Clara mi avrebbe fatto ridere; vedendola così bella, così simpatica, senza sentir nulla proprio nulla, io giu-

dicavo che il mio cuore si fosse messo in pace per sempre. Una sera capitò a Pegli suo cugino Sangiorgi luogotenente nelle Guide. Ero così avvezzo a star solo con lei, che quell'arrivo mi seccò; Sangiorgi mi fu antipatico prima di conoscerlo. Guarda, se ho ragione di dubitare di me, dei miei giudizi: sta' a vedere che Clara non poteva accogliere un amico, un parente colla stessa affabilità con cui accoglieva me estraneo e che la conoscevo da poco? Era una cosa naturalissima. Eppure io soffrii quel giorno; la lasciai prima del solito, non chiusi occhio tutta la notte; mi venne in capo il sospetto (un giorno avanti mi sarebbe parso un oltraggio) che Sangiorgi fosse.....

— Tira avanti, ho capito.

— Sono fanciullaggini, lo so...

— Va' là non hai bisogno di scusarti; e chi non è stato fanciullo a cotesto modo? Tira avanti.

— Io m'accorsi insomma d'esser geloso, anche prima di sapermi innamorato. E da quel momento provai il bisogno continuo di star vicino a Clara; tormentato nello stesso tempo dal desiderio di dirle che le voleva bene e dal timore di rompere parlando quella dolce e amichevole armonia... non so... non riesco forse a spiegarmi....

— Capisco... capisco... va'... va'...

Digitized by Google

— Per quanto mi studiassi di dissimulare quest'affetto, il mio contegno col Sangiorgi e una malinconia cupa che mi s'era cacciata addosso dissero forse ciò che io voleva tacere. E Clara, che doveva trattenersi a Pegli tutto l'agosto, affrettò di quindici giorni la sua partenza. Io... rimasi là... tornai a Firenze... girai... cercai distrazioni... Oramai era tutto inutile.

— E la rivedesti... dove?

— In campagna alla fine d'ottobre... tu eri già in Sardegna... La ritrovai più gaia, più serena, meno sospettosa verso di me che non s'era mostrata l'ultima volta. Guglielmo volle che mi trattenessi in campagna due settimane: lei, così restìa ad accogliere gente in casa sua per lungo tempo, lei stessa me ne pregò. Credimi, Mario, io aveva risoluto di non parlarle mai del mio affetto... e non le parlai... Ma una sera... non mi domandare altro.... non lo so.... non mi ricordo... non potrei dirlo. Mi voleva bene da lungo tempo anche lei... lo disse... m'impose di partire il giorno dopo, e partii.

— E.... il giorno dopo... era già troppo tardi?...

Alberto fece col capo cenno di sì.

— Da quel giorno — continuò dopo una breve pausa — sono oramai passati cinque mesi; ho veduta sola Clara tre volte; essa ha avuto sempre con me

lo stesso abbandono senza ipocrisia, io sempre in lei la stessa fiducia senza limiti... Che hai?

— Pensavo se dovevo farti una domanda che è forse indiscreta ma necessaria dicerto.

— Cioè?...

— E... come mai in cinque mesi non l'hai veduta che tre volte... sola?

— Come mai? ma non era possibile senza destare sospetti, e Clara...

— Va bene; seguita.

Albertò continuò il suo racconto a Mario che ignorava ciò che era avvenuto dalla mattina in cui s'erano visti dopo il ballo di casa Dolgoruki; quando ebbe terminata la sua narrazione,

— E il cugino Sangiorgi? chiese Mario.

— Oh! come siamo cattivi tutti! Hai dunque sospettato anche tu? Il cugino Sangiorgi prese moglie poco dopo che era partito da Pegli, dove non era venuto che per annunziare a Clara il suo matrimonio imminente. Ah! Mario....

— Alberto mio, tu m'hai chiesto ch'io ti dicessi la verità; o almeno gettassi un po' di luce in questo caos che ti circonda. Ho creduto di aver tanta pratica del mondo, da poterti promettere ciò che mi chiedevi. E ora che mi hai raccontato tutto; e l'origine di questo affetto, e l'abbandono di Clara in quella

Digitized by Google

sera d'ottobre, così strano, così improvviso; e i suoi ritegni quì a Firenze; ora che mi hai ridetto parola per parola l'ultimo vostro colloquio, io mi trovo al buio come te. Tanto è vero che l'esperienza è una cosa inutile! la paghiamo cara e non ci serve a nulla. Io vago dunque di ipotesi in ipotesi, di giudizio in giudizio; e se fra tanti ve n'è qualcheduno meno favorevole alla Marchesa, tu non hai a risentirtene, Alberto mio. Il giorno nel quale avessi la convinzione che questa donna è indegna di te, ti direi la mia opinione senza reticenze, volessi tu o no starla a sentire.

— Ma e intanto? che debbo fare?...

— Una triste cosa, Alberto mio; la più triste fra quante ci tocca farne in questo mondo.

— Dunque?

— Dimenticare... se puoi.

— Oh! è impossibile!

— Forse; ma il tentarlo è un dovere per te. La causa della risoluzione di Clara non la sai tu, non la indovino io; forse nè te nè io la sapremo mai, forse la sapremo domani. Ma una delle due: o Clara ti abbandona per un motivo che non ha il coraggio di manifestarti, perchè è vano o turpe, o ciò che t'ha detto è vero, e soffre ella stessa del sacrifizio che t'impone. Nell'un caso non merita che tu serbi

memoria di lei, nell'altro devi mantenere la promessa che le hai fatta. Quando ti dico « dimentica » Alberto mio, io non do a questa parola il valore che le dà quasi sempre la gente, ma quello che può avere in questa circostanza per te e per me. Lo so pur troppo che non si dimentica mai intieramente; quando s'è amato davvero non si può, e non si vuole. Non si vuole perchè appunto l'oblìo è una brutta cosa; e si preferisce di soffrire piuttosto che staccarsi addirittura dal passato. Quando la gioventù è finita, quando ogni inganno è svanito, bisogna potere voltarsi indietro e vedere la strada percorsa, popolata di fantasmi: lieti o tristi non importa; ma popolata; se no, ci dorremmo troppo di avere camminato parecchie diecine di anni per traversare un deserto. Un uomo che arrivato a una certa età può dire a sè stesso: ho sofferto, ho amato, anco se abbia inutilmente, inutilmente capisci? amato e sofferto, sente di essere un uomo; chi non può dirlo è un fanciullo invecchiato, che ha tenuto in mano il calice della vita senza accostarvi le labbra. Dicendoti dunque « dimentica Clara » io intendo dirti « non la cercare più; fuggila anzi ». Un giorno, forse... Farei ridere dicendolo ad altri; ma e' dev' esser pure un gran conforto quello di due creature che si sono amate molto, che hanno vissuto lontane l'una

dall'altra, e si ritrovano dopo anni ed anni quando la calma è succeduta alla bufera, e sentendosi grandi l'uno e l'altro di tutta la grandezza del loro sacrifizio, possono ancora piangere, ancora credere insieme. Forse è un bagliore anche questo e non altro; ma io, io che questa speranza non l'ho, che non troverò nella vita nessuna donna che possa guardarmi con orgoglio e ch'io rivegga con gioia, io soffro e soffro dimolto... troppo, Dio santo! troppo..

E asciugò col fazzoletto li occhi che gli s'erano impregnati di lacrime. Alberto s'alzò e gli si gettò al collo. Come tutte le anime buone, Alberto aveva la facoltà di soffocare le proprie sofferenze per aiutare chi soffriva al pari di lui. E Mario, povero Mario, soffriva da più lungo tempo e di quel dolore quotidiano che rode nascostamente la vita.

— Andiamo, andiamo, via — riprese Mario sciogliendosi dalle braccia d'Alberto — è proprio il momento questo di venirti a seccare colle mie proprie malinconie, quasi che tu, povero figliuolo, non ne avessi abbastanza per conto tuo. In verità la è curiosa: ti prédico il coraggio e poi.... Dunque, su, risoluzione: quando partiamo, e dove andiamo? T'accompagno dovunque. Paesi nuovi, costumi nuovi; un po' di forza d'animo sul principio, poi le

distrazioni aiuteranno; e quando sentirai il bisogno di sfogarti, c'è qua questo amico tuo che ti starà a sentire e ti consolerà. Sarà il solo modo per persuaderlo che non è intieramente inutile a sè e agli altri. Dunque avanti; su, quando partiamo?

Alberto stette un momento silenzioso, poi:

— È impossibile, Mario, è impossibile!

— Oh! impossibile, perdio! no; hai, te lo ripeto, bisogno di distrarti. Vuoi dunque star qui continuamente chiuso tra le pareti di questa stanza a pensare, a meditare sopra un istessa cosa, a tormentarti la testa ed il cuore? Sai che cosa ne ricaveresti? In capo a poco tempo tu avresti perduto la gioventù, la fede, la salute; la salute che è la gioventù del corpo, come la fede è la gioventù e la salute dell' anima. E bada, Alberto: le sono tre cose queste di cui non s'intende tutto il pregio che quando si sono perdute.... Forse... e coll'andar del tempo... chi sa?...

Alberto fissò li occhi in quelli di Mario per leggervi chiaro il significato delle ultime parole dette da lui; e poichè gli parve d'averle indovinate, riprese con molta, con troppa calma:

— Forse, tu dici, chi sa?... chi sa, non è vero, che un giorno o l'altro io non mi consoli con un'altra donna? Ah, Mario, perchè disputiamo? e puoi

convincermi tu, se non sei convinto di ciò che mi dici?

— Ma dunque — riprese concitato Mario — che vuoi tu fare? io intendo che ci si sottometta rassegnati al destino; ma sforzarsi a peggiorare la propria sorte mi pare stoltezza. Non lo vedi dove sono arrivato io? Ti desto invidia, o pietà? Se non mi rimproverano gli altri mi rimprovero da me, perchè anch'io forse cedei troppo presto allo sgomento. Avevo aperto innanzi a me il campo di una operosità virile; non volli entrarvi; feci male; forse il lavorìo dell'ingegno avrebbe attutiti gli spasimi dell'anima; e ora? vivo solo aspettando di morir solo e non son più in tempo a tornare indietro: ma tu, tu, Alberto, per carità!... a disperare c'è sempre tempo...

— Ma in che cosa vuoi tu ch'io speri? — interruppe con violenza Alberto. — Ma non hai tu dunque inteso che se anche potessi, non vorrei sperare? Non hai inteso dunque che non voglio dare che un solo scopo alla vita, quello solo di cui mi compiaccio: voler bene a Clara? che di tutto il resto non m'importa nulla, proprio nulla? Che tutta questa gente che si inchina, si piega, si striscia, s'arrampica a seconda delle circostanze, fa schifo a me come a te? Che tutti questi uomini che si disputano

accanitamente un brindello di nomèa, mi muove a pietà come i selvaggi che si ammazzano per un pezzetto di vetro? L'ho, sì, ancora la fede santa e profonda; la fede nelle cose eterne, che vivranno finchè vivrà un uomo sulla terra. Il resto mi fa ridere. Per entrare nella mischia delle ambizioni crudeli, che combattono oggi tra di loro, io non sono nè abbastanza egoista, nè abbastanza furbo, nè abbastanza corrotto. Mi getterei domani così senz'armi nella battaglia, pauroso della sconfitta come della vittoria, se Clara me lo imponesse; perchè io non posso, io non so far più nulla tranne amar lei; perchè l'amo coll'intelletto, col senso, col cuore, e l'amerò sempre e per i suoi pregi, e per i suoi difetti; la amerei colle sue colpe se la sapessi colpevole; santa o abietta l'amerò egualmente. Tutti i tuoi discorsi, Mario mio, non concludono nulla; se tu potessi persuadermi, ti direi che non voglio essere persuaso. Vedi; e sia detto una volta per conchiudere: se tu mi dimostrassi che amando Clara io perdo la mia gioventù, il mio nome, la tua amicizia... sin la tua stima, io l'amerei sempre. Ti parrò un matto, un ingrato e forse qualcosa di peggio; ma sono oramai fatto così, e se questa è una malattia, è tale, Mario mio, che non ha rimedio; e ad ogni modo io l'ho cara più della salute.

Tacque e cadde affranto sopra una sedia. Mario gli s'accostò e prendendogli la mano e sorridendo malinconico,

— Non se ne parli dunque più.

. . . . . .

I fatti narrati avvennero fra la fine di febbraio e il principio di marzo. I Villareale passarono il marzo e l'aprile a Milano; ai primi di maggio corsero sul lago Maggiore e su quello di Como, già sorridenti degli incanti primaverili: videro l'austera melanconia del lago di Lugano, vagarono alla ventura pel cantone Ticino; e a' primi di luglio si condussero a Pegli, ove avevano determinato di passare la stagione delle bagnature.

E noi a Pegli li ritroveremo; saltando a piè pari il tempo che corse dal marzo al luglio; quattro mesi.

Digitized by Google

XII.

Il marchese Guglielmo di Villareale era alto e robusto: capelli biondi e ricciuti, carnagione bianchissima, lineamenti così regolari da sembrare perfetti. La natura, per dimostrare che non v' ha bellezza senza unità, s'era divertita a fare del corpo di lui uno strano accozzo di bellezze disparatissime; tutto era bello in Guglielmo; ma Guglielmo era brutto; chi lo vedeva per la prima volta provava una impressione singolare; pareva che quella testa di cherubino fosse stata appiccicata per smania di contrasti sopra quel corpo d'atleta.

Negli atti, nelle parole Guglielmo si chiariva squisitamente educato; non pertanto gli mancava quel non so che, onde fra mille persone ammodo si distingue un gentiluomo che voglia mostrarsi tale; sebbene fosse rampollo di nobilissima stirpe non aveva quella delicatezza di maniere che non s'impara a nessuna scuola, e che contrassegnava l'aristocrazia... ai tempi in cui v'era una aristocrazia.

Quando Guglielmo entrò nel salotto, Clara stupendamente serena stava leggendo. Le si accostò, le prese la mano e,

Digitized by Google

— Addio. — disse.

— Dunque te ne vai davvero?

— Sì; a veder sempre la stessa gente mi son seccato. Pegli non è fatto per me. Vado a Torino per un paio di giorni; poi... chi sa? ho una gran voglia di fare una gita a Courmayeur. Tornerò fra dieci o dodici giorni.

— E io resto... sola?

— Sola? hai qui non so quante conoscenze.... qualche amico...

— Sì; ma vedi, Guglielmo, mi dispiace che tu mi lasci così spesso. Non ho il diritto d'importi la mia volontà; e d'altra parte ho piacere che tu ti diverta; ma la gente chiacchera....

— Lasciala chiaccherare. Se v'è al mondo un uomo calunniato, sono io... io sono creduto il peggiore dei mariti, e tu sai, Clara, che non ho nulla da rimproverarmi. Ma il destino vuole che ogni mio atto sia interpretato a rovescio.

— Da tutti fuori che da me.

— Lo so — soggiunse Guglielmo, baciandole la mano. — Non dovevo ammogliarmi, dice la gente. E tu sai, e ti domando scusa di tornarci sopra, che offrendoti il mio nome ho ceduto a un sentimento di generosità. Se la lite si tirava innanzi, tu eri rovinata; avresti dovuto andare a stare collo zio....

bene; la gente ha detto ch'io ti ho sposato per speculazione. Avevo traversato una gioventù burrascosa e perduta per conseguenza la facoltà di amare come tu meriti d'essere amata. Te l'ho detto; non ti sei sgomentata. Hai voluto passare qualche anno in campagna per rimettere il patrimonio un po' rovinucchiato dalle liti e dalle mie scapataggini di scapolo... la gente ha detto che io ti rinchiudevo in villa per poter seguitare nella vita di prima. Ho giuocato qualche centinaio di lire ogni tanto; la gente ha detto ch'io avevo perduto in una sera prima quaranta, poi cinquanta, finalmente sessanta mila lire e che per pagarle tu avevi impegnato le gioie; come se, dato il caso, casa Villareale avesse bisogno di vendere o di impegnare le perle di famiglia per pagare sessantamila lire.... Oramai ci sono avvezzo e le chiacchere della gente non mi fanno più nè caldo nè freddo. Di te nessuno ha osato mai dir nulla...

— Ma.... spererei; disse Clara sorridendo.

— Dunque facciamo un po' quel che ci piace e lasciamoli dire.

— Sta bene: tu puoi sfidare la pubblica opinione; ma io no...

— Tu?

— Già io: oggi dicono che mi trascuri; domani

diranno che mi sono stancata di sopportare con rassegnazione il sacrifizio e...

— E...?

— E... oh! certe cose non le ho mai dette e non le so dire; ma mi pare che sia facile indovinarle.

— Ah! — soggiunse accigliato Guglielmo. — No, Clara, non temere; tu sei la donna che io rispetto più a questo mondo; lo sanno, mi conoscono e nessuno si arrischierà a sparlare di te... Del rimanente se ti pare che il lasciarti sola in luogo di bagni sia fatto male, resterò.

— No, Guglielmo, no; son curiosa io! non vorrei privar te di un divertimento e nel tempo stesso...

— Perchè non scrivi allo zio Sangiorgi che ti venga a fare una visita?

— Oh figurati! è a Stresa, e non si muove più fino a settembre. No, no, va' pure; dodici giorni passano presto. Me ne starò chiusa in casa...

— Ma no; t'annoieresti... Oh! una buona idea....

— Quale?

— Un momento.

Guglielmo sedè innanzi al tavolino e preso un foglio scrisse, mentre Clara ne seguiva collo sguardo la mano:

« Michele Bruno

« Palazzo Villareale — Firenze.

« Venga subito portando seco perizia, disegni
« dell'architetto. Subito.

« Villareale »

(Michele Bruno, il computista del Marchese, era il giovinotto trovato da Alberto nel salotto di Clara a Firenze il giorno in cui questi fu da lei per l'ultima volta).

Guglielmo quand'ebbe finito di scrivere suonò il campanello, e al cameriere che si presentava:

— Al telegrafo — disse consegnandogli il foglio — poi, appena il cameriere fu uscito, volgendosi a Clara, domandò: Va bene così?

— Eh! — rispose Clara — è un po' noiosino quel Michele... ma come un *pis-aller*...

— Avrai da fare, potrai distrarti; ti do facoltà di buttare all'aria la villa; se il disegno ti va, bene; se no, proponi tu le modificazioni, di' quel che desideri e Michele si piglierà la cura di riferire all'architetto i tuoi desiderj; per me sono indifferente; fa' tu quel che vuoi, e spendi quanto vuoi; io — conchiuse sorridendo — sono un uomo abile: perdo sessanta mila lire in una sera e nonostante metto da parte qualche risparmio. E ora addio perchè è tardi.

— Addio... a presto.

— A presto — ripetè Guglielmo. Clara gli porse la fronte, egli vi depose un bacio ed uscì.

La mattina dopo, Michele puntualissimo come se aspettasse da un pezzo il dispaccio del Marchese, arrivò a Pegli.

E Clara, sia che si divertisse molto nell'esaminare i disegni architettonici e nel parlare de' restauri da farsi alla villa, sia che giudicasse Michele meno *noiosino* del solito, stette tutto quel giorno chiusa in casa con lui e con lui ne uscì sul far della sera.

E chi fosse stato lungo mare, mentre essi passavano, avrebbe udito due conoscenti di Guglielmo e di Clara parlare tra loro a questo modo:

— Chi è quel giovinotto?

— Quale?

— Quello che accompagna la Marchesa di Villareale.

— Ah! è il computista.

— E che è venuto a fare?

— To'! a parlare d'affari colla Marchesa.

— Ah! se ne occupa lei....?

— Sfido io; chi vuoi che se ne occupi? Guglielmo manderebbe in rovina ogni cosa. Lui ha piantato la moglie qui sola, e quella povera donna profitta di questo tempo per rimediare, se può, alle scapataggini del marito.

Et voilà, messieurs, comme l'on écrit l'histoire!

. . . . . .

. . . . . .

Quando Guglielmo tornò a Pegli, dopo la sua breve gita a Courmayeur, il sig. Michele era già partito. Se ne adirò il Marchese; ma Clara lo persuase che la partenza del computista era necessaria se volevasi porre mano senza indugio ai restauri della villa. E Guglielmo le credè; e le credè altresì quando sul finire di quel mese di luglio, Clara disse quel soggiorno di Pegli essere divenuto uggioso anche a lei e parerle ottimo partito passare a Livorno il resto della stagione.

Difatti a' primi d'agosto partirono da Pegli.

Digitized by Google

XIII.

Alberto aveva parlato chiaro a Mario Loveni; ma questi alle parole pronunziate, ai voti fatti dall'amico nell' impeto della passione prestava fede fino a un certo punto. Che non vi fosse rimedio per quella piaga non lo credeva; credeva bensì la non si potesse oramai sanare colle parole e bisognasse lasciarne la cura al tempo, procurando soltanto di distrarre Alberto dalla sua idea fissa, a furia di strattagemmi e senza darglielo a divedere.

E tale era stata la sua cura nel tempo scorso tra i primi di marzo e la metà di luglio. Non aveva più chiesto di Clara all' amico, ma ascoltato con ostentata attenzione ogni sfogo di lui; invitandolo senza troppa insistenza, ad andare per qualche ora della sera in casa di Laura Alberici. Alberto, restìo sulle prime, s'era poi arreso e ora non passava giorno che non facesse a Laura la sua visitina; Laura come aveva tollerata pazientemente la malinconia di Mario, compativa affettuosamente alla tristezza d'Alberto; ed ella e Mario, senza aver mai parlato insieme intorno a quell' argomento, s'erano nonpertanto intesi: il disegno dell'uno era la speranza dell'altra.

Digitized by Google

Non è vero ciò che asseverano coloro i quali hanno studiato gli uomini e le cose nei romanzi del signor D'Arlincourt; non è vero che la passione serbi una eguale violenza fino ad un certo punto, e, passato quello, rapidamente declini; sempre eguali si mantengono gli amori nati non si sa perchè, vissuti non si sa come; amori di stufa privi di ogni profumo, tenuti su con ogni artifizio, non hanno forza per vivere e non sanno risolversi a morire; e difatti non vivono nè muoiono; sonnecchiano.

La passione vasta, misteriosa, profonda a similitudine del cielo e del mare, ha come il cielo azzurri e bufere, come il mare calma e tempeste. Se così non fosse, se si serbasse sempre violenta in egual modo, ucciderebbe: di questa guisa invece l'uomo, riacquistando ogni tanto nuove forze, vive; e se vivendo in questa alterna vicenda soffre talvolta spasimi più dolorosi della morte, peggio per lui. Così ha decretato la sapiente e benigna natura. E così sia.

Alberto era dunque divenuto un po' più tranquillo; ma; vicino a Laura, che gli si mostrava così serena, diveniva a poco a poco sereno egli stesso. Sentiva che gli era impossibile dimenticare Clara, o amare un'altra donna dello stesso amore che aveva consacrato a lei; ma gli balenava a volte il pensiero che,

costretto a viverne diviso, avrebbe potuto rifugiarsi in un affetto calmo, quasi fraterno, e salvare dagli artigli del dolore gli ultimi lembi della sua giovinezza.

Stavano così le cose, quando alla metà di luglio Laura partì per Livorno preceduta di pochi giorni dal Loveni e dal Valmarana.

Digitized by Google

XIV.

Livorno nell'estate porge, come qualunque altro luogo di bagni, ampio argomento ad un libro intero; un libro pieno di osservazioni profonde e di pitture delicatissime, di poesia stupenda e di sarcasmi crudeli.

È proprio un peccato che i corrispondenti de' giornali non sieno un tantino filosofi, almeno per un mese dell'anno! Invece di descrivere le vesti delle signore e numerare diligentemente i sorrisi e distribuire vanamente a questa od a quella, Paridi non cercati, il pomo della bellezza, quante cose curiose potrebbero dire, quanti paralleli istituire, quanti acquarelli dipingere! Ah! se quel birichino di folletto, che ne' silenzi della notte s'aggira intorno al mio scrittojo e mi batte colle lievi ale la fronte, quasi a destarvi i fantasimi intorpiditi, volesse ascoltare da me una preghiera, io gli direi: portami, folletto bizzarro, portami il calamaio di Lorenzo Sterne e la penna di Enrico Heine ed io, pigliando argomento da' bagni di Livorno, ti detterò le più leggiadre pagine fra quante ne dettarono sin quì gli scrittori acuti ed arguti!

Pancaldi! Palmeri! che lanterna magica! che mostra di vanità! che semenzaio di bugìe! quante antipatìe nascoste e quante gentilezze ostentate! E questi va e quegli viene; fra una scorpacciata d'ostriche e una trottata all'Ardenza nascono le amicizie di un'ora e gli amorucci d'una settimana. Si balla sulla riva e si canta; e i flutti insonni, come li chiama Eschilo, accompagnano col loro cupo ritornello le melodie dell'orchestra. Poi in un giorno, in un' ora, tutto ad un tratto, l'incanto si rompe; chi fugge di qua, chi di là; l'uno torna al fondaco uggioso, l'altro corre ai campi pieni di luce! questi alle avide cure del commercio, quegli ai faticosi ozii della caccia. Le case, donde per le aperte finestre uscivano le grida de' bambini e le note della romanza, ammutoliscono; il vento di libeccio sbatte le tamerici e sconvolgendo le arene della spiaggia, cancella le orme impressevi durante i rapidi colloqui d'amore! Solo, ogni tanto, ritorna a' luoghi deserti qualche melanconico pellegrino cui preme sciogliere il voto delle ricordanze, o ricercare il proprio cuore che una bella vagabonda ha portato con sè! Oh! dammi, curioso folletto, invocato compagno delle mie notti operose, dammi il calamaio di Lorenzo Sterne e la penna di Enrico Heine, ed io, pigliando argomento da' Bagni di Livorno, ti detterò in fede

mia, capriccioso folletto, un bel libro, che avrà un sorriso in ogni linea e una lacrima in ogni pagina!

. . . . . .

Annottava; il libeccio cominciato sulla metà del giorno era rinforzato dopo il tramonto; le onde si sollevavano in alti cavalloni e spingevano fin di là dalla spiaggia gli spruzzi della schiuma verdastra. Il Capo Côrso e la Gorgona mezzi nascosti tra l'ombre della sera, apparivano come immani giganti posti a custodia del mare. La via dell'Ardenza, di solito così rumorosa a quell'ora per le molte carrozze, era deserta; poca gente a Pancaldi; soli sulla terrazza Alberto Valmarana e Laura Alberici.

Alberto guardava fisso e distratto il mare: Laura fissa ed attenta Alberto.

— E ora a che cosa pensa?.. — gli chiese, dopo averlo osservato qualche minuto in silenzio.

— Io? — rispose Alberto — a nulla; guardavo il mare; questo povero mare che è così bello, e a cui non bada nessuno.

E tacque di nuovo. E Laura dopo un altro po' di tempo, sorridendo mentre egli si volgeva a lei:

— Sempre al mare?..

Alberto non rispose; ella continuò:

— Oh! mi accorgo che non ha ancora acquistato il coraggio di dire le bugìe.

— Non ne ho mai dette, perchè non ho mai avuto una ragione sufficiente per dirne. Non ho nulla da nascondere nella mia vita. Se avessi commesso qualche errore, ne porterei la pena io solo; e sarebbe tale ad ogni modo da narrarlo senza arrossire.... Dico « *sarebbe* » perchè io non credo di aver commesso, guardi un po' che orgoglio! non credo di aver commesso nessun errore: do un nome diverso a quelli che la gente chiama così....

— E perchè mi dice a codesto modo? Mette anche me fra « la gente? »

— No, Contessa, le pare? è un vizio che ho di parlare qualche volta tra me e me....

— Anche in presenza degli altri?...

— Ha ragione; ma lei, che è così buona, non dovrebbe rimproverarmi...

— Buona? mi crede veramente buona?

— Veramente e profondamente buona; credo anzi che sia capace di ogni bontà; di quella che nasce dal cuore, come di quella che viene dall'intelletto.

— Non la ringrazio, perchè non credo che mi faccia un grande elogio! ci vuol così poco a esser buoni in questo mondo! Perchè sorride?

— Sorriderei ugualmente se udissi il Duca di Devonshire, ricco a milioni, dire — « Ci vuol così poco a non morire di fame! » — Fra tutti i doni

che si possono avere nascendo, io credo che la bontà dell'animo sia il più pregevole, e, noti bene, il più utile.

— È un paradosso?....

— No, è una verità. L'ingegno? è un dono immenso, ne convengo: ma procura dolori senza numero, e li fa più gravi. Non v'è un uomo d'ingegno potente che (scusi la metafora) non senta suonare dentro sè la nota dell'elegia. La salute? Un altro gran dono; ma è come una strada stupenda che meni a un precipizio; e per la via della salute o per quella dei malanni si procede ad ogni modo verso quell'abisso ignoto che è la morte. La ricchezza? Dio mio! si comprano al mondo quelle cose soltanto che non mette conto di comprare. Non si comprano nè la salute nè l'ingegno a buon conto; non la bellezza, non la speranza, non l'amore....

— La speranza bisogna non perderla mai.... e l'amore....

— L'amore? — chiese Alberto.

— Laura non rispose.

— L'amore! — riprese Alberto dopo qualche minuto — l'amore poi.... basta, non ne so nulla; non so nemmeno se abbia veramente amato in vita mia: forse me lo sono figurato; e oramai posso dire

anch' io col Petrarca: « La mia favola breve è già compita! »

— No — riprese fieramente Laura fissandolo in volto — non lo dica, Alberto. Ha amato una donna e non un giorno od un altro, ma sempre dacchè l'ha conosciuta, l'ha amata per mille cause che non so e che indovino; per il tuono della sua voce, per il colore de' suoi capelli, per la vivacità dei suoi occhi, per certe parole, forse, che ella sapeva dire come le altre donne non sanno. Non dica di no; l'ha dimenticata? Può dimenticarla? Non lo so. Ma comunque sia, mi par sempre presto per far punto; c'è ancora tempo per qualche affetto.... di quelli che fanno contento il core, e tranquillo lo spirito....

— E mi consiglia a sperarlo?

— Perchè no? Dopo le burrasche bisogna pure ridursi in porto. Ma per amare un uomo che esce, come lei, da una passione violenta, una passione che cova forse ancora nel profondo del cuore, ci vuole una donna che sia capace di molta annegazione, che voglia fermamente: che sia pronta a sopportare tutto senza rammaricarsi mai.

— E questa donna si può trovare?...

— Chi sa? mette bensì conto di cercarla.

Alberto stava per rispondere; quando udendo de' passi come di persona che salisse la scala, si

Digitized by Google

volse verso quella parte della terrazza. Una donna comparve. Alberto rimase muto a guardarla durante un secondo, che gli parve un secolo. Laura s' era voltata anch' essa e aveva riconosciuto la Marchesa di Villareale.

Digitized by Google

XV.

L'arrivo di Clara destò, come è facile intendere, sentimenti diversi nell'animo d'Alberto e di Laura; l'uno, appena si fu rinvenuto dal primo stupore, si abbandonò tra le molte ipotesi alla più cara e si compiacque nel figurarsi che Clara fosse venuta a Livorno apposta per rivederlo. Laura invece se ne sgomentò come d'una sciagura improvvisa. Ella intendeva che l'arrivo della rivale distruggeva in un attimo gran parte delle sue speranze; e che il lavorìo fatto da parecchi mesi per avvicinarsi Alberto, ruinava quel giorno istesso; per giunta guidata dall'istinto, sentiva che Clara era partita da Pegli colla determinata intenzione di nuocerle. Nonpertanto le sorrise l'abbracciò e la baciò.

Il bacio è, checchè se ne dica, l'episodio più bello del romanzo d'amore: romanzo la cui prefazione vale molto più del libro; l'una sempre varia, l'altro, in ultima analisi, sempre lo stesso. Le donne messe al mondo unicamente per amare e per esser amate dovrebbero dunque esser parche di baci; e invece hanno il vizio di prodigarseli a vicenda, specialmente allora quando provano la smania di sporgere, più che le labbra, i denti.

Digitized by Google

Se le supposizioni di Laura fossero giuste, vedremo in seguito; giova intanto dire che le intenzioni sue rispetto ad Alberto non erano ignote alla Marchesa. Alberto a Livorno viveva ritiratissimo; passava gran parte del giorno in mare, il resto in casa; la sera o andava con Mario da Laura, o al *Giardino* con lei. Questo suo contegno innocentissimo aveva dato nell'occhio e la gente ci aveva almanaccato su; in un luogo di bagni le chiacchere nascono facilmente; vi hanno donne le quali non d'altro si curano che di diffondere storielle e novellette; sono, secondo il solito, quelle signore, che indispettite di esser lasciate in disparte s'adoprano a dar noja alle amiche più fortunate di loro, come quel topo di cui racconta la favola, che adirato di non potersi alzare fino al cielo, rose le ali all'aquila per impedirle di volare.

Così la gente dopo aver osservato, esaminato, considerato, chiaccherato, si condusse a questa conchiusione: che Laura Alberici e Alberto Valmarana erano fidanzati, e che il loro matrimonio sarebbe avvenuto nell'inverno venturo. — La notizia da Livorno in pochi giorni arrivò a Pegli e la seppe anche la Marchesa di Villareale. Ella subito, la sera dopo l'arrivo, in un crocchio, in presenza di parecchi testimoni ne fece lontano accenno ad Alberto. Questi

non rispose, ma più di prima smaniò d'avere un colloquio con Clara; molte cose voleva domandarle; dirgliene una sola: che, cioè, la notizia non aveva ombra di fondamento, che egli non amava altri che lei. Cercando sempre l'occasione di questo colloquio, che la Marchesa dal canto suo si studiava con sottile artifizio di evitare, da Laura non andò più, non le badò, non le parlò più; ed ella, che si sentiva vinta ma non aveva forza per assistere all'agonìa della sua speranza più cara, anticipando la partenza, si ridusse alla metà d'agosto a Firenze.

L'ultimo del mese, poche ore avanti che la Marchesa lasciasse Livorno per andare col marito in campagna, Alberto potè parlarle; meglio sarebbe dire potè ascoltarla: perchè Clara non gli lasciò nè modo nè tempo di discorrere; volle invece discorrere lei; — si lagnò con profonda melanconia che Alberto l'avesse troppo presto dimenticata: così pronto oblìo la faceva dubbiosa sulla verità, o almeno sulla potenza dell'affetto di lui. E soggiunse: che sebbene ella non avesse diritto di impedire che Alberto compisse la propria volontà qualunque si fosse, le doleva di vederlo arrischiarsi sull'orlo di un abisso di cui non conosceva la profondità. E lo lasciò, scusandosi di immischiarsi troppo nelle faccende di un uomo, a cui, malgrado la propria vo-

lontà, la legava tuttavia la religione dei ricordi più diletti lo consigliò a informarsi della vita di Laura Alberici e a scandagliare se per caso non gli avesse nascosto qualche segreto importante.

Quale effetto producesse nell' animo di Alberto il discorso di Clara è facile immaginarlo. Aveva potuto dubitare di Clara, di Clara che ancora pensava a lui e profanare il proprio affetto porgendo orecchio anche per poco alle parole di Laura! E quale donna era poi questa Laura? non paragonabile a Clara mai; e per giunta priva anche di quella schietta bontà che sola gli piaceva in lei. Aveva dei segreti... quali segreti?

Questi diversi pensieri confondendosi, cozzandosi nella mente di Alberto, ne cacciarono finalmente l'idea del giusto e del retto. E si propose di penetrare, a qualunque costo, il segreto di Laura; la quale ora gli pareva di odiare come una nemica. Se ne andò dunque a Firenze colla determinata intenzione di sorvegliare la Contessa, di conoscere ogni più minuta particolarità della sua vita. E seppe questo: che ella una volta la settimana usciva con abito dimesso, in carrozza fuori di Porta S. Niccolò; che ne scendeva a un certo punto e s'avviava sola per la strada che conduce verso l'Ema, sino a una casa di contadini, e là passava ore intere presso la culla di un bambino di diciotto mesi. I vicinanti e

la balia istessa ignoravano il nome della signora, ma la sapevano vedova, e affermavano sicuri che era la madre di quel fanciullo.

Alberto, senza porre tempo in mezzo, narrò ogni cosa a Mario; tacque solo che la prima e vaga accusa era venuta da Clara. Quegli non dette gran peso alle parole dell'amico: non era sicuro che sapesse il vero, o lo sapesse tutto; e prima di credere a tanta ipocrisia di Laura, voleva averne in mano le certissime prove. Inoltre egli era dietro a cercare la soluzione di un problema difficilissimo; a tentare di raccapezzarsi tra le contradizioni di Clara.

« Come mai, pensava Mario, questa donna che vuol rotto ogni legame tra sè ed Alberto, capita a rianimare l'incendio nel cuore di lui quando appunto accennava a sedarsi, se non a spengersi? Come mai, lei che non gli ha scritto una riga sola da sei mesi, piomba a un tratto a Livorno..?. Vuol dunque ricominciare?... e perchè, se è così, evita lui quando la cerca, e si fa cercare quando non la cerca più? »

Tra queste dubbiezze verso la metà di settembre, lasciato l'amico a Firenze, partì per la sua villa di Campomoro la quale, come abbiamo già detto, era posta in prossimità della casa di campagna ove erano andati a passare l'autunno i Marchesi di Villareale.

XVI.

Alberto tornato a Firenze seguitò a vivere da solitario; di Laura non cercò, e non ne seppe più nulla. A Mario scrisse molte volte; ogni parola di quelle lettere lo mostrava più che mai innamorato di Clara, più che mai cullato in dolcissimi inganni. Aspettava ansioso l'inverno, come le piante intristite dal gelo aspettano i fecondi tepori della primavera. Nell'inverno Clara tornava a Firenze... Alberto era sicuro, per le parole dettegli da lei medesima a Livorno, che non lo aveva dimenticato; e un proverbio degli orientali insegna « *Chi ricorda ama* ». Alberto dunque sperava.

Mentre stava aspettando risposta ad una delle lettere da lui mandate a Mario, questi sul finire dell' ottobre capitò inaspettato a Firenze una mattina di buonissima ora; con studiata noncuranza, chiese ad Alberto come mai piuttosto che scrivergli così di sovente, non si fosse risoluto ad andare presso di lui a Campomoro; e poichè Alberto stupito di quella domanda lo guardava senza rispondere, Mario,

— Vieni stamani con me; — gli disse — passe-

remo una bella giornata; rivedrai quelle colline che ti piacquero tanto in altri tempi e domattina potrai ritornare quà.

Alberto non se lo fece dire due volte; subito partì in carrozza con Mario, il quale lo ringraziò ripetutamente di tanta compiacenza, fingendo di credere che l'amico si muovesse pel solo desiderio di far cosa grata a lui.

Per un certo tempo chiaccherarono, e Alberto si mostrò più gaio del solito; ma quando dall'ampia vallata si cominciarono a scorgere le colline che sovrastano a Campomoro e tra le vigne e gli oliveti si disegnò allo sguardo di Alberto la villa di Clara, tacque; chinò la testa sul petto come se la curvasse sotto il peso delle memorie.

Quante cose erano mutate dalla sera beata e funesta in cui là, tra quelle mura, egli reclinava la fronte sulla spalla di Clara! La villa istessa aveva mutato d'aspetto; v'erano stati fatti molti restauri, altri se ne compievano e se ne preparavano tuttavia.

Questa villa era esposta a mezzogiorno, e dava in un ampio prato; di là dal prato il giardino all'uso inglese; traversava il giardino lo stradone tortuoso, cui fiancheggiavano da cima a fondo antichi cipressi; cioè dal prato di prospetto alla villa sino al cancello che metteva nella via pro-

vinciale. Dietro alla villa selve d'olivi. Ai due lati estremi della casa le camere dei coniugi Villareale; quella della Marchesa nell'angolo tra mezzogiorno e levante. Da codesta camera per una scaletta segreta si scendeva a terreno nelle stanze ov'era collocato l'archivio di famiglia; accanto all'archivio la cappella colla facciata a levante; e presso alla cappella lo stanzone degli agrumi che aveva l'uscita sull'oliveto. Il sig. Michele dalla metà di luglio a' primi di settembre aveva lavorato quanto più poteva e condotto a termine alcuni dei restauri desiderati dalla Marchesa; ma l'archivio e lo stanzone degli agrumi erano sossopra: così la cappella intorno alla quale i muratori lavoravano ancora; difatti la era spoglia di ogni arredo sacro, le avevano tolto uscio ed imposte; e un assito tenuto ritto da due stanghe orizzontali le cui estremità erano ficcate nel muro chiudeva il vano della porta, la quale dalla cappella metteva nelle stanze dell'archivio.

I due amici saliti fino sull'estrema vetta del colle passarono lassù nella silensiosa ombrìa di una gran selva di pini quella breve giornata d'autunno.

La sera dopo il pranzo Mario invitò Albertò ad uscire: e poichè questi gli chiese dove volesse andare a quell'ora:

— In casa Villareale — rispose Mario. — Mi pare che essendo qui, tu abbia il dovere di fare una visita a Guglielmo.... e.... agli altri.

Alberto sorrise e presa la mano all'amico gliela strinse come per ringraziarlo.

Mario aveva ragione; difatti mentre andavano verso la villa s'incontrarono nel Marchese, il quale istrutto della presenza di Alberto girava in traccia di lui. Si lagnò Guglielmo; e più la Marchesa, e più apertamente perchè non erano andati a pranzo da lei; disse che la colpa era grave e che una visitina fatta così a sera inoltrata non le pareva pena sufficiente. Per gastigarli dunque voleva che Mario ed Alberto pranzassero in casa sua il giorno dopo. Mario addusse non so quale scusa per rifiutarsi all'invito, e anche Alberto, così per non parere, si preparava a fare altrettanto; ma Guglielmo:

— Oh! per te poi — disse — non ci sono scuse. Mario sta quì e verrà da noi invece di domani domani l'altro, in un giorno insomma di questa settimana; dopo no, perchè torniamo a Firenze; ma tu te ne vai: ti vogliamo dunque con noi domani. Che diavolo! non ti si vede da un secolo! che cos'è avvenuto? come mai così mutato? un tempo venivi in casa nostra spesso, e ora.... una delle due; o per imitare Mario ti sei buttato a fare l'anacoreta an-

che tu, o è vera la notizia che correva a Livorno e tu prendi moglie.

Alberto fece una spallata: la Marchesa sorrise: gli occhi di Mario fiammeggiarono di sdegno.

D'uno in un altro argomento vennero a parlare della caccia: e Mario fu pregato dal Marchese a passare nel gabinetto ove quegli teneva le armi e a dire la sua intorno ad un fucile giunto allora allora da Londra. Appena Mario e Guglielmo furono usciti dalla stanza, Alberto corse verso Clara e sedendosi sul sofà accanto a lei:

— Oh! Clara, Clara dimmi, per carità, che mi vuoi bene ancora.

— Alberto mio, — rispose Clara passando la sua mano bianca e affilata nei capelli di lui — hai veramente bisogno che te lo dica? Ho sperato dimenticarti, non ho potuto. Che importa? rispettiamo la nostra promessa; viviamo l'uno lontano dall'altra; non facciamo nulla, non tentiamo nulla per riannodare un vincolo che il dovere ha spezzato: contentiamoci di saperci amati di un affetto che ha perduto tutto ciò che aveva in sè di umano.... amiamoci, Alberto mio, come debbono amarsi gli angeli in paradiso.... Sei contento? Lo spero: e spero anche che sia l'ultima volta che tu mi fai cotesta domanda. D'ora in poi non ti risponderò più.

Quando il Marchese rientrò nella stanza con Mario, Alberto si licenziò. — Voleva conservare immacolata la impressione dolcissima avuta per le parole di Clara: non aveva nè forza di parlare, nè voglia di ascoltare. Prima che partisse, il Marchese gli fece promettere di andare a pranzo da lui il giorno dopo. E Alberto accettò.

Mario e Alberto uscirono insieme e s'avviarono per lo stradone preceduti da un servitore, che aprì loro il cancello. Era una di quelle sere d'autunno le quali annunziano e preparano l'inverno. La luna splendeva nel cielo, ma neri nuvoloni rincorrendosi la cuoprivano di tratto in tratto; lo scirocco sbatacchiava i lauri e piegava le vette ai cipressi del giardino. Quando il servitore si fu allontanato, Mario si volse ad Alberto e gli domandò:

— Dunque?

— Dunque Clara mi ama ancora; non s'è mai scordata di me; tutte le contradizioni nelle quali è caduta sono l'effetto della battaglia che si combatte in lei tra l'affetto d'amante e il dovere di moglie. Ecco fatto.

Alberto non potè vedere la fisonomia di Mario; ne udì bensì lo scroscio di risa funebre e rabbrividì.

— Perchè ridi così?...

Mario non rispose; e invece di prendere la strada che menava a casa sua girò lungo il muro della villa dirigendosi verso l'oliveto con cui essa confinava dal lato di settentrione.

— Dove andiamo? — domandò Alberto.

Mario continuò silenzioso a camminare; e Alberto fatto oramai silenzioso del pari, lo seguì. Quando furono giunti presso al cancello che metteva nello stanzone degli agrumi, Mario vi s'accostò: il cancello era socchiuso. Mario si volse all'amico, e:

— Hai coraggio?

— Perchè....?

— Rispondimi.

— Sicuro.

— E prudenza...?

— Oh! insomma spiegati...

— Promettimi che avrai prudenza: che qualunque cosa tu vegga, qualunque parola tu ascolti, saprai contenerti. Promettimelo, perchè un atto, un sospiro potrebbero avere molto tristi conseguenze per te; me lo prometti?

— Te lo prometto.

— Dunque va'; traversa lo stanzone, entra nella cappella: guarda ed ascolta: imparerai ciò che io so, nè importa che ti dica come e quando io abbia saputo.

— Mario!

— Clara non ti ha amato mai: s'è divertita con te finchè l'affetto tuo durava ignoto alla gente.... dopo... insomma va'... È un crudele rimedio questo, lo so... ma la tua malattia è tanto grave!,.. Va', vedi, giudica e poi, o mi disprezzerai come un calunniatore, o mi amerai come un fratello.

E partì.

Alberto rimasto solo si guardò intorno, come per accertarsi che non usciva da un bruttissimo sogno. Le parole di Clara un quarto d'ora innanzi gli avevano empiuta l'anima di queta dolcezza: quelle di Mario vi gettavano invece una paurosa curiosità, un vago sgomento. Stette per tornare sui propri passi, poi fece cuore e dopo esser passato per lo stanzone entrò nella cappella.

Era deserta; dapertutto regnava un silenzio così profondo, che si sarebbe udito il volare di una mosca. Alberto dette un gran sospiro: sperò di cogliere in fallo, fosse pure fallo volontario, l'amico; meglio negar fede a lui che a Clara. A un tratto, orecchiando, gli parve di udire un bisbiglio nelle stanze dell'archivio, separate dalla cappella per un intavolato posticcio. S'accostò: a poco a poco in quel sussurrare diverso riconobbe le voci di Clara e di Michele.

Digitized by Google

Sebbene non gli fosse dato intendere le parole loro desiderò che tacessero; e quando tacquero per un minuto spasimò di quel silenzio che a lui parve d'un secolo. Rifiutò anche una volta, povero Alberto, il torvo occhio alla verità: gli piacque di abbandonarsi ad un ultimo inganno e suppose che nonostante l'ora ed il luogo non fosse in quel convegno di Clara colpa veruna. Appoggiando la mano all'impalancato si trovò sotto le dita una fessura e vi pose risolutamente gli occhi: ma in quel punto la luna era coperta dai nuvoli e la stanza involta nella più cupa oscurità. I rumori uditi dapprima giungevano bensì a lui più distinti; al suono fioco di un respiro affannoso si univa quello di uno scricchiolìo monotono e sottile. Fece per moversi e non potè.... a poco a poco il raggio della luna piovendo dall'alta finestra rischiarò il pavimento e Alberto vide il piedino breve e profilato di una donna sovrapposto ad un altro piede largo, piatto... il piede d'un uomo... A un po' per volta la luce salì e si diffuse. Alberto scorse sul canapè dell'archivio una massa della quale non potè determinare i contorni... ma dalla spalliera pendeva riversa, inanimata, quasi cadaverica la bella testa di Clara....

Sentì una corrente calda salirgli da' piedi alla testa; gli occhi gli si velarono... non udì, non vide

più nulla; uscì sorreggendosi a mala pena dalla cappella, e arrivato verso la metà dello stanzone alle cui pareti s'appoggiava colla mano, gli vennero meno le forze e cadde tramortito per terra.

Si riebbe un po' prima dell'alba; al rumore di passi frettolosi aprì gli occhi e riconobbe Michele che si allontanava.

Fece per uscire; Michele partendo aveva chiuso il cancello dietro a sè: dovè Alberto stremo di forze, com'era, scavalcarlo; si ferì in quell'ascensione una mano, ma non sentì il dolore della ferita; troppo più dolorosa era quella che gli s'era aperta nel cuore.

Trovò Mario che passeggiava innanzi alla casa. Questi gli si fece incontro e stava per parlare, quando Alberto:

— Avete detto il vero — esclamò. — Ma io non ve lo aveva domandato; calunniatore no, ma fratello neanche: dicendo il falso avreste meritato d'essere ucciso: dicendo il vero uccidete me. Addio dunque e per sempre.

E si avviò verso la strada.

Mario rimase come intontito: non ebbe forza di dire in quel subito una parola: soltanto quando vide l'amico allontanarsi,

— Alberto!... — gridò.

L'altro non si voltò neppure.

Mentre Alberto partiva cupo e silenzioso senza sapere nè dove andasse, nè che facesse, una contadina dall'alto di un olmo cantava:

Fiorin d'argento
E per amarvi voi ho pianto tanto....
Povero pianto mio gettato al vento!

Digitized by Google

XVII.

Al tempo nel quale avvennero le cose che oggi narriamo, Firenze era sede del governo e del parlamento: vi calavano da ogni provincia d'Italia cittadini d'ogni ordine, di ogni ceto; artisti e banchieri, scienziati e marchesi, giornalisti e senatori, uomini gravi e donne leggere. In qualche ora della sera i vecchi fiorentini avvezzi alla quiete della loro città, nel vedere quel movimento, quel viavai di gente diversa sognavano di esser trasportati per non so quale incanto a Napoli o a Vienna. Via de' Tornabuoni, nel suo piccolo, ricordava Toledo o il Corso di Porta Carintia. Gente alle Cascine, al Viale dei Colli, al Tivoli, dappertutto. Non si entrava al Caffè di Parigi senza imbattersi in una ventina di ministri tra passati e presenti: di ministri futuri poi uno per cantonata. La sera alla Pergola, come sempre, mostra di donne belle, di donne che passavano per belle e di donne belle che passavano; convegni di diplomatici, e ritrovi di amanti; pettegolezzi sullo *chignon* della signora Tale e dispute sull'ordine del giorno del deputato Talaltro. V'era come un' immagine della Firenze di tutte l'età. Il

popolino — Firenze de' Ciompi — bestemmiava alla porta; la signoria — Firenze de' Medici — si pavoneggiava ne' palchi; i vecchi borghesi — Firenze lorenese — sonnecchiavano ne' posti distinti.

Non pertanto in un dato momento, tutti o quasi tutti li spettatori, per diversi che fossero d'indole, di costumanze, d'età, discorrevano della medesima persona: cioè della marchesa Clara di Villareale.

Quando la Marchesa si mostrava dal suo palco di seconda fila, tutti gli occhi si volgevano verso di lei; perchè non soltanto era stupendamente bella nel volto e nella persona, squisitamente elegante nelle vesti e negli atti, ma conosceva anche il segreto di mostrarsi ogni sera bella ed elegante in aspetto diverso. La si poteva guardare ogni sera, sicuri di trovare in lei qualcosa di nuovo; come si possono leggere i versi di un grande poeta cento e cento volte, sicuri di scuoprirvi sempre qualche bellezza non osservata o non pregiata abbastanza dapprima.

Il bisbiglio ond'era salutato l'arrivo di lei fu, in una sera del novembre 186.., più lungo del solito; perchè la Marchesa era stata otto mesi lontana da Firenze, e la gente rivedendola si rallegrò di saperla tornata, si consolò di ritrovarla anche più bella di quando era partita.

Claudio Piccardi stava in un palco dirimpetto col Conte Olivares. Il ballo era incominciato; il Conte coi cannocchiali fissi verso la scena guardava le forme rachitiche e la pelle variopinta delle figlie d' Euterpe, quando Claudio gli dette nel braccio, e:

— Avete visto chi c' è? La Marchesa.

— La Marchesa! — esclamò stupito il Conte; (e si volse verso il palco Villareale) poi, dopo una breve pausa, continuò:

— Ah! come rimpiango i tempi del feudalismo!

— Vorreste che la Marchesa fosse vostra vassalla?

— No; vorrei contar qualcosa per obbligarla a star chiusa in casa, o confinata in un castello isolato in mezzo alla campagna, di modo che non potesse più vederla nessuno. Dicono che bisogna pensare alla salute dell' anima: sta bene, ma bisognerebbe anche che Satana fosse un po' più discreto, e certe supreme tentazioni ce le risparmiasse!... altrimenti è follia sperare che la povera natura umana resista...

— Eh! lasciamo andare... se noi siamo deboli, la Marchesa è forte; se noi ci sentiamo pronti a cedere, la Marchesa si mostra capace di resistere.... A proposito.... ora che la è tornata, voi potrete, Conte, ricominciare i vostri studii, le vostre osservazioni....

— Voi siete padrone di ridere quanto volete; ma fino a prova in contrario, io credo che qualche cosa tra la Marchesa e il Valmarana ci sia; a che punto abbiano condotto il romanzo non so; ma questo è certo: ch'io l'ho visto a Livorno il sig. Alberto, e prima e dopo dell'arrivo della Marchesa. L'ho visto, l'ho osservato....

— E avete conchiuso...?

— E ho conchiuso che Valmarana è innamorato della Marchesa, come io ebbi l'onore di dirvi otto o nove mesi fa. Aggiungo che secondo me non è innamorato solo... sorridete, ve lo ripeto, quanto vi piace. Io sono in questa persuasione. È innamorato della Marchesa di Villareale...

— E non della contessa Alberici? — domandò Claudio sorridendo.

— Di questo non mi faccio garante. Una cosa non guasta l'altra; — soggiunse l'Olivares — io sono di manica larga e credo che si possa essere innamorati di due donne nel medesimo tempo.

. . . . . .

Mentre tutti guardavano Clara, Clara sembrava dare un' attenzione singolare a ciò che si faceva sul palco scenico. Diciamo « sembrava » perchè in realtà se i suoi cannocchiali stavano fissi verso la scena, gli occhi guardavano furtivamente in platea.

La Marchesa, appena entrata nel palco, aveva scorto in platea appoggiato alla soglia della porta Alberto; e non le era parso l'Alberto di altri tempi che soleva salutarla ogni volta che la vedeva, d'un guardo lungo e passionato. Quella sera Alberto aveva gli occhi infossati; e nella faccia di lui, ove per solito sorrideva malinconicamente l'affetto, la Marchesa lesse lo sprezzo, il sarcasmo, lo sdegno.

Lo vide uscire dalla platea e sperò per un momento che se ne andasse dal teatro; per un momento; poi ripensandoci meglio, considerando che mai ella lo aveva veduto con quell'aspetto, conchiuse esserci qualche cosa di nuovo per l'aria, e bisognare, in ogni evento, armarsi di tutto punto; e se Alberto si fosse chiarito nemico, sgomentarlo coll'audacia sin dalle prime avvisaglie.

Di lì a poco difatti Alberto entrò nel palco Villareale; v'erano il Conte Olivares, il Piccardi, il Ferreri, e Guglielmo rintanato in un angolo.

XVIII.

Quando Alberto entrò nel palco Villareale, Claudio Piccardi dichiarava al solito una delle sue tante teorie. Faceva la storia del ballo discorrendo della Cerrito, dell'Essler che gli erano note soltanto pe' discorsi de' più vecchi di lui; dipingeva la danza delle Almèe come se avesse visitato l'Egitto, quella degli Assiaoua quasi fosse stato ad Algeri. Egli che della Spagna sapeva quanto ne sa chi la vide soltanto sulla carta geografica dava notizia de' balli spagnuoli all'Olivares, il quale aveva passato nella Andalusia gran parte della prima gioventù.

— A sentirti, — esclamò Alfredo Ferreri quando Claudio ebbe finito — e' parrebbe che tu fossi un Vestris o un Saint-Léon: e dire che, non ostante tutta la tua erudizione, balli tanto male!

— Difatti non me ne occupo che in teoria; in pratica detesto il ballo, e più anche le ballerine.

— Non ne dica male via, Piccardi — soggiunse la Marchesa (la quale aveva una gran smania di dir qualcosa per togliersi allo sguardo fisso, penetrante di Alberto, che s'era seduto dirimpetto a lei): — Povere donne! che brutto mestiere il loro!

esser costrette a mostrarsi sorridenti anche quando non ne hanno voglia....

— E, — interruppe Alfredo — meritata o no, aver sempre una istessa fama.

— C'è di peggio, — disse Alberto con un sogghigno — sentirsi umiliate innanzi alle altre donne, che le guardano con alterigia da' palchi o dalla platea e sapere che tutte quelle donne hanno gli stessi vizi e le stesse colpe loro.

La Marchesa, che aveva ricominciato a guardare coi cannocchiali verso il palco scenico, non fiatò, nè si mosse; ma l'Olivares:

— Eh! Eh! — esclamò — mio caro signor Valmarana andate un po' per le spiccie, mi pare... Che tutte le donne... perchè avete detto tutte...

— Tutte — rispose freddo Alberto.

— Ah! tutte... *c'est raide..!*

— A quelle povere ragazze manca un pregio che le altre hanno; la prudenza, cioè la tattica dell'ipocrisia. Perdono troppo tempo a studiare i *passi a due,* e non possono impratichirsi nella scienza del *non parere,* la scienza più necessaria fra quante sono al mondo. Le ballerine salgono qualche volta sino ai re, e tutti lo sanno; le duchesse scendono qualche volta sino al computista, e tutti lo ignorano..

Clara si volse altera verso Alberto, e fissando gli occhi in quelli di lui:

— La prego di credere, Valmarana, che vi sono delle eccezioni.

— Mi hanno insegnato — rispose Alberto — che non bisogna mai smentire una signora, anche quando ciò che dice è fuori della verità.

La Marchesa squadrò Alberto e tacque. Parve a quanti erano presenti, che lo volesse fulminare col proprio disprezzo. Guglielmo intanto aveva lasciato l'angolo ove stava rintanato per venire sul davanti del palco.

Succedè una pausa breve, ma che parve a tutti lunga anche troppo; perchè tutti si affaticavano e inutilmente nel cercar modo di riappiccare il discorso. Alla fine:

— Io — disse Alfredo — son meno severo di Claudio. Al ballo mi diverto e pago ogni sera il mio tributo d'applausi a quella bella giovanetta là, che non è nè l'Essler nè la Cerrito, ma balla molto bene...

— Ed è molto carina — esclamò Guglielmo.

— Non mi pare — soggiunse Alberto.

E Guglielmo:

— Valmarana, tu sei di cattivo umore da un pezzo in qua; stasera anche più del solito: quando si hanno i nervi, non si va pel mondo a seccare la gente coi paradossi o con lo spirito di contradizione.

— Tanto più — rispose Alberto alzandosi — che in casa mia nessuno si arrischierebbe a parlarmi con cotesto tuono, e a darmi avvertimenti de' quali non ho bisogno.

E salutata a mala pena la Marchesa, uscì.

Sul tardi, all'uscir del teatro, la gente parlava di un alterco nato tra il Valmarana e il Villareale, di una sfida corsa e di una ballerina che era la cagione di così brutta contesa.

Inutile dire che in tutti que' discorsi non c'era l'ombra della verità. Ma quella sera tutte le mamme fecero presso a poco alle figliuole questo discorso:

— Figliuole mie, pensateci bene prima di pigliare marito. Lo vedete! non basta esser buone, pazienti, virtuose come la povera Clara: quando ci s'imbatte in un di questi uominacci perfidi come il Marchese, che ci pospongono alle ballerine, non si hanno altro che dispiaceri.

Digitized by Google

XIX.

Guglielmo andò a casa insieme con Clara; non le fece parola di ciò che era accaduto in quella sera, nè ella, tacendone lui, volle essere la prima a parlarne. Clara, licenziata la cameriera, si coricò: ma non le fu possibile chiuder occhio in tutta la notte. Quante idee le passassero per la testa, quanti sentimenti diversi le tumultuassero nell'animo è facile indovinare. Temeva di Guglielmo; le pareva naturale ch'egli mostrasse aperto il proprio risentimento ad Alberto e la impauriva lo scandalo che poteva nascere dalla loro contesa: null'altro: credeva, sì, che Alberto sapesse o supponesse li amori di lei con Michele, ma era anche persuasa che, qualunque cosa fosse per accadere, Alberto onesto, buono, tacerebbe a qualunque costo.

Giova dire bensì che quella sua persuasione non la distolse dal prepararsi ad ogni evento e provvedere; affinchè, se Alberto parlasse, a lei fosse facile convincerlo di menzogna innanzi al marito.

E ripensando che ad Alberto non aveva scritto una sola lettera d'amore, sorrise di ineffabile compiacimento.

Digitized by Google

Sebbene non le riuscisse addormentarsi, la mattina dopo chiamò la cameriera più tardi del solito; e quando, giunta l'ora della colazione, l'avvisarono che il Marchese l'aspettava, ella ebbe cura di tardare venti buoni minuti ad uscire dalla camera.

Nella stanza da pranzo Guglielmo stava intanto leggendo un giornale. Clara entrandovi,

— Abbi pazienza, disse: ho dormito tanto: mi son svegliata tardi e t'ho fatto aspettare...

— No: di' piuttosto — rispose brusco Guglielmo — che io ho anticipato nel domandare la colazione. Non m'è stato possibile chiuder occhio in tutta la notte, e...

— Perchè?

— Il contegno di Valmarana m'ha tanto stizzito ieri sera....

— Oh! ma per carità, Guglielmo.... non mette conto di parlarne neppure... sai che è tanto strambo quel povero ragazzo...

— Sì, sì: ma quando uno è strambo fino a quel punto deve viver da sè: glielo ho detto e glielo ripeterò.

— Guglielmo via, ti prego, non mi dar dispiaceri.

— No: sta' tranquilla, sono prudente; ma voglio che Alberto ti domandi scusa.

— Di che?

— Come di che? delle parole che ha dette ieri sera...

— Oh! grazie a Dio — esclamò Clara alzando la sua bella testa bionda — io sono superiore alle insolenze del signor Valmarana; e non posso neanche supporre che abbia avuto l'intenzione di dirmene...

— Se è così, tanto meglio e mi basta che me lo dichiari apertamente: v'erano nel nostro palco il Piccardi, il Ferreri, l'Olivares; conosco i miei polli e non voglio chiacchere....

— Fa' quello che credi: non mi accôro, perchè son certo che Valmarana stupirà della tua richiesta... Solamente, Guglielmo mio, bisogna far la campana tutta d'un pezzo.

— Sarebbe a dire?

— Bisogna mandar via il sig. Michele.

— Perchè?

— Valmarana ha parlato di computisti ieri sera... che so io?... mi ricordo a mala pena la frase.... ti ripeto, non credo che abbia avuto il pensiero di fare allusione a me! è strambo, non stupido. Ma tu sai com'è fatto il mondo: una signora deve avere un amante: quando non si può accusarla d'aver per amante un de' soliti giovanotti che frequentano il bel mondo, allora si scende a sospetti più brutti e più volgari. Il signor Michele è troppo elegante e troppo giovine. Sarà bene mandarlo via.

— Oh! ma....

— Lasciami finire: non ho mica paura di quel che possono dire i maligni. Figurati! nessuno ci crederebbe, e ad ogni modo mi basterebbe che non ci credessi tu... Ma son donna poi, da ultimo anch'io: ho i miei capricci e a far certi dispetti mi ci diverto: e voglio fare a una certa amica mia un dispetto grosso: voglio toglierle anche il più piccolo pretesto di chiaccherare sul conto mio...

— Ma dunque sai qualche cosa?...

— Andiamo, via, ti dirò tutto, ma sii prudente per carità. Dato e non concesso che Valmarana abbia avuta ieri sera l'intenzione di offender me, la colpa non è tutta sua.

— E di chi?

— Di Laura Alberici. Sai che a Pegli ci hanno detto che Valmarana doveva sposarla; arrivata a Livorno, io, che son franca e che non so capire i sotterfugi perchè non li so fare, domandai ad Alberto, dirimpetto a molta gente, se la notizia era vera. Non mi rispose: Laura se ne impermalì ed ora per vendicarsi di me che mi sono immischiata nei suoi pasticci mette su Valmarana contro di me e fors'anche mi favorisce un amante; e siccome non sa chi scegliere, m'appiccica il sig. Michele... Povero sig. Michele, se lo sapesse! In verità mi fa

morir dalle risa... il computista! il quale, nota bene, ha cinque anni meno di me. È un sospetto, bada; nulla più che un sospetto questo: ma io certe volte ho la facoltà di indovinare alla prima... Sul serio dunque sarà utile...

— Ma no, Clara: se mando via Michele sarà una ragione di più perchè suppongano...

— Oh! no — perchè diremo chiara e aperta, a chi vorrà saperla, la ragione per la quale con molto rammarico lo abbiamo allontanato da casa nostra.

— Fa' tu.

— No: scusa, non è una bella parte e non mi sento punto la voglia di farla io. Stamani quando viene...

— Stamani non lo vedrò, ho bisogno di uscire: avrò tempo in giornata, mi pare; non c' è fretta. E poi mi dispiace.

— Ti prego...

— Sì, sta' tranquilla; te lo prometto — conchiuse Guglielmo; e stretta la mano alla moglie uscì dalla stanza, scese le scale e s' avviò lentamente verso la casa d' Alberto.

Era caduta molta neve e gli fu forza andarsene a piedi....

Un'ora dopo Giovanni bussava alla porta del gabinetto di Clara.

— Avanti — Che c'è?

— Il sig. Michele ha cercato del padrone. Gli ho detto che è fuori, e mi ha mandato a domandare se la signora Marchesa ha bisogno di lui.

— No — rispose risoluta Clara; poi, mentre Giovanni stava per oltrepassare la porta:

— Ah! sì... a proposito: ditegli che ho bisogno di parlagli un momento... se non ha nulla da fare, salga subito; se no, più tardi; non è cosa che prema.

Quando di lì a poco Michele entrò nel gabinetto, Clara gli andò incontro, e parlandogli in fretta e a bassa voce:

— Non restar qui — gli disse — fa' che Guglielmo non ti trovi in tutto il giorno; e se mai per caso ti imbattessi in lui, non ti meravigliare di quello che ti dirà... non rispondere nulla, aspetta: e sta' tranquillo... ci sono io... che ti voglio bene... E ora va',... va'...

Michele stupito avrebbe voluto chiedere chi sa quante cose: ma Clara senza aggiungere sillaba, lo spinse con dolcissima violenza fuori dell' uscio.

Appena fu uscito, Clara s'accostò allo specchio e rialzati i capelli sulle tempie stette immobile

Digitized by Google

guardandosi per un momento; poi sorrise; di un sorriso pieno di sdegno, di scherno, di sprezzo, di compiacenza. Se il marchese di Villareale fosse a caso rientrato in quel momento nel salotto la faccia di sua moglie gli avrebbe messo paura.

Sui tetti, sulle finestre, per le vie s' era alzato già più d'un palmo di neve. Alberto levandosi, aveva acceso nel cammino un gran fuoco, poi alimentato per cinque ore con carbon fossile e legno di quercia. Il termometro segnava quindici gradi e Alberto sentiva un brivido serpeggiargli per le ossa. Se ne stava semisdraiato sopra una poltrona profonda vicino al caminetto, quando Stefano entrando gli annunziò il marchese di Villareale.

— Padrone — rispose Alberto, e si alzò.

Guglielmo si fermò sulla soglia; un po' perchè, dolente della cagione che lo conduceva colà, gli sapeva male andare innanzi; un po' perchè le vampe di calore che venivano dal salotto gli mozzarono, per così dire, il respiro.

S'avanzò dopo un momento tenendo in mano il cappello verso il Valmarana e con severa tranquillità:

— Penso — gli disse — che tu immagini il perchè io son venuto da te.

Alberto restò immobile e silenzioso.

— Se non ti conoscessi da un pezzo, avrei mandato altri a chiederti conto delle tue parole e della ostinatezza che ponesti nel ripeterle; credo che tu non sia convinto, nemmeno in tesi generale, di quello che dicesti; e ciò poco importa: credo altresì che non ti sia caduto in pensiero di offendere me e mia moglie che ti abbiamo accolto, mi duole dovertelo ricordare, con ogni maniera di cortesie. Ma, lo ripeto, il tuono acerbo con cui parlasti, le parole poco cortesi che dirigesti a mia moglie ed a me in presenza di molti testimoni, testimoni indiscreti per giunta, impongono a te di scusarti, o a me di chiederti una riparazione. — Non supponevo, Alberto, che sarebbe venuto il giorno nel quale avrei dovuto parlarti in questo modo; me ne dispiace per te e per me; ma bisogna che tu ti scusi con mia moglie, e subito e pubblicamente.

— Non ho avuto intenzione di offendere nessuno; ho risposto un po' bruscamente a te perchè m'avevi parlato con un po' troppa alterigia. Non mi pare che ci sia motivo perchè io mi scusi.

— Non divaghiamo — riprese il Marchese anche più severo e alzando un tantino la voce — questo nostro colloquio non può molto protrarsi. Se avessi supposto che v'era passato per il capo di fare of-

fesa a me o ad altri, avrei operato diversamente: non domando che mi dichiarate il significato delle vostre parole: per me non hanno nessun significato. Fatto sta che avete mancato di rispetto ad una signora; dovete, lo dico per l'ultima volta, scusarvi con lei, o altrimenti...

Tacque per un momento, poi continuò:

— Andiamo, via, Alberto, vedi un po' dove mi trascini... Stasera Clara sarà al teatro... potrai venire nel palco e con due parole....

— No.... rispose subito Alberto.

— Dunque? perdio!... gridò il Marchese.

Alberto s'accostò al tavolino, prese una penna e un foglio da lettere segnato delle sue cifre e scrisse:

« Le domando scusa, Marchesa; spero che vorrà dimenticare i paradossi che mi uscirono di bocca ieri sera in un momento di cattivo umore ».

« Valmarana ».

Porse il foglio a Guglielmo, questi lo lesse, e:

— Grazie, Alberto, disse — e gli prese la mano e la strinse; poi vedendo che Alberto restava zitto e in piedi,

— Addio dunque, riprese.

— Addio.

Il Marchese uscì: e per le scale pensava tra sè:

— Quel povero Alberto m'è sempre parso un po' strambo: ma ora poi mi par divenuto matto addirittura.

Appena uscito il Marchese, Alberto si gettò di nuovo sopra la poltrona; appoggiò i gomiti sui ginocchi e si cuoprì colle palme la faccia. Così stette lungamente; quando sentì il capo farglisi grave tentò d'alzarsi; ma gli occhi gli s'abbagliarono, gli si piegarono le gambe e ricadde. Gli pareva come d'udire un ronzìo confuso di mille voci sottili; fece un nuovo sforzo; appoggiandosi con una mano al muro, coll'altra alle sedie sparse per la stanza s'accostò alla finestra, l'aprì e tuffò la testa nella spessa neve che s'era accumulata sul davanzale. Si sentì sollevato e rimase come sbalordito per più di due ore alla finestra. Un vento ghiacciato gli illividiva il volto, e la neve gli cuopriva de' suoi bianchi fiocchi i capelli.

XX.

Guglielmo non tornò a casa che all'ora di pranzo: e quando mostrò a Clara le poche righe scritte da Alberto,

— Povero Valmarana! — disse quella — l'ho sempre detto che non è cattivo, ma ha un benedetto naturale.... oh! meglio così! non ci si pensa più; ha fatto bene a scrivermi... star lì a sentir uno che fa delle scuse non è cosa piacevole punto per una donna; e, confesso il vero, mi sarei sentita impicciata dirimpetto a lui...

Stette pensosa un momento, accartocciando il foglio con naturale noncuranza, poi:

— Del rimanente — continuò — abbiamo fatto uno sproposito anche noialtri, Guglielmo.

— Quale?

— Quello di mandar via il signor Michele: è stato quasi un venire a patti colla calunnia. Oramai è fatta....

— Non è fatto nulla: — rispose il Marchese — perchè io ho cercato Michele e non l'ho potuto trovare. Ti ho detto sin da stamani che non ap-

provavo la tua risoluzione... ma tu volevi così.... ora che sei persuasa tu pure, non gli dirò nulla.

— No... aspetta: lasciamici pensare ancora ventiquattr' ore.

— Accordato: ma che la sia una risoluzione definitiva.

Ventiquattro ore dopo la Marchesa non aveva ancora presa questa risoluzione; e poichè Guglielmo s'impazientiva, ella disse d'accostarsi, per deferenza verso il marito, all' opinione di lui; e così fu conchiuso che il sig. Michele seguiterebbe a prestare i propri servigi alla famiglia Villareale.

Due giorni dopo arrivava a Campomoro un dispaccio diretto a Mario Loveni da Stefano cameriere d'Alberto, e concepito in questi termini:

« Il padrone sta malissimo. Venga subito ».

Digitized by Google

XXI.

Mario quando gli recarono il dispaccio telegrafico di Stefano, passeggiava innanzi alla propria villetta mesto e cogitabondo. Reno, il suo bel cane spagnuolo, lo seguiva lento colla testa dimessa. L'animale era attristato della mestizia dell'uomo.

Leggere il dispaccio e montare in carrozza fu per Mario l'affare di dieci minuti. Reno voleva montare anch'esso, ma il padrone lo respinse bruscamente e partì. Partì subito pensando che la malattia di Alberto doveva essere ben grave, se Stefano lo chiamava con quella fretta, adoperando quelle parole; e in tale pensiero si confermò quando giunto alla casa del Valmarana vide Stefano medesimo venirgli incontro addoloratissimo e lo udì esclamare:

— Ah! signor Mario, signor Mario! che disgrazia! che gran disgrazia!

Ma per quanto supponesse grave lo stato di Alberto, provò, entrato che fu nella camera di lui, uno sgomento da non ridirsi. Alberto stava supino sul letto colla testa sollevata da tre guanciali sovrapposti. Livido nel volto, aveva li occhi semi-

chiusi, immobili, come di vetro. Il respiro affannoso e il continuo muoversi delle mani che pareva cercassero qualche oggetto erano soli segni che la vita non aveva ancora abbandonato quel corpo.

Mario gli s'accostò, lo chiamò, lo richiamò per nome; ma Alberto non si mosse nè rispose. E allora voltosi a Stefano:

— Quando l'ha visto il medico? — chiese Mario.

— Ieri sera a mezzanotte.

— E tornerà?

— Non può tardare: fra mezz'ora sarà quì.

— E quant'è?..

— Due giorni.

E Stefano narrò per filo e per segno a Mario come Alberto tornato dal teatro si era gettato vestito sul letto; e alzatosi di buonissima ora la mattina e acceso un gran fuoco, era attorno al fuoco rimasto finchè non giunse il Marchese di Villareale; narrò finalmente che dopo la partenza di quello, Alberto aveva aperto la finestra e v'era stato affacciato col capo scoperto più di due ore.

— Ah! il Marchese Villareale è venuto quì? — domandò Mario.

— Sì signore — replicò l'altro.

— Dio santo! quanto sta questo medico?.. e si trattenne il Marchese?..

— Poco...

— A che ora suol venire?

— Il medico? Alle nove: sono le otto e tre quarti..

— Di'... e quando uscì dalla finestra?..

— Si buttò daccapo sul letto: mi chiamò, disse che si sentiva male, ma non volle che andassi pel dottore. Poi nella notte peggiorò tanto e.... Creda signor Mario, creda che peggiora di minuto in minuto. Ieri sera qualche parola la diceva, e ora...

— Zitto! è suonato...

— No signore: oh! sto attento, non dubiti, e poi c'è Francesco di là in sala...

— Sai per che motivo venisse il Marchese?

— No signore.

— Chi è il dottore?

— Ah! una gran brava persona; il dott. Ramelli.

— Ah!

— Lo conosce?

— Sì... questa volta han suonato di certo.

— Sì signore... questo è lui...

Stefano non s'ingannava: difatti di lì a poco il medico entrò nella stanza.

Mario, che lo conosceva avendolo trovato qualche volta in casa della contessa Alberici, gli si fece incontro come per interrogarlo.... Il dottore gli stese la mano e senza pronunziare parola s'accostò al letto del malato.

Dopo un po' di tempo:

— Dunque? — domandò Mario con ansietà.

Il dottore gli fece cenno di seguirlo e fermatosi nel vano della finestra:

— Caro signor Loveni, disse, non giova dissimulare; lo stato di Alberto è gravissimo.

— Una polmonite dunque?...

— C' è congestione polmonare e congestione cerebrale....

— Ma una speranza...?

— Oh! speranza sì... ma....

— E le ha detto Stefano?...

— Sì, sì, cause occasionali, caro signore: la causa prima è un disturbo di circolazione; la flussione del petto s' è prodotta così sollecitamente a cagione di una precedente alterazione del cuore. E questo è confermato dalla complicanza della congestione cerebrale.

— Ma come? Alberto....?

— Ha un vizio cardiaco....

— Ma non s'è mai lagnato di soffrire di cuore...

— Può darsi che i disturbi, per un certo tempo lievissimi, non sieno stati avvertiti da lui ... Poi .... chi sa?.... io non conosco la sua vita... forse qualche grave dolore... qualche scossa violenta...

— Ma.., e si può veramente sperare di salvarlo..?

— Oh Dio! pericolo c'è pur troppo: nonostante ho fiducia... Ma a vederlo quel povero ragazzo spossato, denutrito, con un'alterazione al cuore, un'alterazione grave, molto grave, non mi sgomento dell'ora, mi sgomento del poi. Temo più che la malattia, le conseguenze della malattia.

Si accostò di nuovo al malato: lo esaminò daccapo, prescrisse il da farsi, e:

— Tornerò a mezzogiorno — disse — nel caso ci fosse un peggioramento, Stefano sa dove venirmi a cercare — ed uscì.

Mario rimasto solo si sedè accanto al capezzale d'Alberto, e prima si ripetè le parole del dottore per cercarvi argomento di speranza, poi riandò col pensiero i fatti narratigli da Stefano; la visita di Guglielmo, che era pur cosa da non meravigliare, lo aveva posto nel timore che qualche cosa di serio fosse avvenuto tra lui ed Alberto; e soffriva, riflettendo che forse egli, Mario, era causa involontaria di tanto guaio. Per buona sorte il marchese di Villareale venne a dissipare tali dubbi, chiedendo con affettuosa premura notizie del Valmarana.

Mario stava dunque presso al letto, assorto in tali pensieri, quando udì un rumore singolare alla bussola della camera. Stette un momento in orecchio e poichè il rumore durava, nè egli sapeva

raccapezzare da che fosse cagionato, si alzò; in punta di piedi andò fino all' uscio e l' aprì.

E Reno entrò dando un lungo sguardo al padrone, come se volesse chieder perdono di aver trasgredito li ordini seguendolo a Firenze. Ma il padrone non gli badò: gli era parso di udir de' passi nel salotto; e aveva veduto mentre apriva la porta un' ombra dileguarsi; traversò il salotto, entrò in un gabinetto e si trovò faccia a faccia colla contessa Alberici.

— Lei? — esclamò Mario.

— Io. Di che si meraviglia? dovrebbe maravigliarsi di non trovarmi qui. Dacchè ho saputo dal dottore lo stato del povero Alberto, sono venuta e non mi sono più mossa. Egli non era in grado di riconoscermi e potevo assisterlo senza che si adirasse della mia presenza. Ha sentito il medico, eh?... c' è speranza, molta speranza...

— Dio voglia!...

— Oh! si salverà, Loveni, si salverà. Io lo sento; il cuore mi dice di sperare. E poi non è vero che stia peggio di ieri sera. Stefano non lo ha visto bene... perchè non lo ha guardato come l' ho guardato io... Non lo rimproveri Stefano... vuol tanto bene ad Alberto! Glielo ho inibito io di dirle che ero qui... perchè nonostante che le avessi spedito

quel dispaccio ieri sera, stamani m'è mancata la forza per venirle incontro. Ho temuto di farle paura.

Udendo quelle parole Mario fissò li occhi nel volto di Laura: faceva paura difatti, tanto la sua fisionomia era sconvolta, tanto profondamente v'erano impresse le tracce della veglia, dell'angoscia, del pianto.

— Santa creatura! — disse Mario, e presala per mano la condusse nella camera di Alberto. Ed ambedue si sederono silenziosi, l' uno ai piedi del letto, l' altro presso al capezzale.

Reno andò ad accoccolarsi in un canto.

Per le imposte socchiuse penetrava un debolissimo raggio di luce: e la quiete della stanza, avvolta nella penombra, era rotta soltanto dal respiro affannoso e frequente d' Alberto.

XXII.

Il giorno dipoi il dottore annunziò che la congestione cerebrale cedeva alla pronta efficacia della cura; lo stato del petto si era fatto migliore e crescevano le speranze di condurre ogni cosa a buon fine.

È inutile dire quanto per le parole dell' ottimo medico si confortassero Mario e Laura; ma era decretato dal destino che questa povera donna non avesse più in vita sua un momento di bene; e cessato un rammarico, ne cominciasse per lei un altro. Fino allora infatti Mario e Laura tutti intenti a scrutare la fisionomia d'Alberto, a osservarne ogni mutamento più lieve, non avevano parlato tra loro che per accennarsi vicendevolmente i fenomeni della malattia di lui, o per commentare coi criterj del cuore le parole del medico. Quel giorno, fatti più fiduciosi sul futuro, si volsero volentieri al passato; e Mario ricordandosi del racconto fattogli dall'amico e dei sospetti che quegli aveva accolto nell'animo rispetto a Laura, disse ad essa tutto — tranne il nome della persona che l'aveva accusata. Le parole del Loveni furono per Laura, secondo la frase solita, un fulmine a ciel sereno: e le dolse più di es-

sere stata spìata da Alberto che creduta colpevole; per un momento piegò la fronte: ma rialzatala subito con fierezza rispose a Mario che l'accusa lanciata contro di lei era la più codarda delle calunnie; il bambino mandato a balia fuori della porta San Niccolò, e da lei visitato ogni tanto, non era figlio suo: di chi fosse non voleva nè poteva dire; non poteva perchè era suo stretto debito tacere; non voleva perchè aveva diritto di esser creduta anche senza fornire le prove della propria affermazione, ella che non mentiva mai.

Mario le credè; ma per Laura il colpo era così forte che sentì il bisogno di divagarsi e di uscire. Uscì difatti lasciando il Loveni a custodia di Alberto presso il cui letto ella si propose di tornare la sera.

Varcava la soglia della casa, quando passò in carrozza la Marchesa di Villareale. La Marchesa, fatto fermare il legno, accennò a Laura di accostarsele: e quando questa fu presso allo sportello,

— Ebbene? come sta Valmarana? — domandò simulando con squisito artificio un inquieta premura.

— Un po' meglio -- replicò seria Laura

— E chi lo cura?

— Il dottore Ramelli.

— E c'è chi lo assista?

— Mario Loveni ed io.

— Ah! tu?... — rispose Clara dando col sorriso e colla voce un chiaro significato a quelle parole.

— Io — rispose Laura sdegnosa — Te ne stupisci? È la solita lotta tra il bene ed il male; una donna ha condotto Alberto presso il sepolcro; è giusto che un'altra si adoperi per salvarlo.

— Laura... bada!

— A che? di che vuoi ch'io abbia paura? di te? che puoi farmi? violare un giuramento e propalare un segreto ch'io ti ho confidato? Lo hai già fatto... Sì, lo hai già fatto; chi, se non tu, può averne parlato ad Alberto? tu che sapevi che quel bambino è figlio di una mia sorella, nato nella assenza del marito; che lei è stata obbligata a nasconderlo per prudenza, ed io consigliata a custodirlo dal gran bene che voglio a lei. Ma tu, non solo hai rivelato il segreto che non era nè mio nè tuo: ma hai anche fatto supporre ad Alberto che quel bambino fosse figliuolo mio; e che mi premesse di nasconderlo a tutti e più che a tutti ad Alberto....

— Bada, bada Laura! — esclamò Clara alzando la mano in atto di minaccia e serrando rabbiosamente i denti.

— Oh! non aver paura: io... io non parlerò.

E così detto si allontanò. La Marchesa proseguì

per la sua strada; pensierosa più dell' usato: perchè sebbene Laura le avesse apertamente manifestata la volontà di tacere intorno a ciò che sapeva degli amori di lei con Alberto, ella non si stimava sicura.

Scese in Via de' Tornabuoni alla *Farmacia inglese* per comprare non so quali oggetti. Vi trovò il marchesino Lunati lo scettico imberbe, annoiato della vita senza essere uscito dalla minore età. Parlò lungamente con lui e senza che egli se ne avvedesse neppure, lo condusse a parlare della contessa Alberici. E gli confidò d' averla veduta uscire dalla casa d'Alberto del quale Laura era infermiera; poi, con sottile accorgimento, si fece dare la parola d'onore che ciò che gli aveva confidato non avrebbe egli narrato ad alcuno.

Accadde così ciò che Clara voleva, pur mostrando di desiderare la cosa opposta: al Marchese non parve vero che gli fosse confidato un segreto: e considerando che ad acquistarsi fama d' uomo importante giova, meglio che custodire un segreto, propalarlo, perchè la gente sappia che altri ci stimò tanto da confidarcelo, raccontò per filo e per segno ogni cosa agli amici; e tacque, com' è naturale e come Clara aveva preveduto, il nome di lei per non tirarsene addosso aperti rimproveri, e perchè quel mistero di cui egli circondava il proprio

racconto faceva supporre un mondo di cose le quali parevano al Marchese piacevolissime... anche in ipotesi.

Fatto sta che il giorno sul piazzone delle Cascine non si parlava d'altro: se ne parlò anche presso la carrozza della Marchesa di Villareale; e allora nella turpe commedia messa su da lei, Clara, potè recitare con mirabile disinvoltura la parte che si era preparata. Prese le difese di Laura: disse che l'abbandono di sè, il dispregio delle costumanze sociali che ella mostrava stando giorno e notte presso il letto del Valmarana erano la prova di un affetto potente, al quale si poteva perdonare anche qualche errore; tanto più (e battè ripetutamente su questo argomento) che per arrivare a tal grado di intensità doveva quell'affetto esser nato da lungo tempo. Soggiunse che diceva queste cose nel supposto che il fatto narrato fosse vero; ella bensì stentava ancora nel crederlo.

E poichè Alfredo Ferreri le assicurava che il Lunati dava la notizia per certa,

— Certa... certa... esclamò Clara... a buon conto, ha veduto lei coi suoi propri occhi entrare od uscire la Contessa dalla casa del Valmarana?

— Io no.

— Ah! quando mi dirà; « l'ho vista io » allora ci crederò.

. . . . . .

La sera Laura entrando in casa Valmarana vide dirimpetto alla porta, dall'altra parte della strada, due uomini fermi che sembravano aspettare qualcuno, o indagare qualche cosa. Non li conobbe ed entrò risolutamente.

Appena entrata la Contessa i due uomini s'allontanarono.

— Hai visto — disse il Ferreri a Claudio Piccardi — se è vero? E la Marchesa che non voleva crederci! E mi ha domandato se avevo visto coi miei propri occhi escire o entrare la contessa Laura in casa di Alberto. Per bacco! stasera le potrò rispondere di sì.

Difatti un'ora dopo il Ferreri raccontava per filo e per segno a Clara ogni cosa; Clara rimproverò il Ferreri di essere stato in agguato a spiare i passi di una povera donna; ma si sentì nel cuore lietissima.

Oramai Laura poteva parlare: dire degli amori di Alberto e di Clara tutto ciò che meglio le piacesse. Nessuno le avrebbe prestato fede.

Digitized by Google

XXIII.

Passato qualche giorno, sebbene Mario e Laura si spaventassero del sonno quasi letargico nel quale era caduto Alberto, il dottore annunziò che la congestione cerebrale doveva tenersi vinta, e predisse che svegliandosi dopo quel sonno morboso, il malato avrebbe certamente riconosciuto chi gli stava d'attorno e, con molta fatica, pronunziata forse qualche parola.

Partito il medico, Laura volle partire anch'essa. Le molte preghiere di Mario, i molti argomenti adoperati da lui per indurla a restare a nulla giovarono. Laura sapeva di non esser più nelle buone grazie di Alberto; non voleva che del vederla accanto al proprio letto quegli si stupisse e si sdegnasse ad un tempo: ogni più lieve commozione poteva peggiorare lo stato di lui; ella dunque partiva, pregando Mario a non dir mai una parola all'amico di ciò che era avvenuto, mentr' egli giaceva inconscio di sè in presentissimo pericolo di vita.

Mario rimasto solo al capezzale del malato, vide avverarsi tutte le previsioni del medico. Alberto sulla sera si destò; scôrto Mario fissò a lungo gli occhi

Digitized by Google

su di lui, come per raccapezzare chi fosse; riconosciutolo finalmente, sia che avesse dimenticato il come e il quando lo aveva lasciato, sia che gli piacesse farlo dimenticare, gli prese la mano e gliela strinse. Fece per parlare e non potè: ma mostrò cogli atti e col guardo di intendere tutte le parole che Mario gli disse, e cogli atti e col guardo si studiò di rispondere alle domande che gli furono dirette.

Alla fine della settimana Alberto entrava nella convalescenza. La quale fu lunga e penosa; superata la congestione polmonare e la cerebrale, rimaneva pur sempre quel disturbo di circolazione che, al dire del dottor Ramelli, era stata causa prima al rapido svolgimento e alla singolare violenza della malattia. Alberto era preso spesso dall'affanno; così spesso che lo stare giacente nel letto gli si faceva di giorno in giorno più intollerabile. Fu dunque giocoforza adagiarlo sopra una poltrona.

E Mario stava seduto accanto a lui e si sforzava, per fargli men triste le lunghe sere dell'inverno, di indurlo a parlare, a distrarsi. Inutilmente: Alberto ascoltava, non rispondeva o rispondeva soltanto con un sorriso pieno di melanconìa. E la conversazione non di rado, dopo quelli inutili tentativi, languiva; perchè di Clara, argomento favorito a' discorsi di

Alberto, Mario non voleva parlare: nè Alberto avrebbe pazientemente tollerato che gli si ragionasse di Laura, soggetto inesauribile alla eloquenza di Mario.

Alberto aveva bensì notato che ogni giorno, verso le due, Stefano entrava in camera con un pretesto qualsiasi, e subito Mario si alzava ed usciva: nè tornava che dopo una mezz' ora a ripigliare il suo posto. Questo fatto semplicissimo ripetendosi tutti i giorni, e sempre all' ora medesima, aveva destato nell' animo d' Alberto una sospettosa curiosità. Gli pareva che la cosa non fosse liscia; che gli si nascondesse qualche segreto; e aveva fatto proposito di indagare che segreto fosse.

Una volta che s' era appisolato sopra la poltrona, svegliandosi non trovò Mario presso di sè: guardò l' oriuolo; era l' ora solita; tese l' orecchio verso la porta che dava nel salotto e udì Mario che parlava: con chi? gli parve parlasse con una donna. S' alzò e a passi lenti e appoggiandosi al bastone s' avviò piano piano verso la porta. Giuntovi, si fermò per un momento, poi aprì l' uscio risolutamente.

Seduti innanzi al cammino stavano Mario e la Contessa Alberici.

Laura s' alzò, divenuta pallidissima a un tratto. Mario rimase seduto senza pure voltarsi verso Al-

berto; guardava il fuoco e pareva studiasse il contegno da tenersi in quella circostanza. Alberto, fermo sulla porta, volgeva intanto ora sulla Contessa ora sul Loveni gli occhi stupiti, inquieti, severi.

Fu l'affare d'un minuto: poi Mario, alzandosi, volto ad Alberto:

— Andiamo per le spiccie — disse. — La Contessa è venuta a chieder e notizie della tua salute. Ne aveva pieno diritto perchè quando tu eri in pericolo...

— Mario! — esclamò Laura.

— Mi lasci dire... quando tu eri in pericolo di vita ella ha vegliato giorno e notte insieme con me al tuo capezzale. Rallegrati dunque che ti si porga l'occasione di ringraziarla; e profittane anche per scusarti seco di aver prestato fede alle calunnie che ti hanno detto sul conto suo.

Ed uscì.

Gli altri due rimasti soli stettero un momento fermi, silenziosi. Poi Laura si mosse verso Alberto e stesagli la mano:

— Addio — disse.

— A rivederci — replicò Alberto.

— No, addio.

— Perchè? non debbo dunque più rivederla?

— No.

Digitized by Google

— E questa determinazione?...

Laura passò una mano sopra la fronte; poi:

— Era presa da gran tempo — disse. — Sarei partita da Firenze a quest'ora, se non fosse stata la.... la malattia.... la vostra malattia.... Non mi ringraziate, vi prego. In tutto quello che ho fatto non ho nessun merito; ti sapevo malato e non ho avuto il coraggio di star lontana da te in quei giorni tremendi. Che giova dissimularlo, Alberto? T'ho voluto bene, lo sai; il fingere teco, oggi specialmente, sarebbe ipocrisìa inutile o puerilità stupida. Un'altra donna si vergognerebbe di parlare così: e forse neanch'io parlerei in questo modo ad un altr'uomo... Ma a te... io...! guardami, Alberto, guardami; posso dirtele colla fronte alta queste cose, io...!

— Laura....

— Non dir nulla tu, non puoi dirmi nulla, Alberto. È tua la colpa se ho corso colla fantasia dietro ad un sogno? Io non posso essere più l'amica tua; non posso neanche starti vicina, perchè mi sento incapace di nascondere un affetto che ti diverrebbe importuno. Non abbiamo dunque da dirci più nulla: ogni frase, lo sai meglio di me, sarebbe inutile e forse volgare. Non v'è che una sola parola da ripetere: Addio!

— No, Laura: non avete sentito Mario?... io ho da ringraziarvi e da scusarmi con voi; con voi che siete il più nobile cuore e la più santa creatura ch'io abbia trovato nel mondo... Sono un disgraziato, Laura, e se non merito il vostro affetto, merito dicerto la vostra pietà. Non mi dimenticate dunque... ma compiangetemi....

Laura fece per rispondere e non potè: sentì serrarsi la gola: raccolse le proprie forze e stringendogli fortemente un'ultima volta la mano,

— Addio — ripetè, e fuggì dalla stanza.

— Laura! Laura! — gridò Alberto vedendola muoversi: e quand'ella ebbe oltrepassato l'uscio che si chiuse dietro di lei, pose una mano sul cuore che gli batteva più forte e si lasciò andare sopra il sofà.

Mario tornando trovò Alberto tormentato dall'affanno più frequente, più grave del solito: mandò pel medico; questi ordinò che Alberto fosse riportato nella sua stanza, poi accostandosi a Mario:

— Va lasciato quieto — disse — bisogna risparmiargli ogni commozione più lieve. Povero ragazzo, ho paura che ne abbia avute anche troppe!

XXIV.

Al sig. Alberto Valmarana — Firenze.

Campomoro 8 gennaio,

Caro Alberto,

Hai voluto che ti lasciassi solo ed io ho compiuto il tuo desiderio. Ma prima di partire ho pregato il buon dottore di farmi avere ogni giorno le tue notizie. Secondo quello che mi scrive tu non sei ancora rimesso; nè lo potrai facilmente, a Firenze, il cui clima è funesto a cotesta specie di malattie. Non ho in animo di darti un consiglio, ma ti fo una proposta. Vuoi andare in qualche altro luogo? T'accompagnerò, starò con te finchè tu non sia guarito compiutamente, e non ti sia venuta in uggia la mia compagnia. Rispondimi, se lo scrivere non ti dà soverchio fastidio; se no, prega il dottor Ramelli che mi scriva lui e mi dica quel che vuoi fare.

Il tuo

MARIO

Al sig. Mario Loveni — Campomoro.

Firenze 9 gennaio.

Mario mio,

Se non sapessi per molte prove oramai di che tempra è l'amicizia tua, me lo insegnerebbero oggi le tue

pietose bugìe. Tu e il medico sapete come so io che di queste malattie non si guarisce; sono tali che chi ne è afflitto non può desiderare di vivere: è gala se riesce a morire. Non mi parlare dunque di clima; tutti i climi sono buoni per chi ha da soffrire a questo modo: di' piuttosto che tu vuoi distrarmi, divertirmi, e fare che passino meno tristi i giorni che verranno e che la mia gioventù mi fa temere troppo lunghi, troppo crudelmente lunghi.

Non ho più nè forza nè volontà, Mario mio; fa' tu di me quello che vuoi. Vuoi che partiamo? Partiamo... Verrò dove mi condurrai. Pongo una sola condizione: che del passato non si parli mai; qualunque esso sia, non dimenticare che in esso si chiude tutta la mia vita. Le speranze di allora son divenute i ricordi d'oggi: ed a me non rimane, Mario mio, altro conforto che la rimembranza di que' giorni ne' quali mi era ancora conceduto sperare.

Sono un uomo senza energìa, senza forza d'animo; lo so, che colpa ne ho io? Dio sa come mi giudicherebbe severamente la gente se un giorno saltasse in in testa a qualcuno di raccontare la mia storia. Eppure ho un'ultima confessione da fare e la faccio a te, Mario: e tu accoglila come la più grande testimonianza d'affetto ch'io possa darti.

Tu sai ogni cosa: e come io abbia amata quella donna e come ella mi abbia fatto soffrire. È stata infedele all'amante per serbarsi fedele all'amore: mi ha lasciato un dubbio crudele, il dubbio che abbia mentito sempre con me: il sospetto ch'io sia stato strumento scelto a nascondere antichi amori, come oggi altri le giova a nascondere amori recenti. Ha mentito a me, a suo marito, a Laura, al mondo: mentirà sempre: falsa per indole, per educazione, per consuetudine. Dico abbastanza, mi pare; ma non ho detto tutto. Gli uomini a modo sentenziano che non v'è amore senza stima. Stupirai? io la disprezzo, ma l'amo. Nell'anima mia non v'è posto per un altro affetto: io non *parto* teco, Mario, *fuggo;* fuggo perchè se domani ella vuol fare ancora di me il suo trastullo, io, consapevole di esserle tale, mi lascerò ancora tormentare da lei. Quando ci penso faccio paura a me stesso, ma è pur vero che a prezzo di un suo bacio io le darei il mio perdono.

Inutili ipotesi, del rimanente; non sono quasi più un uomo... pensare che la mia cara gioventù è fuggita per sempre e sono passati per sempre i giorni belli, sereni, fecondi! E una cosa sola mi addolora oramai: il pensiero che fra le memorie della sua vita, questo affetto mio non terrà maggior posto del più semplice, del più volgare avvenimento.. Ah!..

Non ne parliamo dunque più. Vieni, io farò quello che tu vorrai.

Il tuo
ALBERTO.

Due giorni dopo Alberto partiva per Milano dove Mario doveva raggiungerlo, sistemate alcune urgenti faccende, poche ore dopo.

Digitized by Google

XXV.

Il clima rigido di Milano non poteva non recar danno alla salute già rovinata di Alberto: Mario propose di andare a passare l'inverno sotto cielo più clemente, a Nizza; ma Alberto negò: e dopo lunghi e ripetuti discorsi dell'uno, ai quali l'altro rispondeva a mala pena con un monosillabo, fu stabilito che sarebbero iti girando qua e là sinchè, venuto marzo, gli accogliesse una villetta sul lago di Como ove avrebbero aspettato insieme i profumati tesori della primavera.

— Sul lago di Como! C'è stata anche lei — pensava Alberto tra sè.

E la primavera tornò: ma non tornarono ad Alberto la letizia e la forza.

Una mattina d'aprile, un battello si fermò a Menagio; ne discese il Dottore Ramelli, che da una barca si fece condurre alla riva. Non ebbe a cercare la casa solitaria e modesta ove Alberto s'era rifugiato con Mario, perchè questi lo aspettava nel giardino il cui lembo estremo bagnavane le acque del lago.

Mario gli andò incontro e prendendogli la mano:

— Grazie, Dottore — disse —.

E si avviarono silenziosi verso la villa.

Quando entrarono in camera, Alberto era seduto sul letto. Aveva il volto livido, le braccia abbandonate, gli occhi infossati: la testa, che egli si sforzava di tener alta, ricadeva verso il petto accompagnando con un movimento regolare e continuo il respiro grave e affannoso. Da un lato del letto, Stefano, affranto dalla veglia e dal dolore; dall'altro Reno, accoccolato sopra una poltrona. Un' aria fresca e profumata entrava dalla finestra posta dirimpetto al letto, innanzi alla quale una magnolia s' alzava sull' azzurro del cielo co' suoi fiori d' alabastro.

Vedendo il Dottore, Alberto lo salutò col guardo e poi, volto a Mario; — perchè lo hai chiamato?

— Non mi ha chiamato nessuno; son venuto a Monza per un' operazione: e giacchè ero lì, ho dato una corsa a Como....

Alberto sorrise melanconicamente, e replicò:

— Bugìe.

— Non si sgomenti: non va mica peggio, sa?...

— Oh! anzi..... va meglio..... grazie a Dio..... siamo verso la fine.

Il Dottore fece per rispondere: ma Alberto con un gesto lo pregò di tacere e mormorò:

— Lo so, Dottore: e lei lo sa meglio di me.

Il medico tacque: Mario andò verso la finestra per nascondere la propria commozione. Stefano dette in uno scoppio di pianto.

— Stefano! esclamò in tuono di rimprovero il Dottore.

— Povero Stefano! — susurrò con voce fioca Alberto, e trattolo verso di se lo baciò.

— Si trattiene, Dottore? chiese Mario con penosa dissimulazione, tanto per mutare discorso.

— Fino a domani.

— Stefano, via, conduci il sig. Ramelli in camera sua.

Stefano s'avviò, seguìto dal medico. Mario desideroso di sapere ciò che veramente questi pensasse dello stato d'Alberto, fece per uscire dalla stanza dietro a loro. Ma il Dottore lo trattenne, e presolo per la mano:

— Non faccia complimenti, resti pure — disse ed uscì.

E Mario restò: gli occhi e la mano del Dottore li avevano oramai detto ogni cosa.

Durante quel giorno, sebbene il respiro si fosse fatto meno affannoso e frequente, Mario e il Me-

dico non si allontanarono mai dal letto dell'ammalato. Soltanto sul far della sera il Dottor Ramelli salì nella propria camera per scrivere alcune lettere, le quali si proponeva consegnare al battello perchè le recasse a Como. Mario rimasto solo coll'amico gli si avvicinò, e:

— Come va? gli chiese.

— Bene: — rispose Alberto: questo bel cielo che veggo.... questo silenzio..... mi fanno ritornar buono...., mi dimentico il male che mi hanno fatto, per ricordarmi solamente....

— Non ti affaticare.

— ..... solamente delle cose belle che ho trovate nel mondo; svaniscono i rancori e....

— Alberto, per carità!....

— No.... no.... non mi fa mica male.... Al suo cuore non ci penso.... penso alle sue belle mani di regina, che....

Non potè andare innanzi: poco dopo:

— Vorrei quel portafoglio in cuoio di Russia... sai?....

— Alberto, mi raccomando, non ti tormentare con questi ricordi....

— Dammelo.

— Dov'è?

Alberto accennò colla mano tremante una scrivania posta in un angolo della stanza.

Digitized by Google

— Non c'è la chiave.

— Chiedila.... a Stefano.

Mario uscì: aveva appena oltrepassata la soglia della stanza che gli occhi di Alberto parvero gonfiarsi ad un tratto: egli fece un moto per alzarsi, aprì la bocca come tentando con un estremo sforzo di parlare; poi piegò la testa verso il petto e ricadde sopra i guanciali. Era morto!

Reno schizzò dalla poltrona e dette in un lungo mugolìo.

Mario, che era appena giunto in fondo alla scala, udendo il pietoso richiamo della povera bestia tornò rapidamente in camera, cacciò un urlo disperato e si gettò piangendo sul cadavere dell' amico.

E Reno intanto, mugolando sempre, leccava la mano che Alberto, morente, aveva lasciato cadere penzoloni lungo un lato del letto.

Mario stette così fino a che il Medico e Stefano, avvertiti dai suoi cupi singhiozzi, non vennero a toglierlo al triste spettacolo. E allora Mario, dando un ultimo sguardo a quella fisonomia che gli era stata così cara, mormorò le più tristi parole che uomo possa pronunziare sulla terra.

— Son solo!

XXVI.

Mario offerto all'amico l'ultimo tributo d'affetto, partì in fretta per la Toscana. Gli pareva di non esser più lui: uno sgomento profondo gli gravava sull'anima e lo faceva stanco del presente, pauroso dell'avvenire.

A Bologna, mentre stava per salire nel treno che doveva menarlo a Firenze, gli parve di scorgere in un vagone di prima classe una nota figura di donna: volle sincerarsi. Era proprio lei: Mario stette incerto se dovesse fuggire lontano o entrare in quello stesso vagone. In un minuto tanti pensieri passarono per la testa di lui, quanti nella testa d'un altro possono passare in una giornata.

Aprì lo sportello e salì.

— Oh! lei Loveni!

— Marchesa lei quì? Di dove viene?

— Io da Milano; sono stata al solito dallo zio. E lei?

— Io? Da compiere un tristo ufficio, Marchesa.

— Quale?...

— Alberto Valmarana...

— Che? Forse?...

— È morto tre giorni fa a Bellagio sul Lago di Como.

La Marchesa tacque: non un muscolo si contrasse nella sua persona: non un movimento, rapido pure come un baleno, cangiò la sua fisionomia Mario la guardava fisso, tacendo egli pure. Clara scrollò la testa finalmente e

— Peccato! S' è voluto rovinare! Glielo ho detto tante volte... Faceva una vita che non era per lui... Di che male?

— Delle conseguenze di una congestione polmonare.

— Avrà sofferto molto poverino!

Mario non rispose; strappò colla destra la frangia che pendeva dal bracciuolo al quale stava appoggiato.

— Loveni, che fa?

— Mi compatisca: non posso parlare di quest'argomento senza commovermi: se fossi qui solo, a ripensare quella vita florida pochi anni fa di tutto il vigore della gioventù, troncata ad un tratto, darei creda, in imprecazioni. Dirimpetto a lei non posso e mi contento di strappare la frangia. Il Cielo ci guadagna: ci scapita invece la società delle strade ferrate.... Ma scusi... credo di non averle risposto... Diceva?

Digitized by Google

— Ha sofferto molto?

— Molto.

— E... è morto in sè?

— Si figuri! Fino alla fine... si ricordava delle più piccole cose, dei più piccoli accidenti della sua vita.

E la guardò più fisso che mai. Clara tremò, ma internamente: abbassò gli occhi ai quali fu impossibile sostenere lo sguardo di Mario che le stava seduto di faccia: per un istante: poi li rialzò sicura e fissando alla sua volta l'interlocutore:

— Si ricordava anche delle offese fatte in un momento di cattivo umore ai suoi migliori amici? Ah! già forse lei non lo sa... Non era a Firenze quando avvenne quella questioncella al teatro.... Non creda che ne serbi rancore sa? Povero Valmarana! Quel suo cattivo umore e quella acrimonia che aveva contro tutti negli ultimi tempi erano forse un sintomo della malattia. Non crede?

— Può darsi...

— Perchè lei lo sa, non è vero, quel che succedè?

— So tutto. — Marchesa — della vita di Alberto; tutto.

Si alzò e andò a sedersi accanto a Clara: poi prendendole la mano, con aspetto e voce benevola seguitò:

— So tutto Marchesa: e non abuserò del segreto.

— Di quale segreto? chiese impavida Clara

— Di quello al quale m'è impossibile di non prestar fede, perchè i moribondi non mentiscono.

— Oh! intendiamoci — replicò Clara sentendosi spinta nell'ultima trincea e tentando difenderla — Lei mi ha detto che Valmarana era morto in sè... Comincio a dubitarne...

— Clara.... non disputiamo: io credo: negare è inutile: Alberto era incapace di vanterie e di calunnie. Se domani io ripetessi quel che egli mi disse morendo....

— Ah! no! — urlò Clara

— Tutti mi crederebbero, qualunque fosse la persona che si attentasse a smentirmi.

Una volta l'involucro s'era squarciato: l'*Ah no!* nel quale stavano insieme e la rivelazione della paura e la potenza dello scongiuro, era uscito involontariamente dal labbro della Marchesa.

Clara aveva confessato.

— Oh! Loveni.... — continuò Clara alzandosi. — Loveni quel momento sarà il rimorso di tutta la vita... Mi raccomando...

— Perchè? Non devo scusarla? Alberto non meritava di essere amato? E a lui può forse rim-

proverarsi di essere stato ferito da cotesta bellezza meravigliosa? Ah! Clara voi avete amato brevemente un uomo: ma chi vi dirà il numero degli uomini che si sono tormentati in una lunga e silenziosa adorazione dinanzi a voi?

Si chetò; ma la voce e lo sguardo dissero a Clara il resto.

— Mario!... Guardi... apra un po' la finestra: si soffoca e a momenti cominciano le gallerie.

Mario obbedì.

— Dopo una pausa Clara riprese:

— Voi tacerete non è vero? Voi non rovinerete una donna che ha fatto del dovere l'unico idolo della propria vita e che... Ah! vigliacco! aveva dei confidenti..... Mario... Mario, la vostra parola d'onore...:

E gli stese la mano.

E Mario stringendola e baciandola:

— Clara io parto domani per la Nuova Zelanda per non tornare mai più. Vedete? Ho torto di maledire! Qualche momento felice c'è nella vita! Questo è il primo per me: posso senza tradire un amico baciare la tua mano, Clara.

— Mario... ma insomma....

— Perchè non te lo direi? È tanto che taccio! Ti ho amata, Clara, ti ho desiderata sempre...

E le cinse col braccio la vita.

— Mario, lasciatemi, lasciatemi...

— Oh! sii mia Clara, sii mia!.. chi lo saprà? nessuno: siamo soli. Io che sono custode geloso di un segreto perchè non saprò custodirne due? E poi, parto... te lo giuro e non ho mai mancato a un giuramento. Parto domani per non tornare mai più.

— Mario! Io mi stupisco. Ve l'ho detto, un momento di follìa sarà un rimorso perpetuo per me... lasciatemi... lasciatemi.

E Mario gettandosi in ginocchio davanti a lei e afferrandole le braccia:

— Oh! non negare Clara, non negare. Questo momento non tornerà più..... Vuoi il mio silenzio? Compralo...

E Clara, guardandolo intenta come se col raggio delle pupille volesse penetrargli nel cuore...

— Partite?

— Domani.

— Per non tornare...

— Mai più...

Mandò un gran sospiro: e poi chiudendo gli occhi reclinò la bella testa bionda sulle spalle di Mario, mormorando sensualmente:

— Mio Dio!

— Ah! sì? — esclamò Mario afferrandole i capelli e rovesciandola sul sedile. — Ah! sì? Lo hai creduto? Eri per me come per Alberto, come per tuo cugino, come per Michele, come per tutti?

— Ah! urlò Clara con un grido feroce e prolungato. — E fece uno sforzo per svincolarsi dalle ferree braccia del Loveni che la costringevano.

— È inutile: non ti lascerò; non ti lascerò più finchè non ti abbia detto come ti disprezzo e ti odio. Oh! perchè non posso tradire il giuramento fatto ad Alberto, perchè non posso dire a tutti quel che tu sei?

Un sorriso cinico, beffardo, dispregiatore apparve sulle labbra di Clara.

— Sì hai ragione: tu più vile, più abietta di quante cortigiane hanno vissuto mai, tu sei più forte di me. Il tuo peccato è chiuso in due sepolcri: nella tomba d'Alberto e nell'animo mio. Ridi: ma io, qui, posso almeno rinfacciarti la tua abiettezza, posso dirti almeno che hai ucciso un uomo, posso strappare da cotesto tuo viso di marmo la maschera insudiciata della virtù. Ah! sì? Ah! tu porgi il viso ai miei baci? Perchè sei una donna? Perchè non posso farlo arrossire una volta sotto il colpo delle mie mani?

Clara cacciò un altro urlo ferino: e con uno

sforzo supremo, non previsto da Mario si alzò: il treno era già sotto la galleria: per le finestre del vapore, aperte, il fumo entrava soffocante, mefitico Fu una breve lotta: e in quell'oscurità, Clara debole, mal sicura cadde rovesciata traendo Mario con sè.

Nè più si udirono se non le strida soffocate dell'una e le imprecazioni sommesse dell'altro.

Uscito dalla galleria, il treno si fermò. Clara pesta, malconcia, non s'era ancora riavuta che Mario era sparito.

Digitized by Google

XXVII.

Era una bella giornata d'aprile: i viali delle *Cascine* olezzavano: il Prato delle Corse, gremito: da un lato, lungo lo stecconato del viale, il popolino: dall' altro, sparso negli equipaggi signorili, tutto quanto v' ha di più nobile, di più ricco, di più elegante nell'aristocrazia fiorentina.

La Corsa dell'*Arno* stava per incominciare: e non si udiva parlare che di *quarti di sangue*, di *peso*, di *proporzioni*. Intorno alle carrozze delle signore, molti uomini come sempre: moltissimi intorno a quella della Marchesa di Villareale. Fra gli altri il Lunati, il Piccardi, l'Olivares.

— Dunque — diceva il Lunati — scommettiamo, Marchesa?

— Volentieri: tengo per *The Duchess* la cavalla del Duca di S. Arpino, e le do il *campo*...

In quel momento Alfredo Ferreri s'accostò alla carrozza.

— Ha saputo la notizia, Marchesa?

— Che c' è?

— Il povero Valmarana è morto....

— Oh! quando?

Digitized by Google

— Otto giorni sono, in una villa sul lago di Como.

— Lo sa di certo?

— Eccome! me l'ha detto il dottor Ramelli che è tornato oggi, e che l'ha assistito fino all'ultimo!...

— Povero Valmarana! peccato! era simpatico...

Poi dopo un istante volgendosi al Lunati:

— Dunque siamo intesi, va per la cavalla del Duca di S. Arpino?

Claudio Piccardi e l'Olivares salutarono e si allontanarono dalla carrozza: quand'ebbero fatti pochi passi:

— Avete veduto? chiese Claudio. Siete persuaso? Vi pare che se la Marchesa avesse amato Alberto, se anche fosse stata tratta da un capriccio soltanto verso di lui, avrebbe ascoltato a quel modo la notizia della sua morte?

— Mio caro Piccardi, rispose il Portoghese, io sono uso a riconoscere i miei torti e a confessarli. Ho sbagliato — e sono il primo a convenire che dicevate il vero, affermando che la Marchesa è una di quelle donne che noi uomini corrotti abbiamo bisogno di trovare ogni tanto per non smettere addirittura di credere nella virtù.

XXVIII.

Il giorno stesso che così si parlava sul prato delle Cascine Mario s'imbarcava, insieme con Reno sopra il *Manchester* vapore che salpava da Liverpool per la Nuova Zelanda.

Cinquanta giorni dopo entrava nella baja dell' Abbondanza e s'inoltrava nell'isola di Ika-Na-Maoni: solo: Reno era morto durante il viaggio.

FINE

3 813309 D

Digitized by Google

Digitized by Google

303

Digitized by Google

0055205540 B.29..3.358./1-2

0038133090 B.29..3.358 /1-2

Digitized by Google